SCRITTORI D'ITALIA

VINCENZO CUOCO

SCRITTI VARI

A CURA DI

NINO CORTESE E FAUSTO NICOLINI

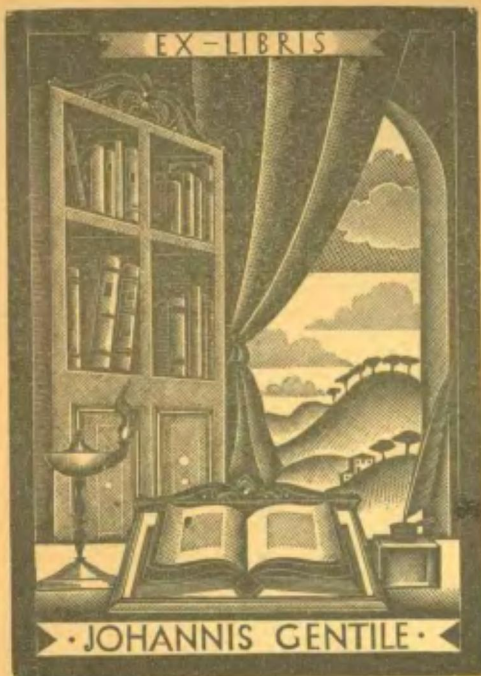
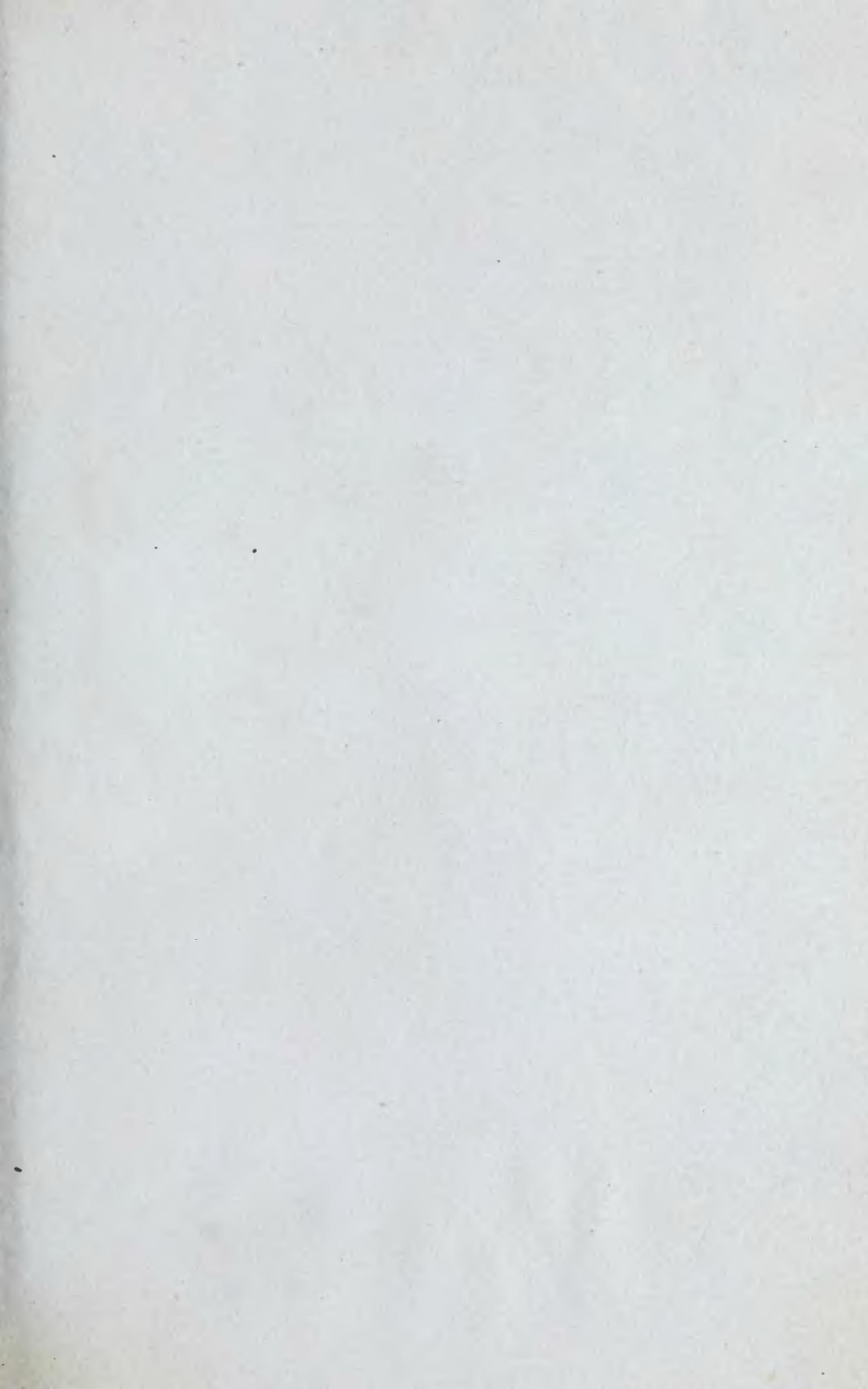
PARTE PRIMA

PERIODO MILANESE

(1801-1806)

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1924

Inv. 3370 F.g. 10-g. 20-
(3172)

SCRITTORI D'ITALIA

V. CUOCO

SCRITTI VARI

I

VINCENZO CUOCO

SCRITTI VARI

A CURA DI

NINO CORTESE E FAUSTO NICOLINI

PARTE PRIMA

PERIODO MILANESE

(1801-1806)

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1924

I

DAL «GIORNALE ITALIANO»

(1803-1806)

I

PROGRAMMA

A Francesco Melzi d'Eril
vicepresidente della Repubblica italiana.

Un giornale destinato a formar lo spirito pubblico di una nazione non deve contenere il solo racconto di quelle novitá delle quali si pasce la curiositá, spesso puerile, di coloro che non si occupano degli altri se non perché poco possono occuparsi di loro stessi. Per formar la mente de' lettori, è necessario che l'opera istessa abbia una mente, cioè un fine unico, e parti tutte corrispondenti al fine.

Lo spirito pubblico di una nazione consta di due parti principali, alle quali tutte le altre si possono ridurre: la prima è la stima di noi stessi e delle cose nostre; la seconda è l'accordo de' giudizi di tutti su quegli oggetti che possono essere utili o dannosi.

Alla stima di loro stessi e delle proprie cose debbono le grandi nazioni e quella energia, per cui han fatte le grandi operazioni; e quella pazienza, per cui han sopportati grandi mali e sacrifizi gravissimi; e quell'affezione al proprio governo, che si raffredda ed estingue dall'idea che esso non operi bene o che un altro operi meglio; e finalmente quella costanza ne' pensieri, ne' disegni e nelle operazioni, la quale, fondata sul rispetto che abbiamo per i nostri maggiori, può sola farci ottenere i grandissimi effetti. Quando si analizzano le nazioni, si trova che i beni ed i mali, la veritá e gli errori sono misti

egualmente da per tutto, e che la differenza tra l'una e l'altra non dipende da altro che dalla loro diversa maniera di pensare e di sentire.

Ma questa stima di noi stessi deve ottenersi con metodi diversi, secondo le diverse circostanze nelle quali una nazione si ritrova. Un giornalista di Londra o di Parigi può mille volte al giorno ripetere ai suoi compatrioti: — Noi siamo grandi. — Egli sará sempre creduto. Un giornalista italiano, se pronunzierá questa stessa proposizione, desterá il riso; ed una proposizione di cui si è riso una volta, dice Shaftesbury, non può produrre mai piú verun buon effetto.

Questa è stata, a creder mio, la ragione per cui inefficaci sono riuscite tutte quelle opere, delle quali abbiamo avuta dovizia negli anni passati, dirette a risvegliar le menti degl'italiani. Troppo altamente si predicava in esse la nostra nuova grandezza; ed intanto si trascuravano tutte le idee individuali, le quali avrebbero dovuto sostener questa idea unica ed astratta, che il popolo non può mai comprendere, ma deve solamente sentire. A traverso della pompa delle parole, si travedeva il declamatore, si scovriva l'impegno di convincere, che nelle menti de' piú si confonde sempre con l'impegno d'ingannare; e cosí le idee esaltate di grandezza destarono il riso, le idee esaltate di libertá produssero il disordine. È nella natura della nostra mente di non ammettere un'idea, se non sia preparata dalle sue necessarie e quasi fatali antecedenti; è nella natura del nostro cuore di ostinarci contro coloro i quali ci voglion persuadere veritá a cui non siamo preparati. Queste due leggi, trascurate purtroppo nell'ultimo decennio, han prodotti tutti i mali che l'Europa ha sofferti.

Fra noi non si tratta di conservar lo spirito pubblico, ma di crearlo. Conviene avezzar le menti degl'italiani a pensar nobilmente, condurle, quasi senza che se ne avvedano, alle idee che la loro nuova sorte richiede, e far divenire cittadini di uno Stato coloro i quali sono nati abitanti di una provincia o di paesi anche piú umili di una provincia. Il dir loro: — Voi siete grandi — sarebbe inutile; senza dirlo, convien mostrare

quelle cose dalle quali essi stessi possono incominciare a pensarlo. A questo fine son conducenti li seguenti mezzi:

1. Presentare al pubblico quanto piú spesso si possa le memorie degli altri tempi: non, come talora si è fatto, sfigurate e dirette a turbar gli ordini che si avevano; ma quali realmente sono, e per confermar colla stima di noi stessi gli ordini che abbiamo. Chi oggi non è grande, quasi diffida di poterlo divenire: disinganniamolo e ricordiamogli che lo è stato una volta. Che leggiamo noi italiani da un secolo in qua? Un dizionario di uomini illustri, composto in Francia, in cui il nome di Alessandro Farnese occupa appena una mezza pagina, e quasi dodici ne occupa quello di Alessandro Biron, che tanto al Farnese cedeva.

2. Incominciare a misurarci, almen col pensiero, colle altre nazioni. Esse sono oggi piú grandi di noi. Non importa: appariranno sempre tanto meno grandi quanto piú ci saranno vicine, e perderanno quella riverenza che suole aversi per le cose lontane.

Mille mali nel decennio scorso si sarebbero evitati, se i governi talune cose che si ammiravano lontane, invece di coprirle col velo della proibizione che ne accresceva il desiderio, avessero permesso di contemplarle vicine; ed a me lo stato presente di Europa par tale che, se le nazioni s'incominciano a conoscere a vicenda, ciascuna avrá piú motivi di consolazione che di emulazione.

Credo questi oggetti utili non solo a destar l'attivitá, specialmente commerciale, spesso indecisa e inattiva per mancanza di cognizione di fatti, ma anche utilissimi a render gli animi piú docili agli ordini del governo. I popoli sono tanto piú difficili a maneggiarsi quanto piú sono ignoranti: quanto minore è il numero delle idee che essi hanno, tanto piú strani lor sembrano gli ordini nuovi. Cosí, per esempio, se si volesse stabilire un sistema di debito pubblico in una nazione che ancora non ne abbia, io crederei opportunissimo preparar gli animi con discussioni sopra questo soggetto, con esempi di altre nazioni che senz'alcun incomodo hanno un credito estesissimo, ecc. Cosí

si incomincia a discorrere, e coloro che discorrono, o presto o tardi son d'accordo; mentre, al contrario, quei che taccion sempre, se avvien che una volta sian discordi, non si accorderanno giammai.

Osservazioni fatte di tempo in tempo sulle finanze, sul credito, sulla popolazione, sull'intera economia civile delle altre nazioni, accresceranno la stima di noi stessi, e prepareranno gli animi alle operazioni del governo; perché è impossibile che un governo, il quale voglia far grandi cose, non sia costretto o presto o tardi ad imitare le operazioni di quegli altri che giá le han fatte; e queste riusciranno allora non piú nuove e non piú strane, perché troveranno lo spirito pubblico di giá preparato.

3. Una delle cose che, a creder mio, piú d'ogni altra contribuisce a farci acquistare stima di noi stessi è quella di ragionar frequentemente sulle operazioni nostre. All'uomo, che non ragiona manca sempre l'attestato della propria coscienza di aver operato bene. Quindi vili rimangon sempre coloro i quali, anche operando bene, ne ignorano la ragione; e noi italiani ci siamo avviliti dacché abbiam tratte le ragioni delle cose nostre dai detti degli stranieri. Delle cose nostre o non ne abbiamo parlato, o ne abbiam parlato con insensato disprezzo e con piú insensata lode; cose le quali, sebbene opposte, pure per la natura dello spirito umano, che oscilla sempre tra gli estremi, non sono inconciliabili tra loro. I greci, per esempio, divennero piú vani a misura che divennero piú vili, ed i scrittori dell'epoca di Plutarco sono assai piú millantatori di quelli coetanei a Platone. Se incominceremo a riflettere, se incominceremo a parlar della nostra agricoltura, della nostra pastorizia, delle nostre belle arti con ragione e dignitá, forse troveremo mille volte motivi di renderci migliori e non mai di crederci pessimi, ed otterremo due cose alla societá utilissime: la fiducia di esser buoni ed il desiderio di divenir ottimi.

Se oggi in un foglio italiano si parla di un artista, non se ne parla se non con elogi smodati. Si conosce alle prime linee che lo scrittore è stato pagato per lodare. Nel *Corriere mila-*

nese si è consumata una pagina per lodare un'opera in musica, che al teatro era stata non ingiustamente fischiata; e quel numero, in cui il giovine autore si eguagliava a Cimmarosa ed a Paisiello, fu pubblicato lo stesso giorno in cui l'opera, per la noia che avea prodotta, fu tolta dalle scene.

Forsi sarò troppo severo, ma reputo questi modi corrompitori dello spirito nazionale ed avvilitori del vero merito. A cui che altro rimane quando si è prostituita la lode? e qual mezzo rimane al popolo per migliorarsi, quando il giudizio di coloro che dovrebbero istruirlo l'inganna?

Io credo che delle cose nostre convenga parlarne, ma con piú dignitosa severitá, rendendo ragione e della lode e del biasimo, e tenendosi egualmente lontani e dall'adulazione e dall'insulto. Lo dirò io? Lo spirito di partito, che talora deturpa i pregiudizi de' giornalisti francesi, inglesi e tedeschi, sebben condannabile, pure sembrami meno dannoso di un'insulsa e non ragionata lode, perché quello invita il merito reale ad una certa lotta che può essere utile, e questa lo addormenta e lo scoraggisce. Quella lode solamente è utile agl'individui ed alle nazioni, la quale, data con sobrietá, non tende a far rimaner gli uomini quali sono, ma bensi a farli diventar migliori.

4. Tralascio molte altre piccole osservazioni, ma mi scuserete se non posso trascurare di farne una che credo interessantissima.

Ogni Stato ha un periodo da correre. Tutte le nazioni piccole son destinate ad ingrandirsi o a perire. Quelle non periscono, le quali dispongon per tempo le loro menti all'ampiezza de' destini futuri; onde, quando il corso degli avvenimenti loro presenti le occasioni opportune, esse, per mancanza di preparazione, non si ritrovano impotenti. Questa è stata la cagione della debolezza della repubblica de' veneziani, che Macchiavelli chiama « mancanza di virtú », e che, usando la sua energica espressione, « tagliò loro le gambe del salire al cielo ».

A quest'oggetto io credo utile presentare alle menti degli abitanti della Repubblica italiana tutto ciò che appartiene all'Italia intera. Se parlasi di uomini illustri, avezziamoli a considerar

come comune la gloria di tutti gli angoli d'Italia; se parlasi di atti utili, facciamo che questo foglio sia il centro ed il deposito comune dell'Italia intera. Finora l'Italia non ha avuto mai un foglio simile: tra le tante lodi che voi meritate, non sará l'ultima certamente quella di averle dato un punto di riunione per tutte le idee che posson nascere nelle menti de' suoi figli.

Poco vi è da dire sulla seconda parte dello spirito pubblico, cioè sull'accordo degli uomini nelle idee utili. Basta presentarle, presentarle con calore e sinceritá, presentarle spesso, perché tutti saran d'accordo. È necessario che tutti gli uomini convengano in tre cose: in rispettar i governi, in rispettar la religione ed in praticar la morale; e se tra queste cose si potesse stabilire una progressione, io non avrei veruna difficoltá di dire che la corruzione della morale porta seco il disprezzo prima della religione e poscia del governo. È natura dell'uomo trascurar prima i doveri, indi conculcar le leggi che sanciscono i doveri, e finalmente disprezzar coloro dai quali ci vengono le leggi.

Or la morale pubblica non è altro che l'amor dell'utile lavoro, e questo non si può ispirare piú efficacemente che mostrando i beni che da esso si possono sperare ed indicando tutti i mezzi i quali posson renderlo piú utile, piú nobile, piú facile ed in conseguenza meno gravoso.

Tutto ciò che riguarda le arti, sian utili, sian belle, forma la parte principale dell'istruzione popolare. Possono i popoli esser felici e virtuosi ignorando le scienze sublimi; ma un'utile invenzione in agricoltura, ma qualunque scoverta tenda a render piú agiata e sicura la sussistenza di un maggior numero d'individui, non si può ignorare senza danno e della felicitá e della morale. Ed ha giá assicurata gran parte della pubblica virtú colui che ha resa la condizion del cittadino industrioso piú desiderabile e piú agiata.

Or, raccogliendo tutte le idee esposte finora, credo che un foglio periodico, destinato a conseguire il fine proposto, possa esser diviso in quattro parti.

La prima comprenderá le *Nuove politiche*. È necessario dare un pascolo alla curiositá. Questa parte, sebbene forsi sia la meno interessante, è però quella che deve accreditar le altre.

La seconda potrebbe esser intitolata: *Statistica*. Si parlerá in essa dell'economia politica delle altre nazioni; si daranno notizie delle loro popolazioni, commercio, agricoltura, arti, milizia, finanza, ecc.; e tali notizie non si daranno come si soglion dare nelle gazzette ordinarie, ma avranno uno sviluppo maggiore, una maggior esattezza, in modo che possan servire ad una solida istruzione. Si parlerá anche dell'economia della nazione nostra. Il governo indicherá, quando lo crederá necessario, quegli oggetti che debbono, secondo le varie circostanze de' tempi, esser proposti alla pubblica attenzione.

La terza si occuperá di *Arti*, o che esse abbiano per oggetto l'utile o il bello. Si daranno tutte le osservazioni piú importanti, tutte le scoverte che alla giornata si vanno facendo sull'agricoltura, pastorizia, ecc., e si daranno gli estratti delle opere piú utili su tali soggetti. Delle scienze meramente teoretiche non si parlerá se non come soggetto di nuove politiche, per indicare qualche scoverta interessante, la morte di qualche illustre letterato, gli onori resi al medesimo, i premi accordati alle lettere, gli stabilimenti destinati a promuovere le questioni proposte dalle societá scientifiche, ecc. Le scienze meramente teoretiche non possono essere mai soggetto d'istruzione popolare. Frivolissimi per l'ordinario sono tutti gli articoli di questa natura contenuti in quasi tutte le gazzette politiche di Europa; né possono esser diversamente, perché, se si voglion fare profondi, riescono, al maggior numero de' lettori, astrusi ed in conseguenza noiosi. Un giornale, della natura di quello di cui si tratta, si deve contentare d'ispirare l'amore ed il rispetto per le scienze: se si vorrá fare un giornale letterario, converrá farlo con princípi ed economia diversa.

La quarta parte porterebbe il titolo di *Miscellanea* o di *Varietá*, e conterrebbe talora de' discorsi tendenti ad ispirare la morale, l'amor della patria ed il rispetto alle leggi, sul modello di quelli dello *Spettatore* inglese; talora de' tratti interessanti e

nobili della storia d'Italia; talora la vita de' grandi uomini italiani, ecc.

Tale è l'interna economia del foglio. A far che esso sia utile, convien renderlo quanto piú si possa comune; ed a renderlo comune, è necessario evitar talune cose e farne talune altre.

È necessario evitar qualunque cosa possa offender la religione, i governi, i costumi. L'immoralitá non può esser mai per lungo tempo accetta al maggior numero degli uomini. I governi e le religioni vanno rispettate, perché né mai con massime incendiarie si ottenne la felicitá de' popoli, né questa si conservò mai senza una religione.

È necessario dare a quella parte che contiene le nuove politiche un'estensione ed una celeritá maggiore di quella che hanno gli altri fogli. Se questo foglio non contenesse che la sola parte istruttiva, pochissimi vorrebbero leggerlo, e questi sarebbero quelli appunto che ne avrebbero meno bisogno. A far sí che lo leggano i moltissimi, conviene allettarli con quelle cose delle quali maggiormente si occupano. Un'associazione di fogli esteri numerosa e, se si potesse, una corrispondenza coll'officio delle redazioni estere, da cui si comunicassero due giorni prima quelle nuove che possono senza danno pubblicarsi, e che si saprebbero per mezzo degli altri fogli due giorni dopo, servirebbero ad indurre anche gli oziosi de' caffé a leggere il foglio che si propone.

Siccome per le parti che riguardano statistica, arti e varietá vi sará bisogno di taluni giornali letterari e di taluni libri, cosí, ad oggetto di diminuire una spesa superflua, le associazioni di questi tali giornali si potrebbero fare dalla Biblioteca di Brera, a cui sarebbero utili e necessari e da cui si presterebbero per qualche giorno per l'uso de' giornalisti. Nello stesso modo la biblioteca presterebbe anche per uso della compilazione quei libri dei quali si potesse aver bisogno, non altrimenti che si pratica coi professori delle universitá.

Si potrebbero invitare tutti gli uomini di lettere non solo della Repubblica, ma anche del rimanente dell'Italia, a comunicar qualche articolo di economia, di arte o di morale. Questo

invito riuscirebbe caro ai letterati, i quali spesso si trovano aver de' piccoli pezzi non sufficienti a formare un giusto volume, e che perciò si pérdono nella polvere di un gabinetto; utile al foglio, perché lo accrediterebbe presso piú gran numero di persone, e continuerebbero ad accreditarlo gli stessi letterati; di gloria al governo, che formerebbe in tal modo un deposito comune di tutte le cognizioni degl'italiani; e Milano diventerebbe la sede della mente universale della nazione. Forse gli abitanti della Repubblica amplierebbero la circonferenza, e gli esteri troverebbero un centro delle loro idee.

A questi letterati si potrebbe promettere qualche mercede, e piú della mercede, qualche ricognizione onorifica proporzionata ai lavori che farebbero. Cosí si otterrebbe maggiore estensione, maggior varietá nelle produzioni e maggior perfezione di quella che si potrebbe sperare dai collaboratori stabili, i quali esigerebbero una spesa piú che decupla. Rimarrebbe cosí allora il bisogno di soli tre collaboratori stabili (dei quali due sarebbero incaricati di una parte quasi meccanica) e di un correttore di stampe. Accreditato una volta il foglio, gli uomini di lettere correrebbero da loro stessi, e non vi sarebbe piú bisogno di spesa veruna.

Allo stesso modo sarebbe utile che il governo invitasse anche qualche funzionario pubblico a somministrar degli articoli, i quali riuscirebbero sempre utilissimi e per la cognizione pratica che essi hanno degli affari e per la dignitá che dar potrebbero al foglio. Tanto gli uomini di lettere, però, quanto i funzionari pubblici non sarebbero obbligati a verun lavoro determinato, e si accettarebbe da essi tutto ciò che vorrebbero, quando e come lo vorrebbero somministrare.

Finalmente è necessaria una decente libertá. Se si vuole che il foglio produca effetto, è necessario farlo apparir quanto piú si possa libero, onde i suoi giudizi ottengano, al bisogno, fede maggiore. Io dico «decente libertá», e non intendo dire licenza, né sfrenatezza, né villania. Si potrebbe prendere per misura di questa libertá quella di cui godono i fogli francesi. Ma spesso nella revisione non si concede neanche la decima

parte. Cosí, per esempio, una volta sul *Monitore* venne un quadro delle finanze inglesi: vi si riconosceva sensibilmente un errore di calcolo, effetto della negligenza del compilatore: si volle emendare, ma non fu permesso. Che ne avvenne? Nell'ordinario seguente il *Monitore* stesso emendò l'errore, e diede un altro quadro tutto diverso dal primo. È stato talvolta proibito di parlar di musica, e finanche d'inserire un articolo della *Decade filosofica*, in cui facevasi un paragone tra la musica francese e l'italiana. In tempo della pace coll'Inghilterra era proibito di dire « l'enorme debito inglese » e d'inserire un tratto dell'opera d'Herreschwand, opera stampata e ristampata ogni giorno ed in Londra ed in Parigi. Ciò che era scritto in un foglio di Francia non si permetteva di ripeterlo se non si trovava inserito anche nel *Monitore*, ad onta che tutti i fogli di Francia fossero egualmente sotto l'ispezione del governo.

Io entro con pena nel racconto di queste minuzie, e le avrei tralasciate ben volentieri, se esse non fussero quelle dalle quali dipende in gran parte il carattere d'un foglio periodico, e che possono potentissimamente influire a renderlo piú o meno comune, piú o meno utile.

3 agosto 1803.

II

IL SISTEMA POLITICO EUROPEO AL PRINCIPIO DELL'OTTOCENTO

I

Forsi, nel momento istesso in cui noi scriviamo questo articolo, potrebbe la gran lite esser decisa, potrebbe sventolar la bandiera francese su quella torre, la quale, sebbene sia in riva al Tamigi, pure è opera di uomo nato di qua dal mare e rammenta agl' inglesi di essere stati altra volta conquistati. Quali sono le cagioni che hanno potuto ridurre l' Inghilterra a questa circostanza, la piú funesta in cui si possa trovare una nazione; a questa guerra, in cui tutto può perdere e non può guadagnar mai nulla?

Qualunque sia l'esito della guerra presente, il trattato di Amiens ha giá cangiato il diritto pubblico dell' Europa, come giá lo avea cangiato, un secolo e mezzo prima, quello di Westfalia. Questi due trattati segnano l'epoche piú importanti della storia moderna dopo il regno di Carlo quinto. Ambedue sono succeduti a lunghe guerre e feroci; ambedue son succeduti a guerre d'opinione; ambedue han cangiati i rapporti politici di tutta l' Europa. Ma le conseguenze del trattato di Westfalia doveano esser piú durevoli di quelle del trattato di Amiens.

Quello che si chiama in Europa « tempo di pace » non è che il tempo della minor guerra possibile. L'equilibrio politico dell' Europa è la causa principale di tutte le guerre e di tutte le paci: gli uomini e le nazioni travagliano con una mano a distruggerlo e coll'altra a ristabilirlo. Vi sono sempre due nazioni preponderanti, le quali, a calcolo sicuro, si fanno la guerra un giorno sí ed un altro no; e la guerra dura finché

ad una non riesca di acquistar sull'altra una superioritá tale che sensibilmente faccia preponderare uno dei bacini della bilancia e faccia nascere il bisogno di un equilibrio novello. Fino alla pace di Westfalia le potenze preponderanti in Europa furono la Francia e la Spagna, ed in un secolo e mezzo si fecero piú di settant'anni di guerra. Alla pace di Westfalia, « si scoprí — uso l'espressione di Montesquieu — il segreto della debolezza spagnuola »; alla pace di Nimega si confermò; e l'Inghilterra surse a prender il posto della Spagna nella rivalitá colla Francia. Bolingbrooke osserva che gl'inglesi si avviddero troppo tardi della superioritá della Francia, e ciò che egli dice non è improbabile. Il primo, che in Inghilterra formò della rivalitá colla Francia un sistema nazionale, fu Guglielmo terzo. Fino a quell'epoca l'Inghilterra avea tenute le parti di mediatrice, quali oggi le tengono l'Austria, la Prussia e la Russia.

Un trattato della natura di quelli di Westfalia e di Amiens suol durare quanto la forza vicendevole delle due potenze preponderanti. La Spagna e la Francia eran due potenze continentali di forza simile e forsi anche eguale, poiché quel dippiú, che i successori di Carlo quinto possedevan di terre e di miniere, i successori di Francesco primo lo compensavano coll'unitá del territorio loro, con ordini politici piú energici, piú concentrati e sopra tutto piú liberali. Potenze di tale natura avean bisogno di tempo per farsi del male. L'Inghilterra e la Francia, al contrario, hanno forze di natura diversa: la prima non può mai aver quelle della seconda, e la seconda può avere quelle della prima. La Francia può far risorgere, con dieci anni di pace, la sua marina: l'impero inglese in Europa non potrá mai fare che i suoi quindici milioni di abitanti diventino trenta. Potrá acquistar nuove colonie; ma queste potranno dar ricchezza, non forza maggiore.

Il vero baluardo dell'Inghilterra è l'immensa quantitá de' capitali che ha accumulati: con questi conserva la sua superioritá marittima, perché con questi mantiene quelle flotte che gli altri non possono costruire. Ma, siccome questi capitali li può accumular qualunque altra nazione, tostocché abbia indu-

stria, commercio e pace; cosí gl'inglesi debbono sostenere la loro superioritá con una continua guerra.

Una guerra continua, in cui essi nulla possono sperare di guadagnare, non fa male, si dice, che alle loro finanze. E questo è falso. Fa male alla loro popolazione, poiché è dimostrato che le spedizioni marittime rendono quasi doppia la mortalitá. Si è dimostrato che nella guerra passata la mortalitá della gente di mare è stata come uno a cinque, oltre la mancanza di riproduzione che vien dalle spedizioni marittime. Fa male al loro commercio, perché, sebbene non impedisca, come alcuni credono, la loro esportazione, illanguidisce però la loro industria. Ma, quando anche faccia male alle sole finanze, questo male è mortale per le nazioni che hanno sola forza marittima. Centomila uomini si posson metter in marcia anche senza denaro; anzi allora guai a quei che ne hanno piú di loro! Senza denari, vascelli né si costruiscono, né si equipaggiano, né escon dal porto.

Ognun vede da ciò che l'Inghilterra tende piú rapidamente della Spagna alla sua dissoluzione. Mably avea osservato da molto tempo che la vera, la sola potenza preponderante in Europa era la Francia: per darle una rivale, egli soggiugneva, bisogna unirne due, l'Inghilterra e l'Austria; una sola non basta. Quale è la ragione di ciò che avea detto Mably? Io non ne trovo che una sola, cioè che l'Inghilterra non può piú crescere, né può mai, sola, diminuir la forza della sua rivale. Qualunque spesa dunque soffra, qualunque perdita, anche piccola, sará irreparabile, ed un giorno la distruggerá.

Si altera anche il diritto pubblico dell'Europa per i cangiamenti che avvengono nelle altre potenze. Quanto maggiore ne è il numero, tanto i cangiamenti son piú probabili. Dalla pace di Westfalia fin alla metá del secolo scorso non vi erano che l'Austria, la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda: tutto il rimanente dell'Europa era composto di piccioli Stati, che ricevon sempre il moto dai grandi. Oggi vi sono l'Austria, la Russia, la Prussia, la Spagna. È necessitá dunque che le combinazioni politiche sien maggiori di numero, ed in conseguenza i cangiamenti piú rapidi.

Prima del trattato di Westfalia, l'Europa era composta di molti Stati o piccoli o vacillanti; e questi son quelli che dánno maggior materia di cangiamenti, e modificano le vicende politiche ora in un modo, ora in un altro. Tali Stati rassomigliano alle parti deboli di un corpo umano: ogni malattia si depone sulle medesime, e son sempre le prime ad alterarsi. Il trattato di Westfalia ne lasciò alcuni in Germania, e di essi si è giá fatto uso nell'ultima pace.

Qual è oggi la forza vicendevole degli Stati di primo ordine? quali sono le parti deboli dell'Europa? quali cangiamenti vi sono da sperare o da temere? vi è un ordine col quale queste politiche vicende progrediscono? qual periodo possono avere i cangiamenti politici futuri dell'Europa?

II

Tutta la probabilitá di ciò che deve avvenire è fondata sulla ragione che noi rendiamo di ciò ch'è giá avvenuto; e potrassi prevedere qual sará l'equilibrio futuro dell'Europa, quando si sapranno le ragioni per le quali è stato tante volte cangiato il passato.

La prima rivalitá è stata quella tra la Francia e la Spagna; la seconda quella tra la Francia e l'Inghilterra. Perché la Francia ottenne di superar la Spagna, e l'Inghilterra non ha potuto, ad onta di Pitt e di Windham, superare la Francia? Inglesi, voi avete dette tante ragioni nel vostro parlamento, ma non avete detta la vera. La sola ragione era nella stoltezza e nell'ingiustizia della vostra condotta. Voi avete fatto tutto ciò che non dovevate fare, ed avete trascurato tutto ciò che far si doveva: voi avete commessi gli stessi errori per li quali ruinò la Spagna.

Questa divenne superiore alla Francia, perché replicate felici successioni riunirono sotto l'impero di un solo quasi un terzo dell'Europa; perché seppe mettere a profitto il genio di Colombo, che gli altri governi o non conobbero o disprezzarono; e perché seppe guadagnar gli animi degli italiani, divisi,

discordi e contro altri irritati. Divenuta una volta potente, s'indebolí, perché attese piú ad estender l'impero che ad accrescer le forze, piú a moltiplicar i segni della ricchezza che le ricchezze reali. Nel ramo austriaco di Spagna l'espulsione de' mori; la piú lenta ma non meno distruttrice persecuzione de' giudei e degli eretici; l'oppressione di tutte le provincie lontane, nelle quali governatori duri e rapaci desolavano tutto, onde potere scrivere alla loro corte di esservi la pace, sol perché vi era il silenzio delle tombe; la totale distruzione dell'America; — nel ramo di Germania, le stesse querele teologiche; la smania di voler primeggiare nell'impero, mentre opprimeva, lacerava l'Ungheria, la quale valeva piú dell'impero; le guerre civili tanto d'Ungheria quanto di Boemia, inasprite per talune dispute sopra taluni dittonghi; le forze de' turchi rese piú formidabili dalle interne divisioni: — tutto insomma rendeva la potenza austriaca simile ad un colosso che avea i piedi di creta.

Se la Spagna, potendo riunir l'Italia o formarvi un grande Stato, l'avesse fatto, avrebbe ottenuto un eterno potentissimo alleato. Ma il fato avea riserbato ad altri tempi l'uomo grande cui era commesso questo disegno. La volle ritenere distruggendola. Montesquieu dice che la ritenne arricchendola: da troppo impuri fonti avea bevuto Montesquieu la storia nostra! Dopo averli impoveriti e spopolati, questi paesi divennero per la Spagna cagioni di spesa e non di forza. Difatti la Francia attaccò sempre la Spagna, non giá nel centro della monarchia, ma nella Borgogna, nelle Fiandre, nell'Italia, nelle provincie lontane, le quali non si potevan difendere per loro stesse, ed i successori de' bravi Gonsalvi, De' Leva e D'Avalos si perdettero inutilmente sulla Mosa e sul Po. La Spagna s'indebolí per conservar ciò che conservar non poteva.

Quando l'onnipotente ma imbecille (qualitá non contraditorie) Olivares propose di darsi al re il titolo di «grande», vi fu un corteggiano di buon senso, il quale disse: — La nostra monarchia s'ingrandisce ogni giorno, ma al modo de' buchi, perdendo sempre qualche cosa. —

Filippo secondo commise anche un altro errore: fomentando

nel seno istesso della Francia una guerra civile asprissima, che una politica fallace faceva credere doverla distruggere, produsse cosí quello spirito militare, quel coraggio, quei talenti, che si rivolsero contro la sua discendenza. Appena, prima Enrico quarto e poi Luigi decimoquarto, ricomposero gli ordini e gli animi turbati dalla Lega e dalla Fronda, la Spagna vide rivolgersi contro di sé quella milizia che, senza le turbolenze civili, non vi sarebbe stata, e quei capitani che, senza le occasioni e i denari dati da lei stessa, non sarebbero surti. Questo sistema incendiario di destar sollevazioni in quelle nazioni che hanno forza e spirito nazionale, per l'ordinario riesce dannoso solo a coloro che lo praticano; perché, alla fine, lo spirito nazionale ricompone gli animi e li riunisce contro gli esteri, e la nazione si trova provvista e di quel coraggio e di quei talenti che non mancan mai di svilupparsi nelle grandi occasioni, e che soli possono mancare alle grandi nazioni per tentare grandi cose. Le grandi nazioni non sono mai tanto potenti quanto dopo le guerre civili.

III

La Francia incominciò a divenir preponderante con gli stessi mezzi coi quali l'era divenuta la Spagna. Questa avea mostrato di proteggere gl'italiani: essa protesse veracemente gli olandesi; protesse i principi dell'impero e dettò le condizioni della pace di Münster; protesse il Portogallo e lo ritolse alla Spagna. Si uní cogl'inglesi e questi le tolsero la Giammaica e molto piú che non le avrebbe potuto tôrre la Francia sola.

Luigi decimoquarto è stato tante volte accusato di ambire alla monarchia universale. Mi sia permesso avere un'opinione diversa. Sia fortuna, sia consiglio, nessuno fu piú di lui moderato nelle vittorie, e, di quello che perdette la Spagna, la minor parte l'ebbe la Francia. Ed io credo che, volendosi ottenere la preponderanza nella bilancia politica, uno de' mezzi piú conducenti a ciò sia quello di esser fedele e generoso cogli alleati e di far sorgere un'altra potenza che ti aiuti a bilanciar quella della tua rivale.

Il ramo austriaco di Spagna s'indebolí colle provincie lontane; quello di Germania coll'involgere in tutte le sue guerre i piccoli principi dell'impero. Le leghe cogli eguali son piene di sospetti; cogli inferiori piene di pericoli, perché piccolo è l'aiuto che da costoro si può sperare, ed al contrario forman sempre un lato piú debole, in cui l'inimico piú facilmente ti può offendere: tu allora sei costretto o a ceder del tuo per salvar l'amico, o a perderlo ed accrescer la forza dell'inimico.

La Francia ebbe per sistema quasi eterno di suscitare sempre un'altra potenza contro la sua rivale. Ho detto che fece risorgere il Portogallo e l'Olanda; fece uso anche del gran Gustavo, e chiamò le forze svedesi sulle sponde del Reno. Dopo le vittorie di Eugenio e la pace di Utrecht, la monarchia austriaca di Germania era divenuta infinitamente piú potente di prima. La Svezia non bastava piú a contenerla. La Prussia, con popolazione piú numerosa, con sito piú opportuno, era piú atta al bisogno; e la Francia fece sorger la Prussia.

Tale è stata la condotta colla quale la Francia è giunta a tanta grandezza. È la condotta della saviezza, della giustizia e della generositá. Vediamo che han fatto gl'inglesi.

Hume ha osservato che i suoi nazionali han sempre prolungato le guerre oltre l'epoca in cui avrebbero dovuto finire, cioè oltre l'epoca dopo la quale non avean piú nulla da sperare. Nella guerra della successione di Spagna perdettero per orgoglio malinteso ciò che Luigi decimoquarto volea cedere prima delle vittorie di Villars. In quest'ultima, qual era mai il loro desiderio? perché non han posate le armi quando erano vincitori? I romani, quando Annibale era alle porte, esponevan venale all'asta pubblica il terreno sul quale era accampato il suo esercito; quando ebbero respinto Antioco oltre le gole del Tauro, altre condizioni non gl'imposero che quelle stesse che, giá prima della guerra, gli avea imposto Popilio, rinserrandolo nel « magnanimo suo cerchio ».

Ma da questa saviezza, che sola può darci durevole impero, ci tien lontani quella lusinga che ci anima ne' felici successi; lusinga che osservasi maggiore nelle potenze marittime, le quali

soglion esser piú delle terrestri e facili alla guerra e difficili alla pace, perché, la loro forza essendo fondata sopra capitali ed arti che non si possono ottenere se non nel corso di molti anni, temon meno di perdere la loro superioritá.

— Che c'importano i sagrifici degli alleati? — han detto gl'inglesi. — I nostri interessi saran sempre salvi. — Ma, se io fossi stato ministro, avrei detto: — Rinunciamo a tutti i vantaggi nostri e diamone agli alleati: le nostre forze rimarranno sempre superiori a quelle della Francia, e riprenderemo la guerra con un alleato piú forte. — Forse la Camera de' Comuni mi avrebbe accusato, la Camera de' Pari mi avrebbe condannato: sarei morto a Tyburn. Ma oggi gl'inglesi potrebbero vedere se un alleato val piú della Trinitá.

Essi sono stati malaccorti, fomentando le guerre civili in Francia. Tutti quei mali, che ora soffre l'Inghilterra, erano stati predetti da Burke. Essi sono stati ingiusti coi francesi, cogli alleati, con tutte le altre nazioni, e specialmente coll'Italia. Lo dirò io? Vi è in ogni secolo negli uomini e nelle nazioni una naturale irresistibile inclinazione a migliorare politicamente il loro stato. Quegli, che la favorisce, o presto o tardi vince gli uomini ed i tempi. L'Inghilterra è giunta ad un grado di prosperitá immenso; fin dall'epoca di Luigi nono, l'interna sua amministrazione era superiore a quella degli altri popoli: ce lo attesta un uomo, che io chiamo al tempo istesso il Villani ed il Macchiavelli della Francia, il signor di Joinville. Perché? Perché l'Inghilterra fu la prima a riconoscere la proprietá e la libertá civile. — Perché i papi furono fino al secolo undecimo gli arbitri di tutta l'Europa? Perché, in tanta barbarie e ferocia, erano i soli che predicavano la pace; perché abolirono la schiavitú; perché, dice Leibnizio, erano i piú savi e piú giusti uomini de' loro tempi, e senza i papi l'Europa sarebbe caduta in mali peggiori. Dopo il decimosecondo secolo cangiarono massime, e la loro potenza incominciò a diminuire. — Perché la Francia e la Svezia vinsero nella guerra dei trent'anni? Perché sostennero il partito della tolleranza, dell'umanitá, delle idee liberali de' popoli tutti. Nell'ordine eterno delle

cose, la legge è sancita anche per i potenti; anche i popoli hanno la loro morale: chi la trascura, chi la calpesta, o presto o tardi ruina. I francesi promettevano agl'italiani grandi ed utili cangiamenti; non quelli che la stoltezza de' tempi faceva millantare in un'epoca che si chiamava di riforma ed era di distruzione, ma quelli che ogni uomo savio sperava da quel disordine dover sorgere un giorno. Imperocché gli utili cangiamenti sogliono incominciare per lo piú da vivissime commozioni; ed errano egualmente coloro che, amando troppo queste, voglion perpetuarle, e coloro che, temendole soverchio, disperano di un fine migliore. Il destino dell'Italia era quello che, dopo tre secoli di languore e d'inerzia, dovesse finalmente risorgere a nuova vita. Inglesi, qual male vi avean fatto i discendenti di Galileo, di Raffaello, di Virgilio, di Cicerone? Ed il vostro Wickam ha ricoperte le loro terre di tanti orrori! Ed invece di concorrere al loro risorgimento, non avete neanche voluto riconoscere la repubblica italiana! Questo sia detto ai bravi che forse a quest'ora saranno di guarnigione sul lido opposto a Douvres.

IV

Noi ritorniamo sempre al paragone delle tre epoche principali della storia moderna: Carlo quinto, la pace di Westfalia, il trattato di Amiens. Ciascuna di queste epoche è stata preceduta, accompagnata, seguita da cangiamenti gravissimi nella milizia, negli ordini di amministrazione interna, ne' rapporti economici, commerciali, politici de' popoli; e da questi cangiamenti, piú che dalla instabile volontá degli uomini, debbonsi ripetere i vari avvenimenti onde è piena la nostra storia.

L'antica milizia romana, vincitrice di tutta la terra, era caduta. Quella, che i barbari del Settentrione introdussero, non era migliore per le armi, ed era molto inferiore per la disciplina. Tutta la forza consisteva in una pesante cavalleria, e questa era tutta de' grandi feudatari, i quali, tra i primi loro privilegi, contavano quello di poter disubbidire al proprio

sovrano. — Ciascuno di noi vale quanto te, e tutti insieme vagliamo molto di piú: — era questa la prima linea del giuramento che i feudatari di Aragona prestavano al loro sovrano; né in altri paesi la formola era molto diversa. Ciascuno di essi inviava ne' bisogni dello Stato i suoi « militi » indisciplinati, discordi; gl'inviava per tre mesi, e spesso, per un pretesto frivolissimo, li richiamava nelle sue terre prima che i tre mesi fossero spirati. Il conte di Caserta, allorché « fu bugiardo ogni pugliese », abbandonò il suo sovrano Manfredi, perché aveva scoperto che era stato adultero.

L'Europa deve migliori armi e soldati e tattica migliore agli svizzeri, i quali non ebbero altro che infanteria per sostener contro l'Austria la propria indipendenza; ne deve la prima teoria a colui cui deve tante altre cose, a Macchiavelli, e forse a quei Colonna che lo stesso Segretario fiorentino dipinge come maestri dell'arte militare. Deve le truppe permanenti e regolari, ed in conseguenza i princípi della nuova disciplina, al cardinal Ximenes, che compí nella Spagna l'opera che molti sovrani di Francia dopo Carlo settimo aveano tentata.

Carlo quinto ottenne da questi ordini nuovi e dal genio degl'italiani quella grandezza a cui giunse. In quell'epoca non eravi milizia superiore alla spagnuola. La tattica e la disciplina si resero a poco a poco comuni a tutta l'Europa. Gustavo, Tilly, Wallenstein, Condé, Turenna, e colui che dovea nominarsi prima di tutti, Montecuccoli, resero la tattica piú spedita, le evoluzioni piú facili, piú maneggevoli i grandi corpi di truppe. Luigi decimoquarto ne accrebbe il numero, e trionfò di tutta l'Europa.

Dopo l'epoca della pace di Westfalia, lo stato militare dell'Europa si è piú che triplicato. Dopo quell'epoca il re di Prussia, Federico secondo fece qualche utile cangiamento nella tattica. Ma egli conosceva profondamente il vizio radicale della milizia di tutta l'Europa, composta in gran parte di reclute, di uomini vili, corrotti, scellerati, i quali correvano a riunirsi sotto una bandiera come in un asilo. « I romani — egli dice — non aveano tali soldati: noi non ne conosciamo tutto il male,

perché combattiamo ad armi eguali; ma il primo tra i governi, il quale penserá ad aver de' soldati cittadini, vincerá tutti gli altri ».

Ciò che Federico secondo avea previsto e predetto, la rivoluzione francese ha confermato; e di tutte le idee progettate, eseguite, abbandonate, emendate nel decennio scorso, forse quella che influirá maggiormente sulla sorte futura dell' Europa sará il sistema di coscrizione. Per essa si cangiano milizia, costumi, ordini pubblici, e che no? Per essa i costumi della truppa diventano meno licenziosi e quelli del popolo piú energici; la prima vorrá, il secondo saprá piú efficacemente difender la patria; il vicendevole sentimento della propria forza renderá i privati piú continenti e tranquilli; la parte, che la nazione prende nella propria difesa, renderá gli ordini pubblici piú liberali. La coscrizione non può allignare né tra la licenza, spesso anarchica, de' governi smodatamente popolari, né tra la schiavitú o tra le numerose ineguaglianze di troppo gotiche gerarchie. E ne' rapporti tra nazione e nazione quali cangiamenti non produrrá la coscrizione? Nell'epoca di Carlo quinto la tattica incominciò a vincer l'armi; Luigi decimoquarto alla tattica aggiunse il numero; la coscrizione tenta vincere il numero col coraggio, colla disciplina, colla virtú. Le nazioni si misureranno per gli ordini pubblici e per le virtú private; e, se il sistema della coscrizione non si abbandona, l'Europa ritornerá a quei tempi della Grecia e di Roma, quando si facevano tante volte grandissime cose con picciolissime forze, ma con moltissima virtú.

Tutte le altre nazioni saranno, o presto o tardi, costrette ad adottarla: quella, che sará la meno lenta, ne trarrá vantaggi maggiori.

Taluni condannano questo nuovo sistema. Si condannarono egualmente e la nuova tattica, che si voleva introdurre dietro l'esempio degli svizzeri, e lo smodato accrescimento di milizia, che era divenuto necessario dopo Luigi decimoquarto. Si temerono da tali novitá mille avvenimenti funesti. Ma, siccome il piú funesto degli avvenimenti che possa avvenire ad una

nazione, è quello di esser vinta, e la piú pericolosa delle malattie politiche è quella di esser debole, cosí fu forza abbandonare tutt'i piccioli riguardi per evitare un male maggiore. « Tutta la perfezione degli ordini politici — diceva il gran Sidney — si riduce in ultimo ad aver i migliori ordini militari ». Ma quei cinquant'anni, che, per umana inevitabile caparbietá, sogliono aver tutte le nazioni di dubbi, d'irrisoluzione, di lentezza in imitare gli esempi utili, sono appunto quegli anni ne' quali si stabilisce la grandezza de' popoli piú savi.

Io non comprendo come un uomo possa odiar la milizia. L'Italia fu in questo corrotta dalla Spagna. La prima grazia, che i popoli chiedevano, era quella di essere esentati da ogni servizio militare; la grazia, che il governo spagnuolo piú facilmente accordava, era tale esenzione. — Pagate e sarete esenti, — rispondeva un viceré o un governatore. — Che utile cosa! — forse dicevano i ministri: — esigere denaro e togliersi il timore di tutte le sollevazioni, che potrebbero nascere in un paese lontano ed armato! — Che dolce cosa! — dicevano i popoli: — si paga un poco, ma poi si gode la sua quiete entro il seno della propria famiglia! — Quanto siete stolti, governo e popoli! — si avrebbe dovuto dire. Il governo, o presto o tardi, perderá gli Stati; ed i popoli, divenuti trastulli di chiunque vorrá soggiogarli, per non prendersi l'incomodo di difendere la propria casa, vi saranno insultati, oppressi e finalmente ne saranno discacciati. Pagheranno sempre e non saranno tranquilli mai. — Tale è, a un dipresso, la storia del Milanese ne' due secoli di dominazione spagnuola, quando godeva il privilegio di non aver coscrizione!

V

Un altro grandissimo cangiamento, oltre la coscrizione, la rivoluzione di Francia renderá necessario negli ordini interni delle altre nazioni d'Europa. Io parlo dell'abolizione di quei gotici privilegi, che prima della Rivoluzione separavano una parte della nazione da un'altra e rendevano lo Stato intero piú debole, perché lo privavano dell'opera di quegli uomini di genio,

i quali ne formano la prima e forse la sola forza ed essendo sempre rari, si ritrovano piú facilmente tra mille che tra cento.

Nel furore rivoluzionario le idee si spinsero agli estremi, perché nessuno dei due partiti seppe volere il giusto. Da che mai dipendono le vicende delle nazioni! Se i nobili provenzali non avessero sdegnato di eleggere Mirabeau per loro deputato agli Stati generali, quell'uomo non si sarebbe unito al partito opposto; e Mirabeau, ne' primi mesi della Rivoluzione, valeva un'assemblea intera. Se i deputati della nobiltá non avessero con tanta sciagurata caparbietá ricusato di concedere al terzo stato il diritto di dar il suo voto, forse le dispute sarebbero rimaste lá; non si sarebbe proposta la controversia del voto per testa e non per classe; la Francia forse avrebbe avuto un parlamento sul modo di quello d'Inghilterra; e la nobiltá avrebbe conservata la maggior parte de' suoi diritti. Se, dopo il famoso decreto sulla feudalitá, i rivoluzionari non avessero oltrepassato il segno e non avessero con tanto insensata ingiustizia perseguitati e miseramente distrutti coloro che giá aveano proclamati loro eguali, forse la Francia avrebbe evitato ed il furore della Vandea e le funeste reazioni, che produssero mali maggiori della stessa Rivoluzione.

Il popolo romano si contentò di rendersi eguale ai patrizi: divenuto loro eguale nel diritto, li rispettò nel fatto, ed è nota la sua generosa giustizia, quando, dopo aver tanto conteso per poter avere un console plebeo, gli elesse ambedue patrizi: il popolo romano volea avere i patrizi ed emularli; il popolo fiorentino li volle sempre distruggere. Che ne avvenne? Roma prosperò sotto la piú giusta, la piú savia costituzione che l'universo abbia mai conosciuta; e Firenze, dopo aver ondeggiato tra mille partiti diversi, finí miserabilmente, dopo una vita piú breve e meno gloriosa di quella di Roma. Due uomini sommi son discordi tra loro nel giudicar di tali avvenimenti. Macchiavelli crede che il popolo di Roma pervenne alla perfezione di tutte le pubbliche e private virtú per la continua emulazione di quei patrizi che avea conservati; e Campanella sostiene che, per non averli distrutti, perdette la sua libertá. L'esperienza

sta per Macchiavelli e per lui sta anche la ragione, la quale ci dice che solo è durevole la giustizia.

Era giustizia che al terzo stato si desse in Francia una considerazione politica maggiore, perché erano cessate tutte quelle ragioni, per le quali fino a quel momento ne era stato privo. La nobiltá nacque in Europa dalle conquiste de' popoli barbari, i quali conoscevano la servitú civile e non sapevano o non volevano accomunarsi coi popoli conquistati. Era nobile allora ogni uomo libero; ogni uomo libero era soldato; ogni soldato era cittadino della nazione dominante. I servigi militari eran premiati con terre, le quali si concedevano coll'obbligo di fedeltá al donatore; e quindi l'origine de' feudi, i quali altro sulle prime non furono che benefíci, conceduti per la sola vita di un uomo. Col tempo divennero ereditari; al beneficio si uní un officio, e s'udirono ereditari anche i nomi di « duchi », « conti », « marchesi », che in principio indicavan cariche indipendenti dal feudo.

Era allora, se non giusto, almeno non irragionevole che chiunque non fosse nobile venisse escluso da ogni partecipazione ai pubblici affari. E come no, se chiunque non era nobile era un servo? Ma, abolita una volta la servitú feudale, fu abolita anche la nobiltá di diritto, e, di tutto ciò che aveano gli antichi nobili, ai loro posteri non rimase altro che la gloria. Surse il terzo stato, ed acquistò ben tosto una preponderanza decisa. Esso formò la parte principale della milizia, perché era il piú numeroso; formò la parte maggiore della pubblica ricchezza, perché era il piú industrioso. I governi ebbero bisogno di lui per distruggere i troppo potenti feudatari, i quali formavano una specie di costituzione che chiamavasi aristocratica ed era anarchica; ne ebbero bisogno gli stessi nobili, perché i progressi, che tutte le nazioni di Europa fecero verso la civiltá, accrebbero, al tempo istesso, ne' nobili l'amor dell'ozio e degli agi e le occasioni di dissipare, e nel terzo stato l'amor dell'industria, le arti e la ricchezza.

Io vorrei che si paragonasse lo stato di Europa del nono secolo con quello del decimosettimo. Nella seconda epoca si

troverebbe una popolazione quasi decupla di quella che vi era nella prima: il numero de' nobili, al contrario, si troverebbe diminuito. La proprietá territoriale dello Stato si troverebbe divisa, nella prima epoca, tra pochissimi; nella seconda, divisa e suddivisa tra un numero infinito di possessori. Oltre la proprietá territoriale, nella prima epoca, nessun'altra specie di ricchezza, perché nessun'altra arte si conosceva fuorché la guerra distruttrice, una pastorizia vagabonda ed una selvaggia agricoltura. Nella seconda, voi ritrovate accumulata nelle mani del terzo stato una somma di ricchezza e d'industria molto maggiore di quella che era rimasta al primo ed al secondo stato.

L'aristocrazia è divenuta piú pesante a misura che maggiore è stata la differenza tra il numero dei nobili e quello dei non nobili; ed a misura che è divenuta piú intollerabile, son cresciute le forze di coloro che dovean tollerarla. In tale conflitto non vi era via di mezzo: o arrestare i progressi della civiltá e dell'industria e mantener la nazione in quello stato in cui era la Polonia, o eguagliare le condizioni di tutt'i cittadini. Che vale dolersi della rivoluzione di Francia, quasi unica cagione della soppressione della nobiltá? Prima che la rivoluzione scoppiasse sulla Senna, fermentava giá nelle menti di tutt'i popoli dell'Europa. L'antica considerazione politica, che la nobiltá godeva, andavasi a poco a poco scemando da per tutto. Lo stesso governo di Polonia avea compreso non potere mai acquistar tranquillitá interna né sicurezza esterna, senza introdurre nuovi ordini e piú liberali, e solo ha avuto motivo di pentirsi per non averlo tentato prima. Ciò, che al governo di Polonia non fu concesso di fare, oggi intraprende Alessandro, del di cui umanissimo regno la principal cura è quella di eguagliare le condizioni de' sudditi suoi. Ed il savio Leopoldo e lo stesso Giuseppe secondo non abolirono tutti gli antichi privilegi delle terre feudali, riducendole alla condizione di tutti gli altri domíni?

Le idee, i costumi, gli ordini pubblici di tutta l'Europa tendono al ristabilimento di una nobiltá piú antica, meno distruttiva e piú illustre: a quella nobiltá della quale si gloriavano i

Fabi, gli Scipioni, i Camilli, de' nomi e degli esempi de' quali noi italiani dovremmo esser piú superbi che di quelli degli Agilulfi e de' Gundebaldi. La proprietá diventerá la base di tutte le costituzioni: quella proprietá che sola può tener uno Stato lontano dalla letargica indolenza della oligarchia e dalle funeste commozioni della oclocrazia, perché né lo priva dell'opera di molti, i quali possono colla loro industria acquistare un podere, ma non potrebbero mai disfare l'ordine de' secoli passati e darsi un antenato che non hanno; né, dall'altra parte, affida la cosa pubblica alla fede, sempre dubbia, di coloro i quali non hanno verun interesse a sostenerla. Non altra base che la proprietá avea la costituzione di Roma, e noi abbiamo anche ciò che non poteano avere i romani, cioè riputiamo proprietá anche l'industria ed il sapere. È la natura delle cose che ha comandata questa differenza: i romani non aveano altra industria che l'agricoltura e per molti secoli non conobbero studi piú gravi di quelli necessari a vincere i loro vicini.

Io non nego che le varie circostanze, nelle quali potrá trovarsi una nazione, possan render necessarie molte modificazioni; ma la massima fondamentale rimane sempre la stessa. « Il migliore de' governi — diceva Aristotile — è quello in cui governano i migliori; e, siccome essi non si potrebbero mai ricercare ad uno ad uno, cosí il migliore de' governi è quello in cui preponderano tutte quelle classi, nelle quali per l'ordinario si ritrovano gli uomini migliori ».

VI

L'imbarazzo politico, nel quale si ritrova oggi l'Inghilterra, è la prova piú evidente degli utili effetti che ha prodotto in Europa la Rivoluzione.

Moltissimi sono quelli i quali dimandano: — Che ci abbiam guadagnato? — Ed a questa dimanda sembra difficile il rispondere, perché, avendo noi presenti alle menti le idee di un solo uomo o di un partito solo, vediamo che nessuno, tra tanti uomini e tanti partiti, ha ottenuto ciò che si avea proposto per

fine. Tutti i partiti rassomigliano a coloro i quali, navigando, sieno stati costretti per tempesta a gettare in mare una parte delle loro cose. Giunti al porto, ciascuno si trova di aver meno di ciò che avea imbarcato; ciascuno dimanda: — Cosa ho guadagnato? — La risposta è facile. — Era impossibile che ciascuno di voi guadagnasse; ma avete guadagnato tutti: la nave è salva, voi siete salvi e, quel che è meglio, siete divenuti, per l'esperienza, piú savi. — Cosí del pari nella Rivoluzione nessun partito ha guadagnato; ma, per questa istessa ragione, ha guadagnato molto l'umanitá intera, perché è divenuta piú savia; perché alle antiche opinioni di partito che sono sempre estreme, sono succedute quelle opinioni medie, che sole possono render gli uomini felici.

Cangiamo di nuovo lo stato delle idee, facciamo prevalere l'opinione di qualunque partito; e vedremo tutta l' Europa turbarsi di nuovo. E, sia qualunque l'opinione che noi vorremo far prevalere, l'effetto sará sempre lo stesso.

Facciam ritornare in campo i princípi che han dominato dal 1793 fino al 1798. Che avremo? Nell'interno, incertezza nel potere, che lo rende piú impotente nel bene, piú sospettoso e piú crudele nel male; divisione tra i vari rami del potere medesimo, onde l'anarchia e la guerra civile; incertezza di princípi, onde ne diventa l'uso difficile ai buoni e facile l'abuso agli intriganti ed ai prepotenti. Nell'esterno, da una parte l'ambizione, che prende le apparenze di democratizzazione universale e diventa tanto piú terribile quanto che alla forza delle armi riunisce quella delle opinioni; dall'altra, il timore e sospetto; dall'una e dall'altra, minacce, tradimenti, inganni di popoli e di re, guerre interminabili e feroci. Se risorgessero quelle idee, l' Inghilterra guadagnerebbe l'intento di stringere una terza lega; ma che guadagnerebbe l'Europa?

Facciamo prevalere il partito de' realisti, ed incominciamo dal riputar legittima la protesta del conte di Lilla. Ecco una nuova guerra; ecco una serie di mali, piú crudeli di quelli che finora abbiam sofferti; e, quando due milioni di uomini saranno morti, quando avrem visti tutti i fiumi dell' Europa tinti di nuovo

sangue innocente, e vedremo finalmente ritornati i Borboni su di un trono, che essi stessi, essi soli, han voluto perdere, allora appunto incominceranno mali piú gravi, perché allora sará sanzionata una massima che è per se stessa funesta. Quegli che chiamansi scrittori di « diritto pubblico » potranno credere disputabile la legittimitá della protesta del conte di Lilla. Ma che altro, per l'ordinario, sono gli scrittori di diritto pubblico fuorché i raccoglitori de' patti, degli usi, delle opinioni de' privati? Chiunque è stato potente a segno da far prevalere un abuso, lo ha convertito in diritto; chiunque ha potuto pagare una pensione, ha comprato uno scrittore. Si è detto, e si è detto il vero, che, se la peste avesse onori e pensioni da dare, non mancherebbero scrittori i quali la dichiarerebbero di diritto divino.

Guardiamo la protesta sotto l'aspetto della ragione. In Atene vi fu una volta un filosofo chiamato Diodoro. La professione di filosofo in que' tempi consisteva in negar molte cose che il comune degli uomini credevá, e molte affermare che il comune riputava false. Diodoro prese a negar l'esistenza del moto. Gli altri filosofi scrissero molti libri per confutarlo. Diogene credette che miglior argomento fosse il bastone. Il cinico avea nelle braccia la forza di Ercole; e, mentre il povero Diodoro si divincolava sotto il di lui nodoso bastone, egli gli diceva: — Tu non devi dolerti; nel mio bastone non vi può esser moto. — Diodoro comprese la forza del sarcasmo e tacque. Poco di poi, cadde e gli si slogò una spalla. Per evitar la vergogna di nuove ironie e salvar l'onore della sua filosofia, scrisse e fece affiggere per tutt' i capistrada di Atene una dichiarazione, colla quale protestava contro lo slogamento della sua spalla e lo dichiarava « dialetticamente » nullo, perché nullo era tutto quanto era avvenuto nel mondo per causa del moto, che « dialetticamente » non poteva esistere!

Che differenza vi è tra questa protesta di Diodoro, della quale gli ateniesi risero, e quelle tante altre, sulle quali i nostri dotti giuspubblicisti disputano? Io non ce ne veggo che una sola, ed è che quella non poteva mai produrre, creduta ragionevole, tanto male quanto ne producono queste.

Crediamo legittima la protesta del conte di Lilla, e dovrem credere che si possa conservare eterno il diritto a un regno che si è perduto; che, anche quando si è perduto per colpa del sovrano, di questa colpa sua dovranno soffrir la pena i sudditi; che quello potrá, ogni volta che vorrá, tentare la guerra per riacquistare il regno e, battuto la prima volta, potrá ritentarla la seconda, la terza, la quarta, dopo cento anni, dopo mille; e, dopo mille anni, tutta intera l'Europa non avrá diritto di godere un momento di tranquillitá, perché, mille anni prima, un solo europeo non ha avuta né la virtú di conservare il regno né quella di morire pel medesimo. Se avesse avuta o l'una o l'altra, non vi sarebbe stata la protesta, e l'Europa sarebbe tranquilla: ora, perché un uomo non ha avuto virtú, l'Europa non deve aver pace! E tutto ciò che sará avvenuto durante il corso di mille anni sará nullo; e nessun nipote potrá esser tranquillo nel possesso dell'ereditá del suo tritavo; e nessuna famiglia potrá esser sicura da vendette e da pene, perché discende da coloro i quali viveano quando si fece la fatale protesta. E questa protesta passerá da generazione in generazione come una maledizione del cielo. E l'Europa, la terra intera sará deserta.

Uomini, che riputate glorioso il saper disputare di qualunque massima, volete voi veder gli effetti della dottrina che difende le proteste? Osservate ne' «tredici mesi» tutto ciò che è avvenuto nella maggior parte dell'Italia. Carceri, esíli, deportazioni, morti; e donde tanti orrori? Dall'idea di potersi conservare il diritto ad un regno che per fatto erasi perduto. I popoli non aveano fatto altro che ubbidire ad una forza maggiore e legittima, alla stessa forza di conquista dalla quale i possessori derivavano i diritti loro; eppure questa ubbidienza fu riputata sedizione, e l'uomo, il quale altro non avea fatto che servir la sua patria, fu creduto ribelle al proprio sovrano!

Un errore è sempre pretesto di delitto, ed un delitto è sempre o causa o almeno occasione di mali. Perciò io calcolo tra i piú grandi beni dell'umanitá le massime di saviezza che veggo succedere agli errori de' partiti, perché quanto minor numero

di questi avremo, tanto minor numero avremo ancora di pretesti, di cagioni, di occasioni di guerre, di persecuzioni, di desolazioni.

Ora, ritornando allo stato attuale dell'Europa, io veggo stabilirsi due massime, garanti di pace piú lunga e di guerre piú umane. La prima è che una nazione non debba mai mescolarsi in ciò che avviene nell'interno di un'altra. Se questa massima fosse stata seguita, né la Convenzione nazionale avrebbe proclamata la democratizzazione universale dell'Europa, né i sovrani la servitú della Francia. La seconda, conseguenza della prima, che gl'imperi si acquistano col valore e colla virtú e si conservano colle stesse arti. I benefíci resi alla patria sono i soli veri titoli ad acquistarli, a conservarli: quando si hanno questi titoli, gl'imperi non si perdono mai; e, quando non si hanno, ciò che si può dire di piú ragionevole e piú glorioso è ripetere le ultime parole di Dario: — Poiché io piú non regno, fate, o dèi, che almeno regni Alessandro. —

Mancano dunque, dopo la rivoluzione francese, due grandi pretesti di guerra. Rimarrebbero due altri: 1. la bilancia politica dell'Europa; 2. la gelosia del commercio. Vedremo quale sia anche per questi lo stato delle nostre idee.

VII

La bilancia politica dell'Europa è cangiata. Gl'inglesi continuano a ripeterne il nome; ma la cosa da lungo tempo non vi è piú.

Non vi è piú in Europa una sola potenza preponderante, quale fu la Spagna nell'epoca di Carlo quinto e di Filippo secondo e la Francia nel secolo di Luigi decimoquarto. Non è giá che la Francia dopo la pace di Luneville non sia piú potente di quello che era dopo la pace di Nimega; ma, se la sua potenza assoluta è maggiore, è molto minore la potenza relativa, perché, in proporzione, le altre potenze hanno acquistato un aumento maggiore. L'Inghilterra, dall'epoca di Guglielmo terzo fino al principio del regno di Giorgio terzo, avea raddop-

piata la sua industria, il suo commercio, le sue finanze, la sua marina: nel regno di Giorgio l'ha raddoppiata di nuovo: cosicché si può dimostrare che l'ha quadruplicata. Noi parliamo di forza e non giá d'impero: questo è piú che decuplo. Ricordiamoci che Tromp e Ruyter minacciarono d'incendiare i cantieri della stessa Londra: oggi la marina britannica, posando un piede sul Misissipi ed un altro sul Gange, torreggia sola e minaccevole sopra tutte le altre marine dell'Europa come un gigante tra tanti pigmei. Prima di Pietro il grande, la Russia non esisteva. Che sarebbe avvenuto di quell'impero, se Carlo decimosecondo fosse stato piú re che soldato; se, come sapeva vincere, avesse anche saputo far uso della vittoria? Gli ordini di Pietro, il genio e le conquiste di Catterina han formato sotto al polo un impero colossale, il quale ha circa trentasei milioni di abitatori e minaccia nel tempo istesso la China, la Persia e la Turchia. L'Austria istessa, potenza fino al 1700 miserabile, accrescendo la sua industria, migliorando i suoi ordini interni, profittando dello smembramento della monarchia di Spagna e di quello della Polonia, l'Austria istessa, sebbene non abbia fatto i progressi dell'Inghilterra e della Russia, ha accresciute le sue forze molto piú della Francia.

Questa, dall'epoca di Luigi decimoquarto fino a quella della Rivoluzione, non solo non avea fatto verun acquisto (eccettuata la sola incorporazione della Lorena), ma avea sofferto anzi delle perdite nelle colonie, come il Canadá, la Luigiana, ecc. Gli acquisti fatti colle ultime guerre si possono valutare per un terzo di ciò che prima avea, dando oggi alla Francia una popolazione di circa trentatré milioni e prima della Rivoluzione una di venticinque: accrescimento per certo grandissimo, ma molto minore di quello dell'Inghilterra, della Russia e dell'Austria.

Sono dunque cresciute di numero in Europa le potenze di primo ordine, ed in conseguenza piú difficile è divenuto il dare all'ambizione de' potenti ed al timore dei deboli una direzione unica. Gli Stati minori si mettono intorno a quattro centri diversi, e vi sono in Europa quattro diverse ragioni di Stato.

Quando le potenze veramente preponderanti eran due, era facile alla piú debole intimorir le altre sull'ambizione del piú forte. Se oggi si grida: — La Francia minaccia nuove conquiste, — si risponde che tutte le altre ne minacciano egualmente, perché hanno eguali e forse maggiori facilitá a farne. È forse piú facile alla Francia farne in Europa che all'Inghilterra nell'India, alla Russia nella Persia, nella China, nella Turchia? Mentre in Europa si disputa tanto sull'equilibrio, una compagnia di commercianti privati si fa cedere dai maratti l'estensione di un regno; alcuni governatori delle provincie asiatiche della Russia prendono il Ghilan, Erzerum, Tauris con tanta facilitá che le operazioni loro non meritano neanche il nome di operazioni militari, e la gazzetta di corte di Pietroburgo appena ne fa un cenno, come di una spedizione di gendarmi contro qualche malvivente che infesta una campagna. Che parliamo dunque di equilibrio? L'ambizione negli uomini e ne' governi è eguale; e, se il disquilibrio viene non dalla volontá ma dal potere, si potrá dire che la possibilitá d'ingrandirsi sia minore nella Russia e nell'Inghilterra che nella Francia? Che importa alle potenze di secondo ordine che questo ingrandimento sia in Europa o nell'Asia, incominci dall'oriente o dall'occidente?

VIII

Continuando ad esaminare lo stato d'Europa, nelle potenze di secondo ordine si ravvisa un cambiamento politico maggiore, per cui la ragion di Stato di ciascheduna è diversa di quella che era prima.

L'impero germanico esiste solo di nome. Il numero de' principi, che lo componevano, è divenuto minore; la potenza di ciascuno di essi è cresciuta. Non esistono piú i principi ecclesiastici. Minore in conseguenza è divenuta l'influenza centrale del capo sugli Stati ecclesiastici. La Dieta ha cangiato interamente natura. I tre collegi sussistono ancora, ma in realtá non ne formano che un solo: poiché, ristretti quasi tutti i voti de' principi tra coloro che sono elettori, la maggioranza in questo

collegio strascinerá seco inevitabilmente la maggioranza anche nell'altro; e, siccome il numero delle cittá imperiali è stato ristretto a sei, cosí si può dire che i tre collegi, che compongono la Dieta germanica, non sono in realtá che un solo, quello cioè degli elettori. E questo istesso collegio ha oggi principi di potenza maggiore. Si è accresciuta la potenza della Prussia, quella della Baviera, di Württemberg e di Baden; talché, se prima il collegio poteva considerarsi composto da tre soli elettori, Boemia, Brandeburgo e Sassonia, oggi la Baviera si può considerar come eguale alla Sassonia.

L'impero era diviso nelle due sètte di cattolici e protestanti: l'Austria era alla testa della prima, la Prussia della seconda. Ma nella prima l'Austria non avea rivali, perché non vi era proporzione alcuna di potenza tra lei e gli altri Stati che componevano il suo partito: questi, non potendo esser suoi emuli, eran suoi seguaci. Nel partito protestante, al contrario, la Sassonia era piuttosto rivale che seguace della Prussia, e per questa ragione si vedeva in quasi tutte le dispute prender il partito dell'Austria. È nella politica tanto dell'uomo quanto degli Stati, non potendo vincere i rivali, unirsi ai nemici. Per la stessa ragione si vede oggi la Baviera unita alla Prussia.

Eravi anche nel partito protestante l'elettorato di Annover, il quale, sottoposto alla ragione di Stato di un principe straniero e piú potente, spesso abbandonava gl'interessi della Germania per seguir quelli dell'Inghilterra. E, siccome questa era l'eterna rivale della Francia, di cui la Prussia era la naturale amica, cosí il voto dell'Elettorato era sempre in favor dell'Austria, che era la rivale della Prussia. Ad onta de' brillanti successi onde furon coronati nella guerra de' sette anni le operazioni del conte di Chatam, la sua memoria non è però al coperto di ogni accusa de' calcolatori inglesi, i quali dicono che, per aver sostenuti gl'interessi della Prussia contro l'Austria, comprò la fortuna di un momento con un errore, le conseguenze del quale si risentiranno per molti secoli. Questa osservazione non dovrebbe sfuggire a coloro i quali sostengono che l'Annoverese era uno Stato distinto dall'Inghilterra. Se essi

son ragionevoli, dicano di buona fede: qual altra ragione di Stato ha seguita per un secolo l'Elettorato se non quella della Gran Brettagna? In Inghilterra coloro i quali si piccano di esser piú inglesi degli altri gridano contro il possesso dell'Annoverese. Fu moda per molto tempo il proporre in parlamento esser necessario che il re lo cedesse; e lo stesso Chatam per questa opinione si mise alla testa dell'opposizione, donde poi passò alla testa del ministero: ma, divenuto ministro, cangiò linguaggio e difese acremente quell'Annoverese, che prima desiderava, con enfasi parlamentaria, che fosse innabissato nel fondo del mare. Che mostra questo? Mostra che l'Annoverese non era tanto inutile all'Inghilterra quanto gl'inglesi volevan far credere; che era un feudo del loro re, donde traevan uomini per le loro conquiste; che era un punto donde movevan la leva che agitava l'Europa. Essi dicevano che molte volte il re sagrificava gl'interessi dell'Inghilterra per sostener quelli dell'Annover; ma la storia ci mostra che moltissime altre volte l'Annover ha servito per impegnare il continente a sostener gl'interessi dell'Inghilterra. I tedeschi poi, sopra tutti gli altri, non doveano veder di buon occhio che una parte tanto importante del loro impero, un voto tanto preponderante della loro Dieta, fosse in mano di uno straniero, il quale, avendo interessi diversi e maggiori, ne dovea usare, non come elettore di Annover, ma come re d'Inghilterra. E, come tale, egli non dovea per certo aver veruna cura della libertá e della costituzione germanica, ma dovea sagrificarla agl'interessi dell'Inghilterra, ogni volta che questo sagrificio potesse lusingare l'ambizione di qualche potenza di cui desiderasse l'alleanza. La storia di un secolo conferma coll'esperienza questa veritá.

Tutto mostra dunque che l'impero germanico ha cangiata la sua intrinseca costituzione. Sará ben difficile che vi siano piú, da oggi in avanti, delle guerre d'impero. L'abbate di Saint-Pierre, nel suo *Progetto della pace perpetua*, riponeva la garanzia di questa pace nella massa « grande » ed « immobile » dell'impero germanico. Ciò che egli desiderava è avvenuto, e per quelli stessi modi per li quali proponeva di farlo. Egli

proponeva di diminuir l'influenza del potere centrale, e questa diminuzione dovea ottenersi coll'accrescimento del potere del maggior numero de' membri.

IX

L'interesse della Prussia la univa alla Francia finché non ebbe altra rivale che l'Austria. La guerra de' sette anni, cagionata o almeno resa piú lunga da un'alleanza mal calcolata tra l'Austria e la Francia, la costrinse ad unirsi all'Inghilterra; ed allora sursero in Berlino quasi due sètte di politici, molto ben descritte da Segur, delle quali una rimase pel partito francese, l'altra seguí l'inglese. Ne' primi giorni del regno del successore di Federico prevalse la seconda, forse non per altra ragione se non perché la prima avea preponderato sotto il regno dell'antecessore. Ma si tardò poco a ritornare sulle antiche vie, e la Prussia ne colse nuovi vantaggi. Qual sarebbe oggi la ragione che potrebbe muover la Prussia ad unirsi coll'Inghilterra? L'esempio dell'alleanza segnata da Bernis e Kaunitz è ben difficile che si rinnovi. Sono estinti in Olanda tutti i partiti ed a favore e contro dello statolder; manca quel vincolo di parentela, i diritti della quale, difesi in comune dall'Inghilterra e dalla Prussia, potevano esser occasione di alleanza contro la Francia, che difendeva il partito opposto. L'Annover, quando anche si possedesse dall'Inghilterra, sarebbe occasione piuttosto di gelosia che di amicizia. La Prussia, posta in mezzo tra la Russia, l'Austria e la Francia, non ha altro interesse che quello di rimaner neutrale. Essa potrebbe colla sua alleanza dar la superioritá a quella a cui s'unisse; ma questa superioritá si acquisterebbe a sue spese. E, riguardo all'Inghilterra, oggi che la Prussia ha porti e commercio, qual altro interesse maggiore può avere che quello di conservar la neutralitá, sorgente sempre di commercio vastissimo e ricchissimo? Quando l'Annoverese era posseduto dagl'inglesi, essi facevano tutto il commercio colla Germania per le vie di Amburgo e di Brema; oggi son costretti a farlo per la via de' porti prussiani; talché, per

ragioni di commercio la Prussia non può desiderar cosa tanto utile per lei quanto che l'Annoverese non sia piú posseduto dal governo brittannico. Posseduto da qualunque altro, il commercio prussiano vi guadagna sempre.

D'Ivernois ha paragonata la condotta della Prussia a quella di Antioco. Questo re di Siria, dice egli, vide i romani in guerra coi macedoni e si rimase neutrale: la sua neutralitá cagionò la sua ruina. Uno Stato potente, che rimane neutrale nelle guerre de' suoi vicini, non può che perdere. La posizione di Antioco era molto diversa dalla posizione della Prussia, né l'esempio di quello può esser norma per questa. Antioco non guadagnava nulla colla sua neutralitá, e la Prussia guadagna moltissimo.

Si è declamato in Londra perché la Francia voleva dettar leggi al Portogallo. Quali leggi? Quelle che lo liberavano dal pesantissimo monopolio inglese, e che mettono tutte le nazioni nella libertá di poter commerciare coi portoghesi: quelle stesse leggi che il marchese di Pombal minacciava agl'inglesi di volere stabilire, e che forsi avrebbe stabilite, se quegli avvenimenti, che tutta l'Europa sa, non avessero troncato il filo delle operazioni di un ministro forse troppo caldo, ma amante della patria e dotato di molta mente e molto cuore. Nei nuovi legami commerciali che il Portogallo ha contratti, gl'inglesi non pérdono nulla, poiché godranno sempre quella preferenza che loro dánno e l'abitudine di un secolo e la natura istessa del commercio, fondato in gran parte sulla permuta di un prodotto qual è il vino, che i francesi né possono né debbono né vogliono comprare. In ogni mercato colui che permuta vince sempre colui che vende. I portoghesi, al contrario, ed i francesi hanno guadagnato moltissimo. Ma è tale e tanta l'ambizione degl'inglesi, che amano di tener le nazioni in catene, anche quando queste sono superflue ai loro interessi.

L'Olanda ha perduto molto, ma le perdite sue erano giá da lungo tempo inevitabili. Situata l'Olanda tra l'Inghilterra e la Francia, avrebbe potuto esser salva dalla sola neutralitá. Ma questa neutralitá poteva sperarsi piú, dopo le gare suscitate

una volta tra lo statolder ed i democratici? Queste gare erano antiche quanto la stessa famiglia di Nassau. Si può dire che l'Olanda non avea avuta mai costituzione, perché non mai vi erano stati ordini certi inalterabili, né questi erano stati mai impressi nella mente e nel cuore de' cittadini. Era impossibile che questi due partiti non invocassero ad ogni momento l'aiuto de' vicini, ed era inevitabile che lo statolder fosse sempre del partito inglese. Se si eccettua l'epoca di Carlo secondo, epoca in cui l'Inghilterra fu per un momento alleata della Francia, in tutti gli altri tempi si è osservato crescer in Olanda l'influenza brittannica in ragion che cresceva l'influenza statolderiana. Lo statolder era un capo militare; come tale, la sua autoritá dovea esser tanto maggiore, quanto maggiore sarebbe stato il numero delle truppe e le occasioni della guerra. L'accrescimento delle truppe di terra in Olanda ed i progressi del sistema militare in preferenza del marittimo doveano esser dunque gli oggetti principali della politica statolderiana, e, a poterli conseguire, non eravi miglior mezzo che fomentare sempre le antiche idee di gelosia che i batavi avean della Francia. Quindi è che, da un mezzo secolo in qua, il governo olandese avea quasi deposta ogni cura della sua marina, la quale era divenuta ausiliaria dell'Inghilterra; il suo commercio erasi diminuito; le sue colonie eransi aperte a tutte le intraprese degli specolatori inglesi: sagrifici tutti che l'ambizione privata degli statolder faceva per comprar la protezione della Gran Brettagna; ma che, distruggendo tutto il fondamento della ricchezza e dell'industria nazionale, dovean rendere inevitabile quella crisi, dalla quale l'Olanda non può sperare di risorgere se non prendendo una via diversa da quella che avea prima seguíta. L'Olanda ha bisogno di una costituzione piú stabile, piú certa, la quale, estinguendo le ambizioni private, tolga anche tra i poteri quella lotta, che negli Stati grandi produce l'anarchia, il languore, la guerra civile; ne' piccioli il languore, l'anarchia, la guerra esterna; in amendue il sagrificio del bene e dell'ordine pubblico all'interesse ed ai disegni de' privati. L'Olanda ha bisogno di far nuovi e generosi tentativi contro quella che ha usurpato il suo

commercio, e di rinnovar i nomi e le imprese di Tromp e di Ruyter. Essa non può esser mai potenza territoriale: tutti i tentativi, che facesse per questo, sarebbero inutili ed in conseguenza dannosi, come lo sono stati sempre. Non può esser grande che pel commercio, il quale è oggi in mano degl'inglesi, come lo era nel decimosesto secolo in mano degli spagnuoli e de' portoghesi. Contro chi mai rivolsero allora i loro sforzi quei miserabili ma valorosi pescatori, che poi divennero in meno di un secolo i piú ricchi commercianti dell'Europa? quali conquiste fecero? quale potenza fu quella che distrussero? Ecco l'esempio che essi debbono seguire. Se l'obbliano, se trascureranno ciò che debbono e possono ottenere, per tentare ciò che non potranno ottener mai, l'Olanda mai non risorgerá dalla abiezione, in cui la condotta del governo statolderiano l'avea gittata. Aspra via, forse; ma sola che condurrá a salute.

X

La Spagna ha tutte le sue ricchezze in balía degl'inglesi, ed ha bisogno dell'amicizia di un'altra potenza che raffreni la loro rapacitá. Un'alleanza coll'Inghilterra sarebbe mostruosa e, come tale, di breve durata. L'oggetto dell'Inghilterra guerriera è quello di occupar quanta maggior estensione può di « mondo coloniale »; e, siccome nessun'altra potenza di Europa ne possiede piú della Spagna, cosí nessun'altra ve ne è che abbia piú da perdere. L'oggetto del governo spagnuolo dovrebbe esser quello di ridestar la popolazione e l'industria sua; far rifiorire l'agricoltura de' mori, le manifatture che vi erano prima della scoperta dell'America; ritener questa, non come provincia lontana, che si conserva rendendola deserta, ma come colonia utile, che concorra insieme colla madrepatria alla felicitá comune, che si difenda da se medesima con quella forza che hanno tutte le popolazioni numerose ed industri, e con quello zelo che hanno tutte le nazioni felici. È questo l'interesse dell'Inghilterra? Forse lo sarebbe, quando deponesse tutte le sue specolazioni di contrabbando, le quali forman ora gran parte

del commercio suo e per le quali tante volte ha intraprese e sostenute delle guerre; quando si persuadesse di una veritá della quale non ha voluto convenir mai, cioè che la popolazione e l'industria degli altri popoli ritorna a suo vantaggio, perché dá occasione di un consumo maggiore, e che quattro, che provvedono un mercato di cento milioni di uomini ricchi, fanno un commercio migliore di colui che è solo a provvedere un mercato di dodeci e poveri. Quella che chiamasi «ragion delle genti di Europa» è il risultato della politica privata delle varie nazioni che la compongono, e specialmente delle preponderanti. Se l'Inghilterra cangiasse le leggi del suo monopolio commerciale, chi può prevedere quali conseguenze ne nascerebbero nell'Europa?

Montesquieu attribuisce la grandezza de' romani al loro costume di cangiar massime a misura che cangiavano le circostanze, e la loro decadenza alla caparbietá di voler conservare le massime quando le circostanze eran cangiate. Quest'ultimo rimprovero non si potrebbe fare a molte nazioni dell'Europa? E non sarebbe questa la ragione, segreta ma vera, per la quale si vedono alcune nazioni ottener grandissimi vantaggi sulle altre nell'epoche di quelle grandi rivoluzioni, le quali cangiano al tempo istesso e le circostanze e le massime? Vi sarebbe da scommettere uno contro cento che il maggior numero dei politici inglesi non ha ancora compreso il cangiamento avvenuto nelle circostanze e nelle opinioni dell'Europa.

La situazione politica della Porta rassomiglia in parte a quella della Spagna: ambedue hanno necessitá dell'amicizia della Francia, ed il bisogno, che ne ha la Porta, è anche maggiore. Tra la Spagna e la Francia vi potrebbe esser quella naturale rivalitá, che quasi sempre, or occulta, or palese, bolle tra le potenze confinanti. Ma, siccome è nel tempo istesso potenza europea ed americana, cosí ha de' rivali e nell'una e nell'altra parte del globo: nella prima i francesi, nella seconda gl'inglesi; e questi due, essendo rivali anche tra loro, la ragione consiglia seguir le parti di colui che abbia e minor volontá e facilitá minore di offendere. Or è fuori di ogni contro-

versia che il desiderio e la facilitá di conquistare una colonia sono molto maggiori di quelle di conquistare una metropoli. La Porta, io lo ripeto, non è trattenuta neanche da questa considerazione di doppia rivalitá. La Francia è troppo lontana per poter conquistare parte de' domíni della Porta. L'esempio dell'occupazione dell'Egitto non si ripeterá piú: era scorso piú di un secolo da che era stato progettato al gabinetto di Versailles (e sembrerá strano che il primo progetto sia stato dato da un uomo che non era né politico né guerriero, ma metafisico-matematico-letterato, da Leibnizio); e forse, se si eseguiva allora, l'Egitto si sarebbe piú facilmente conservato. Oggi il caso è diverso, perché sarebbero necessarie due cose: che lo stato interno dell'Egitto si conservasse qual è, facile, aperto all'occupazione, e che si cangiassero quei rapporti politici esterni che ne rendon difficile l'accesso e la comunicazione. Ognun vede che, di queste due cose, la prima si cangerá avanti della seconda. Forse un giorno l'Egitto non sará piú una facilissima conquista per nessuno; ed oggi non lo è che per i soli inglesi: quegli stessi inglesi, che possono occupare quando vogliono tutte le isole che tanta parte forman dell'impero turco; quegl'inglesi, nella politica de' quali vi è che nell'impero turco un cangiamento è inevitabile, e che bisogna affrettarlo, onde non lo faccian gli altri popoli con loro vantaggio [1].

Inglesi, russi, austriaci: ecco i rivali naturali dell'impero turco in Europa. Se la potenza turca fosse meglio ordinata nell'interno, se non si trovasse in quella debolezza in cui si trova, forse potrebbe opporre un rivale all'altro. Ma la preda è troppo facile, ed in tal caso tutti si riuniscono contro il piú debole. Questa osservazione non è sfuggita a Mably, il quale dice che l'Austria e la Russia saranno amiche finché avranno speranze e facilitá a far conquiste sul Turco: poi diventeranno rivali. L'Inghilterra mostrò nell'ultima guerra di prendere il partito del Turco; ma fu quello un effetto accidentale, nato

(1) Vedi il *Viaggio fatto in Grecia nel 1793* da un inglese anonimo, ma che avea missione dal suo governo.

dalla momentanea politica della Francia, che era rimasta indolente spettattrice delle conquiste austriache e russe; e forse il principal fine dell'Inghilterra allora fu quello di partecipare di quell'ascendente sulla Porta, che fino a quell'epoca la Francia avea conservato indiviso con ogni altra potenza europea. Insomma l'interesse dell'Inghilterra sará forse quello di conservar la Porta nello stato in cui si trova: ma, siccome conosce non potere, per la sua posizione e per la stessa natura delle sue forze, impedire un cangiamento, se mai avvenisse, cosí spia i momenti; e, quando non può ritardarlo, il suo interesse è quello di affrettarlo. La Prussia e la Svezia non possono bilanciare l'Austria e la Russia riunite insieme. E la Porta non ha altro difensore che la Francia: difensore oggi tanto piú utile quanto piú imminente sembra un cangiamento ne' suoi domíni. Tutti i vincoli sociali sono rotti; da per tutto, insubordinazione, indisciplinatezza, furor di partiti, guerre civili; e, tra le guerre, tra i partiti, la Russia ha sempre per sé il favore di una religione, che è seguíta da tre quarti della popolazione e che è schiava in Costantinopoli, mentre è sul trono in Pietroburgo. La Turchia è in uno stato di estrema debolezza, quasi di cangrena. Or le parti deboli sono le prime a provar cangiamento; e le idee, i progetti, gli avvenimenti della Turchia forse influiranno piú che non si crede a determinare il corso che prenderanno le cose nelle altre parti dell'Europa.

. . . .

14 gennaio - 11 agosto 1804.

III

DUE FRAMMENTI D'UNA STORIA DELLA POLITICA ITALIANA

FRAMMENTO PRIMO

[Un mio amico conserva il manoscritto di uno de' suoi antenati che visse nel secolo di Leon decimo, conversò col maggior numero de' grandi uomini che fiorivano in quel tempo, ed ebbe parte in molti gravissimi avvenimenti. Se quest'opera si pubblicasse, si potrebbe intitolare *Viaggio in Italia nel secolo di Leon decimo*, e sarebbe egualmente interessante del *Viaggio del giovine Anacarsi in Grecia*.

Io non so se il possessore risolverá mai di pubblicarla; e, se debbo io giudicare da ciò che a me ne ha detto, mi pare che egli stia piú pel no che pel sí. Ma perché qualche altro italiano non si occupa oggi di questo soggetto, e non compone egli stesso un tal *Viaggio*? Tra tante opere che ci si dánno ogni giorno, buone, mediocri, cattive, questa non sarebbe certamente la meno utile e per la nostra istruzione e per la nostra gloria.

Al secolo di Leon decimo nuoce il prender il nome di un papa. Alessandro, Augusto, Luigi decimoquarto ridestano in noi alte idee d'impero e di grandezza. Ma cangiamo i nomi: invece di dire il «secolo di Leone decimo», diciamo il «secolo di Lionardo, di Rafaelle, di Michelangelo, di Benvenuto Cellini, di Palestrina, di Ariosto, di Tasso, di Macchiavelli», ecc.: il secolo in cui rinacquero tutte le arti e tutte le scienze, e tutte rinacquero in Italia, e dall'Italia si diffusero per tutto il resto ancor barbaro dell'Europa; si scopersero due nuovi mondi, e tanti mali e tanti beni si aggiunsero all'antico; sursero nuove sètte religiose, ed il fermento che esse produssero fecondò li primi semi di quella libertá di pensare che dovea col tempo produrre e la sana filosofia e l'insensato pirronismo; tutta l'Europa cangiò di aspetto; una nuova tattica militare rese gli effetti del valore meno decisivi; nuovi ordini di stabile milizia distrussero l'aristocrazia feudale e fecero nascere

quella nuova specie di monarchia che abbiam veduta fino ai nostri giorni; l'Inghilterra surse la prima volta come potenza tra le altre nazioni di Europa; il Nord preparossi a quella preponderanza che poi ha acquistata; e tutti questi avvenimenti o nacquero o agitaronsi o compironsi in Italia o per l'Italia o per l'opera degli italiani. Qual secolo si potrá mai paragonare a questo? Esso è l'anello che nella catena de' tempi riunisce il mondo nuovo e l'antico: tutto ciò che era, fu cangiato nel secolo di Leone; tutto ciò che oggi è, ci vien da quel secolo.

Ma io ritorno al manoscritto. Il mio amico, il quale non vuol pubblicarlo, mi ha permesso però di estrarne qualche tratto, che io ho poi tradotto dal latino in italiano. Uno tra gli altri mi è parso interessante, ed è un ragionamento che l'autore tenne a Firenze col gran Macchiavelli. Io lo darò intero: esso mi par che sia il miglior commentario che si possa desiderare sulle opere di questo gran pensatore.]

La politica di Niccolò Machiavelli

I

Io parlava a Macchiavelli de' giudizi ingiusti che il maggior numero degli uomini dava sugli scritti suoi. — Che vuoi fare? — egli mi rispose. — Il maggior numero è ingiusto, perché pieno di passioni e servo de' partiti. Io ho voluto scrivere senza passione veruna; non ho seguito nessun partito, e li ho offesi tutti. Ho scritto per gli uomini ragionevoli, e questo è stato il mio torto: gli uomini ragionevoli son pochi.

— Ti accusano — ripresi io — di aver insegnate massime di tirannia ai Medici e di aver presi per tuoi modelli uomini scelleratissimi quali erano Castruccio ed il duca Valentino. —

Ed egli: — Tu dici che io abbia insegnati precetti di tirannia ai Medici, ed essi al contrario mi han perseguitato come troppo caldo parteggiano della libertá della mia patria. Non basta questo per mostrare che io non ho né l'una né l'altra colpa? Ho pensato di far ridere un poco il popolo a spese de' miei

accusatori. Raccoglierò in un solo libro tutte le massime sparse qua e lá negli scritti miei, e, disposte in serie convenienti, le pubblicherò sotto altro nome. Se il cielo mi dará ancora tanto di vita (il cielo non l'esaudí: egli morí quattro mesi dopo il giorno in cui mi faceva questo ragionamento) quanto basti a pubblicar tale opera, tu la vedrai applaudita, e nel tempo istesso il mio nome continuerá ad essere in esecrazione. —

[Quello che volea far Macchiavelli è stato fatto qualche secolo dopo. Il consigliere Bianconi raccolse le massime di Macchiavelli, e le pubblicò in Roma col titolo di *Mente dell'uomo di Stato*. L'opera fu ricevuta con applauso, né fu denunziata alla congregazione dell'Indice. Nessuno si ricordò che erano gli stessi pensieri e le stesse parole che si eran condannate in Macchiavelli: prova irrefragabile dell'attenzione colla quale lo avean letto i suoi censori! Se ne fece una seconda edizione, ed in questa s'incominciò a svelare l'arcano: l'editore disse esser un'opera postuma del Segretario fiorentino. Alla terza edizione il libro fu proibito. Riprendiamo adesso il filo del ragionamento. È Macchiavelli che continua a parlare.]

— Tutto il mio torto vien dall'aver amata la patria. Se io mi fossi contentato di esporre le mie veritá, senza applicarle ai fatti de' miei contemporanei, non avrei destato né odio né sospetti. Ciascuno mi avrebbe letto come si leggon le favole di Esopo, ed avrebbe detto tra se stesso: — Egli ha ragione; ma non parla di me. — Avrei fatto cosí un libro molto ammirato e poco utile. Ho tentato renderlo piú utile ancora, applicando i princípi ai fatti; e le mie veritá son diventate rimproveri.

Che ho detto io? Ho visti i costumi e gli ordini de' miei tempi e li ho descritti. Ho detto ai principi: — Che fate? Voi non sapete esser né buoni né tristi; voi finirete con l'esser nulla, voi vi perderete. — Paolo Baglioni, dopo aver tiranneggiata coi modi piú aspri Perugia, dopo aver calpestate tutte le leggi divine ed umane, si mette paura di Giulio secondo, che si avanza vestito degli abiti pontificali, e gli abbandona vilmente la sua cittá. Ho avuto torto a dire che Baglioni era un imbecille? Ho detto: — Se non avete religione, mostrate almeno di averne; siate

clementi e giusti, e, se non lo siete, mostrate almeno di esserlo. La religione e la virtú sono cose tanto buone e tanto necessarie allo Stato, che, se non l'avete voi, almeno non distruggete quella che hanno gli altri. Siate giusti, e, se volete permettervi talvolta di deviar dalle leggi della giustizia, sia questo permesso a voi soli, e non vogliate addossarvi la pena della negligenza, della superbia, dell'avarizia, della crudeltá, di tutt'i vizi che bruttano i satelliti vostri. Voi fate ogni giorno la guerra e la pace, e non sapete né distruggere né conservare; onde avviene che le paci non son durevoli, e dalle guerre non ritraete altro che danno. — Luigi decimosecondo scende in Italia; poteva esserne padrone e non lo fu: ingrandí i veneziani, si fece ingannare da Alessandro sesto, vi fece entrare gli spagnuoli; turbò l'Italia, consumò la Francia. E poi chi ha torto? Io, che ho detto che egli non sapeva far la guerra. Non è questo il compendio di tutt'i miei precetti?

— È vero — risposi io. — Ma perché, invece di dare i vostri precetti ai principi, non li avete dati ai popoli?

MACCHIAVELLI. — Ho tentato di parlare anche ai popoli, ma mi sono avveduto che avrei loro parlato invano. I popoli si movono ed operano per la loro virtú, i principi per il loro potere. Tu conosci i popoli tra i quali viviamo. Io non poteva dir loro: — Fate uso della vostra virtú: — essi piú non ne avevano. Ho detto ai principi: — Sappiate far uso del vostro potere; — e questo secondo precetto o presto o tardi produce lo stesso effetto del primo, perché è tanta l'efficacia della virtú che, anche simulata, vale a ricomporre gli animi e gli ordini delle nazioni; ed il saggio uso del potere (poiché altro non è la virtú de' principi) produce ne' loro successori l'abito alle nobili azioni e ne' loro sudditi il desiderio di emularle.

— Ma perché lodar poi tanto Castruccio ed il duca Valentino? Tu non dirai per certo che questi eran uomini degni d'imitarsi. —

MACCHIAVELLI. — Ascolta. Per Castruccio ti dirò che, scrivendo la sua *Vita*, non ebbi altro pensiero che quello di ridestar gli animi degl'italiani, inviliti tra l'ozio e la cura de' cani,

della caccia, delle donne e dei buffoni, all'amor delle cose militari, mostrando loro coll'esempio di un uomo illustre che per questa sola via si può ascendere alla gloria ed all'impero. E scelsi Castruccio, perché era forsi il nome piú noto che si offrí alla mia mente, e rivestii la sua vita di molte favole, perché potesse cosí piú solleticare il gusto del maggior numero degli uomini. Se io avessi potuto dar fine a quel lavoro, che non è per ora che uno sbozzo, ne avrei fatto un libro simile alla *Ciropedia* di Senofonte.

— Ma pel duca Valentino?

— Era uno scellerato.

— Perché dunque tu lo lodavi?

— Perché quelli che egli oppresse e distrusse eran piú scellerati di lui, e debbon ascriver a fortuna l'aver potuto ottener, morendo, qualche compassione che non avrebbero meritata se tutti gli scellerati morissero per le mani della giustizia. Tra tanti scellerati io preferiva quello che almeno dirigeva le sue scelleraggini ad un fine piú nobile e tendeva a riunir l'Italia, che gli altri, con iscelleraggini piú vili, dividevano e desolavano. L'Italia non avea altro piú da sperare: niuna virtú ne' popoli, niun ordine di milizia. Quei tanti tirannotti, che la laceravano, si facevan ogni giorno la guerra; ma questa guerra non decideva mai nulla. Nel massimo de' mali, era un sollievo diminuirne il numero. Valentino sarebbe rimasto solo. Piú grande, sarebbe stato piú umano ed avrebbe accomodati i suoi pensieri all'ampiezza del nuovo impero. Senza rivali, sarebbe stato anche senza sospetti e senza crudeltá. L'Italia avrebbe incominciato a goder la pace, e dopo due etá avrebbe incominciato ad avere anche la virtú.

Quando Epimenide fu chiamato a purificar Atene travagliata dalla peste, disse agli ateniesi: — Qualche dio è irritato contro di voi, perché lo avete trascurato. Io ho scorsa tutta la vostra cittá: ho trovato degli altari e de' tempii innalzati a tutte le divinitá benefiche; nessuno ne ho veduto che sia consacrato alle malefiche. Innalzatelo. — Cosí disse Epimenide. Quante nazioni debbon dolersi per non aver avuta una divinitá malefica?

II

— Qual è stata la sorte dell'Italia? Il bel regno de' goti, fondato da Teodorico, fu perduto per la vigliaccheria de' suoi successori. Quello de' longobardi non poteva produrre verun buon effetto, perché eravi nel loro regno un vassallo piú potente dello stesso re e che era difficilissimo contenere nell'ubbidienza. Il ducato di Benevento valea quanto il rimanente del regno. I longobardi commisero l'errore di stabilir la sede del loro impero in Pavia: se la stabilivano in Roma, la sorte dell'Italia era decisa. Ma Roma, memore troppo dell'antico impero, mal dovea ubbidire a Pavia, e tutte le altre cittá, nella gara tra queste due, doveano naturalmente prendere il partito della prima, che era il partito dell'antica grandezza italiana. Gl'italiani aveano una religione, ed il centro di questa religione era in Roma; aveano delle leggi diverse dalle leggi de' longobardi, e queste leggi eran romane; avean memorie di virtú, di eroismo e di grandezza, e queste memorie erano riunite in Roma. Quanto vi era d'italiano era pel popolo e per l'impero di Roma. Carlo Magno promise di ristorarlo, e tutti furono per Carlo Magno.

Si narra che nella celebre battaglia dell'Alpi tutto l'esercito italiano fu sorpreso da un terror panico, che gli fece gittar l'armi e lo mise in fuga; e non manca chi attribuisce questo singolare avvenimento a miracolo o a forza d'incanto. Il vero incantesimo, che usò Carlo Magno, fu quello di guadagnar l'opinione degl'italiani; quell'opinione che i sovrani deboli temono, che gli stolti lasciano languire, e che ci dá grandissimi beni e gravissimi mali a misura che noi dobbiamo usarla.

Carlo Magno ruppe in faccia al Garigliano. Rimaneva a proseguire l'impresa incominciata; ma i suoi successori furono indegni di lui. Dopo la sua morte, non vi è stato che Federico secondo di Svevia il quale avesse saputo e potuto produrre il vero bene dell'Italia. Tutti gli altri imperatori avean poche forze e possedevano i loro domíni in Germania, né scendevano in Italia se non per farvi bottino; onde è che, invece di tendere all'unitá,

eran costretti a destarvi fazioni, onde potersi sostenere colla divisione, unico mezzo che rimane per dominare a colui che ha piccole forze. Il solo Federico secondo riuniva in sé e titolo, che tanto può sulle menti del volgo, e mente somma, superiore al suo secolo, e forza grande per poter comandare ai partiti senza esser costretto a lusingarli, e domini in Italia onde non fusse costretto a divider le sue cure in due e non avvenisse una mancanza di forze in lui, e nell'Italia una mancanza di felicitá.

— Non credi tu — dissi io — che i veneziani abbian mai pensato al dominio dell'intera Italia?

— So — mi rispose — che molti lo han creduto, e non ti negherò che talora l'abbia potuto credere anche il senato di Venezia. Perché avviene spesso tra gli uomini che si attribuiscono a taluni profondissimi e nobilissimi disegni ai quali non han mai pensato, e, a forza di udirlo dire, essi stessi incominciano a credere che sia vero. Ma che sperare dagli ordini pubblici di Venezia, distruttori di ogni virtú e di ogni valor militare? che sperare da un governo in cui si temeva piú l'ingrandimento di un individuo che non si desiderava l'ingrandimento dello Stato? I loro ordini eran congegnati in modo che ogni grande uomo dovea per necessitá distruggerli; e, siccome è impossibile fare grandi cose senza che ci sia un grande uomo che le faccia, cosí i veneziani rinunciavano alle grandi imprese per non correr il pericolo di aver tra loro de' grandi uomini. Il senato di Venezia rassomigliava il senato di Cartagine, che amava meglio cedere a Roma che far grande Annibale.

I veneziani non avean mai concepita un'idea grande. Essi non avean virtú, perché la mente loro non si era mai livellata all'ampiezza de' loro destini. Il loro imperio era rimasto in Venezia, anzi in una piccola parte di Venezia. Roma accettava per romani quanti uomini, quante cittá ambissero la sua cittadinanza: Roma pensava dunque ad ingrandirsi. I veneziani pensavano solo a moltiplicare il numero delle provincie e non ad ingrandire la cittá: la cittá rimaneva sempre picciola. Le provincie esigevano molta forza per esser contenute a dovere,

perché ti rimane attaccato facilmente colui che tu ti scegli per compagno al comando, ma colui, che vuoi tuo servo, non ci rimane se non per forza. De' loro provinciali poco potevansi fidare: tentavan quindi tutt'i modi di tenerli depressi, avviliti, impoveriti; e cosí, a misura che cresceva il numero delle loro provincie, dovea mancare non solo la forza per conquistarne delle altre, ma anche quella necessaria a ritener le giá conquistate. E, al primo soffio di vento contrario che ebbero nella lega di Cambrai, altro scampo non trovarono che quello di abbandonarsi, non alla discrezione de' loro nemici, coi quali non ebbero mai giornata che meritar potesse il nome di «campagna», ma alla discrezione de' loro stessi sudditi, ai quali dissero di essere sciolti da ogni giuramento di fedeltá. Né li riacquistarono se non perché gli altri Stati credettero prudente restituirli. L'estension dell'impero non misura la grandezza della cittá: la cittá si estende fin dove non si ode il nome né di «straniero» né di «suddito». Gli abitatori delle ultime lagune dell'Adriatico, per voler essere troppo veneziani, perdettero i mezzi di divenire italiani.

Un'altra peste ebbe l'Italia, e fu la setta de' guelfi e de' ghibellini, i quali, troppo occupati delle forme interne di governo, poco si curavan di ciò che deve formare il primo desiderio di ogni cittadino, cioè di far andare le cose alla meglio. E questi nostri fiorentini sai tu quante volte han cangiato lo stato della loro cittá, non perché non era buono, ma solo perché era o guelfo o ghibellino? Allora gli uomini non s'intendono piú, perché non si ragiona sulle cose ma sulle persone, e non si condannan gli ordini che sono cattivi ma bensí quelli che non sono nostri. Cosí avvenne che noi ebbimo ordini buoni sol per accidente, cioè allora quando avveniva che gli ordini passati fossero stati cattivi; e li avevamo solo per un momento, perché nel momento appresso doveano ristabilirsi i cattivi per la ragione istessa che vi erano stati i buoni. Incominciarono gli odi tra famiglie e famiglie, e si comunicarono alle cittá. Ordini ed idee smodatamente popolari immersero nel fango le menti di tutti gli abitanti d'Italia, che non seppero mai vedere

oltre il pomerio della loro cittá; ed esercitati piú a parteggiare che a comandare, consumarono tutta la forza propria o lottando contro i propri cittadini o lottando contro la stessa nazione.

— Mi rimane — dissi io — una sola cosa a dimandarti. Tu hai consigliato Lorenzo de' Medici a mettersi alla testa del-l'Italia . . . .

. . . .

FRAMMENTO SECONDO

[Questo frammento si dá, dall'autor del manoscritto da cui è estratto, come opera di un contemporaneo di Teodorico e Cassiodoro. L'opera è oggi perduta. Un mio amico sospetta che esista nell'archivio di Montecasino, ma soggiunge che il celebre abate Desiderio, divenuto papa sotto il nome di Vittore terzo, proibí ai monaci di pubblicarlo.]

L'Italia dopo la morte di Teodorico

I

Teodorico era morto, non regnava piú la degna sua figlia Amalasunta, e Cassiodoro viveva in pace gli ultimi giorni della sua vita negli estremi monti della selvosa Sila, dividendo il suo tempo tra il lavoro delle mani e lo studio della Sacra Scrittura, in compagnia di alcuni pochi altri uomini savi, che egli avea riuniti ed ai quali avea egli stesso dettate le leggi della vita monastica.

Io non so come pensano gli altri; ma per me non vi è spettacolo piú commovente di quello di un uomo, il quale, dopo aver resa felice una nazione ed aver ripiena la terra del suo nome, s'invola alle lodi dovute al suo genio ed alle sue virtú, si libera dal peso del potere e si ridona a se stesso. Allora egli splende di un lume dolce, simile a quello del sole che

tramonta: tra il bagliore del mezzogiorno io non avea potuto ammirar altro che gli effetti della luce; solo nella sera mi è dato contemplar l'astro che la dispensa.

Era io correttore de' Bruzi. Cassiodoro era nella mia provincia. Chi mi potea trattenere dal veder Cassiodoro?

Entrai nella sua stanza con quella venerazione colla quale si entra nel tempio di una divinitá. Mi ritornarono in mente i tempi ne' quali Teodorico e Cassiodoro davan leggi a quasi tutta l'Europa, e tutta l'Italia, tranquilla al di dentro, rispettata al di fuori, benediceva i nomi di Cassiodoro e di Teodorico.

— Oh, come i tempi sono cangiati! — dissi io al venerabile vecchio. — Oggi tremiamo come foglie al solo nome de' greci, de' vandali, che sono nell'Affrica, de' ..., e di chi no?

— La virtú di un uomo solo — egli mi rispose — passa colla sua vita: la sola virtú de' popoli può render durevole la loro felicitá. Teodorico è morto, e con lui è morta la sua virtú: quella degl'italiani era giá spenta da molto tempo. Teodorico nulla trascurò per ridestarla. Egli non conosceva né la civiltá né le lettere de' romani: che importa? Egli amava la sapienza de' loro maggiori e non avea la loro corruzione. Il suo disegno era quello di dare ai suoi goti la civiltá de' romani ed ai romani il valor militare de' goti. — Amatevi a vicenda — diceva agli uni ed agli altri; — ricordatevi che voi non dovete da oggi in avanti formar che un solo popolo, perché uno solo è l'impero. Se sarete divisi, se nell'Italia vi saranno due popoli, verrá da lontano un terzo che dominerá l'uno e l'altro. — E quello, che Teodorico prevedeva, avvenne di fatti. L'inquieto, infingitore, fantastico Anastasio mal soffriva che quell'Italia, la quale il suo predecessore Zenone avea per debolezza perduta, fosse posseduta da chi col suo valore l'avea acquistata. È vero che Teodorico tolse l'Italia non ai greci, ma a quegli eruli da' quali essi erano stati giá vinti. È vero che la necessitá avea costretto Zenone a sottoscrivere un trattato, col quale riconosceva Teodorico per re d'Italia. Ma i vili non curano né ragione né trattati: essi non ascoltano che l'invidia. Anastasio immagina alcuni frivoli pretesti per infrangere il trattato. Si

duole che Teodorico prendeva il titolo di re, che vestiva la porpora, e che so io? Prende l'occasione che le truppe nostre erano occupate nella guerra che ardeva oltre l'alpi, e, fidando nella sua preponderanza marittima, spedisce sotto il comando di Romano cento legni ed ottomila uomini a devastare tutto il lido che è tra Taranto e Siponto. Teodorico non potette impedir quella ruina. Io rammento ancora e rammenterò sempre le parole che allora mi disse: — Vedo bene che è necessario aver una forza marittima: per l'anno venturo avremo una flotta di mille dromoni [1]. Deh! perché non possiamo sperare che per lo stesso tempo gli animi di tutti gli abitanti diventino savi, concordi, energici, onde poter respingere ogni attentato de' vili pirati di Bizanzio? No! senza la discordia funesta che li divide, non mai i greci avrebbero osato metter il piede sulla loro terra e danneggiare coloro che militano sotto gli ordini miei. — Come mai si posson trovare ancora degli uomini i quali desiderano il ritorno dell'impero de' greci? E non si avvedono che questo non potrebbe avvenire senza produrre danni piú gravi, senza finir di distruggere quel poco che ancora avvanza dalle desolazioni che han preceduto la partenza de' greci?

— La stessa dimanda — dissi allora, interrompendolo — fo io a te, o Cassiodoro. Come mai ritrovansi ancora tanti stolti? —

Ed egli: — Io te ne dirò due ragioni. La prima è che molti per ogni novitá politica pérdono o tutti o gran parte di quei comodi che godevano nell'antico stato. La seconda, piú disinteressata, muove anche gli animi piú virtuosi; ed è quell'affezione, che il lungo costume, l'esempio de' maggiori, le prime idee dell'adolescenza ne ispirano per alcuni ordini di governo, spesso per talune dinastie, talvolta anche per talune persone. Tu sei goto, e sai qual rispetto i goti aveano per la stirpe degli amali, a cui apparteneva Teodorico. I romani lo stesso amore ebbero, prima per il nome di Cesare, poscia per quello di Antonino, finalmente per quelli di Costantino e di Teodosio. Ed io non ti negherò che ambedue questi sentimenti sien

---

(1) Cosi chiamavansi allora le navi da corso.

lodevoli e giovino moltissimo a conservare gli ordini di uno Stato. Ma, al pari di tutti gli altri nostri affetti, hanno anche essi il proprio eccesso, quando, chiudendo gli occhi ad ogni lume di ragione, gli uomini estendono l'affezione oltre la durata degli ordini medesimi, e non voglion persuadersi che quegli stessi comodi, che essi prima godevano e de' quali or piangono la perdita, han prodotto il cangiamento di cui si dolgono, e che quelle stesse persone, che ne sono state le vìttime, ne erano state le prime cagioni.

Io ti parlerò di mio padre, a cui è stato imputato a delitto l'aver seguite le parti di Teodorico, ed averne ricevuto, in premio della sua fedeltá, l'onore del patriziato. Gli si diceva che troppo presto avea obbliato quel Valentiniano da cui era stato creato senatore. Ma, finché Valentiniano visse, nessuno piú di mio padre fu zelante per la di lui vita e la di lui gloria. Non fu mio padre che vinse i vandali, i quali per la via de' Bruzi minacciavano all'Italia una nuova ruina? Ma che potea far mio padre, se Valentiniano, trascurata ogni cura di pubblico bene, rompeva ogni giustizia coi suoi capricci e finiva di distruggere ogni virtú ed ogni coraggio colle sue dissolutezze? Egli perseguitò, egli uccise di sua propria mano Ezio, l'unico sostegno del suo vacillante impero. Tutti gli uomini che avean mente e cuore furono da lui temuti, perché le loro massime, le loro parole, la stessa loro presenza eran rimproveri. Si cinse di favoriti vili ed imbecilli, i quali prima corruppero lo Stato, e poscia uno di essi, per gelosia di lussuria, l'uccise.

Petronio Massimo (questo è il nome dell'uccisore) prese per un poco la porpora. Per quella demenza, che è l'ultimo grado de' vizi, costringe la vedova di Valentiniano ad accettar la mano ancor fumante del sangue del marito. Questa si vendica, invitando Genserico dall'Affrica, ed i delitti de' privati furono espiati dall'Italia intera. Si passa da ruine in ruine, si accumulano ogni giorno nuovi mali e nuovi delitti, e finalmente la provvidenza par che ne mandi Teodorico come un'Iride annunziatrice della serenitá dopo il diluvio e segno della giustizia divina soddisfatta.

Or tutti coloro che ancora desiderano gl'imperatori non vedono che sono essi stessi quelli che hanno perduto l'impero? Molto tempo prima di perdere il regno, eran divenuti indegni di regnare. Se essi avessero avuto e mente e cuore e braccio, non mai l'Italia sarebbe stata tante volte saccheggiata; non mai essi avrebbero perduto l'impero. Qual è intanto il dovere dell'uomo dabbene? Quello di amar sempre la patria e sostener quegli ordini che vi si trovano. Ma la sola patria è eterna: gli ordini sono passaggieri. Che se essi, senza nostra colpa, si cangiano, qual dovere rimane? Quello di continuare ad amar la patria e migliorar gli ordini nuovi colla fede, col consiglio, coll'opera. Il lottar contro i medesimi per vano desiderio degli antichi è lo stesso che voler cozzare col fato, voler vendicare sulla nazione le offese fatte ai privati, voler distruggere la patria, la quale non si conserva che colla concordia, e, distruggendo la patria, distrugger se stesso. E tutto ciò non è da stolto, da vile, da traditore?

II

— Tu vedi dunque — continuò Cassiodoro — che coloro i quali piangono la perdita degli antichi imperatori sono stolti. Né meno stolti sono quegli altri i quali piangono la perdita di quegli antichi comodi che godevan sotto gl'imperatori. Un senatore di Roma ti dirá che mal soffre un re, il quale tutto fa servire alla guerra e minaccia ogni giorno ritrarre i patrizi da quell'ozio che essi chiaman beato e che contan tra li principali privilegi di un uomo che succede a Fabio, a Scipione, a Marcello. — Stolti! — ho detto loro molte volte. — Marcello, Scipione e Fabio, quella sede, in cui siete, difesero, ornarono, ampliarono col valore del loro braccio; né, quando i Galli presero ed arsero Roma, Camillo pensò che tra i privilegi di un consolare eravi quello di non battersi contro i nemici della patria. Guai a voi se lo avesse pensato! Ma, dopo che le ricchezze dell'Asia ebbero corrotti i pubblici costumi, e nelle famiglie de' proconsoli entrarono, forsi per vendicare la terra conquistata, il fasto ed i vizi dei re, i patrizi romani incomin-

ciarono ad ammollirsi ed odiare la guerra. E che ne avvenne? Un poco di valor militare rimaneva ancor alla plebe: Mario si uní alla medesima e vi fece tremare; Cesare, dopo Mario, vi debellò. — È perduta la repubblica! — esclamavano, piangendo, i senatori dopo la fatale giornata di Farsaglia. — No — avrei risposto io: — la repubblica era perduta fin da che il senato era diventato tale, quale Cicerone l'avea descritto al suo amico Attico. « Tu mi chiedi — scrivea questo grandissimo uomo — tu mi chiedi qual sia oggi Roma; ed io ti dico che Roma non v'è piú, perché non vi sono piú che pochissimi romani. Vi sono molti seguaci di Cesare e di Pompeo; alcuni seguaci di Catone, li di cui pensieri, sebbene sien retti, pure converrebbero meglio agli uomini della repubblica di Platone che a questa nostra feccia di Romolo; ed il massimo numero è di coloro i quali credono che, perduta la patria, potranno conservare le loro piscine e le ville loro ».

Ecco a che si riduce questo diritto di viver ozioso; e cinque secoli di funesta esperienza han dovuto far ben comprendere non esservi privilegio piú funesto. Cesare distrusse il senato. I di lui successori trovarono i patrizi vili, ed amaron lasciarli nella loro viltá: contro i nemici dell'impero si servirono prima della plebe, poscia delle truppe straniere. Ma la plebe perde ben presto ogni valore, ogni disciplina, se non ha la guida di coloro i quali possano coi loro esempi ristorar quella virtú, che la plebe non può acquistare per ben istituita educazione. Non sará mai cittá guerriera quella in cui non sono guerrieri i patrizi, quella cittá nella quale l'esenzione dal servizio militare si conta tra i privilegi delle grandi ed onorate persone. Ti ricordi tu di aver mai letto che nell'antica repubblica di Roma vi sia stata necessitá di minacciar carceri e confische ai cittadini che ricusavan di dare i loro nomi per la guerra? Questa viltá non avea pena nelle loro leggi, come non ne avea il parricidio: gli antichi credevano che non potesse esistere. Vedi, al contrario, le pene atrocissime minacciate nelle leggi di Teodosio e de' suoi successori, pene che mostrano la massima corruzione di tutti gli animi e di tutte le cose; e

vedi quanto importi allo Stato che i primi a dare i loro nomi per la milizia sieno i figli de' Scipioni e de' Marcelli!

I romani furon costretti a negoziar la pace, a comprarla. Dopo qualche tempo, questo non bastò: il tributo pagato ai popoli del Settentrione accresceva la loro aviditá. Tutte le provincie furono invase, devastate. Roma istessa quante volte non fu sul punto di esser distrutta? Ma rammenti tu quella invasione de' svevi, quando, superate le alpi rezie, giunsero vincitori fino a Ravenna e minacciarono Roma dell'ultima sua ruina? De' due imperatori, Valeriano era nell'Oriente e Gallieno sul Reno: i romani non aveano altra speranza che in loro stessi. Il pericolo ridestò in loro qualche scintilla dell'antico valore. I senatori presero le armi e si misero alla testa della plebe, che non manca mai di coraggio quando ne ha l'esempio ne' suoi capi. Gli svevi furono disfatti, Roma fu salvata, e lo sará ogni volta che i patrizi si ricorderanno delle loro antiche virtú; se le riacquisteranno di nuovo, Roma sará di nuovo grande.

Ma vedi, ti prego, come a fomentar l'antica ignavia concorrano anche i nuovi dogmi di una religione santa, la quale, data dal cielo per render migliore il genere umano, diventa, per l'abuso di taluni che la predicano, sorgente di nuova corruzione. Io sono sdegnato contro Paolino vescovo di Nola, uomo per altro di santissima vita e di elegantissimo ingegno, il quale l'armonia de' suoi versi adopra per convincere i cristiani che essi non debbono trattar le armi de' pagani. « I cristiani — egli dice — adorano un Dio pacifico e potente ». La risposta è facile. Questo Dio di pace vuole che si faccia eterna guerra ai vizi, tra' quali il primo è quello di abbandonar ne' suoi pericoli la patria; questo Dio potente non vuole esser tentato invano e non aiuta i vili e gl'imbelli. —

III

Dopo aver cosí ragionato, Cassiodoro tacque, e stette tacendo un buon tratto di tempo; ma traspariva dal suo volto che rivolgeva in mente qualche pensiero, ed io rispettai il suo silenzio. Poscia riprese:

— Sei tu convinto che gli uomini sieno ingiusti, dolendosi di quegli avvenimenti ai quali essi stessi hanno data cagione? Or sappi che essi non solo sono ingiusti, ma anche stolti. L'ultimo effetto ed il piú funesto de' vizi di un uomo è quello di chiudergli gli occhi e fargli credere che le sue disgrazie, non dai propri vizi, ma dalla fortuna dipendano, onde avvien poi che non si emendino mai. Un giuocatore, che abbia perduto tutto il suo ai dadi, non si lagna del giuoco: esso è diventato per lui un bisogno, quasi una natura; ma si lagna della fortuna; e, siccome spera che questa un giorno si possa cangiare, cosí non dice a se stesso: — Non giuocherò piú, — ma dice: — Giuocherò meglio, — quasi fosse possibile render utile ciò che di sua natura è nocivo! Continua a giuocare e si ruina interamente. Tali sono anche le cittá. Quando gli ordini ed i costumi son corrotti, e per tal corruzione tutta la cittá è infelice, ove è chi dica: — Io porrò un argine a tanta ruina, io ritornerò alle antiche idee, alle antiche virtú, e toglierò quei vizi e quei disordini che ne hanno menato a passo sí crudele? — I vizi son divenuti necessitá; ed è riputato ottimo tra gli uomini colui il quale imita l'esempio di quel Pisone, che gli antichi romani soprannominaron «sapiente». Tu forse ignori ciò che di lui narrano le storie, ed io te lo esporrò.

I tribuni della plebe aveano proposto in Roma un donativo di grano da farsi al popolo. Tutti gli amici del giusto e della patria tremavano all'annunzio di queste pericolose largizioni, colle quali spesso gli ambiziosi preparavan gli animi della plebe a qualche funesta novitá. Pisone vi si oppose, ma invano. Ne' comizi, ove egli si opponeva al dono, era giudice la plebe, a cui il dono si faceva. Il congiario [1] fu decretato. Si disegna il giorno. Eccoti Pisone, che, allo spuntar dell'alba, si presenta ai tribuni, dispensatori del grano, col suo sacco sulle spalle. — Ebbene, Pisone — gli dissero i tribuni; — come va questo? Non sei tu quello che si è tanto opposto al donativo? — È

(1) Questo era il nome di simili donativi.

vero: il mio desiderio è che nulla si doni; ma, poiché si vuol donare, io chiedo la mia parte. —

« Io chiedo la mia parte »: ecco ciò che dice o in un modo o in un altro, o in pubblico o in privato, ogni uomo. Tu chiedi la tua parte? Ma, se vorrai prendertela a questo modo, in breve tempo non ne avrai piú: quando non vi sará piú cittá, qual parte potrá rimanere per i cittadini? Tu chiedi la tua parte? Ebbero pur la loro parte e gli Scipioni, i Fabi ed i Marcelli: in quei tempi non mancava a nessuno. E perché? Perché a quei tempi la repubblica era grande, e grandi eran gli uomini, e credevano che la grandezza della patria fosse grandezza loro propria.

Oggi i vili loro discendenti dicono: — Dividiamo, laceriamo la repubblica: vedasi tra noi chi ne avrá una porzione maggiore. — Stolti! Questa porzione sará sempre piú piccola del tutto; sará difficile a conservarsi; si otterrá una volta sola.

Un generale si è lasciato corrompere dall'oro de' parti; un altro dalle salvatiche bellezze di una vandala; tutti dall'ozio, dalla lascivia, dalla viltá. Il solo Probo pareva che pensasse a ristorar l'impero. Egli si avvide però che inutile era la sua cura, quando gli animi de' cittadini eran corrotti. Pensò a ristabilir la censura. Lodevole ed inutile disegno! E che poteva mai l'opinion di un uomo, quando le sciagure istesse, onde era oppresso l'impero, non rendevano i cittadini piú saggi?

Sai tu Ezio? Egli era un grandissimo uomo: niuno era suo rivale nella gloria, ma nel favor dell'imperatore egli ne avea uno e potentissimo, il conte Bonifazio, governatore dell'Affrica. Eccoti il caso di Pisone: ciascuno dei due « volea la sua parte ». Bonifazio, impaziente e vile, la volle da' vandali, ed aprí loro la provincia che era affidata alla sua fede. Ma qual premio ottenne dal suo tradimento? Il disprezzo del vincitore e la miseria, dopo la miseria la morte e, dopo la morte, l'infamia.

In una cittá corrotta il numero de' Bonifazi suol esser maggiore di quello che si crede, poiché non convien contare quei soli i quali si rendon famosi per audacia di meditare e di eseguire un delitto. Se essi fossero soli, non lo tenterebbero

giammai. Ma convien contare anche i deboli, gl'imbecilli, coloro i quali dicono: — A me che importa? — perché, se ad essi importasse prima, non succederebbe quello che dispiace dipoi; quegli altri, i quali farneticano tra loro stessi, dicendo: — Oh! se la mia parte l'avessi dai vandali? se venissero i goti, l'avrei? se ritornassero i greci, non mi mancherebbe! — Matti che siete! Non l'avreste da nessuno; perché tutte queste vicende, o favorevoli o contrarie ai vostri desidèri, tutte consumano quella patria, sulla quale vi spetta la parte. Se veramente la volete, conservate la patria; se la bramate piú grande, accrescete la patria. Scipione non bramò, per divenir console, che Annibale superasse le montagne de' volsci . . . .

. . . .

21 gennaio - 28 aprile 1804.

IV

STATO E CHIESA

(a proposito del concordato tra la Santa Sede e la Francia)

I

Render a un popolo la pace religiosa non è il minor titolo che un uomo grande possa avere alla gloria ed alla gratitudine de' posteri. Tutte le dispute, che per varietá di opinioni insorgono tra gli uomini, è necessitá che finiscano, o per mutuo convincimento o per vicendevole stanchezza, quando il soggetto della disputa si sia riconosciuto frivolo. Ma non è sperabile né è desiderabile che gli uomini credan frivola una disputa che riguardi la religione; è difficile che vi sia convincimento in cose che superano non solo i sensi ma anche la ragione; e, per conseguenza, se non si ha il talento di non far sorgere la disputa, essa durerá ostinata, ed agli argomenti succederanno prima le grida, indi la forza, il sangue, il disordine e la distruzione.

Il principe Eugenio diceva a Montesquieu che l'eterne dispute che ardevano in Francia tra la corte, il parlamento, il clero e la Santa Sede, avrebbero un giorno prodotta ruina maggiore di quella che si credeva. L'esperienza ha confermato ciò che quasi un secolo prima avea predetto l'uomo grandissimo, e chiunque ha osservato con occhio attento le vie della rivoluzione francese ha potuto riconoscervi le vestigie di quella divisione, che la bolla *Unigenitus* avea fatta nascer tra tutte le menti. La religione, in altri luoghi ed in altri tempi, ha perduta la metá dell'utilitá sua, ogniqualvolta, da soggetto di venerazione pel popolo e di caritá per i suoi ministri, è divenuta, e per questi e per quello, soggetto di contesa.

Nel decennio scorso la cura della religione era diventato un soggetto di disprezzo per coloro i quali, come diceva Federico

secondo, credevan la legislazione non differir dalla meccanica, e potersi ordinar le leggi, come si calcolavano le forze, secondo i quadrati delle distanze. Questo si credeva esser filosofia, ed era barbarie. Essi tagliavano il nodo invece di scioglierlo. Valdemaro, che regnava nel fondo della allor barbara Germania moltissimi secoli prima che vi nascessero i filosofi, scriveva al papa: « Dobbiamo la vita a Dio, il regno agli abitanti, gli averi ai nostri maggiori. Da' tuoi antecessori abbiam ricevuta la fede; ma, se non sarai di accordo con noi, intendiamo rimandartela in questa stessa lettera. Sta' sano ».

Chiunque non ha ancora obliate le sciagure delle quali per dispute religiose è stato o spettatore o talor anche misera parte; chiunque ha un cuore deve applaudire all'umanitá colla quale un governo savio ed un pontefice degno per le sue virtú del posto eminente che occupa, ponendo fine ai dubbi, ai timori, alle querele, ne hanno data quella pace che è preferibile a mille trionfi. La prudenza ha trovata la via nelle angustie tortuose che vi erano tra il sacerdozio e l'impero.

Ne' primi secoli del cristianesimo si disputò pochissimo sulla giurisdizione. Una religione, di cui lo stesso divino Maestro avea detto che « il suo regno non era di questo mondo », nata nell'oscuritá, elevata per la sola morale di coloro che la professavano, non confuse mai « ciò che era di Dio » con « ciò che era di Cesare ». Nell'Oriente, ove l'impero ebbe piú lunga durata, troviam solo molte dispute sul dogma, rese piú calde e pericolose da quegli imperatori, i quali, non contenti dell'augusto titolo di « protettori della Chiesa », ne vollero diventare i teologi. Costantino seppe meglio degli altri conservare il suo carattere, e nel concilio di Nicea non si occupò di altro che della pace e dell'ordine. Ma i suoi successori furono ora ariani, ora nestoriani, eutichiani, iconoclasti, e sempre imbecilli: lo stesso savio Giustiniano non andò interamente esente dallo spirito sillogistico di Crisippo e di Zenone, che tutte avea invasate le menti de' nuovi greci. Tutto l'impero fu turbato, avvilito, spopolato, e finí quando i maomettani, i quali sapevan battersi, vinsero coloro che altro non sapevano che disputare.

Nell'impero greco Cesare usurpò ciò che era di Dio; e, mentre ivi tanti mali avvenivano per questo abuso, Teodorico dava nell'Italia l'esempio di ciò che deve un principe savio alla religione. Egli la rispettò e la fece rispettare. Rigido conservatore della autoritá regia, fu giusto giudice nella controversia tra il pontefice Simmaco ed il suo competitore Lorenzo, e favorí la causa giusta. Avendo trovato innocente il vescovo di Augusta, che egli stesso avea sospeso dietro le accuse de' suoi nemici, commise al vescovo di Milano il punir questi come calunniatori. È degna di leggersi la lettera diciottesima del libro secondo di Cassiodoro, per veder come e con quali modificazioni questo sapientissimo ministro di un gran sovrano concedeva ai vescovi il diritto di giudicare nelle cause de' chierici. Teodorico volea esser il sovrano egualmente e de' laici e de' preti.

Ma la vita di Teodorico finí; i suoi successori non ebbero le sue virtú; Cassiodoro si ritirò, annoiato degli uomini, in una solitudine; dopo pochi anni, finí lo stesso regno dei goti. Surse allora in tutta l'Europa un nuovo ordine di cose, e da questo nuovo ordine sursero controversie religiose di una natura diversa da quelle che avevano agitato e distrutto l'Oriente. Ivi fu spesso usurpato ciò che era di Dio: qui piú frequentemente turbato ciò che era di Cesare.

II

Delle vicende della giurisdizione ecclesiastica nell'Occidente hanno scritto moltissimi, tra i quali un gran numero forse non è stato esente da ogni spirito di partito. Noi crediamo che l'indicar le cagioni, per le quali si confusero i limiti delle due giurisdizioni, sia il piú giusto elogio che far si possa e del nostro governo e della Santa Sede, che con tanta prudenza li hanno ristabiliti. « Tutto ciò — scriveva san Bernardo ad Eugenio papa, suo discepolo — tutto ciò che tu hai ricevuto non da Cristo, ma da Costantino, io ti consiglio a ritenerlo a seconda de' tempi, ma non mai a pretenderlo come un diritto ».

Le cagioni principali, a creder nostro, sono le seguenti:

1. I popoli del Settentrione, che invasero le provincie occidentali dell'impero romano, vi recarono leggi rozze, quali erano i loro costumi. Essi permisero agli antichi abitanti di continuare a vivere colle loro antiche leggi; e dopo poco tempo permisero a chiunque, indistintamente, di sceglier e professare quella, tra le varie legislazioni, dalla quale piú gli piacesse di essere giudicato. Quindi nacque quella specie di « giurisdizione personale », ignota ai popoli antichi; da questa nuova giurisdizione nacque la prima idea della « divisione de' fòri »; ed a poco a poco le menti degli uomini si avvezzarono a concepire due legislatori diversi ed uno Stato entro un altro Stato.

I chierici professarono tutti la legislazione romana. Fin dai tempi di Costantino la Santa Sede romana era stata riconosciuta metropoli di tutte le diocesi che erano nelle provincie suburbicarie [1]. Graziano confermò nel 378 il decreto del concilio romano, che la riconosceva la prima tra tutte le chiese d' Italia. Dupin, Bingham, Giannone hanno dimostrato che, ne' primi secoli del cristianesimo, la gerarchia ecclesiastica si modellò esattamente sulla gerarchia civile. La Sede romana fu il centro di tutta la cristianitá dell'Occidente; la nuova giurisprudenza, che aveano introdotta i barbari, fece sí che i chierici ne dipendessero anche per le cause che erano meramente secolari; ed ecco il principio della giurisdizione ecclesiastica estesa oltre gli oggetti di dogma e di disciplina.

2. I vescovi fin dal quinto secolo eran divenuti possessori di terre; divennero col tempo feudatari, ed ebbero sede in quei parlamenti nazionali che formavano la parte principale di tutti gli ordini pubblici de' popoli del Nord. La loro morale in secoli ferocissimi ed il loro sapere in secoli di estrema ignoranza fecero sí che ne' parlamenti ottenessero ben presto la parte principale. Ricordiamoci che Carlo Magno non sapeva scrivere, e che, da tutti i diplomi che rimangono di quella etá, apparisce che tutti gli altri signori e sovrani erano ignoranti al pari di lui, e

(1) Nome che davasi alle provincie soggette alla giurisdizione del vicario di Roma.

che i cancellieri di tali diplomi sono sempre i chierici ed i vescovi. Quindi è che tra le varie attribuzioni di quei che chiamansi «grandi offici» di tutte le corone, e che hanno un'origine simile presso tutti i popoli dell'Europa, quelle del gran cancelliere furon sempre gli affari esteri, la custodia della giurisdizione interna, l'amministrazione della giustizia; tutte quelle cose insomma nelle quali era piú necessario il saper leggere e scrivere, unica scienza che allora si avesse e che i preti soli possedevano. Le prime leggi delle nazioni non sono che gli usi delle etá piú antiche. I chierici si trovarono alla testa di quasi tutta l'amministrazione della giustizia, e credettero aver diritto di giudicare finanche i re. Perché crediamo noi diverse le cose che sono simili? I Merovingi diedero il supremo comando delle truppe ai maestri di palazzo, e questi detronizzarono i Merovingi. Carlo Magno diede ai chierici quasi tutta l'amministrazione della giustizia, ed i vescovi giudicarono e deposero suo figlio.

3. In secoli ferocissimi ed ignorantissimi, quel poco di virtú e di sapienza, che ancor rimaneva, era negli ecclesiastici. Essi predicavano l'umanitá e la libertá. Dobbiamo ad un pontefice quello che non ha potuto ottener la filosofia: la dichiarazione solenne che la schiavitú fosse contraria alla religione. Dobbiamo ai papi gli utili anatemi coi quali impedirono maggiori oppressioni e desolazioni maggiori. Essi introdussero e moltiplicarono le feste; ed il precetto di astenersi dalle opere servili indica bene (ad onta che col tempo l'opera servile siasi confusa coll'utile lavoro) che il loro fine era quello di concedere un momento di riposo al maggior numero degli uomini, che allora eran servi e seminavano in una terra non propria quel formento che nasceva e si mieteva per la mensa altrui. Allora le feste erano istituzione di umanitá; oggi il moltiplicarle sarebbe desiderio di ozio funesto. Ai pontefici dobbiamo le « paci di Dio », primo ed unico mezzo di frenare quei nostri Achilli franchi, sassoni, longobardi, i quali non conoscevano altra legge che quella della spada, né altra industria che quella d'una guerra eterna e crudele. Senza la influenza de' papi, i mali dell'Europa sarebbero stati e piú lunghi e piú gravi. Per l'infelicitá

de' tempi e per la corruzione degli uomini, i pontefici divennero i vendicatori de' popoli oppressi, i pacificatori universali, i protettori de' deboli, gli arbitri di tutt'i sovrani; e le idee, spinte una volta verso un certo segno, non si arrestarono finché non giunsero a quegli estremi, de' quali rimane memoria funesta nelle gesta di Alessandro terzo e di Innocenzo terzo e nella bolla *In coena Domini*.

4. Chastellux osserva con molto acume una cagione che ne' secoli barbari dovette potentemente influire sulla giurisdizione ecclesiastica ed accrescerla. Nell'ignoranza della scrittura e nella mancanza de' documenti che potessero conservar memoria degli atti e de' diritti de' cittadini, i giudizi si terminavano o colle prove di Dio o col giuramento. E l'una e l'altra di queste cose dovea dare ai giudizi, ai matrimoni, ai testamenti un carattere di santitá che dovea farli considerare come dipendenti dalla religione. Tutto tende a dimostrare il sublime sistema di Vico sul « periodo delle nazioni » e sulla parte che necessariamente acquista la religione negli ordini pubblici e privati de' secoli barbari.

5. Finalmente in quei secoli la sola religione poteva dare ai deboli una sicurezza ed alle istituzioni di pietá una durata. Noi vediamo perciò grandissimo numero di uomini liberi divenir « mansi », « vassi », « uomini » di qualche chiesa, e tutte le istituzioni pubbliche mettersi sotto la protezione di qualche santo. Quindi l'origine di quella giurisdizione ecclesiastica che si esercita sopra quelle che chiamansi « pie istituzioni ».

Noi scorriamo rapidamente sopra un soggetto che è di sua natura vastissimo. Ci basta avere indicate le cagioni principali. Conosciute queste, è facile conoscere che, a misura che gli uomini s'incivilivano e gli ordini pubblici ritornavano verso la loro perfezione, dovea cessare tutto ciò che la sola infelicitá de' tempi avea consigliato, introdotto, tollerato; e dovean segnarsi di nuovo quei confini entro de' quali la sovranitá temporale fosse piú energica e meglio ordinata, e l'autoritá religiosa piú augusta e piú sicura. Cosí dal caos emerse l'ordine e fu a ciascuna cosa assegnato il suo luogo.

III

Chiunque applicherá i princípi finora esposti al concordato ed al decreto del governo che ne ha comandata l'esecuzione, vedrá che tutto in esso è analogo al vero spirito del cristianesimo.

Nuove divisioni politiche imponevano la necessitá di una nuova divisione ecclesiastica. L'unitá degli ordini politici, in un paese ove la religione cristiana è proclamata religion dello Stato, restituisce al vescovo il carattere di magistrato, e, come tale, deve esser eletto dalla sovranitá territoriale. Se ne' primi secoli della Chiesa i vescovi furono eletti dagli stessi fedeli, ciò avvenne perché il nascente cristianesimo, non ancora approvato, era piuttosto una setta privata che una religione. Gl'imperatori pagani non potevano aver parte in ciò che riprovavano. Appena Costantino lo fece sedere a fianco del suo trono, nacque il diritto degli imperatori di approvare quelle elezioni che il popolo avea fatte; né senza l'approvazione imperiale l'elezione era riputata legittima. Tutte le controversie che dopo l'epoca di Carlo Magno nacquero tra i pontefici e gl'imperatori, quelle controversie che tanto scandalo diedero e di tanto sangue tinsero l'Italia, non sarebbero nate se si fosse distinto ciò che era di Cesare da ciò che era di Dio. Il vescovo era un magistrato e, come tale, non potea dipender da altri che dal sovrano territoriale; ma questa sua magistratura era tale che non si potea esercitare senza un'istituzione interamente ecclesiastica, e quindi la necessitá che la Chiesa dasse la « missione » a quei che il governo avea nominati.

Ma non perciò il vescovo cessava di esser magistrato. Rimaneva sempre suo primo dovere quello di esercitarne le funzioni in modo che producessero il bene dello Stato a cui appartenevano, che vi conservassero l'ordine e la pace. Questo è il fine del giuramento che il nuovo concordato impone ai vescovi di prestare al sovrano territoriale.

Tutto nel decreto del governo è analogo allo spirito e disciplina della Chiesa primitiva; tutto tende a conservar indivisa la sovranitá territoriale, da cui dipende, come dalla sua protettrice, lo splendore e la puritá della religione. Senza distruggere questa sovranitá, non si poteva togliere al governo il diritto di ascoltare gli ecclesiastici, allorché si dolessero degli abusi che i loro superiori ecclesiastici potessero commettere nel giudicarli e punirli. Non si poteva, senza dividere la sovranitá, permettere che i decreti di una potestá straniera avessero nello Stato forza coattiva, senza le cognizioni ed il permesso della sovranitá del luogo. Questa è la pratica antichissima del cristianesimo, e non solo i decreti de' pontefici, ma neanche quelli de' concili generali, senza questo permesso, sono mai stati eseguiti in verun paese ben ordinato. Ne sian di prova quei decreti del concilio tridentino, che i sovrani cattolici di Spagna e di Francia e di Germania non hanno mai permesso che ne' loro Stati si pubblicassero ed eseguissero.

Ne' primi secoli della Chiesa spettava all'autoritá secolare il determinare le leggi e gli effetti civili del matrimonio, il numero delle chiese e de' chierici, la quantitá ed amministrazione de' beni delle chiese. È superfluo ripetere tutto ciò che su quest'ultima parte dei benefici e delle dotazioni ecclesiastiche ha scritto Sarpi nel suo *Trattato sulle materie beneficiarie*, di cui Bolingbrooke osa dire che tutta l'antichitá non ha un'opera eguale. Basterá solo ricordare che quelle leggi che diconsi di « ammortizzazione » e che tante sciagure costarono al gran Federico secondo imperatore ed al suo cancelliere Pietro delle Vigne, che primo le fece risorgere tra la barbarie generale e l'ignoranza di tutte le buone istituzioni in cui giaceva allora immersa l'Europa, quelle leggi erano antichissime, e molte di esse portavano in fronte il nome d'imperatori cristianissimi. Andrea d'Isernia, barbaro glossatore delle costituzioni di Sicilia, incomincia il suo commento alla costituzione dell'« ammortizzazione »: « Guai all'anima dell'imperatore che ha dettata questa costituzione! Essa arde a quest'ora come una candela di pece nel piú profondo dell'inferno! ». Ecco il linguaggio della fanatica ignoranza. Per una

legge simile, che i tempi rendevan necessaria, san Girolamo diceva: « Non mi dispiace la legge, ma l'averla noi meritata ». Ecco le parole della sincera pietá.

Il primo dovere di chi ama la patria è quello di rispettare la religione de' padri suoi; il primo dovere di chi ama la religione è quello di rispettare il governo della patria, senza di cui non vi sarebbe alcuna religione. Lo zelo ha i suoi limiti, oltre de' quali diventa eccesso, spesso funesto e sempre condannabile. Quando il paganesimo ottenne da Giuliano un momento di favore, poteva questo divenir opportuno a stabilir condizioni di umana tolleranza. I pagani ne abusarono, vollero servirsene a ristabilir ordini esclusivi, feroci, che i tempi piú non permettevano; e la provvidenza si servi dello stesso loro accecamento per preparare un nuovo trionfo alla nostra religione. Quella stessa provvidenza, la quale ha voluto che la nostra religione sia eterna, l'ha ordinata in modo che essa non sia mai in contraddizione coi veri bisogni degli uomini, colle savie massime de' governi, ma che possa in ogni tempo ed in ogni circostanza esser a questi di aiuto, a quelli di consolazione. Il suo primo precetto è la moderazione, il secondo è l'amore, il terzo è la pace.

1° - 6 febbraio 1804.

V

IL DIRITTO PENALE E LE RIVOLUZIONI

I

Il governo austriaco ha pubblicato fin dal primo gennaio il suo nuovo codice criminale. In Francia, in Baviera, in Russia i governi si occupano di questo gravissimo oggetto. Nella Prussia il gran cancelliere raccoglie da tutte le parti dell' Europa i lumi che i sapienti spontaneamente voglion somministrargli, e per mezzo dell'accademia di Berlino fa proporre nuovi oggetti alle loro ricerche.

Col nuovo codice austriaco si è ristabilita quella pena di morte che Giuseppe e Leopoldo aveano abolita, e si è estesa anche ai delitti di falsificazione di pubbliche carte monetate. Ma la morte non sará mai accompagnata né da quella confisca di beni né da quell'infamia, che estendevano sopra dieci generazioni la pena di un solo delinquente. In tal modo, di ciò che la filosofia avea proposto ed oprato, una parte si è ritenuta, un'altra si è distrutta.

Le rivoluzioni politiche tengono nella scienza della legislazione lo stesso luogo che hanno le esperienze nelle scienze fisiche. Prima di esse, le nostre menti procedono sempre per sistemi e si lascian trasportare oltre quella linea nella quale si ritrova il vero: l'esperienza fa cadere molte opinioni che giá erano in onore, e molte altre ne fa rinascere che giá erano state obliate. Ma, a differenza delle esperienze fisiche, le rivoluzioni politiche non lasciano mai tranquilli gli animi né serene le menti degli osservatori, i quali, costretti una volta a retrocedere, non si contentano di rimaner in quella linea che non doveano oltrepassare, ma corrono indietro, finché giungano all'estremo opposto.

Le rivoluzioni tendono per loro natura a corrompere la giurisprudenza. Non abbiam noi veduto in tutt'i tempi governi umanissimi romper ogni fede di trattati, obliar tutte le antiche leggi, dar alle nuove una forza retroattiva (di cui non può imaginarsi mostro piú potente a distruggere ogni ordine pubblico e privato), per aver l'inutile piacere di punir pochi deboli e infelici, che sarebbe stato piú glorioso di perdonare?

Ed il male maggiore non è che queste cose avvengano una volta. Si perdona volentieri a colui che talora, armato, non si ricorda delle leggi. Il male gravissimo è che questi eccessi rimangano come esempi da servir di base alle legislazioni de' secoli futuri. Noi non sappiamo, come facevano i romani, sospender la costituzione per non corromperla.

Quindi è che la nostra giurisprudenza è un mosaico d'infiniti pezzi tutti diversi, accozzati da diverse mani ed in diversi tempi. A seconda delle circostanze, si è or accresciuta, or minorata la pena di un delitto; ora resa piú severa, ora piú liberale una procedura; si è rotta ogni proporzione tra i delitti e le pene, tra le pene ed i costumi e, per riformare una parte, abbiamo guasto il tutto.

Facciamo una specie d'inventario dell'influenza che hanno esercitata la filosofia e la Rivoluzione sulla giurisprudenza criminale. Forse non sará inutile a poter prevedere il corso che essa avrá negli anni futuri; corso che non dipende dalle astratte umbratili teorie de' filosofi, ma dipende dalle opinioni degli uomini e dallo stato delle cose. Forse non sará inutile a poter fissare quella linea media in cui sta il vero, e da cui tanto i sistemi quanto le rivoluzioni tendono ad allontanarci.

Tutta la giurisprudenza criminale si aggira o sulle pene o sulle prove o sui giudizi.

Pene. — Che le pene debbano esser proporzionate ai delitti è una veritá, la quale per errore si attribuisce alla filosofia moderna. Essa si legge in Aristotele, in Platone, e, anche prima che questi la scrivessero, dovette esistere nelle menti di tutti gli uomini, perché era nella ragione universale. Ma determinare la serie de' delitti e quella delle pene, fissare il massimo

ed il minimo nell'una e nell'altra, conoscere i veri rapporti tra quella e questa, ecco ciò su di cui gli uomini non potevano mai esser di accordo, perché dipendeva dalle sensazioni, dalle opinioni, dagli ordini pubblici e privati, che cangiano in ogni etá e son diversi nelle diverse regioni. Ecco ciò che ha di proprio la filosofia moderna.

La piú grande e la piú utile veritá, che essa ci abbia insegnata, è stata che la severitá delle pene è inutile ad impedire, a minorare i delitti; e dobbiamo la dimostrazione di questa veritá a quella scienza a cui ne dobbiamo tante altre, a quella scienza che noi realmente abbiam coltivata meglio degli antichi, a quella scienza che moltissimi disprezzano sol perché non conoscono, alla scienza dell'ideologia. Si è conosciuto, per essa, che la forza delle pene è nella sensazione delle medesime e che la forza delle sensazioni si indebolisce coll'abito; che li troppo frequentemente ripetuti esempi di pene troppo atroci non fanno altro che render gli animi del popolo piú feroci ed esaurire in breve tempo tutta la forza coattiva di un governo.

L'abuso delle pene ha estinto negli uomini l'orrore per li delitti. È noto nella storia il fatto di quella donna, la quale, leggendo la vita di Enrico quarto scritta da monsieur de Perefixe, si mise a pianger dirottamente. — Per chi piangete dunque? — le domandò un amico, il quale credeva che le rispondesse di pianger per Enrico. — No, signore — gli rispose la donna: — piango per quell'infelice di Ravaillac. — Questo esempio è stato addotto per prova della sensibilitá delle donne: io credo che esso indica la natura di tutti gli uomini.

Io paragono i due secoli. Un mostro simile a Ravaillac ha attentato nei nostri giorni con una macchina infernale a giorni piú cari di quelli di Enrico a piú gran parte dell'Europa. Nel *Journal des débats*, i compilatori del quale pare che altro disegno non abbiano che di respinger l'Europa al secolo decimosesto, giá si parlava di fiamme, di rote, di ... Ma l'opinione pubblica alzò un grido in difesa del secolo di Beccaria, di Montesquieu e di Servan. Quando io paragono questo avvenimento a quello di Enrico e di Luigi decimoquinto, dico tra

me stesso: — Gli scellerati son comuni a tutti i secoli, ma il nostro secolo è realmente il migliore. — Il delitto appartiene all'individuo; la vendetta del delitto appartiene ad una nazione intera. E noi incominciamo a concepir la vera idea della giustizia, credendola dea protettrice e benefica, che punisce il delitto, ma odia il sangue, e che non vendica mai le offese fatte a lei (ella siede tanto alto che le stoltezze de' mortali non giungono mai ad offenderla), ma solo conserva e difende i diritti di tutti.

II

Si devono alla filosofia moderna i tentativi fatti per abolir la pena di morte. Ma tale opinione non ha avuto lunga durata, perché non avea verun fondamento nel diritto ed era ineseguibile nel fatto. Dopo tutto ciò che han detto Rousseau e Filangieri, è stoltezza dubitare che nell'argomento di Beccaria eravi un errore, per cui questo grande uomo ripeteva la legittimitá delle pene da quei dritti che ciascun uomo, entrando in societá, avea spontaneamente ceduti, mentre dovea derivarli dalle obbligazioni alle quali erasi sottoposto. Esaminata per fatto la quistione, riducevasi a questi termini: — È necessario far morire un uomo che abbia commesso un delitto? — Allora la risposta riducesi a sapere se, nello stato attuale della nostra societá, si può far a meno della pena di morte; e questa prima risposta ne suppone un'altra per sapere se si possa tanto perfezionare la giustizia preventiva de' delitti, che tolga la necessitá di una piú lunga serie di pene. La severitá della giustizia che punisce è in ragion reciproca della diligenza della giustizia che previene. Chi potrá dire fino a qual segno mai questa si possa estendere? Nelle immense masse che oggi compongono le nazioni di Europa, né è possibile conoscer tutti gl'individui, né è facile, nella grandissima varietá che vi è tra le condizioni, toglier le due funeste cagioni di tutti li delitti: l'ozio e la miseria. Ed è da temersi che le idee di giustizia preventiva, spinte troppo oltre, non distruggano interamente quella civile libertá che si vorrebbe colla moderazione delle pene assicurare.

Dobbiamo ai tempi ed agli ordini pubblici l'abolizione della confisca. Essa è la pena de' popoli barbari e de' governi corrotti, perché i primi non conoscono le vere rendite dello Stato, i secondi l'esauriscono tutte. Prima che sorgesse la scienza della pubblica economia, la confisca era calcolata tra le prime rendite del sovrano; e non è raro ne' secoli di mezzo veder o finti o istigati i delitti per poter acquistare i beni de' rei. Sono note le parole che l'imbecille ministro di Filippo quarto disse nel dargli la nuova della ribellione del duca di Braganza, di quella ribellione che tolse alla Spagna il Portogallo: — Io mi congratulo con Vostra Maestá per la ricca confisca che potrá fare tra poco. —

Piú difficile sembra abolir l'idea dell'infamia, perché essa dipende interamente dall'opinione, e poco o nulla può la legge. Io distinguo l'infamia personale dall'altra infamia che pare sopravvivere al reo per punire gl'innocenti. La legge altro non potrebbe fare che abolirla. Ma lo dirò io? L'unica ragione, per cui i governi non si indurranno mai facilmente ad abolirla, è il ritrovarsi nella legge « *Quisquis* », che quasi tutti credono esser indispensabile alla conservazione di ogni Stato. Chi dettò questa legge? Arcadio ed Onorio, i due piú imbecilli successori di Augusto: dico «i due piú imbecilli», perché Tiberio istesso, che era solamente scellerato, si sarebbe ben guardato di condannar alla morte ed all'infamia chi non avesse fatto altro che ricorrere a lui contro un suo ministro. Sotto i nomi di Arcadio e di Onorio si riconosce il prepotente ministro Rufino; ed una legge simile, dice Montesquieu, vide la Francia quando un altro Rufino era ministro di un altro Arcadio, quando Richelieu regnava per Luigi decimoterzo. Per questi delitti, dunque, le leggi di quasi tutte le nazioni ritengon l'infamia: il costume pubblico, al contrario, l'attacca a quegli altri delitti de' quali non parla la legge. Questa dichiara infami i figli di un reo di opinioni, quello ha per infami i figli di un assassino; e sará egualmente difficile che la legge tolga l'infamia ai primi o che il costume la tolga ai secondi. Non abbiamo finora che la sola Inghilterra, dove l'opinione pubblica sia giusta cogli innocenti. Ma forsi quest'utile

effetto è stato ivi prodotto dall'abuso che si è fatto della pena dell'infamia nelle tante guerre di partiti e di opinioni, onde quel paese è stato piú frequentemente di ogni altro lacerato e sconvolto. È impossibile che, volendo condannare alla stessa infamia Sidney e Moro ed un ladro, quest'ultimo non nobiliti la sua condizione colla societá de' primi. Ed io ho osservato in tutti i paesi, dopo le guerre civili e di opinione, negli animi de' piú vili scellerati sorger verso l'opinione popolare un insolito disprezzo che solo converrebbe, come diceva Agesilao, alla virtú. Io non dico tutto ciò perché disperi di potersi giugnere per altri mezzi ad abolire questa ingiusta infamia, ma perché nelle nazioni, tra le quali ancora per legge si ritiene, si possa comprendere che la stessa ragione, la quale par che ne consigli a conservarla, è quella istessa appunto che la distrugge.

Ma, ritornando alla proporzione tra i delitti e le pene, Beccaria avea stabilito come massima fondamentale la misura de' delitti non poter esser altro che il danno recato alla societá; e questa massima istessa han seguito, con picciolissime modificazioni, tutti gli altri, e specialmente Filangieri. Saverio Mattei propose un'altra idea, cui diede il nome di « paradosso ». Egli sostenne che, a render le pene proporzionate ai delitti, fosse necessario sceglierle dalla stessa natura: pene di opinione per delitti di opinione, ecc. ecc. Ed in veritá quella cittá, in cui un tal progetto potesse eseguirsi, sarebbe la meglio ordinata. Ma esso non può non sembrar paradosso nello stato attuale della nostra societá, nella quale tutte le parti sono in un'attitudine stentata. Le opinioni non sono né de' nostri tempi né de' nostri costumi; ci son comandate, ma non sono nostre; vi è l'opinione che forma la legge, ma non abbiamo l'altra che possa servir di pena. Forsi per questa stessa ragione non si converrá mai sulla vera misura del danno, perché, essendo le opinioni troppo strettamente legate cogl'interessi pubblici ed interamente separate dai privati, è impossibile che gli uomini, non avendo pene di opinione, non errino, o valutando troppo l'effetto che dall'opinione offesa può nascere, o valutandolo troppo poco. La stessa differenza delle condizioni, la miseria e tante altre cagioni rendono necessarie

alcune previdenze, le quali non entrano a calcolo nella misura metafisica delle pene. Ed ecco che l'accademia di Berlino ha spinti li suoi dubbi tanto innanzi, da proporre per soggetto di un premio la quistione: — La misura delle pene deve trarsi solamente dal danno cagionato alla societá? o vi deve entrare a calcolo anche la depravazione del cuore di chi commette il delitto? — Per tal modo una delle principali accademie di Europa ha dichiarato che, dopo cinquanta anni di filosofia e di dispute, noi, simili ai ballerini del teatro, siamo ancora nell'istesso luogo in cui eravamo prima di incominciare il ballo . . . . .
. . . .

20 - 22 febbraio 1804.

VI

GIAMBATTISTA VICO E LO STUDIO DELLE LINGUE COME DOCUMENTI STORICI

Io non parlo dell'opera che dánno alla lingua i grammatici; opera, come la chiama Plinio, di amara, cavillosa e misera negligenza, e che non oltrepassa giammai né i confini di un secolo né quelli di una nazione. Quella lingua sará sempre la migliore che sará la piú grammaticalmente libera e la piú filosoficamente serva: cosí sará nel tempo istesso e la piú energica e la piú esatta. Quando si otterrá un tanto fine? Quando o i filosofi si vorranno occupar di lingue, o coloro che si occupan di lingue vorran diventare filosofi.

Io parlo di quello studio delle lingue che serve alla filosofia ed alla storia del genere umano. Questo studio è molto coltivato in Germania, in Danimarca, in Svezia, e pare che l'opera di Denina debba essere come una raccolta di tutte le ricerche fatte prima di lui.

Il risultato ultimo di queste ricerche sará la distruzione di tre quarti di quella parte delle nostre cognizioni che noi chiamiamo « erudizione ». Le lingue che abbiam credute primitive incominciano ad apparire dialetti di lingue piú antiche: all'etimologia quasi meccanica, che finora abbiam seguíta, si sostituisce un'altra piú filosofica e piú ardita, e questa nuova etimologia ci mostra altri popoli, altra successione d'idee, di costumi, d'imperi. L'istesso mondo diventa piú antico.

Quante idee che ci sembran favole incominciano ad acquistar qualche apparenza di verosimile! Olao Rudbekio, un secolo fa, scrisse un'opera intitolata *L'Atlantica*, per dimostrare che la Svezia era stata il paradiso terrestre, l'angolo della terra dove era stato composto di creta il primo padre di tutti i viventi, e che di lá eran partite tutte quelle famiglie, le quali, simili ai fiumi,

crescendo sempre nel corso, eran divenute nazioni. Oggi si perdona a Rudbekio l'elogio che fa della fertilitá del suolo e della temperatura del clima di una regione la quale è, come diceva Tacito, «orribile a chiunque non è patria»; ma non è improbabile che le regioni e le lingue meridionali sieno almeno in parte popolate e prodotte dai popoli del settentrione.

Volney desidererebbe che questo studio non si abbbandonasse e che, per ispingerlo all'ultima perfezione, si formasse un'accademia la quale fosse comune a tutte le nazioni dell'Europa: indica gli oggetti da esaminarsi, e quasi assegna a ciascuna nazione quelle ricerche che piú le converrebbero.

Forsi il progetto di Volney non avrá mai esecuzione. Siam troppo lontani dal poter metter di accordo tante accademie, e forsi in quei paesi dove sarebbero piú necessarie non si potrebbero stabilire. Ma ciò che merita esser rammentato è che una donna, Catterina seconda, si era anche essa occupata di simili ricerche, ed avea composto un vocabolario, che Zimmermann lodava moltissimo parlandone a Federico secondo. Questo tratto nella vita di un'imperatrice delle Russie è tanto glorioso quanto la conquista della Crimea ed il progetto del nuovo codice.

In Italia (ed anche in Francia) questo studio non è molto coltivato. Contenti, noi italiani, di aver riprodotti tutti i generi di erudizione, siam rimasti lá. Al principio del secolo passato s'incominciò a parlar di Etruria, e s'incominciò a sospettare che gli arcadi fossero meno antichi della luna. Ma gli etrusci donde eran venuti? Mazzocchi, Martorelli e Vargas si rivolsero all'Oriente, ma a quella parte del medesimo che era forsi la piú moderna e dove la breve cronologia di un popolo quasi sempre fanciullo era di ostacolo infinito alla legittima arditezza delle ricerche. Del settentrione non si parlava, e l'opera del Pelloutier e l'ipotesi di Bailly riputavansi quasi romanzesche. Le ricerche posteriori fatte nel settentrione dell'Europa e dell'Asia, quelle dell'accademia che la Compagnia dell'Indie ha istituita, sotto la direzione del celebre Jones, nel Bengala, hanno reso il campo delle nostre cognizioni piú vasto. E, quando tutte

queste cognizioni saranno raccolte da un uomo di genio e potranno formare un insieme, chi può predire qual cangiamento avverrá in tutto il nostro scibile?

A chi si deve il primo moto che ha prodotto tutto questo cangiamento? Ad un italiano. Nell'epoca in cui Locke scopriva per le vie della ragione rapporti tra le idee e le parole, quei rapporti che, sviluppati e promossi da Condillac, Du Marsais e da Beccaria, ci avrebbero dovuto dare una grammatica ed una rettorica nuova e degna di Aristotele e di Platone; nella stessa epoca Vico, per la via dè' fatti, applicava lo studio delle lingue alla storia delle nazioni ed all'analisi della mente del genere umano. Vico è il primo in Europa il quale dalle parole di un popolo abbia saputo scoprire le sue idee e dalla sua lingua abbia scoperta la sua filosofia; Vico dalle parole ha conosciuto i costumi, i governi, le vicende, la cronologia; Vico è il primo autore di questa « scienza nuova ». Questa scienza ha prosperato piú in Germania che in Italia, perché ivi è stata piú discussa e perché era piú conforme alla filosofia di Leibnizio, che ha dominato tra i germani per quasi due secoli, perché...

Si potrebbe fare un elenco curioso di tutto ciò che Vico ha innovato nelle scienze dell'uomo. A Vico si deve la teoria dell'eloquenza poetica de' primi popoli, che forma la base del nuovo sistema di eloquenza di Blair; a Vico debbonsi le prime idee sull'etá delle nazioni e sui loro caratteri eterni inalterabili; i primi dubbi, e ben fondati, sulla storia e sulla cronologia degli antichi. Vico ha il primo dubitato dell'esistenza di Omero, ed oggi ne dubitano moltissimi. Vico ha dubitato della storia di Ippocrate, ed oggi i suoi dubbi diventano soggetti di tesi accademiche. Il maggior numero intanto per un secolo ha detto che le opinioni di Vico erano stranezze. Tutte le grandi veritá hanno avuta la stessa sorte: è questa una persecuzione che non si concede mai ai geni di second'ordine. Ma che cosa è una stranezza? Il piú delle volte è una veritá la quale deve esser riconosciuta tale un secolo dopo: è l'idea di un uomo che precede di un secolo i suoi contemporanei.

25 febbraio 1804.

VII

L'ASSASSINIO POLITICO E LE VIOLAZIONI DEL DIRITTO DELLE GENTI

(a proposito del libro del colonnello Sexby, *Killing is no murder*, e dell'attentato contro Napoleone del febbraio 1804).

Io ho sempre desiderato leggere questo libro famoso, dopo la pubblicazione del quale Cromwell cadde in quell'eccesso di timore donde incomincia la pazzia. L'autore del libro, il colonnello Sexby, che si era nascosto sotto il nome di G. Allen, finì la sua vita avvelenato in un carcere. Il libro fu soppresso, né dopo il ritorno degli Stuardi sul trono, ad onta dell'odio che si avea pel nome di Cromwell, è a mia notizia l'essere stato mai ristampato. Dicesi che siasene stampata in Francia una traduzione nell'epoca funesta di Robespierre, simulando una data antica, contemporanea all'edizione che l'autore ne avea fatta in Londra, ed usando carta, lettere, ortografia convenienti all'epoca simulata. Ma io non ho potuto vedere questa edizione francese, ed ho osservata l'inglese, e ne ho vista anche una traduzione italiana.

Ho trovato questo libriccino scritto con tutta l'esattezza delle divisioni e suddivisioni scolastiche, predominanti ancora in Inghilterra in un secolo furentemente teologico, qual era quello del protettore. Ma questo metodo non rende il libro né secco né noioso, e tutto è pieno di evidenza e, quasi diresti, di quella unzione, che è l'estremo grado della persuasione e che suol ritrovarsi non di rado ne' libri degli entusiasti.

Vedranno gli altri se tutto ciò che Sexby dice contro Cromwell sia giusto. Vedranno gli altri se, dopo le crudeli stolidezze degli evangelici, de' puritani, de' livellisti e di tutto quell'infinito numero di sètte religiose e politiche, che si agitavano allora in Inghilterra come i granelli di sabbia quando

spira il vento di mezzogiorno ne' deserti dell'Arabia, non era inevitabile che sorgesse finalmente un uomo atto a ricomporre in un qualche modo le cose. Ciò che è inevitabile è sempre il minor male. Sexby era un livellista: si sa che questo nome indicava in Inghilterra il sanculottismo della democrazia inglese. Che voleva egli dunque? O che fosse ripristinato o che non si fosse soppresso mai il parlamento di « Dio abbia pietá del povero peccatore Barybone » [1]. Ecco la vera quistione che si deve esaminare; e questa, io lo ripeto, sará decisa da altri.

Ma chiunque ama l'umanitá non può veder senza orrore stabilirsi, come massima di tutt'i luoghi e di tutti i tempi, che tra il principe ed il suddito non debba esservi altro giudice che il pugnale; chiunque ha a cuore l'onor del suo secolo non può non fremere, vedendo una nazione colta richiamare tali massime da quell'oblio in cui soglion cadere dopo il momento del fanatismo che le ha generate, e tentare di scriverle nel codice dei diritti delle genti.

Non si tratta né di Cromwell né di Sexby: si tratta dell'Europa intera, la di cui sorte dipende tutta dalle idee che gli uomini hanno del giusto.

Si è dubitato da molti se il diritto delle genti avesse una ragione nella natura; moltissimi han detto non averne altra che il consenso degli uomini, e gli stolti hanno da questo conchiuso di poterlo impunemente conculcare ogni volta che l'interesse lo consigliasse. — Finalmente noi non siamo piú fanciulli; abbiam bruciato Grozio, Puffendorfio e Wattel, e non crediamo piú alle loro favole: — cosí diceva un convenzionalista francese, di cui è inutile riportare il nome, perché inutile è per la posteritá conservare il nome de' pazzi. Se questo consenso de'

---

(1) Questo è il nome che avea il capo di quel parlamento che Cromwello disciolse. Nella corruzione della rivoluzione inglese, vi fu una smania di cangiar i nomi simile a quella che vi fu nella corruzione della rivoluzione francese. In Francia i nuovi nomi si presero dalla Grecia e da Roma: in Inghilterra eran tratti tutti dalla Palestina e dagli ebrei; perché in Francia la rivoluzione fu guastata dall'abuso della filosofia, in Inghilterra dall'abuso della teologia. Barybone dunque si foggiò, sul gusto ebraico, questo nome, il quale era ben singolare; e chi sa che a questa singolaritá non debba l'onore di essere stato capo del parlamento?

popoli e questi patti possono influire ad accrescere o a diminuire la somma de' beni e de' mali dell'umanitá; se tra essi vi sono alcuni che ci portano al massimo possibile di felicitá, chi non dirá che questi hanno nella natura la legge e la sanzione?

Perché non è permesso uccidere i prigionieri? Perché, se oggi gli inglesi vorranno uccidere i francesi, domani i francesi faranno lo stesso degli inglesi, diman l'altro lo faranno tutti, e finalmente tutta l'Europa si ridurrá a deserto. Perché gli eserciti vincitori non si permettono piú quei saccheggi, quelle devastazioni, quegli orrori, il racconto de' quali ci fa tante volte fremere, leggendo la storia antica? Per evitar i funesti effetti di quella eroica disperazione, che rendeva talora la vittoria impossibile, spesso difficile e quasi sempre inutile. La crudeltá, il tradimento, il mancar di fede sono arti facili ad imitarsi: rese una volta comuni, diventano inutili a chi le usa e dannose a tutta l'umanitá.

Siccome la guerra è inevitabile, cosí tutt'i progressi, che il genere umano ha fatti verso la felicitá, dipendono dai vari modi coi quali gli uomini han guerreggiato. La popolazione è cresciuta da che il prigioniero è divenuto per il vincitore una cosa sacra. Da che il fine della guerra non è stato piú il saccheggio; da che si è incominciato a distinguere la proprietá pubblica dalla proprietá privata, e questa si è incominciata a rispettare; da che non si son considerate piú come giuste cagioni di guerra né le opinioni religiose né le politiche; da che il tradimento non è stato piú compreso tra i modi legittimi di vincere, ed il destar sedizioni in casa altrui tra le arti oneste di guerreggiare; da che né differenza di religione né di governi si è piú creduta legittima ragione di mancar di parola, la guerra è divenuta meno crudele, e, se non piú durevole la pace, almeno è divenuta piú sicura la proprietá, piú libero e piú esteso il commercio, piú attiva l'industria, piú facile e piú comune l'istruzione.

Se io dovessi segnar un avvenimento per epoca di questa rigenerazione dell'Europa, segnerei il passaggio di Carlo quinto per la Francia. Francesco primo poteva facilmente ed utilissi-

mamente mancar di parola; fu consigliato a farlo da Montmorency; avea mille torti a vendicare; e non lo fece. Eran poco piú di trent'anni da che era stato stipulato il primo trattato che sia stato sancito dalla sola fede, senza essere accompagnato da vicendevoli ostaggi. Eransi estinte le cagioni che tante guerre ed esterne e civili avean suscitato nei regni delle Sicilie e della Gran Brettagna. Il vile mancar di parola di Carlo quinto contro i principi di Assia e di Sassonia era stato l'ultimo nel suo genere. Rumoreggiò ancora per qualche altro tempo, simile ad un gran tuono che dá fine alla tempesta, la politica sconvolgitrice di Filippo secondo, ora fomentando guerre civili in Francia, ora mettendo a prezzo le teste di Egmont, di Horn, di Nassau; ma le idee giá correvano verso il meglio, e l'Europa vide con orrore un ipocrita vile abusar del nome di un Dio di pace per invitare ad un assassinio, e promettere per premio agli assassini quella nobiltá che dovea esser ricompensa del solo valore.

L'Europa avea appena goduto di un secolo di quiete. Il conte di Chatam, nella guerra de' sette anni, corruppe di nuovo le idee, incominciando la guerra dalle ostilitá e dalle prede; sistema che il ministero inglese non ha mai piú abbandonato, e di cui in questa guerra attuale abbiam veduto i funesti ma giusti effetti rivolgersi contro gl'inglesi medesimi, poiché la Francia è stata costretta, non potendo altrimenti compensarsi sulle proprietá, ad arrestar le persone che eran sul suo territorio e che in altri tempi o sarebbero rimaste tranquille in Francia o ne sarebbero liberamente partite. Eccoci dunque di un grado al disotto del secolo passato. La Convenzione nazionale riuní di nuovo la guerra di opinioni a quella delle armi, la conquista al cangiamento de' governi; i soldati divennero missionari, e si videro quegli stessi mali che si eran sofferti quando i missionari erano stati soldati. Che ne avvenne? Ferocia maggiore dall'una e dall'altra parte, tra i troppo creduli a sperare, tra i troppo creduli a temere; nessuna mente, nessun modo, nessuna fede, ma iattanza or dall'una or dall'altra parte; da amendue persecuzioni, vendetta e, per sodisfar la ven-

detta, nessuna cura o di legge o di fede. Nell'Italia, trattati solenni, segnati da cinque nazioni, infranti senza neanche cercar un pretesto all'infrazione, sol perché favorivano uomini che seguivan un partito diverso; capitolazioni negate, nella resa delle piazze forti, a quei pochi che si trovavan uniti alle truppe vinte, i quali in tutte le altre guerre avean sempre ottenute condizioni eguali; il diritto di conquista, il piú antico di tutti e per i governi il piú sacro, posto in dubbio; talché quello stesso governo, il quale per conquista diceva posseder legittimamente un paese, negava poi di averne potuto legittimamente perdere per lo stesso titolo un altro, e chiedeva conto di ciò che vi era avvenuto nel tempo in cui lo avea ad altri abbandonato... E, nel maggior numero di questi orrori, ci si trovava sempre, o consigliere o ministro o istigatore, un Nelson, un Wickam, un Minto!

Che sará di noi, che sará dell'Europa, se questi esempi si ripetono e passano in costume? e che sará, se vi si aggiunge ancora l'esempio dell'assassinio? Abbastanza son turbati ancora e gli animi e gli ordini in Europa; abbastanza i sospetti agitano le menti di tutti, e si osserva una lotta continua tra tutte le idee e tutte le forze, e si consuma in vicendevoli contese quell'energia che dovrebbe rivolgersi a migliorar la sorte dell'umanitá. Se per la vostra condotta, o inglesi, una parte degli uomini incomincerá a creder leciti nuovi delitti, ed un'altra a temerli come piú facili, le guerre saranno piú frequenti, piú lunghe, piú crudeli, e noi torneremo di nuovo alla barbarie. Quando il senato romano ed il console Fabrizio rimandarono incatenato a Pirro il medico che avea promesso avvelenarlo, Fabrizio scrisse: « È la salute del popolo romano, la salute di tutto il genere umano, che chiede giustizia di questo traditore ». Ma, o voi, i quali (vi dico ciò che diceva Alessandro a Dario) intraprendete un'ingiusta guerra, e, invece di usar l'armi, mettete all'incanto le teste de' vostri nemici, qual frutto sperate dalla vostra viltá? La vittoria l'ottengono, « *non cauponantes bellum, sed belligerantes* ».

5 marzo 1804.

VIII

MORALE PRIVATA E RAGION PUBBLICA

Gli ordini pubblici degli antichi eran migliori de' nostri, perché era migliore la loro morale. Essi non distinguevano, come noi facciamo, i doveri dell'uomo da quelli del cittadino; non le leggi della ragion privata da quelle della ragion pubblica; né tra essi si è disputato, come tra noi, se ciò che era politicamente un delitto fosse anche moralmente un peccato. Noi perciò abbiamo una morale imperfetta, e le nostre leggi non sono altro che editti armati.

Pochi sono i punti ne' quali la morale privata e la ragion pubblica si accordino. Ambedue, per esempio, son di accordo a condannare un ladro; un vile, condannato dalla seconda, è scusato dalla prima. Eppure, finché noi sarem vili, finché non avremo virtú pubblica, invano ci vorremo sostenere colle nostre virtú private: esposti ai continui urti di quelle vicende politiche che turbano il corso di tutte le nazioni, noi cadremo in continue disgrazie, le quali renderanno inevitabile la pubblica miseria, lo sconvolgimento di tutti gli ordini ed in conseguenza i delitti.

Nell'attuale stato dell'Europa si può dire, senza offender nessuno, che i quacqueri son quelli i quali conservano maggior puritá di costume. Ma essi hanno nella loro morale due precetti singolari: il primo è quello di non giurar mai, neanche per attestare il vero; il secondo, quello di riguardar con orrore la guerra. È noto ciò che loro disse un gran cancelliere d'Inghilterra a proposito del primo: — Conducetevi sempre bene: ricordatevi degli asini, i quali non vollero esser ferrati: alla prima caduta, disse loro Giove, sarete bastonati. — Non è però noto egualmente ciò che disse a proposito del secondo, ed io

credo interessante riferire il discorso, che allora fece al capo della setta.

— Voi credete di esser giusti, ed odiate la guerra, perché aborrite il sangue. Felice l'umanitá, se tutti fossero giusti quanto voi! Ma vedete: noi siam circondati da ingiusti, e, se non siam forti, se non sapremo respingere l'ingiuria, essi ci opprimeranno. Dimmi: che risponderai, tu che hai braccio e cuore, all'amico tuo, la di cui casa sará incendiata dall'inimico; che risponderai al vecchio padre, che sará forsi schiacciato sotto il cavallo del vincitore; alla tua moglie, al tuo figlio, che saranno vittima della sua brutalitá? Essi tutti ti diranno: — Tu avevi braccio e cuore; tu amavi la giustizia; ed il primo dover della giustizia non era quello di soccorrer gl'infelici? — A forza di replicate esperienze, la tua patria sará ridotta alle ultime miserie; tra i disordini politici si moltiplicheranno gli scellerati: tu stesso sarai costretto a servire o a batterti. Allora forsi ti udirò piangere i disordini pubblici e privati e lodar quei tempi che piú non sono. Quali tempi? Quelli ne' quali tu credevi di poter esser felice senza esser obbligato ad esser forte; quei tempi ne' quali un inetto calcolatore ti diceva: — Pagami uno scudo, ed io ti lascerò tranquillo nel seno della tua casa. — Tu pagavi il tuo scudo e ti pareva esser felice, perché un mercenario s'incaricava della tua difesa; ma, se tu allora avessi avuta cura maggiore delle cose tue; se quello Stato realmente ti fosse stato caro, non ne avresti affidata la conservazione ad un mercenario; e, difeso da te, forsi durerebbe ancora, né tu saresti costretto a piangere la perdita di un bene, che è avvenuta sol per tua colpa.

Noi uomini possiam esser contraddittorii quanto vogliamo: la natura però non si contraddice mai. Tutto ciò che gli uomini arano, navigano, edificano, tutt'i beni di questa terra, sono degli uomini forti: gl'ignavi e gl'imbelli son sempre il trastullo di tutti gli accidenti. Né posson dire: — Questo bene è mio, — perché mio non è se non quello che io posso custodire; né posson dire: — Io ho questa virtú, — perché quelle poche e timide virtú, che hanno, debbono scomparire tra l'anar-

chia, tra la miseria, tra la fame. Ricordatevi che i primi fondatori di cittá sono stati guerrieri, i quali, ispirando ai loro seguaci il proprio coraggio, han fondate le cittá e gettati i semi di tutte le virtú sociali. Ricordatevi che nelle nazioni nascenti la nobiltá non era composta di altri che di guerrieri, e chi non era guerriero era servo; e la nobiltá fu perciò detta adorna di tutte le virtú, perché realmente tutte le ha l'uom forte. Ed oggi coloro i quali vanno superbi della loro origine, senza voler seguire gli esempi degli avi, mi sembrano il figlio di Perseo di Macedonia, che faceva il cancelliere nella municipalitá di Albano. —

Cosí disse il gran cancelliere d'Inghilterra a Fox, uno de' fondatori della setta de' quacqueri.

12 marzo 1804.

IX

ELOQUENZA ECCLESIASTICA

L'amministratore generale de' ducati di Parma e Piacenza ha applaudito con elegante lettera ad un predicatore della prima cittá, il quale ha sostituito, alle antiche prediche, delle istruzioni catechistiche sui doveri che accompagnano l'uomo nella famiglia e nella cittá.

La religione non ha ministero piú augusto della predicazione; non ve ne è forse uno piú importante per la societá, oggi che non altro modo abbiamo per insegnare al popolo la morale: ma (perché non sarebbe permesso di dubitarne?) il modo, in cui oggi la predicazione è esercitata, è degno della sublimitá della sua origine e dell'importanza del suo fine?

Nessuno ama piú di me la gloria dell'Italia; ma non perciò mi asterrò di dire che in questo genere di eloquenza noi siamo ancora inferiori agli stranieri; e, quando penso che l'Italia è stata la prima sede della religione in Europa e la piú antica maestra di eloquenza agli altri popoli, mi rammento le parole della Scrittura: « Verranno i popoli di Saba, le genti del mezzogiorno, e si prenderanno l'ereditá de' figli di Abramo ».

L'eloquenza ecclesiastica si estinse in Italia con sant'Ambrogio, né è rinata mai piú. Dopo di lui, al sistema morale, che formava la base della religione, successe il sistema teurgico, ed alla ragione ed agli affetti si sostituirono le leggende ed i miracoli. Chi vuol convincersene paragoni gli scritti di Gregorio magno a quelli de' padri piú antichi. La filosofia scolastica al mirabile aggiunse le sottigliezze, e l'arte di santificare i popoli divenne l'arte di agitarne la fantasia e di stancarne la ragione.

Io mi son congratulato coll'Italia vedendo talvolta qualche produzione di questo genere, che era veracemente eloquente. Mi son rallegrato pochi giorni sono leggendo la pastorale dell'arcivescovo di Genova, ed ho detto tra me e me: — Ecco un uomo il quale crede che il primo mezzo per convincere sia la ragione; ecco un ministro dell'altare il quale intende, come san Paolo, che l'ossequio, che egli deve pretendere dai fedeli, deve esser ragionevole. Possano questi esempi divenir piú frequenti e possano finalmente gl'italiani disfarsi de' pessimi modelli che oggi hanno, del padre Truxes, del padre*** e del padre Segneri. —

Io mi arresterò un momento sopra quest'ultimo. Che importa che la buona memoria dell'Accademia della Crusca abbia registrato il suo nome in quell'elenco dove vi è Ricordano Malaspini, e non vi sono Sarpi, Davila e Giannone? vi si legge fra Guittone di Arezzo, e non vi si voleva scrivere il Tasso? e Villani vi tien un luogo piú distinto di Macchiavelli? Io non ripeterò contro di lui tutto ciò che ha, non detto, ma dimostrato l'autor delle *Lettere sulla riforma d'Italia*. Non negherò a Segneri il picciolo merito di adoprar sempre « voci elette », e l'altro, anche piú grande, di aver molto ingegno e di saper trarre, da quelle poche idee che avea, il piú grande effetto possibile. Ma le sue idee eran poche, inesatte; fiacca era la sua ragione, il suo cuore debole. Egli non ha mente, e non sa né persuadere né commuovere: ove finisce il merito delle parole, incomincia la noia.

Il pregio delle parole è un pregio di convenzione; convenzionali sono anche per la maggior parte le nostre opinioni e quei sentimenti che nascono dalle opinioni; e di tutto ciò che è convenzionale il merito è sempre ristretto tra pochi uomini, non vaste regioni e breve tempo. Ciò che prima piaceva non si gusta piú, ciò che tra noi è convincente non persuade in Francia, e ciò che oggi profondamente ci commove ci annoierá un giorno. Onde vien dunque quell'eloquenza che è comune a tutte le nazioni, che vince tutti i secoli, che sopravvive alle cose e talora anche agli stessi nomi degli autori? Dalle

veritá eterne che contiene; dalle veritá utili in tutti i luoghi, comuni a tutti gli uomini. Solo ciò che è universalmente vero può esser universalmente bello, e solo ciò che è universalmente utile e grande può essere sublime.

Volete voi dunque far risorgere nell'Italia la vera eloquenza del pulpito? Predicate la morale. Non con altro mezzo gli scrittori di Portoreale ottennero la gloria di averla rigenerata in Francia. La morale è sempre eloquente, perché predica sempre il vero di tutti i tempi e di tutti i luoghi, di tutti gli uomini.

Abbandoniamo una volta le leggende del *Prato fiorito* e le discussioni inutilmente spinose della scolastica; — imaginiamo che la pubblica autoritá, siccome si occupa dapertutto a fare sí che vi sieno istituzioni uniformi di quelle idee che piú importa che sieno comuni e concordi, cosí dia una norma anche per le istruzioni che fanno i ministri dell'altare: le quali, se non sono concordi colle altre, saranno inutili; se sono discordi, diventeranno nocive; — riuniamo (esse non si avrebbero dovuto separar giammai) le istruzioni della casa, del fòro, del tempio; — tolgansi una volta quelle diversitá di princípi, per cui ciò che la legge economica di una famiglia richiede è condannato dalla legge politica di tutta la cittá, e ciò che la patria impone è indifferente per la religione; — facciam sí che costumi, leggi, religione non abbiano che un sol fine, che è quello di render i cittadini piú virtuosi e la patria piú felice; — ed allora le prediche diventeranno piú utili ed i predicatori piú eloquenti.

E come non sará eloquente l'uomo, il quale o descrive i dolci sentimenti che accompagnano i doveri di marito e di padre; o dipinge la gloria e, quella che val piú della gloria, la fiducia di se stesso, che circonda il magistrato savio, giusto, forte; o ne invita in nome della patria a correre ove la gloria chiama i cittadini alla di lei difesa?

Ovunque sono tali idee, vi è eloquenza: se mancano, appena appena vi è l'eleganza, la quale spesso si potrebbe definir cosí: «lo stento che soffre e fa soffrire per non annoiare colui il quale non ha mente per persuadere e non ha cuore per sen-

tire e commuovere ». La mia etá [1] non mi permette di tentar piú nulla. Ma io amerei che i giovani s'incamminassero per la vera via che conduce all'eloquenza ecclesiastica, e vorrei che neanche in questo l'antica gloria italiana dormisse. Invece d'indirizzare i miei compagni alle « officine dei retori », per mendicarne quegli artifici miserabili, i quali finora niun effetto han prodotto, io vorrei che si rivolgessero, come diceva Cicerone, alle « accademie de' filosofi », per ottenerne de' temi.

25 aprile 1804.

---

(1) È un predicatore che parla!

X

EDUCAZIONE POPOLARE

I

Rousseau ha detto che il popolo non avea bisogno di educazione: egli lo crede abbastanza istruito dalla necessitá. Questa sua massima non è stata ripetuta da altri, forse neanche creduta; ma intanto quasi tutti gli scrittori, che dell'educazione si sono occupati, non han parlato se non di quella classe la quale è superiore al popolo. Il savio Locke, Fénelon, Rollin, lo stesso democratico Rousseau, Genlis, e le due ancor viventi inglesi Edgeworth ed Hamilton, le quali, sebben donne, pure han corsa non con piccola gloria una carriera che pareva riserbata agli uomini; tutti insomma non han parlato che de' vizi e delle virtú che sogliono accompagnar le ricchezze. I vizi che seguono dalla povertá, le virtú che alla povertá sono necessarie, si sono trascurate, e, ciò che è peggio, gli uomini della classe povera son divenuti soggetti di un paragone stolidamente altiero, che rammenta la gotica origine di tutte le nazioni di Europa. — Tu dovrai essere un uomo di qualitá: — ecco ciò che ogni educatore propone di divenire al suo allievo. — Sarai tu un uomo del popolo? — ecco ciò che gli propone da evitare.

« Sarai tu un uomo del popolo? ». Insensati che siamo! Il popolo, dunque, è per noi un ammasso inemendabile di vizi, incapace di ogni virtú? E pure tra questo popolo noi viviamo; questo popolo forma la parte piú grande della nostra patria, da cui dipende, vogliamo o non vogliamo, la nostra sussistenza e la difesa nostra; e noi abbiam core di dormir tranquilli, affidando la nostra sussistenza e la difesa nostra a colui che noi stessi reputiamo pieno di ogni vizio ed incapace di ogni virtú?

— Il popolo non ha mente — dice il pedante. — Il popolo è nato a servire — dice il grande. Ebbene questo popolo nato

a servire, questo popolo che non ha mente, è quello che tante volte vi fa tremare con quei delitti, ai quali lo spingono quella miseria, quell'ozio, quella rozzezza in cui, per mancanza di educazione, voi lo lasciate. Se la religione non avesse presa un poco di cura della educazione sua, qual sarebbe mai questo popolo?

Ma la religione può essere un efficace istrumento di educazione, non giá l'educazione istessa. È necessario che la legge le dia la norma, perché spetta alla legge, alla sola legge, il determinare qual debba essere la virtú del cittadino. È necessario che la filosofia le indichi i mezzi, perché la filosofia è quella cui spetta conoscere il cuore e la mente umana e le vie per insinuarvi la virtú e la saviezza.

In quella cittá vi sará educazione perfetta, in cui il legislatore, il ministro della religione, il filosofo vi concorreranno tutti egualmente e tutti saran di accordo; in quella cittá si otterrá ciò che di tutte le istituzioni civili deve esser il fine: la massima concordia tra le parti e la massima energia nel tutto.

Quando gli efori discacciarono da Sparta il poeta Archiloco, gli dissero: — Tu hai cantato esser meglio perder lo scudo che la vita; e le nostre leggi ci dicon l'opposto. Tu hai detto che la vita, perduta una volta, non si riacquista piú, ma che, perduto uno scudo, puossene avere un altro migliore; ed i nostri maggiori han detto, al contrario, che la vita allora veramente si perde quando per viltá si lascia sfuggire l'occasione di darla alla patria. Ora tu vorresti rimanerti qui tra noi? Se tu vorrai tacere, sarai superfluo; se vorrai cantare i tuoi carmi, sarai pericoloso. Questa nostra cittá sarebbe per te divisa in due, delle quali una sarebbe composta di cittadini utili ed ubbidienti alla legge, l'altra di disubbidienti ed inutili. — Con queste massime Sparta si sostenne quasi sette secoli, diede le leggi alla Grecia e fece tremare il gran Re.

I popoli moderni sono tutti divisi in tre cittá diverse, le quali si potrebbero, dal nome delle tre facoltá principali dell'uomo, chiamare la cittá della forza, la cittá della ragione, quella della fantasia. Alla prima presiedono i legislatori, alla seconda i filosofi, alla terza i sacerdoti. Ciascuno di essi vorrebbe

rimaner solo; ma, siccome è nell'ordine della natura che vi sieno tutti e tre, cosí, non volendo viver amici, è necessitá che sieno inimici. Vi è tra essi una lotta segreta ma continua, che il volgo non avverte, ma i di cui effetti non sono perciò né piú evitabili né meno funesti. Tutto ciò che è avvenuto da dodici anni in qua che altro è mai che l'effetto di quell'urto che vi era tra le istituzioni politiche, filosofiche, religiose di tutt' i popoli?

Or, ricomposte una volta le cose, qual è l'unico mezzo ed efficace per impedire il ritorno de' mali? Errano tutti coloro i quali ne attribuiscono la colpa ad una cagione sola; molto piú errano coloro i quali l'attribuiscono alla filosofia, la quale pare che, in questa gara di vicendevoli accuse, sia stata la piú calunniata. Finanche i gesuiti son surti a dire: — Se non si fosse abolito il nostro ordine, la filosofia non avrebbe mai prodotta la Rivoluzione. — Forsi sará vero; ma ne avrebbero prodotta un'altra essi stessi, ed oh quanto piú estesa e funesta! La Rivoluzione non è stata prodotta né dai governi né dalla ragione né dalla religione, ma dal conflitto di tutti e tre. Se continuerá questo conflitto, se uno de' tre vorrá escluder l'altro, si renderanno eterni i semi di nuovi cangiamenti; perché, lo ripeto, essendo necessitá che vi sieno tutti e tre, se non sono d'accordo, saranno in guerra. E siccome, tra i tre, la filosofia, avendo minori rapporti cogl'interessi presenti e sensibili degli uomini, suole esser la piú oppressa, cosí la prima cura di tutt' i governi deve esser quella di sostenerla e quasi di carezzarla. Il far ritornare la barbarie è lo stesso che voler rendere i popoli meno atti a produrre il bene, lasciando loro sol tanto di energia che basti a produrre i mali. Questa non si può toglier mai, perché a produrre il male basta la sola forza che mantien la vita; a produrre il bene è necessitá che questa forza sia unita alla ragione, e la ragione non si acquista se non coll'educazione.

Non mai il bisogno dell'educazione è stato maggiore. Tutti gli usi antichi, che tenevan luogo di precetti, vacillano: gli uomini, dopo i troppo violenti cangiamenti di ordini e d'idee, soglion cadere nell'anarchia de' costumi, che è peggiore di quella

delle leggi. Non mai vi è stato bisogno maggiore di educare quella parte della nazione che chiamasi « popolo » e diffonder l'istruzione ne' villaggi e nelle campagne.

Le rivoluzioni sogliono svelare il gran segreto della forza di quel popolo, che ne' tempi di tranquillitá suol esser la parte passiva di uno Stato. La rivoluzione francese lo ha messo in istato di produrre grandi beni e grandi mali: la sua condizione è cangiata in gran parte degli Stati dell' Europa. Chiamarlo a parte della difesa dello Stato e delle leggi senza istruirlo è lo stesso che renderlo pericoloso, facendogli fare ciò che non sa fare. Volerlo ritenere inutile, qual era prima, è lo stesso che voler condannare lo Stato a perpetua debolezza esterna, a frequente disordine interno. Debolezza, perché è sempre debole quello Stato che non è difeso da' cittadini, e non sono cittadini coloro che occupano col loro corpo sette palmi di terra in una cittá, ma bensí coloro che contano tra i loro doveri l'amarla ed il difenderla. Disordine, perché le leggi e le istituzioni politiche non hanno la loro garanzia se non nella volontá del maggior numero, e, se questo numero non è istruito, o non ha volontá o spesso ne ha una contraria alla legge. Gli agricoltori, diceva Aristotile, sono i piú fidi, i piú tenaci custodi delle leggi e della patria; ma istruiteli, onde non sieno né indifferenti né sedotti.

Tutto in Europa mostra la necessitá di dare al popolo, e specialmente alla classe degli artefici e degli agricoltori, una nuova educazione ed ispirargli l'amor della patria, delle armi, della gloria nazionale, ecc. ecc. È il popolo capace di tali virtú? Quali sono, nello stato presente dell' Europa, i modi piú conducenti ad ispirare al popolo tali sensi?

II

I due problemi proposti forman da qualche tempo l'occupazione di molti scrittori, specialmente d' Inghilterra e di Germania, dove (perché non lo diremo liberamente?), piú che in Francia ed in Italia, la letteratura e la filosofia si sono ravvicinate

alla casa. Ho visti molti libri destinati ad istruire ne' propri doveri le varie classi delle persone che compongono la societá. Ve ne sono taluni scritti con quella insinuante semplicitá che era tanto comune tra gli scrittori antichi e tanto rara tra i moderni, e che è tanto superiore allo spirito, che vuole sempre elevar sé, ed alla pedanteria, che talora si orna del nome di «critica», talora del nome di «gusto», e vuol sempre deprimer gli altri. E noi moderni, a forza di spirito, di erudizione, di critica, di gusto, andiam perdendo tutto quel vero bello che solo si ottiene per l'originalitá. Perché gli uomini non sono originali se non quando sentono ed espongono sentimenti propri; e non si sente nel gabinetto e nelle officine de' grammatici e de' retori, ma nei vasti campi della natura, nella cittá, nella casa; non si sente senza morale privata e senza morale pubblica. Sarebbe mai vero che anche la letteratura avesse bisogno di nuova educazione?

Ma, ritornando al nostro soggetto, questi tali libri io reputo utilissimo che si rendan quanto piú si possa comuni in ogni nazione. Ma soli non bastano. Essi tengono nella educazione popolare lo stesso luogo che tengono nell'educazione letteraria le scuole speciali: è necessario che a questa istruzione particolare preceda la comune. Ogni uomo, prima di esercitare un mestiere, è nato cittadino; prima de' doveri di sua propria elezione, ne avea degli altri che nascevano da un patto piú antico e piú santo; e prima anche di ogni patto di cittadino, la natura avea imposti de' doveri all'uomo.

Quale è l'istruzione che il popolo oggi ha per questa morale comune? Io credo nessuna. Tutte le nostre istituzioni di morale sono troppo dotte, troppo sublimi, né possono servire al popolo. Se il grande autore degli *Offici* ritornasse tra noi e vedesse la piú gran parte delle nostre biblioteche occupate da voluminosissimi trattati sul «principio conoscitivo» del diritto naturale, sull'etica, sui casi di coscienza, ecc. ecc. ecc., son certo che direbbe: — Tanta fatica deve dunque costar tra voi il saper esser uomo onesto? —

La religione ha supplito in questo alla filosofia, ed ha dati

precetti piú facili e piú atti al maggior numero degli uomini. I suoi princípi son tali che ogni mente l' intende; tali sono i suoi primi precetti che il cuore di ogni uomo, prima di udirli, li avea giá desiderati. Ma, separata, per l' infelicitá de' tempi, dallo Stato, la religione non si è occupata di tutt' i doveri; in discordia spesso colla filosofia, non ha tentate tutte le vie per imprimerli nella mente e nel cuore di un popolo.

Tutte le nazioni di Europa avrebbero bisogno di un catechismo di morale pel pòpolo. Prima della rivoluzione francese, Saint-Lambert tentò di farlo. Lo fece, e si notarono in esso due difetti: avea troppo di filosofia e troppo poco di religione, mentre che ogni popolo è destinato dalla natura ad esser sempre religioso ed a non esser mai filosofo. Nel tempo della Rivoluzione se ne sono pubblicati molti altri, i quali non meritano neanche di esser rammentati.

Il cittadino Delbare, nel *Giornale di economia rurale*, ha tentato dare un metodo di educazione popolare. Io ho osservato con piacere che egli segue il principio fondamentale di Hamilton, il principio dell'associazione delle idee. E difatti, dopo essersi una volta dimostrato che la ragione di tutte le nostre cognizioni è in tale associazione, sarebbe stoltezza il non trarre dalla medesima anche l'arte di saper formare la nostra mente? Io dico « la mente », poiché è con eguale evidenza dimostrato che la mente è quella che regola il cuore.

Ma Delbare si è rimasto ne' princípi universali, e quasi ha trascurato ciò che il suo oggetto avea di particolare, di proprio. Il suo metodo di educazione è comune a tutti gli uomini che compongono una nazione. Perché mai non è disceso nelle classi inferiori per osservarvi quali sono i vizi, quali le virtú piú frequenti al loro stato? da quali cagioni fisiche, politiche, economiche dipendano? quali sieno gli oggetti che circondano ne' primi anni della sua vita il figlio del misero lavoratore; oggetti ben diversi da quelli che circondano la cuna e l'infanzia dell'ozioso molle superbo possessore della terra, e che debbono per necessitá destare idee ed associazioni diverse, diversi affetti, diversi vizi e diverse virtú? L'esistenza di tali oggetti è fatale, inevi-

tabile; non è in poter nostro il cangiarli; appena ci è permesso di dirigerli a fine migliore. Ma convien conoscerli. Inutilmente dareste alla madre, al padre, che abitano un villaggio, gli stessi consigli che date ai genitori che abitano la cittá. Conviene sapere ciò che essi possono, ciò che debbono fare. Vuoi piú? Convien sapere qual sia la via per persuaderli, per indurli a fare, quale sia il metodo piú facile per far sí che i genitori insegnino, che i figli apprendano la virtú. La mente dell'abitatore della campagna è diversa da quella dell'abitator della cittá: ciò che persuade il secondo non è compreso dal primo. Il fine, a cui si deve tendere, è lo stesso: la virtú; ma, simili a due animali che sieno di diversa natura e vogliano pervenire alla cima di un istesso monte, debbon camminare per due strade diverse.

Tali e tanti sono gli oggetti necessari a considerarsi prima di tentar l'educazione di un popolo. Io non ho fatto che indicarne i principali. Chi potrebbe enumerarli tutti? Ma possiam noi dire, puó dire verun popolo moderno, di averli mai esaminati con tutta quell'attenzione che l'importanza di essi richiedeva? Il popolo si è abbandonato a se stesso, e si è detto: — Il popolo è inemendabile. — Ignorandosi i modi di dirigerlo, si son moltiplicate le catene per frenarlo; perché non si sapevano le ragioni per persuaderlo, si sono accresciute le pene per ispaventarlo. Cosí il pedante mercenario, che vende a misura di tempo le prime linee della sapienza umana, mette ogni sua ragione nella sua ferula, e dice: — Tutt'i fanciulli sono indocili, ed è indispensabile il rigore. — Ma io ho osservato che il bisogno di rigore è sempre in ragion inversa della cura del maestro: il piú diligente è sempre il meno severo.

III

No, noi non abbiam fatto ancora nulla pel popolo. Gli antichi aveano sciolto il problema togliendo dalla classe de' cittadini e mettendo nella classe de' servi il maggior numero degli artefici e quasi tutt' i venditori e, in qualche cittá, anche coloro

che coltivavano la terra: tutto ciò non formava parte de' popoli antichi e forma la piú gran parte de' popoli moderni. Che ne vien da questa differenza? Gli antichi popoli eran migliori, i nostri piú numerosi; ma né gli antichi né i moderni hanno ancora saputo ottener ciò che io reputo il sommo delle istituzioni politiche: il massimo numero unito alla massima virtú.

Quanti uomini contiene il tale o il tal altro impero? ecco l'unica misura che noi abbiamo per conoscerne la forza. In quale di essi sieno gli uomini migliori, né lo sappiamo né curiamo saperlo. Ma, se non m'inganno, è poco lontano il tempo in cui l'educazione del popolo sará annoverata tra le prime arti per accrescere e conservare la grandezza di uno Stato; in cui si domanderá, non giá qual nazione sia composta di maggior numero di uomini, ma bensí qual contenga uomini migliori. — Le truppe, delle quali fanno uso tutt'i governi dell'Europa — diceva Federico secondo — sono pessime: i loro difetti però non si conoscono perché sono gli stessi dappertutto; ma, se vi sará un solo governo il quale risolverá di sostituire cittadini alle venali ed infedeli reclute che oggi abbiamo, questo governo dará la legge a tutti gli altri. — Il tempo ha dimostrata la veritá del detto del gran re: il sistema della coscrizione sostituisce da per tutto alle reclute i cittadini. Quando finalmente tutte le nazioni avranno adottato lo stesso metodo, quando tutte avranno alle reclute sostituiti i cittadini, quale di esse rimarrá vincitrice? Quella che avrá cittadini migliori; quella li di cui cittadini avranno maggiori virtú. Si rinnoveranno tra noi gli esempi della storia antica, quando pochi uomini, veramente uomini e cittadini, vincevano una folla di esteri armati, i quali non differiscon dalle macchine se non pel timore e per la viltá: gli esempi di Leonida, di Senofonte, di Agesilao, de' romani, quegli esempi che noi quasi reputiamo favolosi, perché non abbiamo piú virtú.

Quei soli popoli hanno oggi qualche amor di patria che hanno la sorte di appartenere ad una patria potente. Tutti gli altri si inviliscono e dicono: — Che vale l'avvezzarci alla virtú ed ai nobili e generosi pensieri, se il fato ci ha destinati ad

esser numero e consumar nell'oscuritá i frutti della terra? Agli esempi della virtú altrui, tutti sanno ripetere ciò che quel grecolo diceva a Temistocle: — È la tua patria e non la tua virtú che ti fa grande. —

E questo io credo che sia l'errore piú funesto in cui possa cadere una nazione. Quanto piú essa è piccola, tanto piú a sostenersi ha bisogno di virtú. Né questa sará inutile ad accrescer la sua gloria e la potenza sua. Tutti i popoli che oggi son grandi, furono una volta piccioli; ma, prima di esser grandi furono virtuosi, e la loro grandezza fu figlia della loro virtú: se oblieranno la virtú, sieno pur quanto si vogliono grandi, torneranno ad esser di nuovo picciolissimi.

Negli ultimi anni dell'impero di Costantinopoli, questa cittá era e piú popolata e piú opulenta di Atene, la quale nel tempo del maggior suo splendore non contò piú di ventunmila cittadini, i quali non possedevano piú di seimila talenti [quaranta milioni circa di lire milanesi]. Ma ciascheduno degli ateniesi era un uomo, e si mostrava tale ne' pensieri, nelle parole, ne' fatti: il numero di tutti si moltiplicava per la forza e per la varietá di carattere di ciascheduno... I sudditi, al contrario, dell'impero bizantino, quel popolo che usurpava, per disonorarlo, il nome or di greco or di romano, offriva lo spettacolo di un ammasso nauseante di vizi vilissimi, tra' quali non vedi neanche il segno di quell'energia che è necessaria nelle stesse scelleraggini illustri.

A questo stato di abbiezione riducesi una nazione in cui, obbliata ogni virtú, non rimane che l'avarizia e l'ambizione. Allora queste passioni funeste non solamente corrompono gl'individui i quali hanno potere e ricchezza; ma le fallaci associazioni d'idee, che nascon dalla stima smodata accordata a costoro, distruggono ogni distinzione di vizio e di virtú, ogni principio di morale... La povertá non desta piú allora né cura né pietá; tutt'i vincoli di amicizia si allentano, quelli di umanitá si rompono. Chi conserverá allora quella nobile indipendenza di animo che vien dalla coscienza della propria moralitá e dalla quale dipendono tutte le virtú dell'uomo e del cittadino? Se taluno chiude ancora in seno qualche scintilla di questo fuoco divino, essa si estingue senza poterlo riaccendere in altri. Possano i miei compatrioti evitare il pericolo che li minaccia! Tutt'i sintomi che si videro in Bizanzio

incominciano ad apparir tra noi. Possa la generazione ventura empiersi la mente e scaldarsi il cuore delle massime della morale e dell'amore della virtú! Possano le passioni degli uomini dirigersi tutte all'amor de' cittadini ed al bene della patria, riserbando l'odio pel solo vizio ed il disprezzo per la sola follia! Possa la generazione ventura non ammirare che la sola sapienza e la sola virtú!

Io ho voluto trascriver questo non breve tratto di un grandissimo istorico per provare colla sua autoritá due cose. La prima, che la virtú influisce piú che il potere, che le ricchezze, che il numero degli uomini sulla sorte de' popoli. La seconda, che tutte le nazioni dell'Europa hanno bisogno di nuova virtú. La corruzione si avanza a gran passi, e, se il rimedio non è pronto, noi torneremo alla barbarie.

21 maggio-23 giugno 1804.

XI

NAPOLEONE IMPERATORE

I

I grandi avvenimenti politici, mentre sono il soggetto de' discorsi di tutti, son quelli appunto su' quali è difficilissimo ragionar con imparzialitá e quasi impossibile persuader gli altri ragionando. È nella natura degli uomini non liberi da ogni passione accoglier avidamente la maldicenza ed il livore; l'approvaziône e la lode si confondono spesso colla servilitá.

Non vi è che un solo mezzo per divenir ragionevole e giusto, ed è quello di cessare di esser contemporanei; obbliare per un istante l'avvenimento di cui siamo o parte o spettatori, per rammentar ciò che lo ha preceduto o preveder ciò che ne deve seguire.

Il giudizio del momento presente si trova per l'ordinario in contraddizione con quello del momento passato o del momento futuro, e non sempre suole essere il piú giusto. Ciò che a noi sembra strano, dopo un secolo apparirá regòlarissimo ai nostri nipoti. Noi diciamo, pieni di stupore: — Come mai ha potuto avvenir questo? — E coloro che ci han preceduto, molto tempo prima che avvenisse, lo avean predetto inevitabile.

Moltissimi in Europa, prima che scoppiasse, avean predetta la rivoluzione di Francia. Ne era stato avvertito qualche anno prima lo stesso re. Eran tali e tante le contraddizioni e gli urti tra gli ordini, le idee, i bisogni, i costumi, tra tutte le parti che componevano il gotico mosaico della monarchia francese, che era inevitabile lo scioglimento di tutta la macchina. La rivoluzione si sarebbe potuta evitar facilmente, perché i disordini, che la rendevano inevitabile, eran tali che, tolti, invece di danno arrecavano dignitá e sicurezza maggiore alla monar-

chia. Ma l'ordinaria sorte de' monarchi è quella di soffrire una rivoluzione per non fare una riforma. Gli abusi, che dovrebbero esser riformati, formano i diritti de' favoriti, ciascuno de' quali crede e fa credere che quella parte, la quale è a lui affidata, sia la base della monarchia intera, e, per salvare un favorito, si perde il monarca.

La rivoluzione scoppiò, perché era inevitabile. Tutte le idee degli uomini non ebbero allora altro scopo che quello di formare una monarchia costituzionale; ma si errò nel circoscrivere il limite del potere esecutivo, e se ne creò uno troppo debole e troppo poco rispettato.

Necker, al di cui cuore la Francia deve gran parte de' beni della Rivoluzione ed alla di cui mente deve una gran parte de' mali, perché il suo cuore lo mosse a tentar quella riforma, che la sua mente poi si mostrò incapace di dirigere ed eseguire; Necker vide l'errore, ne previde le conseguenze funeste e ne avvertí i francesi. Egli dimostrò che la libertá non si ottiene distruggendo il potere esecutivo, senza del quale una nazione cade nell'anarchia; non rendendolo debole, perché questa debolezza lo rende inabile solo a produrre il bene, e avrá sempre tanto di forza quanto basti a produrre il male. Indicò gli effetti che sarebbero nati dalla divisione messa nella forza armata dello Stato; divisione, per la quale una parte della forza dipendeva dal popolo, un'altra dal re, ed in questa seconda il costui potere era limitato e ne' consigli e nelle elezioni e ne' comandi. L'influenza, che si volle dare al potere legislativo negli affari che riguardavano i rapporti della Francia colle altre potenze, dovea render per necessitá lente ed inefficaci le operazioni della guerra, incerte e mal sicure le negoziazioni della pace. La smania di voler interamente separare i due poteri tolse all'esecutivo ogni parte, sia diretta, sia indiretta, sia d'iniziativa, sia di *veto*, nella decretazione e nella sanzione delle leggi; e questo disordine dovea produrre necessariamente due mali: o che il legislatore decretasse leggi che l'esecutore non approvava, o che rigettasse quelle che questo desiderava; e, nell'uno e nell'altro caso, leggi poco moderate, perché concepite da coloro i quali,

per esser lontani dagli affari, non conoscevano né le cose né gli uomini né i tempi; esecuzione non volontaria ma forzosa, e perciò lenta, intralciata, corrompitrice della stessa legge; lotta perpetua tra i due principali poteri dello Stato, i quali, non essendo per la costituzione costretti di operar di concerto, doveano pensar solo a vicendevolmente soverchiarsi. Dimostrò Necker l'errore che si era commesso, separando interamente il potere giudiziario dall'esecutivo e togliendo al re il diritto di far grazia: diritto di cui è tanto difficile l'abuso e tanto caro e necessario l'uso nelle grandi societá, nelle quali gl'infiniti inevitabili accidenti della vita alterano talmente nelle azioni umane i rapporti tra l'effetto e la colpa, che niuna legge può mai esattamente calcolarli. Finalmente ricordò ai francesi la necessitá di circondare il potere esecutivo con una gran forza di opinione, onde non costringerlo a ricorrere in ogni momento all'uso della corruzione o della forza fisica.

II

Si rise di Necker e delle sue malinconiche previdenze. Pochi giorni prima, si era riso di Raynal, il quale avea scritto lo stesso all'assemblea. Non si poteva accusare Raynal di esser amico del potere arbitrario, ma si disse che era un vecchio rimbambito. Lo stesso, prima di Raynal, avea detto Mably: avea consigliato un re ereditario ai polacchi; lo avea consigliato agli americani; parlando della costituzione della Svezia, una delle piú libere che si conoscano, avea detto che un capo ereditario era necessario a poterla conservare. Lo stesso avea detto Montesquieu. Ma si obliò ciò che avea detto Mably: di Montesquieu si disse che era un uomo «il quale sapeva la sua lezione, ma non l'avea detta intera» e gli si negarono gli onori del Pantheon.

Che ne avvenne? La monarchia costituzionale, simile ad un colosso di arena, si sgretolò e cadde. S'imaginò la costituzione del 1793. Non si pensò a rialzare un altro potere che s'incaricasse dell'esecuzione, e se l'assunse la stessa Conven-

zione nazionale. Coloro che ci avean preceduto avean detto la tirannia non esser altro che la riunione de' poteri, ed esser sempre piú pesante quando è usurpatore il potere legislativo, quando i poteri usurpati e riuniti sono confidati ad un'assemblea numerosa, quando, distrutta o avvilita, per fallace idea di libertá, ogni forza militare, cresce ne' tiranni il timore, e col timore cresce il sospetto, ed alla forza che raffrena e difende è necessitá supplire con un'altra che spia, che accusa, che distrugge. L'epoca, in cui noi ebbimo distrutto ogni potere esecutivo, si può chiamar l'epoca in cui al governo si sostituí la guillottina.

Eravamo giunti all'estremo. Era necessitá retrocedere. Si comprese l'errore della riunione de' poteri e, colla costituzione del 1795, furon di nuovo separati. Si comprese che la forza fisica di uno Stato dovea esser una sola, e che questa dovea dipendere dal governo. Le attribuzioni della guardia nazionale furon limitate; il comando della forza armata, il pieno comando, fu dato al Direttorio, a cui furon dati attributi piú ampi che al re.

La costituzione del 1795 però avea ancora quattro difetti, che doveano in breve tempo o distrugger il governo o distrugger la nazione: la lentezza e la mancanza del segreto nelle operazioni, le quali doveansi prima deliberar tra cinque e poscia sancirsi da settecento; l'incertezza de' sistemi, inevitabile nel troppo rapido cangiamento de' membri del Direttorio; la lotta perpetua col potere legislativo; e finalmente l'ambizione de' direttori, la carica de' quali era tale da far nascere nell'animo di ciascuno ed il desiderio e la speranza di perpetuarvicisi. Ed i funesti effetti di tutti questi vizi della costituzione direttoriale ben si sono visti e nella giornata de' 18 fruttidoro, e nelle inutili vittorie e nelle vergognose disfatte, e nel discredito in cui quel governo era caduto e presso gli esteri e presso i nazionali, e nel disordine delle finanze, e nell'abisso di tutte le desolazioni in cui aveano immersa, precipitata la Francia.

Che fu mai la costituzione de' 18 brumale? Fu il rimedio a que' difetti, che tante sciagure avean prodotte, della costituzione direttoriale. Invece di cinque, il potere esecutivo fu affidato ad un

solo, e si tolse la lentezza nelle operazioni; si prolungò l'esercizio del potere a dieci anni, e si tolse il troppo frequente cangiamento ne' consigli; si tolse quella superflua e dannosa parte che prima esercitava il potere legislativo sui rapporti esterni della nazione, e se gli lasciò solo tanta influenza quanta ne ha in Inghilterra, quanta ne avea in Roma; si tolse la lotta tra i due poteri, facendo, col mezzo dell'iniziativa, che ambedue concorressero alla decretazione delle leggi.

Per lo stesso principio di render l'ambizione privata meno funesta allo Stato, si creò il consolato a vita e si diede al console il diritto di nominar il suo successore; per render il potere piú caro al popolo, si diede al primo console il diritto di far grazia. Ciò che è avvenuto posteriormente non è che il compimento di tali istituzioni. L'ereditá rende il potere piú sicuro, ed in conseguenza ne rende l'esercizio piú dolce; la responsabilitá de' ministri corregge ogni abuso che dall'ereditá potrebbe avvenire. Coll'ereditá e colla responsabilitá si riuniscono due cose che paiono di loro natura inconciliabili: la libertá e l'impero.

Le varie forme politiche de' governi sono determinate di numero, e tutte di tale intrinseca, certa, inalterabile natura, che ciascuna di esse è quasi un complesso di molte parti, tutte diverse ma tutte necessarie, delle quali se talvolta qualcheduna manca, è facile prevedere che col tempo o essa debba aggiugnersi o è inevitabile che la costituzione intera perisca. Il primo caso avvien senza disordine, e tende sempre al meglio; ma il secondo non avvien mai senza sangue e, quel che è peggio, senza sangue inutilmente sparso. Non si sarebbe sparso sangue se i francesi avessero atteso a perfezionare la monarchia costituzionale: se ne sparse moltissimo per distruggerla. La costituzione dell'anno quinto ne costò meno, perché con essa si ritornava sulla prima strada. Nulla la costituzione dell'anno ottavo. Tale è la storia di tutta l'Europa.

Tutto ciò era stato e preveduto e predetto da coloro che avean preceduti gli avvenimenti. Essi forsi non avrebbero potuto predire che l'autor di tutto ciò sarebbe Bonaparte. Bona-

parte allora non esisteva. Che importa? Tutti avean preveduto e predetto che, se mai, dopo tempi orridi per anarchia, per disordini, per sangue; se, dopo il lungo ondeggiar di opinioni ed il funesto lottar de' partiti, distrutta ogni sicurezza, ogni quiete, ogni costume interno, avvilita ogni potenza esterna, sorgesse un uomo, il quale sapesse frenar l'anarchia delle idee, de' costumi, degli ordini pubblici e ristabilir la gloria nell'esterno, la sicurezza della proprietá e delle persone e la morale nell'interno; tutti avean predetto che quest'uomo eminentemente regio, qualunque fosse il suo nome ed il titolo della sua dignitá, le cose stanche per le passate vicende e gli animi discordi ricomponendo, avrebbe dominato. Ecco i titoli che Bonaparte avea; e quali altri posson imaginarsi mai superiori a quelli de' benefici resi alla patria?

Che ne diranno i posteri? I posteri, liberi da' nostri pregiudizi e dalle passioni nostre, diranno che la monarchia borbonica è caduta per l'imbecillitá e la mala fede di coloro che la sostenevano, e troveranno questo avvenimento tanto regolare in politica, quanto lo è in medicina che l'intemperanza e l'inerzia prima disordinino e poscia distruggano la vita. Diranno di Bonaparte per rispetto ai Borboni ciò che noi diciamo di Ugone Capeto per rispetto ai Carolingi e di Carlo Magno per rispetto ai Merovingi.

Io lo ripeto: tutte le quistioni nascono dall'esser noi contemporanei. Quando cessiamo di esserlo, tutto ciò che ci pareva strano diventa necessario, e ciò che è necessario non può esser mai un male.

30 maggio - 2 giugno 1804.

XII

IL METODO DEL PESTALOZZI

Monsieur Naëf ha introdotto in Parigi il metodo di educazione, che Pestalozzi da qualche anno pratica con tanto successo in Bertoud. L'applauso datogli da tutta l'Europa, la cura che molti savi governi hanno avuto di conoscerlo, d'introdurlo ne' loro Stati, lo stesso felice successo che ha ottenuto per tutto, rendono ormai il suo metodo superiore alle censure ed ai sarcasmi dei mezzo sapienti.

In Parigi si è riso di Pestalozzi, che si è chiamato ciarlatano; si è riso del suo metodo, che si è paragonato alla montagna che partorisce un sorcio; si è riso dell'effetto, che si è detto restringersi ad insegnare ad un fanciullo che la cera è molle, l'acqua liquida, e bianca la neve. E di che non si è riso in Parigi, in quella Parigi dove la Sorbona ha dichiarata « eretica » l'inoculazione, ed il parlamento ha pronunziato un « arresto » per decidere se la lettera Q dovesse o non dovesse esser una delle lettere dell'alfabeto?

Il metodo di Pestalozzi ha due grandi inconvenienti: ha troppa filosofia per poter piacere ai begli spiriti; ha troppo poco di latino, di greco, di libri per poter piacere ai pedanti. Piacerá meno del metodo delle scuole normali, di quel metodo che imparava a leggere per mezzo della geometria. Per farmi capire che cosa fosse A, mi si diceva che era un triangolo isoscele di cui si eran prolungati due lati: mi s'insegnava il facile per mezzo del difficile! S'ignorava la natura della mente umana, che è quella di passare alle idee intellettuali sempre per mezzo delle sensibili; s'ignorava la natura de' fanciulli, ne' quali tutto è senso e fantasia, e la ragione tace. Gl'inventori di quel metodo ne sapevan meno di quel maestro tedesco di cui parla

Menkenio, che insegnava a leggere facendo delle lettere di zuccaro, che poi dava a quello tra' suoi fanciulli che sapeva nominarle.

Il principio di Pestalozzi è fondato sopra il seguente tratto dell'*Emilio*: « Trasformiamo le nostre sensazioni in idee, ma non saltiamo troppo rapidamente dalle idee sensibili alle intellettuali. Nelle prime operazioni che fa la mente di un fanciullo, abbia sempre i sensi per guida; non altro libro che il mondo; non altra istruzione che quella de' fatti. Un fanciullo che legge non fa che leggere: egli non pensa, non s'istruisce. Che impara dunque? Parole, solamente parole. Rendete il vostro allievo attento ai fenomeni della natura, e per tal modo lo renderete curioso. Nulla egli sappia perché voi glielo abbiate detto, ma perché lo abbia veduto; non impari la scienza, ma la inventi ».

Il fanciullo dall'istante della sua nascita ha la facoltá di sentire, e questa è la sola che abbia: quella di osservare vien dopo; piú tarda è quella di paragonare; quella d'imitare è l'ultima. Tale è la legge della natura: perché non sará anche tale la norma dell'educazione, il di cui fine non è giá quello di opporsi alla natura, ma di secondarla?

Non vi è dubbio che tra i seguaci del metodo di Pestalozzi incomincia a sorger un poco di quell'entusiasmo di setta che ci spinge sempre oltre le linee del vero. Nessuno, per esempio, vorrá credere in tutto ad Amaury Duval, il quale dice che l'uomo prima de' suoi tredici anni è una scimia; che ogni lettura prima de' diciotto anni ci nuoce. Queste esagerazioni degli amici soglion esser all'utile veritá piú nocive delle stesse censure de' suoi nemici. Ma sará sempre vero che un fanciullo di cinque anni educato col metodo di Pestalozzi, dopo tre anni di scuola, saprá bene l'aritmetica e la geometria piana e scioglierá facilissimamente, e nell'una e nell'altra scienza, problemi difficili per molti giovani di sedici anni educati col metodo antico. Un fanciullo allievo di Naëf, interrogato qual fosse il numero di cui $^2/_5$ eguagliassero $^3/_4$ di $^8/_9$, in meno di un minuto di tempo ha risposto: $^5/_3$. Ad un altro fu proposto il problema: « Quale è la misura del perimetro di un rettangolo, la di cui

superficie è di 45 centimetri, e che ha l'altezza eguale a $^5/_9$ della base? ». Ecco un problema che suppone un'equazione di secondo grado; ed il fanciullo l'ha sciolto in brevissimo tempo. Gli esempi di questa natura sono infiniti. Aggiungete che, nel tempo istesso, questi fanciulli sanno un poco di storia naturale, di geografia, ecc. ecc.; e tutto ciò, non a spese della salute o del giudizio, come suol avvenire in qualche raro bamboccio, meccanico ripetitor di nomi, che noi sogliam ammirare come prodigioso, mentre dovremmo compassionar come infelice pompa della vanitá puerile del maestro e della vanitá crudele de' genitori.

Insomma il metodo di Pestalozzi promette troppo grandi utilitá per non esser imitato, almeno sperimentato. Il rispettabile inventore l'ha destinato per l'istruzione della classe infima e media della società; e noi osiam dire che forse la prima ne avrebbe un bisogno maggiore, se è vero che l'aver una cattiva educazione è male peggiore che il non averne affatto. Sarebbe desiderabile che l'invenzione di uno che si può chiamar italiano si sperimentasse, si rendesse comune anche nell'Italia, gloriosa ed infelice madre delle piú sublimi invenzioni, delle quali poi gli altri popoli han tratto profitto. — Se noi non proteggiamo l'istituzione di Pestalozzi — disse la Dieta elvetica, — ci si potrá fare un rimprovero simile a quello che giá fu fatto ai nostri maggiori, cioè di aver venduto a peso di oro il brillante del duca di Borgogna. — E, a coloro che non curano imitarlo, qual rimprovero si potrá fare?

2 luglio 1804.

XIII

LA RIGENERAZIONE DELLE SCIENZE

(a proposito di un libro dell'abate Cestari)

L'autore avea giá pubblicato da molti mesi il suo *Primo tentativo*. La quistione fondamentale di tutta l'opera è la seguente: le scienze sono esse giunte a quel grado di perfezione, del quale noi siamo tanto superbi? D'Alembert avea giá detto che questo orgoglio poteva esser prova piuttosto d'ignoranza che di sapere. Il nostro autore ha creduto che tutto l'edificio scientifico meritasse di esser esaminato di nuovo: ne ha considerato l'ordine generale, quell'ordine la di cui perfezione indica la perfezione particolare di ciascuna parte; e crede avervi trovato molto vuoto, molte parti inesatte, molte inutili, non poche macchiate ancora della barbarie scolastica, contro la quale il nostro secolo tanto declama.

A taluni il *Primo tentativo* è sembrato troppo audace, perché contraddiceva la dottrina ricevuta da tutti e sostenuta da grandi nomi, specialmente da Alembert, Diderot e Bacone. I nomi non sono ragioni. Il piú illustre nome della terra può aver torto. Quando Telesio, Bacone, Cartesio si mossero contro Aristotile, la di lui dottrina era ricevuta da tutti e sostenuta dal nome piú colossale che si conosca. Ed anche allora moltissimi dissero de' novatori che erano troppo audaci.

Del resto, il nostro autore non è tanto contrario a Bacone quanto si crede. Questo *Secondo tentativo* lo dimostra evidentemente. Che le scienze avessero bisogno di riforma, Bacone lo avea detto al principio del decimosettimo secolo: il nostro autore lo ripete al principio del decimonono. Si crede forse che in due secoli siasi fatto tutto ciò che si poteva fare? Ebbene, vediamolo. Bacone avea proposto di farsi un censimento

generale delle nostre cognizioni per vedere ciò che in esse sia di vero o di utile, di falso o inutile. Si è fatto forse questo censimento finora? No. — Dunque facciamolo — dice l'autore. E sarebbe gloria somma dell'Italia, prima madre di tutte le scienze, quella di esserne anche la prima riformatrice.

Tutto il rimanente del libro versa sull'esecuzione di questo vasto piano, il quale non potrebbe esser, per certo, opera di un uomo solo. L'autore propone una societá, una specie di federazione tra i letterati di tutta l'Europa, quasi la concordia tra i letterati europei fosse piú facile della pace perpetua tra i principi cristiani! Indica alcuni oggetti verso i quali si dovrebbero rivolgere le principali cure de' soci. È impossibile seguir l'autore in tutte le parti del suo libro.

O bene o male che sia, la repubblica delle lettere è minacciata di grandi novitá. Mentre noi italiani stiamo quasi in ozio ed i francesi continuano a camminar tranquilli pel sentiero segnato da Locke, da Condillac e da Bonnet, gl'inglesi incominciano a vacillare tra Locke, Hume, Reid, Berkeley; e la numerosa falange tedesca, uscita dalla scuola di Kant come dal cavallo di Epeo, porta la strage, la ruina, l'incendio in tutte le parti del nostro scibile. Per ora sono confutati, talvolta perseguitati da alcuni che dovrebbero esser piú filosofi, talora calunniati da coloro che nelle dispute non si ricordano d'esserlo. Ma calunnie, persecuzioni, confutazioni non possono nulla. Fu perseguitato l'aristotelismo, quando tentò succedere al platonismo; Bruno, Ramo, Cartesio furono perseguitati anch'essi; poi fu confutato Locke: dopo le confutazioni, le calunnie, le persecuzioni, hanno regnato, finché sono stati detronizzati da altri, i quali erano stati confutati al pari di loro. È nell'ordine delle cose che la sola veritá sia eterna. Le opinioni debbono cangiare, e, se oggi ne regna una, è necessitá che dimani sia detronizzata dall'opinione contraria. Ma noi, che non siamo kantisti, desidereremmo che l'Italia avesse anche essa la sua filosofia italiana. Queste vicende di sètte filosofiche hanno stretti rapporti collo stato politico delle societá; ed è piú importante di quel che si crede che una nazione abbia o non abbia

filosofia propria. È molto tempo da che noi l'abbiam ricevuta, prima da Francia per opera di Cartesio, poscia dall'Inghilterra per Locke: fino al decimoquinto secolo noi l'avevamo data agli altri popoli. Scorrete le epoche della grandezza politica di tutte le nazioni: son quelle stesse della loro grandezza filosofica. La prima forza è la mente: debole è sempre il braccio di colui che o non ne ha o crede di non averne.

27 agosto 1804.

XIV

LO SPIRITO PUBBLICO

I

Questo nome non è della Crusca, ma non perciò la cosa non esiste. Per questo spirito nazioni picciolissime sono divenute grandi: lo spirito è mancato e le grandissime nazioni sono divenute di nuovo picciolissime. Questo spirito ha animato a vicenda i persiani, gli egizi, i fenici, i greci, i cartaginesi, gl'italiani: simile al sole, esso fa il giro della terra, portando con sé il calore e la vita, e lasciando il languore e la notte nelle regioni che abbandona.

Forse il definir questo spirito pubblico è difficilissimo, ma non è difficile il descriverlo. Paragoniamo un romano antico ed un moderno. Io adopro il paragone tra questi due, non perché il secondo sia quello che abbia minor dose di spirito pubblico: esso ne ha poco più o poco meno di tutti gli altri uomini d'Europa; ma perché il primo è quello che ne ha avuta una dose maggiore.

Un romano de' bei tempi avea la più grande idea di sé e della patria sua; ma l'idea, che nudriva di sé, era inseparabile da quella della patria, ed egli non si credeva grande se non perché era cittadino di Roma. Si sentiva capace di operar grandi cose, e pure non era vano: si credeva capace di operar grandi cose sol perché era capace di soffrirne delle altre egualmente grandi. Tutti erano eminentemente soldati: né, senza questo, vi è mai fiducia di se stesso. Qual fiducia può aver nelle altre cose colui il quale nella principale sa di non poterne avere alcuna? Un romano non ricusava verun pericolo per la patria: — Noi anderemo — diceva un centurione ai suoi compagni di arme, — noi anderemo, amici, ove è utile e necessario andare, ma donde il ritornare non è sicuro. — Per un romano il

soccumbere nelle grandi imprese non era sciagura. Ma, per elevarsi a tanta nobiltá di pensieri, era necessario che il romano credesse, e fermamente credesse, che egli non poteva soffrir verun male, rimanendo salva Roma. E lo credeva fermamente, vedendo che egli non poteva avere veruna felicitá, veruna grandezza se non accrescendo la grandezza e la felicitá della patria comune. Quindi un romano non si elevava se non per importanti servigi resi alla patria, e le stesse gare, che suscitava spesso spesso l'ambizione de' privati o di ceti, non aveano altro fine che quello di far il piú gran bene alla repubblica. I rivali contendevansi a forza di benefíci il di lei favore. Un romano in cittá non conosceva che la patria e le leggi; un romano nel campo non conosceva che la patria ed il capitano: nel campo e nella cittá non obbliava mai il suo giuramento, i suoi numi, i costumi de' suoi maggiori. La patria diveniva di giorno in giorno piú grande; ma la grandezza della patria era fondata sulla virtú de' suoi cittadini. Il romano non chiedeva mai del numero de' suoi nemici: se avesse pensato in tal modo, di rado avrebbe potuto misurarsi con i popoli suoi confinanti, i quali eran tutti piú numerosi di lui. Roma avrebbe finito oscuramente, simile a tutte quelle altre cittá le quali hanno per ragion fondamentale della loro politica condotta il « come si potrebbe far questo? ». — La repubblica — diceva il piú virtuoso de' romani — si accresce osando, operando, non giá con quei consigli che i timidi chiaman « cauti ». — Insomma, i romani avean comprese due veritá, dalle quali dipende la salute di ogni Stato, cioè che la sola virtú rende grandi gli uomini e le cittá, e che senza la virtú non possono né le cittá né gli uomini essere grandi mai. Ed in conseguenza essi aveano la virtú e la fiducia nella virtú; potevano, perché credevano di potere.

II

Analizziamo quel romano che ci abbiam proposto come modello e vediamo di quali elementi il suo spirito pubblico era composto.

I. Grande orgoglio nazionale, nascente dall'alta idea che avea della sua patria; ma questa idea non era scompagnata dall'amore della patria né dal desiderio costante di renderla migliore. Un romano nella decadenza dell'impero era forse piú orgoglioso di un coetaneo di Scipione e di Camillo, perché Roma era allora piú grande. Egli disprezzava un goto qual barbaro, ed intanto le orde gote battevano gli eserciti romani; disprezzava, opprimeva l'agricoltore, e l'Italia deserta non poteva piú sussistere senza il frumento dell'Affrica e dell'Egitto; accorreva ai «congiari» con audacia, e perdeva intanto per indisciplinatezza e viltá quelle provincie dai tributi delle quali le largizioni de' «congiari» si formavano; si gloriava della grandezza di Roma, ma questa grandezza né era opera di lui né per di lui opera si conservava. Di che dunque si gloriava quest'uomo insensato? Del diritto di poter esser ignorante, vile, ozioso impunemente.

Io distinguo tre specie di orgoglio nazionale, relativo alle tre epoche della societá. 1. L'orgoglio del barbaro, il quale, mentre manca di tutto ciò che può render migliore un uomo o una cittá, si crede, ciò non ostante, di esser il primo della terra. Tali sono, per esempio, in Europa i turchi. Tali sono tutt'i selvaggi, e non ne troverai uno errante sul lago Ontario, il quale non disprezzi con superba pietá la vita misera di un europeo, ridotto, al dir di lui, a grattare a guisa di topi la terra per vivere. — 2. L'orgoglio del popolo corrotto che è stato giá grande. L'uomo che fa parte di un tal popolo si mette col suo pensiero invece del popolo istesso, e dice: — Io son grande perché appartengo ad un popolo grande, ed il mio popolo è grande perché è il piú numeroso. — Quest'uomo è difficile a definirsi, facile a riconoscersi ad alcuni segni. Fuori di casa parla sempre della sua casa: se è in casa, di tutto si occupa fuorché della casa sua. Non mai, o ben tardi, si piega ad imitar ciò che gli altri popoli fanno di bene; ma, invece di trasportar in sua casa ciò che presso gli altri popoli è degno di lode, non pensa che a diffonder presso gli altri ciò che in lui è ancora degno di biasimo. I romani, ne' loro bei tempi, pensavano ed operavano

in modo diverso. Era massima eterna della loro condotta pubblica quella di dar la cittadinanza romana a tutto ciò che di savio e di utile ritrovassero tra i loro amici o nemici. Cosí appresero le arti e le scienze dalla Grecia, le armi e la milizia dai sanniti, la navigazione da' cartaginesi. Né di ciò arrossivano, anzi i piú savi tra loro se lo recavano a gloria. Che conchiudere da questo paragone? Che l'orgoglio del romano virtuoso era fiducia di se stesso e della sua virtú: l'orgoglio del romano corrotto era vanitá che traeva dalla virtú de' suoi maggiori che piú non sapeva imitare. — 3. Ed in tal modo abbiam definito anche la terza specie di orgoglio nazionale, che chiamar si potrebbe virtuoso, e che differisce dall'orgoglio « barbaro » perché tende a render la patria migliore, differisce dall'orgoglio « corrotto » perché tende sempre a conservar la grandezza una volta acquistata, e colle stesse virtú colle quali si era acquistata.

III

Vi è dunque una stima virtuosa di sé e delle cose sue, e vi è una stima stolta. Omar ha giá conquistato l'Egitto. Il generale, che avea presa Alessandria, gli fa sapere che vi era una biblioteca immensa, piena d'infinito numero di libri, e gli chiede qual uso debba farne. — Bruciateli tutti — risponde il califfo. — Che bisogno abbiam noi di cotesti libri? O dicon le stesse cose che dice l'Alcorano o dicon cose diverse: se le stesse, bruciateli perché superflui; se diverse, bruciateli perché dannosi. La sciabla e il Corano debbon bastare ad ogni buon musulmano. — Ecco l'orgoglio del barbaro.

Un romano avrebbe esaminati quei libri. Probabilmente ne' primi tempi non ne avrebbe compreso il pregio: la sua mente era ottenebrata dall'ignoranza, ma non traviata dall'errore e, vinta una volta l'ignoranza, li avrebbe tenuti cari. Ma il romano, fuorché nelle arti utili e nelle scienze, non imitava nessuno. Le sue leggi eran sante, e piú sante delle leggi erano i costumi, e forse piú sante de' costumi erano le maniere. Non si crederebbe, ma pure è vero: il popolo vincitore della terra

non arrossiva di unire al titolo di « padrone di tutte le cose » anche l'altro di « gente togata ». « *Romanos rerum dominos gentemque togatam* ». Ecco l'orgoglio del popolo virtuoso.

Qual è l'orgoglio nostro? Vediamolo. Poeti del secolo, traducetemi in qualunque lingua vivente (ne escludo una sola, in cui il ridicolo sarebbe minore) quel verso del gran poeta di Mantova, senza che i grammatici lo censurino ed il popolo ne rida. Ditemi senza farmi ridere: « Popolo vincitore della terra e vestito di frac »! Voi che tante bellezze derivate tutt'i giorni da quel gran fonte di poesia, Virgilio, voi non sapreste, non potreste trasportar questa. E perché? Perché essa consiste in un'associazione nobilissima d'idee, della quale le nostre menti non sono piú capaci. Noi non abbiamo piú costume pubblico, non curiamo averne, non ne conosciamo l'importanza né la potente influenza sulla pubblica felicitá.

Ben lo conobbe Augusto, quando i romani incominciavano a corrompersi e si mostravano in teatro « tunicati », « palliati », tutto insomma fuorché « togati ». Egli rammentò loro il verso di Virgilio. E difatti onde incominciò la corruzione di Roma? Non dalle grandi cose, ma dalle picciolissime. S'incominciò a voler vestire alla greca, pettinarsi alla greca, parlare alla greca: « *omnia graece, cum sit turpe magis nobis nescire latine* ».

E l'orgoglio nazionale s'incomincia a perdere per le picciole cose. Di rado avvien che noi disprezziamo le nostre leggi, perché, dopo maturo esame, ne abbiam trovate delle migliori presso degli altri popoli. Quanti son quelli che conoscon le leggi? Di rado ammiriamo negli stranieri la superioritá delle arti e delle scienze. Quanti sono quelli che curan le scienze e le arti? I parrucchieri, i sarti, i « modisti » decidono delle vicende dello spirito pubblico. In cento uomini dovete contar cinquanta donne e quarantotto altri che vaglion meno delle donne, perché, senza aver il dono di piacere, si credon dispensati dall'obbligo di pensare. Questi dicono: — In*** si calza, si veste, si pettina meglio che tra noi: dunque si ragiona, si guerreggia, si fa tutto anche meglio; e noi siamo insetti al cospetto di quei popoli sapienti e valorosi! —

Ed il costume pubblico dell'Italia qual è? Quello di non averne nessuno. Noi abbiamo carrozze inglesi, *schal* inglesi, fibbie inglesi: sappiamo i nomi di tutt'i primi chincaglieri di Londra. Di Bedford, di Stanhope, di tanti altri che usano delle loro ricchezze e del loro potere per proteggere e coltivare le arti, noi ne ignoriamo i nomi, né curiamo imitarne gli esempi. Quindi è che ammiriamo gli effetti senza conoscerne le cagioni; e questa cieca ammirazione è quella appunto che produce il nostro avvilimento, perché l'uomo teme appunto quando non intende. Se noi non fossimo, come siamo, avviliti dall'ozio, noi sapremmo, non ammirando gli effetti ma imitando le cagioni, rivolgendo tutta la nostra annoiatissima vita alla cura delle arti utili e belle, formandoci insomma un costume; sapremmo non solo far tutto ciò che gl'inglesi fanno, non solo produrre tutto ciò che oggi compriamo ed immaginare tutto ciò che ammiriamo, ma immaginare e produrre molto di piú e divenir noi stessi oggetti dell'ammirazione altrui. Ma l'Italia è caduta in tale avvilimento, è tale e tanto è l'obblio de' propri costumi, che io sfiderei chiunque a descriverli. Proviamoci a comporre un romanzo che sia italiano, una commedia italiana, purché il soggetto non appartenga al popolo, il quale in ogni paese ed in ogni etá è sempre l'ultimo a corrompersi! Noi siam costretti a mendicar tali cose dagli stranieri: le nostre antiche produzioni non ci piacciono piú, di nuove non ne abbiamo. Gli eruditi diranno che ciò avvenga per mancanza di genio; ed io aggiungo che il genio manca sempre ove mancano i costumi. Ove non vi è soggetto da dipingere, non può esservi pittura.

IV

Conchiudiamo. Quali sono i caratteri ai quali si può riconoscer lo spirito pubblico di un popolo? Io credo che si possano ridurre ai seguenti.

La nazione la quale ha piú spirito pubblico è sempre la piú orgogliosa e la meno vana: piú orgogliosa in ritenere le sue leggi ed i suoi costumi; meno vana in disprezzare le leggi

ed i costumi e soprattutto le arti e le scienze altrui, e perciò piú facile ad imitar ciò che in esse vi è di utile o di vero. Uno spartano fu per quasi sempre sette secoli lo spartano di Licurgo. Un ateniese trattava lo spartano da rozzo, il persiano da barbaro; ed avrebbe dovuto imparar dal primo il rispetto per la patria, dal secondo avrebbe potuto imparare l'amor dell'ordine e della sommissione. Ma chi poteva persuadere ad un ateniese che vi fosse qualche cosa da insegnare a colui che era nato sulle sponde del Cefiso? Voi credevate che un ateniese rispettasse Atene, e non era vero: appena rispettava gli ateniesi. Credevate che rispettasse gli antichi fondatori della patria, e Teseo e Codro e Solone, i vincitori di Maratona e Salamina; e non era vero: egli non rispettava che gli ateniesi suoi coetanei. Innalzarono a quel ciarlone di Demade tante statue quanti erano i giorni dell'anno; ed aveano proibito a Milziade di mettere il suo nome sotto le pitture che rappresentavano la vittoria di Maratona! Ciò che essi facevan oggi, era precisamente l'opposto di quello che avean fatto ieri e di quello che avrebbero fatto dimani: ma un ateniese era sempre persuaso, e profondamente persuaso, di far sempre bene; e le sue tre occupazioni principali eran quelle di fare stranezze, dir male del passato e dimostrare che ciò che faceva oggi dovea esser eterno. Gli ateniesi vantavansi per i primi tra i greci. Il comico Lisippo avea detto: — Chi non vede Atene è stolto; chi la vede e non l'ama è piú stolto ancora; chi l'ama e l'abbandona è stoltissimo. — Ma Isocrate, trovandosi presente alla commedia, disse: — Atene è simile ad una cortegiana: ciascuno la vorrebbe per un'ora, ma nessuno la soffrirebbe per moglie. — A forza di cangiar ogni giorno, Atene divenne vile agli stessi occhi suoi.

La nazione che ha piú spirito pubblico è sempre quella che piú ama l'agricoltura e meno aborre la milizia. L'agricoltura tra tutte le arti è quella che meglio conserva la puritá de' costumi ed il rispetto delle leggi. È un'osservazione costantissima, ripetuta sempre da Aristotele fino a Cowley, che, in tutte le rivoluzioni, in tutte le sedizioni, in tutt'i cangiamenti civili, la classe degli agricoltori è stata sempre la piú pacifica, la piú

fedele agli ordini antichi; e questa, a creder mio, è grandissima virtú. Perché, sebbene spesso avvenga che un cangiamento sia necessario, pure sará anche vero che non si deve cangiar sempre, e che, anche tentando un cangiamento, deve tentarsi coll'intenzione di non farne piú. Coloro, i quali dopo un cangiamento ne desiderano ancora un altro, credono forse che una costituzione sia un almanacco? E per tre anni la Francia e l'Italia forse lo hanno creduto; ed ho veduto in Parigi un *homme de lettres*, il quale, invece di far dodici *vaudevilles*, avea fatte ventiquattro costituzioni.

I popoli che aborrono la milizia non possono mai aver orgoglio. «*Ignavis et imbellibus manet squallor*». Vi era una canzone greca la quale diceva presso a poco: «Io non ho che una lancia, una spada, uno scudo; ma, collo scudo, colla lancia, colla spada, io ho tutto». Un uomo, il quale non ha lancia né spada né scudo, non ha nulla.

Un altro gran carattere delle nazioni che hanno spirito pubblico è quello di occuparsi di cose veramente utili. Morale, arti, scienze, sono le sole cose che presso di esse sono in pregio. Le famiglie non corrono alle armi per un nome; i savi della nazione non si calunniano per un dittongo; di tutto ciò che non è né bello né utile né vero, non si tiene verun conto; e, se talora alcuni stolti disputano sopra inezie, il maggior numero li lascia disputare finché si stanchino della disputa e si annoino del pubblico disprezzo. Quando l'Italia era ancora barbara, una parte de' suoi popoli si faceva una guerra mortale per un sillogismo, un'altra si distruggeva per un nome di guelfo o di ghibellino, di bianco o di nero. Nessuno si ricordava che era italiano; nessuno disse a se stesso: — Che importa che il sangue sparso sia nero o sia bianco? è sempre sangue italiano. — Quando l'impero greco era ridotto agli estremi, alcuni monaci visionari che abitavano sull'Athos, non avendo altro che fare, contemplavano il loro ombelico. Contempla oggi e contempla dimani e poi diman l'altro, finalmente parve loro che da quell'ombelico uscisse una luce. — Ma che luce sará quella che esce dall'ombelico de' nostri monaci? — Luce diabolica — dissero

quei monaci che non ne aveano. — *Nego suppositum* — rispose un monaco che l'avea. — È luce divina. — Divina! Ma quale tra le tante luci divine? — Eccoti una disputa. La corte vi prese parte: invece di occuparsi di agricoltura, di arti, di marina, di milizia, l'imperatore si mise a decidere le controversie de' monaci del monte Athos; ed i monaci promisero all'imperatore, finché egli si sarebbe occupato delle loro dispute, che i maomettani non avrebbero potuto far male all'imperio. I maomettani vennero, presero Costantinopoli e distrussero l'impero ed i monaci.

Questo fatto non si crederebbe, se non fosse raccontato da tutti gli storici del basso impero. Eppure io non so perché si abbia tanta ripugnanza a crederlo. Vediamo ogni giorno molti i quali dicono: — Occupatevi della luce che sfolgora dal mio ombelico, e lo Stato sará grande; — molti i quali credono far grande uno Stato occupandosi della luce ombelicale; moltissimi i quali credono che, senza occuparsi della luce ombelicale, tutto il dippiú che far si possa per uno Stato sia inutile. Vedranno che si promove l'agricoltura, si proteggono le scienze e le arti, si desta lo spirito militare: tutto inutile: senza la luce dell'ombelico non vi è salute. E questi tali censori si chiaman savi ed amanti della patria.

Finisco con due osservazioni sopra due altre classi di censori. La prima è di coloro i quali credono che l'aver uno spirito pubblico sia indifferente, quasi che la cittá sia diversa da' cittadini e possa esser quella prospera senza che questi sien virtuosi. Voglion che le leggi faccian tutto per render quella piú felice, ed essi non voglion far nulla per divenir migliori. Si lagnan de' mali pubblici, ma non accusan mai i vizi privati. La seconda classe è di quegli altri i quali credono che non convenga parlar di spirito pubblico negli Stati piccioli. — Che milizia! che commercio! che marina! — vi diranno: — lasciamo tali pensieri agl'inglesi, ai francesi, ai popoli che sono grandi: noi piccioli pensiamo a divertirci. — Ma tutti quei popoli, i quali oggi sono grandi, furono una volta piccioli, piú piccioli di noi. Come son divenuti grandi? Volendo, volendo sempre, volendo

efficacemente. Ecco lo spirito pubblico. Chi non pensa a divenir grande, non lo diventerá; ed il picciolo non ha via di mezzo: o diventar grande o perire. Noi siam piccioli, e, perché siam piccioli, abbiamo dello spirito pubblico un bisogno maggiore: se lo trascuriamo, periremo piú presto. Non ci potremo « divertir » piú; ed allora diremo: — Che tempi infelici! non ci possiamo piú divertire! — E se un savio ci proporrá cose tali, le quali faccian risorgere la nazione e ci mettano in circostanze da « divertirci » di nuovo e per piú lungo tempo e con piú sicurezza, gridiamo: — Che seccatore! Io mi voglio divertire, ed egli vuol ch'io mi secchi per saper come io debba e possa divertirmi! —

E cosí ragionano gli animali bipedi e senza piume che chiamansi ragionevoli!

6-27 ottobre 1804.

XV

GLI SCRITTORI POLITICI ITALIANI

Nel paragone de' meriti letterari delle varie nazioni dell'Europa pare che all'Italia non si neghi la gloria di aver rigenerate ed elevate ad altissima perfezione le belle arti e le scienze fisiche e matematiche. Sulle scienze morali e politiche non vi è la stessa concordia. Si dice che esse sien nate tra gli oltramontani; e vi è anche qualche italiano il quale non dissente da tale opinione, e ne accusa or le vicende civili dalle quali è stata turbata l'Italia, or le idee religiose preponderanti bene spesso oltre il limite che la stessa religione avea segnato.

Io non so ammettere il fatto, e credo che, se gl'italiani negli altri studi han fatto molto, in questi studi morali e politici poi han fatto moltissimo, ed è forsi appunto quella parte dello scibile in cui rimangono ancora superiori alle altre nazioni. Rispetto anche io gli eminenti scrittori che vantano le altre nazioni; ma il loro merito non è per me una prova che noi non ne abbiamo altri di merito eguale o superiore. Al contrario, il vederne i loro nomi quasi obbliati tra noi è una dimostrazione della decadenza in cui da qualche anno sono presso di noi gli studi severi.

Non parlerò dell'epoca anteriore a Macchiavelli. Allora noi non solo eravamo i migliori, ma i soli. Nella stessa barbarie scolastica surse tra noi Tommaso d'Aquino, il primo tra' commentatori della *Politica* di Aristotele che meriti di esser letto; il primo forse che abbia assoggettate le leggi civili alli princípi della ragione, e che le discussioni della scuola abbia trasportato dalle « quiddità » e dalle « qualità » alla economia ed alla ragion civile; e forse entro quel suo frasario aristotelico vi sarebbe, come diceva Leibnizio, da scavar piú di quello che si crede. Le opere di questo grandissimo uomo meriterebbero

di esser riesaminate oggi in tanta luce di filosofia. E, poco dopo di lui, venne l'altro vastissimo ingegno di Dante, il quale, forse prima di ogni altro, concepí l'idea di governo regolare, stanco dell'anarchia che allora lacerava l'Europa.

A Dante i disordini pubblici destaron in mente tutte quelle idee politiche onde riempí il suo divino poema e la sua *Monarchia*. Disordini diversi, ma non minori, furon, quasi tre secoli dopo, cagione delle profonde osservazioni di Macchiavelli. Dante avea osservata l'anarchia in popoli forti, armigeri, semplici e che tendevano alla civile perfezione, ed avea desiderato l'ordine e l'unitá. Macchiavelli osservava la corruzione de' popoli che dir si potevan fracidi prima di esser maturi, la decadenza di ogni virtú civile, di ogni arte, di ogni valor militare, i piccioli vizi della viltá piú distruttivi di quelli della ferocia, ed avea concepite le prime idee di virtú pubblica e di tattica militare. Ma dopo la morte di Dante la sorte dell'Italia migliorò; peggiorò dopo la morte di Macchiavelli. Quindi gli studi politici dopo Dante si perfezionarono; dopo Macchiavelli si corruppero.

L'Italia divenne provincia della Spagna. Filippo secondo, con una politica feroce e sospettosa, non solo corruppe gli ordini, ma anche tutti i princípi della legislazione. Questa scienza, rinata in Italia per gli esempi di utile industria, di liberalitá di ordini, di civiltá di costumi, che noi avevam date alle altre nazioni, e per la mente sublime di Macchiavelli, ma rinata guerriera, nobile, generosa, divenne in breve tempo sedentaria, sospettosa, terribilmente mistica. L'arte di render felici i popoli fu confusa coll'arte di far fortuna in una corte; l'uomo di Stato fu confuso col cortigiano. Coloro che non hanno letto Macchiavelli chiaman questa tale politica « macchiavellica ». Coloro che non conoscono l'Italia la chiamano « italiana ». Essa intanto non è né macchiavellica né italiana, ma nacque qualche mezzo secolo dopo Macchiavelli, e fu introdotta in Italia dietro gli esempi spagnuoli. Si potrebbe chiamar la politica di Filippo secondo e di Ferdinando il cattolico. Il primo forse a scriverne un trattato fu Perez. Aperta una volta la via, tutti,

dietro il di lui esempio, ricercarono nelle sentenze e nei fatti male intesi di Tacito i fondamenti della politica, e fummo inondati da quei tanti libri di *Emblemi*, di *Massime di uomo di Stato*, di *Manuali politici*, corrompitori egualmente e della mente e del cuore. Nella Spagna si elevò sopra tutti gli altri Baldassar Graziano, in Francia Amelot de la Houssaye. E questa politica intanto in nessuna altra parte di Europa fece tanto pochi progressi quanto in Italia. Mentre quasi tutto il rimanente dell' Europa non ne conosceva altra, tra noi Cebá scrivea il suo trattato *Del cittadino*, libro non esente da qualche pedanteria, ma pieno di metodo e di morale; Sammarco il trattato sulle *Rivoluzioni de' regni*, libretto forse meno noto di quello di Cebá, ma piú degno di esserlo, e che per sapienza politica meriterebbe di star tra i classici italiani, se il posto di classico si desse per le idee, delle quali abbiam bisogno sempre e che sono sempre le stesse, e non per le parole, che cangiano tutti i giorni e possiamo, sempre che vogliamo, trovar ne' vocabolari; Contarini scriveva il suo trattato sulla *Repubblica veneta* colla sapienza di un antico, sebbene di tanto in tanto macchiata da un poco troppo di oligarchia; scrivevan Giannotti, Paruta; Boccalini distruggeva colle armi del ridicolo una politica falsa; e Campanella tentava farla rinascere turbolenta, ma generosa. Quel Campanella, che noi appena conosciamo come politico, lo era, e tanto grande che il grandissimo Grozio non isdegnava far delle di lui opere compendi ed estratti. Ma la corruzione pubblica era giunta all'estremo, e gli sforzi de' privati non potevan bastare a distruggere l'errore sostenuto dall'esempio de' potenti. Una terza classe di scrittori, non avendo coraggio di attaccar di fronte l'errore e non volendo dall'altra parte approvarlo, scelse una via di mezzo, ed ebbimo quelle opere mediocri, nelle quali forse non trovi grandi errori, ma neanche grandi veritá, quali sono le opere di Botero, ecc. ecc.

Nei primi anni del secolo scorso gli studi della legislazione e della politica levarono in Italia un volo piú sublime. Fino a quell'epoca il maggior numero degli scrittori eransi occupati di osservazioni e di fatti particolari; metodo che in questo studio

Bacone credeva il migliore, ma che intanto non conduce mai a vera scienza, la quale non vi è senza le idee universali. Un solo tentativo in questo genere l'avean dato i due Gentili, uno segnando la strada a Grozio col suo trattato *Del diritto della guerra*, l'altro riducendo a forma metodica tutto ciò che fino a' suoi tempi erasi scritto sulle cagioni e sugli effetti delle rivoluzioni civili. Ma tali opere non erano che picciole parti di grande edificio. Mancava ancora chi ne formasse il disegno, chi mettesse la prima pietra. Era necessario conoscer prima di ogni altra cosa la natura della cittá, analizzarne le varie parti, conoscerne i diritti e le obbligazioni. Ed il primo a definir, e con esattezza, tutte queste idee fu Gian Vincenzo Gravina, uno degli uomini piú grandi che abbia l'Italia: quel Gravina di cui tre definizioni forman la base del *Governo civile* di Locke e dello *Spirito delle leggi* di Montesquieu, e tre paragrafi contengono quasi intero il *Contratto sociale*. Montesquieu a nessun altro degl'italiani è stato tanto grato quanto a Gravina ed a Macchiavelli. Gravina è stato forse il solo da lui citato, Macchiavelli il solo da lui lodato. Ma il merito di questi due grandi scrittori era tanto poco noto oltremonti, che di Gravina si è tenuto conto come di un semplice giureconsulto, di Macchiavelli Bielfeld si maraviglia che abbia potuto meritar tante lodi da un uomo quale era Montesquieu. « Fa meraviglia — dice questo amabile amburghese — che un politico tanto sublime abbia potuto dar tante lodi ad un politicastro ». Che rispondere al signor Bielfeld? Egli è morto: il Signore abbia in gloria l'anima sua!

Poco dopo Gravina surse Vico e fondò realmente una scienza nuova. Egli il primo vide che tutte le leggi doveano avere una ragione, e che questa ragione dovea star riposta nell'ordine generale delle cose: vide che a quest'ordine doveano andar soggette anche le istituzioni civili, e segnò l'orbita intorno alla quale si aggirano con periodo eterno tutte le civili societá. Leggi, governi, costumi, religioni, tutto divenne conseguenza della proposizione generale che esprimeva quest'ordine eterno; i precetti, gli usi, le leggi di tutte le etá divennero tante

anomalie, calcolabili per forza de' principi che egli piantava. Ma Vico avea precorso di un secolo la sua etá, né gli uomini dai suoi principi seppero trarre tutto il frutto. Fermentarono però a poco a poco, ora in questo ora in quel luogo, ma in Italia meno che altrove; e gl'italiani, i quali credono Vico inintelligibile, ricomprano poi dagli esteri a minuto ciò che Vico avea donato all'ingrosso. Rimane però ancora aperta da Vico una via immensa, per la quale chi vorrá correre raccoglierá per gli studi politici la gloria di aver insegnate nuove, grandi, utilissime veritá.

Io non parlerò né di Filangieri né di Beccaria né di Pagano né di tanti altri, che una parte o un'altra han coltivata della scienza della legislazione, ché di questi il numero sarebbe infinito; ma finirò esponendo un mio voto, cioè che qualcheduno, amante della gloria italiana, imprenda a scrivere una storia della scienza della legislazione in Italia, incominciando dall'epoca di san Tommaso fino ai giorni nostri. Questa storia, non iscritta né da pedante né da semplice erudito, ma da uomo che conosca profondamente la scienza, dovrebbe esser non tanto la storia degli uomini quanto quella delle idee; dovrebbe incominciar da quelle prime semplicissime e rozze per le quali la scienza risorse, paragonarle ai tempi, seguirne lo sviluppo, indicarne le applicazioni, le conseguenze, l'uso fattone tanto in Italia quanto fuori dell'Italia, mostrare l'influenza della scienza sullo stato civile, ed a vicenda l'influenza dello stato civile sulla scienza. Questa storia, scritta in tal modo, sarebbe il piú utile trattato di legislazione, perché ardisco dire che nessun'altra nazione ha tanti scrittori, tanto vari e tanto eccellenti in questo genere, e mostrerebbe forse la veracitá di quell'epiteto che Virgilio, profondo conoscitore delle menti degli uomini, dá come carattere eterno degl'ingegni italiani.

24 decembre 1804.

XVI

LA NECESSITÁ STORICA DELLE GRANDI CAPITALI

Macchiavelli annovera tra le cagioni della grandezza de' romani il costume che aveano di accoglier facilmente e dar facilmente la cittadinanza agli stranieri che andavan tra loro. Merita però osservazione che quegli stessi romani eran nel tempo istesso difficilissimi a divider cogli altri l'impero. Il maggior numero delle guerre che sostennero contro i latini non ebbero altra cagione che questo loro rifiuto. I latini sarebbero facilmente divenuti romani, se si fossero contentati di aver comune l'imperio. Ma essi lo volean dividere, e questo dai romani riputavasi pericoloso e stolto. Difatti Roma, se non avesse comunicati tanto liberalmente i diritti della cittá, forse non si sarebbe mai elevata al disopra della natia sua picciolezza; ma sarebbe irreparabilmente perita, se l'avesse divisi.

Una setta di filosofi negli ultimi anni pareva che avesse formata una congiura contro le vaste capitali. — A che servono — dicevan essi — questi immensi ammassi di popolazione, della quale una parte è corrotta dalle ricchezze, un'altra dalla miseria, tutte dall'ozio e dall'amor delle frivolezze? — La risposta era piú facile che non si crede. — Servono a mantener l'ordine in un grande Stato. — Ed a che son buoni questi Stati tanto grandi? — Ad evitare i mali ai quali vanno soggetti i piccioli. — L'esser debole o forte è indifferente quando taluno è solo: il solo è sempre onnipotente. Potrebbe esser indifferente anche quando fosse possibile che tutti gli uomini fossero giusti e vivessero in pace. Ma, poiché Astrea, sebben l'ultima a partire, ha abbandonata anche essa la terra al pari delle altre dèe sue compagne; poiché è inevitabile che gli uomini si faccian la guerra, è prudenza esser il piú forte, onde, essendo il piú debole, non si perisca.

La capitale è il punto di appoggio della leva del governo sulla nazione. Senza una capitale, vi potranno esser leggi, ma non vi sará mai opinione pubblica; e senza opinione pubblica, che sono mai le leggi? Sará un mio modo particolare di vedere, ma io trovo nel mondo minor male di quello che vi trovano i filosofi; e spesso, osservando le societá civili, son tentato di dire come diceva Senofonte parlando degli ordini pubblici di Atene: « Molte parti vi sono difettose; ma queste parti appunto sono piú necessarie delle altre a conservar la libertá del popolo ateniese ». Non vi è dubbio che molti vizi si generano nella cittá, e dalla cittá si diffondono nelle provincie: il lusso, l'amor de' piaceri, la mania delle frivolezze. Ma questi stessi mali non rimangono senza compenso. Quel figurino di moda, che passa tutte le settimane da Parigi nella Guascogna, produce qualche spesa dippiú nella famiglia di qualche guascone, ma nel tempo istesso vince gli animi di tutte le belle, gli animi di tutti gli eleganti; vince insomma nove decimi degli abitanti, perché di un popolo intero cinque decimi son donne, due sono servi delle donne, e due altri vaglion meno delle donne.

Una favola orientale narra che, quando la celebre dea Ohanna, che prima era stata pesce dell'Eufrate, « per non aver che fare », volle creare il mondo, dopo aver fatte tutte le altre cose, finalmente, e sempre per non aver che fare, creò l'uomo e la donna, e divise tutti i beni di questa terra in due parti, e disse alle due nuove creature: — Ecco due porzioni eguali: ne tocca una per ciascuna di voi. Scegliete! — Ohanna avea divisi i beni con una certa ragione, per la quale avea messe in una delle due parti tutte le cose serie e nell'altra tutte le bagattelle. L'uomo, che era il piú forte, volle la prima. Ma la dea sorrise e disse alla donna: — Prenditi pur di buon animo la seconda: chi è padrone delle bagattelle vince col tempo il possessore delle cose serie. —

Togliete questa potente influenza delle capitali sulle provincie, e forse avrete tolta una potentissima cagione di corruzione. Ma che vi rimarrá? La ferocia. Una provincia si dividerá dall'altra provincia, una terra dall'altra terra, una famiglia dall'altra famiglia.

Gli uomini saranno piú feroci e piú indipendenti. Che vuol dir questo? Si faranno piú spesso e per piú leggiere cagioni la guerra. Tali erano i tempi della feudalitá, de' quali la memoria non so quanto debba esser cara all'Europa. E se quei tempi non sono piú, io, piú che alle crociate, piú che alla milizia permanente ed a tante altre cagioni esposte con tanta dottrina dai Robertson, Mably, Hume, ecc. ecc., l'attribuisco all'influenza che hanno cominciato ad esercitare, specialmente per le bagattelle, le capitali. Incominciò a piacere il soggiorno di Parigi; incominciarono tutti a prender le maniere de' parigini; e quel gran vassallo della corona, il quale contava tra i suoi diritti anche quello di «*guerroyer son roi*», inorridí all'idea di mover le armi contro la cittá dove abitava il perucchiere della sua dama.

Le nazioni che non hanno una capitale non hanno mai perfetta unitá politica. Che manca difatti all'Austria per esser grandissima? Le federazioni si sciolgono, s'indeboliscono ben presto. Perché mai l'Italia perdette in un momento tutto il frutto della pace gloriosissima di Costanza? Perché ciascuna delle cittá italiane si volle considerare come socia delle altre, mentre tutte dovean riputarsi una sola; perché vollero oprar come i latini e divider l'impero che dovean godere in comune. Passato il pericolo, risorsero le antiche rivalitá; il nemico ne profittò; e quella pace, la quale dovea esser l'aurora di un bel giorno, fu come un lampo che passa in un momento ed è seguito da maggiore oscuritá. Che sono i pregiudizi di preminenza, che nascono e crescono all'ombra di un campanile, al paragone di cinque secoli di sciagure che nacquero da quella divisione? Sciagure le conseguenze delle quali durano ancora, poiché quanto diversa non sarebbe stata l'Italia senza quella funesta divisione!

Eppure, dopo tanti secoli, l'errore, cagione del male, non è ancora dileguato da tutte le menti degli italiani, ed avviene tra noi come tra i primi cristiani di Corinto, de' quali uno diceva: — Io son discepolo di Apollo; — un altro: — Io di Paolo; — un altro: — Io di Cepha. — Insensati che siamo!

L'Italia non è forse una? La capitale non è che un luogo, spesso scelto piú dal caso che dalla prudenza umana: se coloro che l'abitano non pretendono aver privativo l'impero, come in Venezia; se coloro che son fuori non pretendono dividerlo, questo impero non sará comune, uno e piú forte?

26 decembre 1804.

XVII
LA RIVOLUZIONE FRANCESE E L'EUROPA

I

Nei primi giorni dell'anno nuovo siaci permesso di arrestarci un momento, e considerare tutto ciò che è avvenuto nello scorso. Dopo le grandi vicende politiche, gli animi umani soglion rimanere malcontenti, perché il maggior numero suole confondere le novitá col male, e di questi mali ciascuno crede soffrirne la parte piú grande. Se si potesse fare, come desiderava Solone, che ciascuno trasportasse in piazza i mali suoi, per metterli in comune e dividerli poi di nuovo tra tutti in porzioni eguali, forse avverrebbe che ciascuno amerebbe ritornarsene in casa colla porzione propria. Questo profondo detto del piú grande de' sapienti dell'antichitá perché non si può avverare? I nostri beni ed i nostri mali non si possono trasportare in piazza; ma chi ci vieta calcolare colla mente la somma de' beni e de' mali comuni, ed ottener lo stesso effetto, quello cioè di persuaderci che non vi sono tanti mali quanti si crede che vi sieno? Imperciocché i mali sono sempre gravissimi, intollerabili, quando noi facciamo noi stessi centro dell'universo, e, misurando tutte le cose da noi soli, ad ogni minima cosa che ci manca, ad ogni piú leggiero cambiamento che avviene intorno a noi, sogliam domandare: — Ma come si può vivere in questo modo? — Intanto, con tali mancanze, con tali cangiamenti, l'ordine universale migliora, e si renderebbe migliore anche la condizione nostra, se, deposte le nostre opinioni, risolvessimo di adattarci all'ordine generale migliorato. Spesso un cangiamento, invece di qualche picciolo bene perduto, ce ne offre mille nuovi, e noi continuiamo ad esser infelici sol perché o non vogliamo conoscerli o ci ostiniamo a non volerne usare.

Gran parte dell'Europa fa grandi progressi verso un ordine migliore.

In Francia nell'anno scorso le opinioni sono diventate piú concordi, gli ordini piú regolari. Le idee di rivoluzione, divenute una volta estreme, han fatto avverare il detto di Mirabeau che l'esaltazione de' principi altro non è che la distruzione de' principi. Ma, incominciando tali idee a retrocedere dal 1795, non potevano arrestarsi se non giunte ad una forma di ordine regolare. Imperciocché ciascun costume richiede una forma di governo, e ciascun governo ha in sé talune parti essenziali, senza le quali, invece di costituzioni, si hanno que' mostri politici, i quali soglion aver la vita di un almanacco. Possono sembrar sublimi agli occhi de' mezzo-sapienti, ma sembrerebbero comici agli occhi de' sapienti veri, se l'esperimento de' medesimi non costasse tanto all'umanitá. Riconosciuta una volta necessaria la concentrazione del potere, è indispensabile renderlo ereditario; altrimenti sarebbe lo stesso che aprir la via a perpetue guerre civili. Esempio ne sia la Polonia. Né vale il dare al primo magistrato il diritto di nominar il suo successore, poiché l'esempio di Roma antica e della Russia ben dimostrano che questo ordine di successione non basta a render lo Stato sicuro dai tristi effetti dell'ambizione de' privati. Reso una volta il potere ereditario, è necessario rivestirlo di tutte le apparenze esteriori della dignitá, perché queste accrescon la forza della opinione, e la forza delle opinioni serve a risparmiar quella delle armi, della quale non si può mai far abuso senza pericolo. Un governo, il quale non ha per sé la forza dell'opinione, si chiami pure con quel nome che si voglia, sará sempre un governo militare, il pessimo di tutti. Un governo, il quale, avendo giá tutto il potere, procura di fortificarsi coll'opinione, se questa opinione non è di sua natura teocratica, tende a cangiarsi da governo militare in governo civile. —

Tale è l'ordine delle cose, immutabile, eterno. L'arrestarsi dopo una rivoluzione in mezzo a questa progressione è lo stesso che dar fine ad una rivoluzione per incominciarne un'altra.

Le idee possono ancora rimanere discordi, ed è inevitabile

che rimangan tali ogni volta che una rivoluzione finisce. Ogni rivoluzione suppone due partiti. Se si suppone che vinca uno di essi, è necessario che sia a spesa dell'altro, ed allora alla rivoluzione seguirá la distruzione. Per evitar la distruzione, è necessario che, messi da parte i progetti di ambedue i partiti, sorga un ordine nuovo, diverso tanto dall'antico quanto dal nuovo che si desiderava.

Ai parteggiani dell'ordine antico si può rispondere: — Non è stato per certo Bonaparte che lo ha distrutto: lo avete fatto cader voi, volendolo sostenere ora con viltá, ora con caparbietá, non mai con giustizia e con coraggio. Non è stato Bonaparte che ha distrutto il governo della Convenzione nazionale. Non ha egli reso debole e quasi imbecille il governo direttoriale. Mentre tutto ciò avveniva, egli era al campo dilatando i confini della Repubblica e coprendosi di gloria. L'ordine delle cose faceva cadere quei governi che eransi immaginati contro ogni ordine, e quest'istesso ordine fece sí che, per salvare la patria, si desse il potere supremo all'uomo che avea piú gloria. Quest'ordine è tanto antico quanto quello per cui i fiumi corrono tutti al mare. —

Ai parteggiani della libertá si può rispondere che la Rivoluzione non è stata interamente inutile. Si è ottenuta una forma di governo costituzionale, e, quando anche si volesse credere che questa non sia ancora perfetta, si è sempre ottenuto molto avendone una. Le ottime costituzioni sono figlie del tempo e non di sistemi. Quali sono le parti loro piú belle? le piú rispettate. E quali le piú rispettate? le piú antiche. Quindi due veritá: 1. Per ottenere una buona costituzione, è necessario aver, quasi direi, un antico addentellato al quale attaccarla. 2. Per giudicare di una costituzione è necessario il tempo, perché le nuove, non potendo ancora goder il rispetto del popolo, ancorché sien ottime, si credon cattive. Col tempo, i vari corpi, che formano il governo, diventano piú rispettati dal popolo, e perciò piú potenti anche in faccia al governo; e la libertá pubblica diventa maggiore. Intanto è sempre un gran bene per una nazione che il suo capo s'intitoli tale «per le costituzioni della Repubblica»; che

si parli di libertá civile, di libertá di persone, di libertá di stampa; che vi sien delle magistrature incaricate di vegliare alla loro custodia; che vi siano delle assemblee nelle quali si riuniscano i migliori di ciascun dipartimento e di ciascun cantone per proporre ciò che credon piú utile allo Stato. Tutte queste istituzioni han prodotti finora molti beni e ne produrranno ancora. In ogni caso, la religione è stata per sempre riunita allo Stato col vincolo del vicendevole vantaggio, al popolo col vincolo della tolleranza; la feudalitá è stata abolita per sempre, e, quando anche risorgesse un patriziato, potrebbe esser quello de' greci e de' romani, eccitator di grandi azioni e non giá oppressore de' grandi ingegni; è stata aperta libera e larga la via della gloria ad ogni specie di merito; non vi saranno piú le dispute e le persecuzioni de' gesuiti e de' giansenisti; non vi sará piú la funesta distinzione de' tre stati, de' quali uno era condannato a pagare e soffrir tutto e a non aver mai nulla; le imposizioni saranno ripartite egualmente tra tutti, le proprietá saranno tutte della stessa natura, e le persone della stessa classe. Questi vantaggi si sono ottenuti, né si perderanno piú, e questi vantaggi non sono mica piccioli.

II

Finora non abbiam considerati gli effetti della rivoluzion francese che nell'interno della Francia. Consideriamoli per rispetto all'Europa intera, e forse vedremo che essa ha prodotto anche fuori della Francia maggior numero di beni che non crediamo.

Io considero tutt' i beni delle societá civili come divisi in cinque classi principali: scienze, leggi ed ordini pubblici, opinioni religiose, attivitá industriale, forza militare. Tutti gli altri beni, che si possono desiderare ed ottenere, sono conseguenze di questi beni principali.

Or la rivoluzione francese ha prodotto in tutto il rimanente dell'Europa il gran vantaggio di aver col fatto dimostrato che taluni antichi ordini non eran necessari al benessere di una

nazione; e difatti né la loro esistenza ha salvata l'antica monarchia francese dalla sua ruina, né la loro mancanza ha nociuto al benessere della Francia rigenerata. Tale sarebbe, per esempio, il sistema feudale, che in molte regioni di Europa credesi ancora esser il piú saldo sostegno delle monarchie, e che io credo essere la piú potente cagione della loro decadenza e ruina. Se è vero che i feudatari sostengono le monarchie, convien dire che le sostengano come le forche sostengono gli impiccati: adopro la triviale, ma energica risposta che diede Soubise al cardinal de Fleury, il quale, presentando a Luigi decimoquinto i fermieri generali, li chiamava i «sostegni dello Stato». Difatti tutt'i governi savi incominciano a comprendere questa veritá. L'imperator delle Russie si occupa indefessamente della libertá de' suoi paesani. Nell'istessa Danimarca, il solo Stato di Europa che si possa dir dispotico per costituzione, la libertá de' paesani del Jütland è stato uno de' piú grandi oggetti della cura del governo nell'anno scorso.

Tutta l'Europa attualmente si può considerar come divisa in due sètte. Nazioni intere appartengono o all'una o all'altra. Trenta anni fa, era moda predicar contro la feudalitá, contro le distinzioni delle classi, contro le ricchezze e gli onori accumulati sopra pochi individui. Oggi, dopo la rivoluzione francese, una parte degli uomini continua a dire: — Ecco i mali per i quali è nata la rivoluzione di Francia! — un'altra grida: — Ecco la dottrina che sí gran rivoluzione ha prodotta in Europa! — I primi si dolgono perché non si prosegua nell'intrapresa carriera; i secondi perché non si ritorni agli antichissimi errori, e feriscon con inesorabile anatema tutte le veritá alle quali si applaudiva trenta anni fa, non dai rivoluzionari, ma da Giuseppe secondo, da Leopoldo, da Federico, da Caterina. In un grandissimo Stato dell'Europa vedonsi proibiti quegli stessi libri che dieci anni fa erano applauditi: la censura di oggi condanna quei libri che approvava la censura di dieci anni fa. Presso un altro popolo si condannano alle fiamme que' libri che a dugento miglia di distanza sono approvati. E, quel che è peggio, i tenaci delle vecchie opinioni, ove è maggior

liberalitá, gridano contro la medesima, quasi fosse sfrenata licenza e quasi accelerasse la ruina dello Stato!

Non vi è nessuno dunque il quale dica: — Gli antichissimi errori, figli della barbarie de' goti e dei longobardi avean destato quei reclami, i quali si chiamavan « della filosofia », sol perché non si voleva intendere che eran de' tempi e de' popoli. Le crisi sono nate dall'ostinazione per cui i governi non hanno voluto mai soddisfarli. Con una savia moderazione, invece di rivoluzioni distruttive, si sarebbero ottenute utili riforme. Il ritornarvi oggi e l'ostinarsi di nuovo a sostenerli sarebbe lo stesso che preparare una nuova rivoluzione o tener lo Stato in perpetua debolezza. —

È un'osservazione costante che, da tre secoli in qua (anzi si potrebbe dire dall'epoca delle crociate), tutti gli Stati dell'Europa sono cresciuti di forza per l'accrescimento del numero, dell'industria, dell'attività di quella parte della popolazione che chiamavasi in Francia, e si potrebbe chiamar presso ogni nazione, « terzo Stato ». Quelli tra' popoli dell'Europa furono i primi a risorgere dalla barbarie, dall'ignoranza, dalla debolezza, che primi sollevarono questo terzo Stato. Tali furono l'Italia, l'Inghilterra, la Spagna. Quei popoli ne' loro progressi si arrestarono, che, per la forma del loro governo, tennero questo terzo Stato piú oppresso: l'oligarchica Venezia, la Polonia. Quei popoli soffrirono rivoluzioni e sedizioni asprissime, ne' quali il terzo Stato né fu distrutto né ottenne giustizia: la Danimarca nella memorabile sollevazione del 1660 e l'Inghilterra nell'epoca di Giovanni senza terra, ecc. E non vi è termine di mezzo. Lo stato di oppressione è uno stato di guerra. Uno de' due: o convien che la classe predominante distrugga la serviente, o convien che divida con lei tutti i vantaggi della vita civile. Nel primo caso, eviterá le sedizioni interne, perché agli estremamente miseri, che soffrono pazientemente, la miseria toglie loro, come diceva Omero, la metá dell'anima; ma, invece delle sedizioni interne, avrá debolezza esterna grandissima, e sará lo Stato esposto al furore del primo che vorrá occuparlo. Tale è stata la sorte della Polonia; e perché non direm

noi che tale è stata la sorte di tutti gli Stati ove ancora è feudalitá? Nel secondo caso, non solamente si accrescerá la forza esterna, ma si renderá piú durevole la tranquillitá interna, perché la parte piú numerosa del popolo non avrá alcun motivo di doglianza; ed, essendo la nazione piena di amor di patria e di orgoglio nazionale, mancheranno anche quei fomenti di sedizioni, i quali vengono dalla stolta ammirazione degli stranieri. Difatti la rivoluzione francese ha operato sugli altri popoli piú colla forza delle opinioni che con quella delle armi; e l'effetto della prima forza è stato sensibilissimo sugli Stati deboli; picciolo o nullo sopra quegli altri Stati, i popoli de' quali avean coscienza delle proprie forze e quasi sdegnavano servire (poiché l'imitare è una specie di servitú) le altre nazioni.

III

E quello che io dico pel terzo Stato intendo dir anche per tutte quelle altre disposizioni, né meno gotiche né meno dannose, che separano in qualunque modo una parte della nazione dall'altra. Nel *Testamento del cardinal Richelieu* (non importa che questa sia un'opera apocrifa) si dice al governo francese: « Nella scelta de' ministri e de' generali, quando altra cosa non vi si opponga, non vi trattenga alcuna considerazione di religione. Il maresciallo di Schomberg era protestante, eppure la Francia non ha avuta mai ragion di dolersi della di lui condotta ». Il governo francese ha messa in pratica questa massima, talché può dirsi non esservi oggi in Europa Stato alcuno in cui la tolleranza religiosa sia maggiore che in Francia. Il di lui esempio gioverá a tutto il rimanente dell'Europa. Alessandro primo ha permessa l'erezione di una moschea pubblica in Pietroburgo. La condizione degli ebrei si è migliorata in tutta la Germania. Nella stessa Inghilterra, ove l'intolleranza religiosa contro i cattolici è forse piú feroce che altrove, perché è legge fondamentale dello Stato, in Inghilterra la sorte de' cattolici diventa piú dolce, e finiranno una volta que' superbi isolani di vantarsi che tutte le idee liberali sieno imitate da loro: questa volta essi imitano gli altri.

Quegli Stati, i quali ancora si ostinano nelle vecchie massime, sono minacciati d'inevitabile debolezza, perché, per la fatale divisione che mantengono tra una parte della nazione e l'altra, è inevitabile che rendano inutile una delle due. Il gran generale, il profondo ministro sono uomini rari. Chi s'impone la legge di ricercarli tra dieci, li troverá piú difficilmente di colui il quale li ricerca tra mille, tra tutto il popolo. Ecco la ragione per la quale tutte le nazioni, quando per cagione di un'interna sedizione hanno rotti tutti gli ordini antichi, fanno le piú grandi operazioni. Cromwell (e Cromwell conosceva gli uomini ed i popoli) soleva dire: — Il momento che siegue una rivoluzione è il momento piú opportuno a divenir padrone della terra. — Per eseguir le grandi cose vi bisognano grandi uomini. Questi non mancano: la natura li produce come tutte le altre cose necessarie alla vita. Ma gli ordini civili per l'ordinario sogliono farli rimaner occulti, inoperosi o perseguitati, e per tal modo una nazione viene a rimaner priva della piú gran parte delle sue forze, che è la mente. Quali sono i migliori tra gli ordini civili? Quelli per i quali il merito non rimane mai ignoto né inutile né perseguitato. Allora ogni uomo diventa attivo e la forza dello Stato è realmente la forza di tutti i suoi cittadini.

Nella rivoluzione francese si era abusato di questa massima (e di che non si abusò nella rivoluzione francese?), e si era creduto che aprir la strada al merito fosse la stessa cosa che aprirla a tutti; si disse di aprirla al merito e si aprí alla canaglia. Si obliò la profonda osservazione di Aristotele, il quale avea detto che l'ottimo de' governi era quello in cui predominavan gli ottimi, ma che questi ottimi non si dovean né si potevan ricercare individualmente, bensí doveansi ricercare per classe; che vi era in ogni Stato una classe di ottimi, e che questa era composta di coloro i quali non fossero né corrotti per eccessiva ricchezza né avviliti per soverchia povertá. Quindi la proprietá, nella nuova forma di governo, è divenuta con ragione base delle costituzioni. Alla proprietá è ben affidata la custodia delle leggi: i proprietari, dice lo stesso Aristotele, sono

i piú atti a tal fine; e come no, se le leggi son tutte fatte per difendere i proprietari? Ove però non si tratta di custodire ma di agire, ove non basta la volontá ma vi bisogna la mente, è necessario sostituire alla semplice proprietá l'educazione; che val quanto dire mettere il merito personale nella stessa linea della proprietá. Quella parte di popolo, dice lo stesso Aristotele, la quale non ha né proprietá né educazione, sará subordinata se sará contenta: è un gravissimo errore darle tutto e non darle nulla.

La rivoluzione francese ha mostrati i funesti effetti del primo errore. Ora tutta l'Europa tende ad evitare il secondo, e si evita coll'uniformitá delle leggi; coll'abolizione de' privilegi, i quali per lo piú sono ingiustizie; coll'eguaglianza de' tributi, i quali, divisi tra molti, diventano meno gravosi a ciascuno; coll'abolizione delle classi, non lasciando altra distinzione che proprietá e merito personale; colla tolleranza religiosa, che, mentre dispensa ciascuno dalle cerimonie, impone a tutti piú severamente i doveri della morale.

Da questa uniformitá di diritti e di leggi nasceranno, a creder nostro, tre grandissimi beni. Il primo sará la perfezione della milizia, poiché essa non è perfetta se non dove il nome di «soldato» si alterna con quello di «cittadino»; e questo non può avvenire se non dove non siano né esenzioni né privilegi. Il secondo sará un perfezionamento di morale pubblica, la quale io credo perfezionarsi sempre che acquista energia; e l'energia cresce sempre ove si tolga la fiducia di poter ottener molto senza far nulla. Imperciocché questa fiducia invilisce gli animi, e gli uomini annovereranno tra i diritti loro quello di non far nulla e di divertirsi. — Pensare — dicono gli ottentotti — è il tormento della vita; — ed io dirò che molti in Europa, che si reputan grandi, sono ottentotti. Questa proposizione sembrerá un paradosso, e pure non lo è. L'ottentotto è un uomo il quale crede che nulla gli manchi; il falso grande crede di aver tutto: i due estremi si toccano. Il terzo vantaggio, e massimo, sará quello di abolire l'antico pregiudizio che condannava all'ignominia l'utile industria, e specialmente l'agricoltura. Divenuta

una volta la proprietá la massima tra le distinzioni civili, questo fará sí che il primo sentimento sociale sará il desiderio di accrescerla, e quindi un'attivitá maggiore nell'industria. Un mezzo secolo fa, l'abate Coyer destò gran rumore in Europa pel suo opuscolo *Sulla nobiltá commerciante*. Egli però non faceva che predicar l'imitazione dell'Inghilterra, ma non tentò mai di esaminar la cagione per la quale in Inghilterra era comune ciò che si reputava paradosso in Francia. L'industria inglese era figlia delle rivoluzioni che quella nazione avea sofferte piú frequenti e piú feroci delle altre. È un'osservazione costante che, quando le rivoluzioni finiscono in bene, l'agricoltura fa nuovi e rapidissimi progressi. Questo fenomeno, osservato negli altri secoli, si è ripetuto anche nel nostro entro la Francia. L'industria, e specialmente agricola, fa grandi progressi, ed i progressi dell'industria non possono esser mai divisi da quelli della pubblica morale. Esser buon cittadino non è altro che esser cittadino utile, e cittadino utile, diceva Catone, vuol dire buon agricoltore.

Una maggiore estensione negli ordini militari, l'antico diritto delle genti cangiato, il nuovo ancora incerto rendono necessario, inevitabile, un accrescimento progressivo nel sistema delle imposizioni. Esso si osserva giá sensibilmente in tutti gli Stati dell'Europa. Coloro che se ne dolgono han torto, perché è inevitabile; coloro che vorrebbero toglierlo hanno piú torto, perché accrescerebbero la somma de' mali: ma savi sono coloro i quali intendono che i tributi debbono esser una parte delle rendite della pubblica industria e, per poter accrescer quelli, promovono questa. La sorte dell'Europa e di ciascuno Stato dell' Europa dipenderá in gran parte dall'ordine delle sue finanze.

Conchiudiamo. La Rivoluzione ha prodotti grandi mali e grandi beni. Al pari di tutti gli altri grandi fenomeni, ha cangiato l'ordine delle cose, ha chiuse le prime strade, ed altre nuove ne ha aperte alla felicitá del genere umano. Otterrá questa felicitá chiunque corre per le strade nuove e non si ostina inutilmente nelle antiche. Progressi nella libertá civile (e moderazione progressiva del sistema feudale), nell'uniformitá

delle leggi e delle distinzioni, nella tolleranza religiosa, nella educazione pubblica, nel sistema militare e specialmente nella coscrizione, nell'industria pubblica, nelle finanze: ecco gli oggetti che si presentano ad osservare a chiunque voglia conoscere quanto una nazione o progredisca o retroceda nel corso politico, e che vi sia da sperare o da temere per la sorte futura dell'Europa.

2 - 16 gennaio 1805.

XVIII
L'URBANITÁ LETTERARIA

L'imperatore delle Russie, nelle istruzioni date ai magistrati per la censura de' libri, ha ordinato proibirsi severamente ogni libro che offendesse la persona. E se mai taluno contravvenisse a questa legge, ha proibito di rispondere, dicendo che le ingiurie non offendono se non chi le dice.

Questa legge par che metta la condizione dell'offeso al di sotto di quella dell'offensore. E pure non è cosí. Non vi è mezzo piú efficace a far finire le inurbanitá quanto il dar alle medesime il giusto loro valore. Alcuni giovinastri megaresi avean commesse delle villanie contro il senato di Sparta: il senato potea vendicarsi, ma non fece altro che un decreto: « Sia permesso ai megaresi di esser villani ». Qual pena piú severa poteva infliggersi al loro delitto?

Gli uomini errano perché talora credon simili le cose che realmente sono diverse, e tal altra reputan diverse quelle che sono simili. Se taluno ha la disgrazia di essere spogliato dai ladri, non perciò si reputa svergognato; molto meno se gli si dice: — Ruba anche tu. — Se un uomo mi dice delle ingiurie, perché dunque si deve credere che nuoca all'onor mio? E perché mi si dá il consiglio di rispondergli con ingiurie eguali e forse anche maggiori?

La cagion dell'errore è nel credere che vi sia qualche vanto d'ingegno in saper dire delle villanie. Ignoriamo noi quanta demenza, quanta corruzione di cuore, quanta viltá suppone questa miserabile apparenza d'ingegno.

In primo luogo allo scrittore che dice villanie si potrebbe domandare: — Ove hai tu imparate queste cose? — Per certo colui il quale non ha frequentato villani dalla sua prima infanzia, colui il quale non è stato villanamente educato, ancorché il

suo cuore ferva di giustissima bile, non saprá trovare all'uopo, non potrá usare parole villane. Locke racconta di una giovane principessa d'Inghilterra, la quale, educata nobilmente, un giorno che volle dir delle ingiurie ad una sua cameriera, contro la quale era fortemente sdegnata, non seppe dirle altro che: — Sei un piatto di stagno! —

Le villanie letterarie suppongono molta ignoranza e moltissima demenza. E qual ragione mai può muovere un uomo ad irritarsi contro un altro sol perché segue un parere diverso dal suo in cose di loro natura disputabili? Egli si crede offeso perché si vede contraddetto. — Uomo da bene — gli direi, — che sai tu se questa diversitá di parere non sia necessaria, fatale? Perché non vai egualmente in collera quando ad un uomo che siede con te alla stessa mensa non piace lo stesso cibo? Tu ammetti una natural differenza negli stomachi, e non ne ammetti ne' cervelli? — Ma i cervelli si pascon di ragione, e la ragione è una sola. Se questa ragione è dalla parte mia, perché ricusar di riconoscerla? Non può esser altro che un dispetto contro me; e questo è quello appunto che mi offende. — Ma chi ti dice che la ragione sia per te? La ragione è una, ma vastissima. Se tu ti credi infallibile, è segno che la ignori; è segno che della natura non conosci che la infinitamente picciola porzione che ne occupa il tuo cranio. —

Quando io era giovane, non comprendeva come mai si potesse resistere alla forza di questo argomento. Fanciullo che io era! Conobbi un uomo il quale aveva raccolti 144.444 volumi nella sua biblioteca; vi teneva tutte le edizioni del Quattrocento non ardiva comporre una lettera senza aver sul tavolino un vocabolario. — Quest'uomo — dissi tra me — deve esser molto modesto. Sedendo nella sua biblioteca, ha sempre sotto gli occhi la misura dello scibile umano: se ha letti quei suoi infiniti volumi, chi meglio di lui può sapere quanto ancora vi è di incerto e di oscuro in tutte le nostre cognizioni? E se, come è probabile, non ne ha letti che pochi, chi meglio di lui può sapere quanto ancora gli rimane a conoscere, a dubitare, ecc. ecc.? E poi, è tanto umile che non ardisce scrivere una sola parola

senza il consiglio e l'approvazione di un'accademia! — Maledetto quell'uomo! Un giorno pretese saper meglio di me qual fosse la patria di un uomo che egli non conosceva e che era mio compatriota ed amicissimo. Un altro giorno mi volle sostenere che, di due strade, delle quali una andava per un arco di cerchio, l'altra per la corda corrispondente, la prima fosse piú breve della seconda!

Si leggevano un giorno alcuni versi di un autore vivente. Eran molti gli uditori: ciascuno diede il suo giudizio, ciascuno del giudizio suo diede la ragione; ma tutti, ragionando ciascuno in un modo diverso, conchiusero che i versi non valevano nulla. — Non vi è nulla di dantesco — diceva uno. Un altro: — Nulla di petrarchesco. — Tutto Metastasio; — un terzo. Un quarto: — Neppur una sillaba di greco. — Un uomo, il quale solo tra tanti non avea pronunziato verun giudizio, mi disse: — Traduci tutte queste parole nella lingua vera, cioè in quella delle idee. Sai che voglion dire? Nient'altro che questa frase: « La circonferenza del mio cranio è la circonferenza della natura: tutto quel bello e tutto quel vero, il quale non sta dentro le mie meningi, non può esistere nell'universo ». E se questa frase intellettuale la vuoi restringere, puoi formarne un'altra di due sole parole: « Ignoranza e superbia ». — E fin dove non ispingono gli uomini questi due potenti motori della vita de' mortali?

Alcifrone si crede offeso da Filisto. Ha torto, ma crede di aver ragione. Filisto compone un'ode, ed Alcifrone risolve di farne la satira. Avrá piú ragione o piú torto nell'antica sua lite? No, perché la lite nulla ha di comune coll'ode. Ma non importa: sfogar la bile è necessitá, come lo è il mangiare, il dormire, ecc. — E se l'ode fosse bella? — Non importa, ancorché sia bellissima: la satira si fa. —

Cosí mi disse Alcifrone, ed io, che non sapeva come si potesse far la satira ad una cosa bella, glielo domandai. — Si vede — mi rispose — che sei novizio nella letteratura. Osserva tu queste cinque parole e nota bene: una non è nella Crusca; l'altra vi è, ma è registrata come verbo neutro e l'autore l'ha usata attivamente; la terza è verbo attivo messo per neutro...

Oh! credimi pure: so ben io quello che farmi. Udieno Nisieli ha potuto far la satira all'Ariosto e metterlo tra i corruttori della lingua italiana. E messer Lionardo Salviati non fece perdere il cervello al povero Tasso? Con settantacinque lire mi compro un vocabolario, e per Dio! neanche Omero sará salvo! —

Che rispondere a quest'uomo? Mi contentai di dirgli: — Tu sei il piú stolto degli uomini, perché, invece di procacciarti fede nelle tue accuse, il che anche il calunniatore, se ha ingegno, deve saper fare, la perdi interamente con questi pettegolezzi, che la posteritá non cura. Qual è stata la sorte di tutti que' criticastri, i quali tu hai presi per modello e per guide? Il vero bello non sta riposto in questi minuti dettagli che la posteritá né cura né può curare. Ma la improba cura di queste picciole cose produce due mali: il primo è quello di corrompere la giusta misura dell'importanza delle cose veramente grandi ed utili, onde avviene che, potendosi far « gran figura » con settantacinque lire, molti non ricercan altro; il secondo è quello di scoraggiare la gioventú. L'inurbanitá letteraria è figlia dell'ignoranza: i veri sapienti fanno censure, ma non satire. Ed il miglior modo di render gli uomini di lettere piú urbani è quello di farli filosofi invece di farne pedanti. —

Eravi presente un originale, il quale da dieci anni avea detto a tutto il mondo che volea uccidersi e non si era ucciso mai. Egli prese commiato recitando burbero i versi che Orazio par che abbia composti per uso de' tagliacantoni: « *O pater, o rex* », ecc. Io gli risposi con quei versi che Omero mette in bocca ad Ulisse, quando insegna a Tersite come si parla ai re.

13 marzo 1805.

XIX
IL REGNO D'ITALIA

I

Il grande avvenimento che ieri fu annunziato al popolo italiano non sembrerá per certo straordinario a chiunque rammenta la storia dell'Italia.

Il nome di Regno d'Italia non è nuovo. Quando gl'imbecilli successori di Teodorico fecero per vizio e scioperatezza rovinar l'edificio che quell'uomo sommo avea innalzato, esso risorse sotto altro nome per opera de' longobardi. E l'opra di costoro sarebbe stata piú durevole e l'Italia avrebbe evitati gl'infiniti guai che soffrí ne' secoli posteriori, se, come molti istorici hanno avvertito, avessero avuta l'avvertenza di stabilir la sede del loro regno in Roma; se avessero stabilita una legittima successione e non avessero avuti i loro re elettivi; se non avessero creati quegl'immensi ducati di Spoleto, del Friuli e particolarmente di Benevento, i signori de' quali, per ampiezza di dominio e per lontananza dal centro della monarchia, erano vassalli piú potenti dello stesso re. Il regno de' longobardi conteneva in se stesso i germi della propria dissoluzione. Pure, vinta in pochi anni dal dolce clima dell'Italia la barbarie de' settentrionali conquistatori, gl'italiani godettero, in quella unione delle due nazioni, giorni migliori di quelli che eransi sofferti nell'estrema corruzione dell'impero romano, sotto l'imbecille, avaro, intollerante impero de' greci, e tra le eterne depredazioni de' barbari che venivano ogni anno, quasi flagelli della divinitá, a vendicare la terra per tanti secoli oppressa dal valore e dalla gloria romana. Cessò l'Italia sotto i longobardi d'essere la preda del piú forte. Gli ordini pubblici divennero piú stabili e con ciò piú giusti; imperciocché, ove gli ordini sono

instabili ed incerti, tra gli scellerati i quali nulla temono dalle leggi ed i buoni che poco ne sperano, è impossibile che vi sia mai alcuna né pubblica né privata virtú. Gli ordini cattivi, se durano, si possono migliorare col tempo; gli ottimi, se cangiano ad ogni momento, non possono far altro che peggiorare. E difatti gli ordini de' longobardi, dappoiché il gran Rotari diede loro le leggi, eran giunti a tale che non eravi in tutto il regno né furto né omicidio né rapina: era la frode scoperta, la violenza compressa, pronta e facile la giustizia, l'arbitrio de' ministri inferiori contenuta dalla suprema autoritá del re. Noi non facciamo che trascrivere le parole di Paolo Diacono. Si paragonino le sue descrizioni a quelle, non di Ennodio, non di Claudiano, non di tanti altri lodatori prezzolati degli ultimi imbecilli successori di Augusto, ma alle narrazioni del veridico e virtuoso Ammiano Marcellino; si paragonino gli ordini dell'un tempo e dell'altro; e si vegga quanto a torto noi sprezziamo quella nazione che ripopolò l'Italia e ne ristorò il regno.

I longobardi provarono anche essi gli effetti che soglion produrre i desidèri smodati di uno stato migliore. Clefi, colla sua condotta crudelmente scioperata, fece cader in odio la monarchia, perdette il trono, ed i popoli si misero a repubblica. Le repubbliche però possono talora esistere, ma non si possono formare quando si vuole. Può una repubblica divenire un grandissimo Stato, ma non può uno Stato grande divenir repubblica. Una repubblica che incominci colla virtú può col tempo corrompersi, ma non può uno Stato corrotto tornar ad esser repubblica, perché non può tornar ad essere virtuoso. Fra tutt'i governi, il repubblicano è quello il quale, se non è ottimo, diventa naturalmente pessimo; perché in tutti gli altri, corrotti i costumi, rimangon le leggi; corrotte le stesse leggi, vi rimane la forza, la quale, se non produce la giustizia, ne salva almeno dall'anarchia. Ma che sará se si corrompe un governo, nel quale i costumi, le leggi, la forza non sono che una stessa cosa, e dipendenti tutte dalla volontá delle stesse persone? Gli uomini soglion per l'ordinario errare, perché credono le loro idee esser le sole leggi della natura, e non potersi altrimenti conseguire

il bene ed evitare il male che per quei soli mezzi da lor calcolati ne' propri sistemi. Non veggono che una sola forma di governo la quale sia ottima, e spesso questa forma non si adatta se non ai costumi ed alle circostanze di cinquantamila persone; quasicché fosse credibile che la natura abbia condannati a perpetua infelicitá mille altri milioni di uomini, i quali vivono in altre circostanze e con altri costumi.

Siamo sinceri: questo è stato l'errore che ha turbata la mente di gran parte degli abitatori dell'Europa presente. Questo istesso errore produsse l'infelicitá de' longobardi. Il loro esperimento durò dieci anni, dieci anni di disordine, di confusione, di anarchia; finché, stanchi di un esperimento sí duro, ritornarono alla monarchia costituzionale, unico governo il quale convenga ad un popolo numeroso, ad un popolo che si trova in mezzo ad altri popoli potenti, che ha grandi interessi a calcolare, grandi rovesci e grandi felicitá a temere; che, non potendo piú conservare l'antica semplicitá ed avendo egualmente cari i suoi vizi e le industrie sue, deve supplire colla forza all'imperio indebolito dei costumi, colla concentrazione del potere alla moltiplicitá ed alla lontananza degli affari e de' luoghi, e col decoro della rappresentanza alla pubblica opinione, che piú non esiste, e che non può esistere se non dove gli uomini, ristretti in picciolo spazio, quasi si toccano e si conoscono l'un l'altro a vicenda. Questo governo è il solo il quale possa riunire la libertá all'industria, al commercio, all'impero. Tale era il governo di Sparta; tale avrebbe dovuto esser quello di Roma, se Roma, divenuta padrona della terra, avesse voluto reggere con imperio giusto i popoli vinti; tale è il governo di quella nazione moderna che prima della rivoluzione francese si proponeva alle altre come esempio; tale finalmente era il governo che si desiderava nell'istessa Francia, prima che si trattasse Raynal da rimbambito e si negasse l'onore del Pantheon a Montesquieu, mentre si era conceduto a Marat.

Autari fu l'uomo al quale l'Italia dovette allora la fine dell'anarchia; Autari, il quale si elevò al trono pel suo valor militare e per la sua prudenza politica. Ma noi lo ripetiamo:

il regno de' longobardi conteneva in sé i germi della sua distruzione. Carlo Magno lo distrusse per formarne uno nuovo. Egli però lasciò sussistere que' vasti ducati de' quali abbiam parlato di sopra, e lasciò nella successione quella stessa incertezza che avea cagionati tanti mali al regno de' longobardi. Le stesse cagioni produssero gli stessi effetti. Dopo pochi anni il regno d'Italia uscí dalla famiglia di Carlo, ma non passò nella famiglia di nessun altro. Vari se lo disputarono: nessuno lo possedette per lungo tempo. Il titolo passò agl'imperatori di Alemagna; ma questi, lontani, privi di forza, non poterono piú contenere quello spirito di divisione che i frequenti cangiamenti passati avean giá destato negli animi degl'italiani. Milano, Bologna, Verona, ecc. ecc., ciascuna delle cittá italiane si resse a repubblica. Credettero aver guadagnata l'indipendenza, e non si avvidero che avean perduta la forza. Ciascuno si ricordò solo di esser milanese, bolognese, mantovano; nessuno di esser italiano. Si udí l'uomo che innaffiava il suo campo coll'acqua dello stesso ruscello dire al coltivatore del campo vicino: — Tu sei un forestiere, — e ciascuno ripose il piú gran segno del suo patriottismo nell'odiar colui che parlava la stessa lingua, respirava la stessa aria, avea gli stessi costumi, ma non era cresciuto all'ombra dello stesso campanile. Che ne avvenne? L'Italia fu sempre misera, perdette finanche la gloria de' fatti antichi: le nazioni vicine crebbero col favor dell'unione ed imposero alla stoltissima Italia un giogo di ferro. L'estremo de' mali produsse l'estremo del coraggio: le vittorie riportate sopra Federico primo e la pace di Costanza parvero prometter giorni migliori. Vane speranze! Gl'italiani eransi collegati, ma non eransi riuniti, e le invasioni e le lunghe guerre di Carlo ottavo, di Luigi decimosecondo, di Ferdinando il cattolico, di Francesco primo, di Carlo quinto, gl'inutili sforzi dell'audace Giulio secondo, le depredazioni degli svizzeri, il lunghissimo e pesantissimo governo spagnuolo ben mostrarono non bastare agl'italiani lo star collegati, ma esser necessitá lo stare uniti.

È degno da osservarsi che, tra tutt'i sovrani i quali hanno avuti affari in Italia, i piú grandi hanno sempre nudrito il

pensiero di far risorgere il regno italiano. Fu l'opera di Teodorico e di Carlo Magno: fu la cura principale di Ottone il grande e del gran Federico secondo. O terra antica e, se non piú potente, almeno sempre gloriosa, gran madre di uomini e di biade, è dunque forza del tuo destino che gli eroi di tutt'i secoli e di tutte le nazioni debbon riporre la prima gloria loro nell'aver cura di te?

II

Un'altra osservazione da farsi sul Regno dell'Italia è che esso è stato sempre fondato o restaurato da una forza straniera; né poteva avvenir altrimenti, corrotti una volta gli ordini ed indebolite le forze dell'antico impero, e, dietro la corruzione e la debolezza, venuta, invece dell'antica pubblica energia, quella vicendevole invidia, la quale è l'ultimo sentimento che rimane negli animi inviliti ed impotenti. Quella ragione, per la quale gl'italiani, reggendosi a repubblica, non potrebbero formar mai uno Stato potente, quella ragione istessa fa sí che uno Stato potente, tra le tante divisioni di luoghi e di animi, non possa sorgere in Italia se non per mezzo dell'unione; e questa unione, non essendo piú figlia della virtú e degli ordini antichi, non può ottenersi se non per la forza. E come mai non sará straniera la forza, quando ogni forza patria è giá da tanto tempo distrutta?

Or qui si veggono tre aspetti sotto i quali il nuovo Regno d'Italia merita di esser considerato. Esso si può considerare sotto il rapporto che ha colla Francia, col rimanente dell'Europa, coll'Italia medesima.

Considerato sotto il primo aspetto, i legami che ci uniscono alla Francia sono legami di necessitá e di vantaggio vicendevole. Era naturale che la Francia vincitrice volesse usare della sua vittoria; ma, finché la Francia ebbe apparenza di governo repubblicano, la sorte d'Italia non fu per certo molto felice, perché pessima è sempre la condizione de' paesi conquistati o dominati dalle repubbliche. Par che la somma della libertá tutta si concentri entro le mura, e fuori non rimane che l'oppressione.

Forse è inevitabile nell'ordine della natura che l'estremo de' mali non si possa evitare senza rinunciare a quell'estremo de' beni, a quell'ottimo che si chiama con ragione il peggior nemico del bene, e mettersi in quella mediocritá che forma la base de' governi temperati. La Francia, quando ella stessa non avea governo, prometteva agli altri popoli un governo simile al suo: con promesse, per tutt' i popoli, fallaci, perché non poteano eseguirsi; per l'Italia, ancorché potessero eseguirsi, dannose. Imperciocché, ammesso per vero che i costumi degli europei viventi fossero capaci di pure forme repubblicane, rimane però sempre problematico se con forme puramente repubblicane l'Italia, il di cui male piú grave stava nella divisione, avrebbe potuto mai riunirsi, e se, non riunendosi, poteva acquistar forza e vera indipendenza, e se, senza indipendenza e senza forza, preda del primo che volesse invaderla, avrebbe mai potuto perfezionare gli ordini suoi. Imperciocché tutti gli ordini, anche i piú savi, han bisogno di tempo perché il popolo vi si avvezzi, vi si affezioni; han bisogno di tempo per divenir efficaci; han bisogno di tempo per divenir utili; e, se un legislatore non sa procurarsi questo tempo, onde né i vizi degli uomini né le circostanze pubbliche distruggan la sua opera ancora nascente, egli rassomiglierá ad un uomo il quale metta il seme di una utilissima pianta tra le sabbie della pubblica strada, esposto alle violenze de' venti, alle ingiurie degli animali e degli uomini. Il seme potrá esser ottimo, ma la pianta non crescerá mai, perché l'agricoltore è stato stolto.

Si può applicare all'Italia l'osservazione che fa Livio narrando il discacciamento de' Tarquini e l'istituzione della repubblica romana. Roma — egli dice — sarebbesi perduta se un insensato desiderio di inopportuna libertá avesse mosso i romani a discacciare uno de' re antecessori; imperciocché qual sarebbe mai stata la sorte di una cittá composta da gente collettizia, di diverse patrie, d'indole diversa e non avvezza ancora a rispettar le comuni leggi ed amar una patria comune?

Il cangiamento di governo che è avvenuto in Francia, per quanto sia stato necessario ai francesi, si può dire però che

sia stato egualmente utile agl'italiani. Di tutti i legami che univan questa a quella non rimane che l'alleanza; alleanza, che, se alla Francia è utile, all' Italia è indispensabile. Il Regno dell' Italia è divenuto proprietá dello stesso sovrano, e questo sovrano è il piú grande uomo del secolo: egli saprá, egli potrá e, ciò che piú importa, egli vorrá farlo prosperare. Questo uomo avea giá due titoli i piú giusti alla sovranitá: quello di creatore e di restauratore dello Stato. Le circostanze politiche dell'Europa gliene dánno un terzo piú giusto di tutti: la necessitá di difendere ancora per altro tempo lo Stato che egli ha creato, la necessitá che ancora ha questa nazione dei benefíci suoi.

Consideriamo questo avvenimento per rapporto alle altre nazioni dell'Europa. È la Gran Brettagna che muove la guerra, ed alla Gran Brettagna conviene principalmente rivolgere il discorso. Alla Gran Brettagna, che tanto parla dell'equilibrio dell'Europa, si potrebbe dimandare se questo equilibrio non si rompe egualmente colle immense conquiste che essa fa tutt' i giorni nell' India; si potrebbe dimandare se ha mai voluto riconoscer la repubblica italiana. E come vien oggi a reclamare i diritti di quello Stato che non ha voluto riconoscer giammai?

III

Rimarrebbe a considerarsi il Regno d' Italia per rapporto all' Italia medesima. La pubblica letizia, colla quale è stato accolto questo avvenimento, rende un tale esame superfluo. E poi ogni esame che si potrebbe fare non sarebbe che l'applicazione di tutti i princípi che si sono stabiliti di sopra. Le picciole passioni de' privati o delle cittá possono far tacere i princípi per un momento; per un momento può un privato riporre tutta la sua felicitá nel trionfo di un partito, ed una cittá riporre la sua gloria nell'essere indipendente da un'altra cittá: ma, un momento dopo, privati e cittá dovran confessare che, separandosi l'uno dall'altro, non si ottiene che la debolezza comune e che ai deboli non rimane che la miseria e lo squallore. La storia dell' Italia li dovrá convincere che questa insensata

divisione ha cagionata l'eterna infelicitá di questa piú bella parte dell'universo, e che, continuando ancora la divisione, l'infelicitá diventava di giorno in giorno maggiore. Imperciocché vi è stato un tempo nel quale l'Italia, sebbene politicamente debolissima, pure conservò un'altissima superioritá sugli altri popoli per sola forza di buone lettere, di industria, di commercio: erano gl'italiani i soli maestri, i soli artefici, i soli institutori di tutta l'Europa. Oggi, per la conquista dell'America, per le nuove vie aperte coll'India, per l'industria accresciuta nel Settentrione, del commercio non ritiene che una picciolissima parte. L'industria manifatturiera è ridotta nell'Europa intera a tale che, per vincere, abbisognano indispensabilmente capitali immensi e macchine le quali facciano minorare il prezzo dell'opera, ma che suppongono anche esse capitali grandissimi; e queste cose non si possono ottenere ne' piccioli Stati. La gran macchina che si vede in Liverpool; quella macchina che è anche oggi il capo d'opera dell'industria umana, oggetto di grandissima meraviglia nello stesso paese dell'Europa nel quale, per le tante opere simili, non ne dovrebbe destar nessuna; quella macchina è invenzione di un fiorentino. Ma il povero italiano trovò che il suo ingegno era superiore alle forze dello Stato nel quale era nato, e, simile a Colombo, fu costretto a farne un dono allo straniero. Che poteano mai sperare l'industria e le arti da que' governi in miniatura che dividevano il territorio che oggi compone il Regno d'Italia? E noi aggiungeremo ancora che questa stessa infelice politica ha nociuto anche alle lettere, ad onta dell'immenso ingegno italiano; talché si può dire che, mentre l'individuo italiano supera o per certo eguaglia l'individuo di qualunque altra nazione, l'insieme rimane inferiore, perché mancavano i grandissimi incoraggiamenti, mancavano i grandissimi premi, il centro comune, l'estensione delle comunicazioni, la facilitá della circolazione, e quel senso di gloria, il qual vien dall'unanime applauso del maggior numero; senso che, piú di ogni altra cagione, produce i grandi effetti, perché per l'ordinario colui, il quale crede di potere, o presto o tardi può veracemente.

L'Italia, per questo nuovo Regno, vede per ora riunita in un corpo solo quella sua parte che era la piú divisa; vede data alla sua industria interna una nuova energia ed alla sua sicurezza esterna una solidità maggiore. Né, nello stato attuale delle cose dell'Europa, poteva questo nuovo Regno rimaner in balía di se stesso, perché non ancora abbastanza forte, non abbastanza concorde; e, durando ancora le antiche gotiche pretensioni e pregiudizi, avrebbe potuto rimaner preda del piú forte. Esso è governato da un eroe ed è unito ad un potentissimo impero. Si dimanda: — A qual altra potenza avrebbe potuto rimaner unito con minor suo danno? — La sorte degli Stati di secondo ordine, quando si uniscono troppo strettamente ad una potenza di primo ordine, è quella di aver comuni ed i beni ed i mali, e questi piú facilmente che quelli. Noi non sappiamo qual sarebbe stata la sorte di questo paese se fosse rimasto unito a tal altra potenza, la quale trovasi oppressa da un debito immenso e dalle misure istesse imaginate per riparare al debito: carte che godono pochissima fiducia, moneta che gode fiducia minore della carta. Sappiamo però che, quando la grandissima parte di un corpo è inferma, è impossibile conservare un picciol membro sano ed immune dalla malattia universale.

Non prolunghiamo piú oltre queste osservazioni. Concludiamo. Nello stato attuale dell'Italia, qual è il suo primo bisogno, la sua prima felicità? L'unione. Potea, nell'attuale stato delle idee e de' costumi e dopo sí lunga divisione, ottenersi questa unione con forme repubblicane? Se non si vuol dire che era impossibile, bisogna almen confessare che era difficilissimo. In questo dubbio e tra tante difficoltà, qual era la miglior forma di governo da scegliersi? Quella che riunisce nel tempo istesso ed i vantaggi della repubblica e la forza del principato. Ora i vantaggi principali di una repubblica sono quelli appunto che collo stesso atto costituzionale si sono espressamente riserbati: la libertà civile, il diritto alla legge di poter solo metter le imposte, ecc. ecc. Tutta la macchina della libertà politica non serve che ad ottener questi effetti; e difatti i governi, ne' quali questi effetti sono assicurati, qualunque sia la forma esterna

della libertá politica, né dagli antichi né dai moderni sono stati mai annoverati tra' governi assoluti e dispotici. Poteva il nuovo Regno italiano, ne' primi momenti della sua esistenza, lasciarsi in balía di se stesso? e, dovendo rimaner unito, a qual altra potenza potea ésserlo, con maggiore speranza di beni e con minor timore de' mali, che alla Francia? e, dovendo scegliere un re... Mettiam da parte qualunque considerazione de' rapporti particolari che ha Napoleone primo con questo Regno; obbliamo che egli ne è il conquistatore, il fondatore, il restauratore; obbliamo tutto questo, ed immaginiamo che in un congresso libero, composto tutto da italiani, si dovesse eleggere all'Italia un re, e che a questo regno concorressero tutti gli uomini viventi ed anche i passati, e domandiamo: — Qual altro nome potrebbe esser preferito a Napoleone? —

1-6 aprile 1805.

XX

L'AGRICOLTURA ITALIANA NEL QUINTO SECOLO DI ROMA

Due lettere a Giovan Battista Gagliardi, compilatore della *Biblioteca di campagna*.

LETTERA PRIMA

Caro amico, mentre tu, colla tua *Biblioteca di campagna*, imprendi utilmente a migliorar l'agricoltura nostra, sia permesso a me trattenerti un momento sull'agricoltura de' nostri antichissimi padri. Noi due rassomigliamo a que' due architetti ateniesi rammentati da Plutarco, de' quali uno recitò un eloquentissimo discorso per dimostrare come si dovea costruire un bel tempio, e l'altro, quando il primo ebbe finito, disse: — Tutto ciò, che egli ha detto, io lo farò. — Lo stesso Plutarco narra che gli ateniesi diedero la vittoria al secondo, ed io ti soggiungo che forse fu quella una delle pochissime volte in cui gli amabili ateniesi ebbero ragione.

Tu hai parlato, nella tua *Biblioteca*, dell'agricoltura de' cinesi e degli egizi. Io ti parlerò dell'agricoltura degl'italiani. La lettura de' tuoi articoli ha ridestate alcune idee, che giá avea avute in mente, sull'agricoltura de' romani; soggetto vastissimo, trattato da molti ed eruditissimi uomini, ma sul quale io credo che rimanga ancora molto da dire.

Qual è lo stato dell'agricoltura di un popolo che noi non possiamo osservare da noi stessi? A questa dimanda sembra facile il rispondere, ed è difficilissimo. Ci contentiamo di raccogliere alcuni tratti degli antichi, i quali ora ci parlan dell'onore in cui l'agricoltura era tenuta, ora della fertilitá delle terre, ora dell'estensione della coltivazione; ma sempre con parole

indefinite, incerte, le quali non contengono nessuna misura, ed in conseguenza nessuna veritá.

Non vi è secolo, per quanto sia infelice, il quale non abbia i suoi lodatori; non vi è secolo, e sia pur felicissimo, il quale non abbia i detrattori suoi; ed i secoli barbari abbondano piú de' primi che de' secondi, perché i popoli barbari, piú che i colti, son facili a contentarsi ed a lodare, supplendo in essi alla mancanza del bene l'ignoranza del meglio. Orazio ci fa veder l'Italia quasi ridotta, a forza di far giardini, ad un simmetrico deserto: Strabone, quasi suo coetaneo, ce la descrive tutta felice. Plinio si duole della decadenza in cui giaceva l'agricoltura; e mille altri scrittori della sua etá ce la descrivono onorata, fiorente, protetta. Che diremo noi? Che lo scrittore per l'ordinario scrive ciò che sente, e non ciò che realmente è, e che, se noi vorremo distinguere l'opinione dello scrittore dalla veritá delle cose, conviene che, lasciate le parole, ci atteniamo ai fatti. I soli fatti non ingannano.

Convien ridurre le sensazioni e le parole di uno scrittore ad una misura comune a tutti gli uomini. — Noi abitiamo il piú bel suolo dell'Europa — dice il francese. — L'abitiam noi — risponde l'italiano. Lo stesso dice lo spagnuolo, l'indiano; lo svedese Rudbeck mette nella sua patria il paradiso terrestre. E, finché si trattengono in parole generali, tutti han ragione. Ogni suolo ha i vantaggi e gli svantaggi suoi: invece di disputare, calcoliamo. Voi dite « fertile ». In qual prodotto? quale è la massima fertilitá? quale la minima? Voi dite « coltivato ». Quanto? come? con qual esito? Riduciamo tutto all'aritmetica: questa è la sola via per cui si possa pervenire ad una scienza non contenziosa, ma vera ed utile.

E che c'importerebbe la storia di ciò che piú non è, se non c'insegnasse qualche cosa utile a sapersi per ciò che deve essere? La storia dell'agricoltura di un popolo deve farci conoscere le cagioni ed i modi per li quali e nasce e cresce e si perfeziona la piú antica, la piú necessaria e sempre la piú trascurata tra tutte le arti umane.

Con questo pensiero impresi a leggere que' pochi libri di

cose agrarie che ci son pervenuti dal primo popolo della terra; con questo pensiero raccolsi quelle osservazioni che ora ti comunico. Gli agronomi vi troveranno poche ricerche sulla forma degli aratri; gli eruditi poche emendazioni di testi, poche discussioni di antichitá: tutti molte lacune. Ma tutti costoro sappiano che io non ho né modo né ingegno né volontá di far una di quelle che chiamansi opere complete. Mi occupo della storia dell'agricoltura, solo perché non posso occuparmi della pratica. Il mio fine era quello di conoscer lo stato dell'agricoltura presso gli antichi romani.

L'agricoltura consta di due parti: una teorica, l'altra pratica. Mal giudica di tutta l'agricoltura chi ne conosce una parte sola. Quando una nazione è giunta ad un dato grado di civiltá, acquista, sia per le cure de' propri sapienti, sia per commercio vicendevole cogli altri popoli, una dose di scienza presso a poco eguale a quella di tutte le altre nazioni. I libri teoretici degl'italiani, degl'inglesi, de' francesi, degli spagnuoli si rassomiglian tutti e contengono quasi tutti gli stessi precetti. Si rassomiglian perciò le agricolture di questi vari popoli? In una stessa nazione molti libri scritti in diverse etá ritengono sempre lo stesso pregio; prova che i precetti, che contengono, son veri. Ma lo stato dell'agricoltura nelle due etá si trova esser lo stesso?

In tanta frequenza di commercio, in tanta abbondanza di libri, quanta è quella nella quale oggi viviamo, noi abbiamo mille altre vie per conoscere qual sia la pratica vera di una nazione moderna e lo stato della sua agricoltura. Abbiamo, oltre i libri teoretici, mille altri di diversa natura, li quali c'insegnano i fatti e dileguan gli errori e le incertezze che nascono dal conoscer la sola teoria. Sappiamo, almen per approssimazione, quantò arano, seminano, producono, consumano quasi tutti i popoli moderni dell'Europa. Degli antichi non lo sappiamo. Dal risorgimento dell'Europa dalla barbarie abbiamo non interrotta la serie delle ricerche e delle scoperte agrarie, e possiam dire senza timore di errore: — Tal veritá è stata scoperta prima, tal dopo; tale da un popolo, tale da un altro; questa il tal popolo l'ha imitata da un altro popolo piú savio e piú diligente

agricoltore. — Molto appresero i romani dai greci, dagli egizi, dai cartaginesi, dagli altri italiani; ma chi oggi piú lo riconosce? chi può indicarlo, onde poter poi dire qual sia la vera storia dell'arte, quali i suoi progressi, il suo vero stato presso i romani?

Per saper la storia di un'arte, non basta conoscerne lo stato in un'epoca sola. Potrebbe ben avvenire che in quell'epoca l'arte sia fiorentissima; ma, se in appresso non fará altri progressi, se rimarrá stazionaria, sará vicina a perire; ed un gigante che père val meno di un nano che cresce. Le nazioni incominciano a perire appunto quando credono esser giunte all'apice della perfezione. Progredir sempre, ecco in che sta riposta la vita; osservar questo progresso, ecco in che consiste la storia.

Ma questo progresso convien osservarlo separatamente in ambedue le parti principali dell'agricoltura. Un progresso rapido nella teorica e non accompagnato da un altro eguale nella pratica, indica una civiltá straordinaria, introdotta in un popolo per accidenti di guerra e di commercio e contrastata da circostanze politiche infelici o da ordini pubblici sciagurati. Né questo esempio è raro nelle nazioni: perché il sapere può venir per cura di pochi uomini e privati; ad operare ci bisogna l'aiuto de' governi, e questi di loro natura sono piú lenti di quelli a produrre il bene. Spesso, al contrario, vi è progresso nella pratica dell'agricoltura e non se ne osserva uno eguale nella teorica: l'agricoltura si estende, ma i suoi metodi rimangono imperfetti; si coltivan piú campi, ma non si coltivan meglio: prova che gli ordini pubblici non opprimon l'industria, ma non favoriscono il sapere. E tu sai che lo stesso patriarca degli agronomi viventi, Arturo Young, crede che questo sia lo stato presente dell'agricoltura presso quasi tutte le nazioni dell'Europa.

Da queste considerazioni sorge un terzo esame, ed è quello del rapporto dell'agricoltura colla pubblica economia, e sotto questo nome io comprendo: 1. leggi, 2. proprietá, 3. opinioni, 4. costume, 5. tributi, 6. prezzo de' fondi, 7. prezzo de' generi, 8. prezzo del lavoro, 9. rapporto tra le spese dell'agricoltura ed il prodotto.

Son fermamente convinto che non mai l'agricoltura fará grandi e durevoli progressi, ove le leggi non proteggano non solo il possesso, ma anche la circolazione delle proprietá; ove i tributi non lascino all'agricoltore, sia proprietario, sia lavoratore, tanto che possa vivere; ove l'opinione confini l'agricoltore in una classe di cittadini la quale non sia... che importa che non sia l'ultima? basta, per avvilirlo, che non sia la prima; ove i costumi e gli ordini pubblici offrano altri mezzi a divenir grandi. Son fermamente convinto che non mai l'agricoltura fará rapidi progressi se non dove offre grandissimo lucro. Il fine della perfezione dell'agricoltura non è altro che quello di ottener da una data estensione di terreno il massimo prodotto colla minima spesa.

Or, dopo ciò, ritornando ai progressi della teorica, essi son facili a conoscersi. Non cosí quelli della pratica, sulla quale i popoli soglion illudere loro stessi a segno da non esservene uno il quale non creda che la sua agricoltura non sia la migliore di tutte.

A toglier dunque ogni equivoco, è necessario prima di tutto definir qual sia l'agricoltura ottima. Un popolo è diverso da un uomo. In questo, non si guarda mai l'estensione del suo campo. « *Exiguum colito* ». In un popolo, il primo segno della perfezione della sua agricoltura è l'estensione della medesima. Non è mai molto agricolo un popolo che ha molti deserti.

Il secondo segno è la varietá della coltivazione. Ammesse tutte le altre condizioni eguali, un popolo, il quale coltiva un solo de' tanti vegetabili che ci offre la natura, avrá minore agricoltura di un altro che ne coltiva dieci; avrá minor quantitá di prodotti ne' vari anni, perché non tutti gli anni sono egualmente propizi allo stesso genere di coltivazione; terrá molte parti del suo territorio o incolte o mal coltivate o in riposo, perché né tutti gli angoli della terra sono opportuni alla stessa coltivazione, né si può sperare un'eterna vegetazione senza alternar i vari generi delle coltivazioni. Quindi la cognizione delle varie piante che gli antichi coltivavano, la cognizione delle varie specie delle piante comprese sotto un medesimo genere, e la cognizione

degli innesti, i quali, moltiplicando ed i generi e le specie, formano la parte principale della storia agricola di un popolo.

Il terzo segno della perfezione dell'agricoltura si trae dalla quantitá del prodotto. Ma questo convien considerarlo sotto due aspetti: come genere, ed è il risultato della fertilitá del suolo, della temperatura del cielo, della efficacia de' metodi; come prezzo, e risulta dalle proporzioni nelle quali il prezzo de' generi sta coi prezzi de' fondi, dell'opera, del denaro, coi costumi, coi tributi. E qui la storia dell'agricoltura si unisce di nuovo a quella dell'economia di una nazione.

Incominciamo dunque dai primi tempi di Roma, proseguiamo le operazioni fino agli ultimi, quando Roma, crollando per il peso della sua propria grandezza e de' vizi suoi, vendicò la terra conquistata; e nelle nostre osservazioni abbiam sempre in vista tre oggetti principali: 1. la teorica, 2. la pratica, 3. l'economia pubblica.

Parliamo dell'agricoltura di tutta l'Italia. Che son mai i romani se non italiani? I nostri eruditi sono spesso ingannati dall'orgoglio degli antichi romani, i quali parlan di tutto ciò che essi facevano e sapevano come di cose loro proprie. È impossibile che Roma, posta nel centro dell'Italia, fosse interamente diversa da tutte le altre cittá italiane; nel modo istesso che sarebbe impossibile che, nel decimoterzo secolo dell'èra cristiana, quando tutta l'Italia fu di nuovo divisa in tanti piccioli Stati, l'agricoltura, la lingua, gli usi, i costumi de' fiorentini fossero interamente diversi da quelli de' bolognesi, de' milanesi. Imaginiamo che una di queste cittá avesse vinte tutte le altre. Forse noi non avremmo tutti quegli scrittori delle cose di ciascheduna, che oggi abbiamo. Gli scrittori di Firenze parlerebbero sempre di cose fiorentine; ma non perciò le cose bolognesi e milanesi dovrebbero dirsi diverse. Quando vi sono differenze nei metodi delle varie popolazioni dell'Italia, gli antichi scrittori non trascurano di avvertirlo. Catone, la di cui opera, anziché un libro fatto da un uomo di lettere, può chiamarsi il memoriale di un padre di famiglia, ha cura di avvertire finanche in quali cittá alcuni utensili ed istrumenti agrari si avevano o

piú perfetti o a miglior mercato (1). Varrone non trascura di indicar i vari modi di piantar le vigne, di formar le siepi (2). Quando niuna differenza troviamo indicata, è ragionevole credere che i metodi fossero simili.

Gl'italiani chiamavan padri della loro agricoltura Saturno e quel Giano, il piú antico tra gl'iddii del Lazio, al quale la stessa fervida fantasia di Ovidio non trovò, in tutta la mitologia greca, nume che rassomigliasse. Saturno è il piú antico degl'iddii greci: prima di lui regnarono il Cielo, la Terra, l'Oceano. Ciò vuol dire che in lui finiscono le memorie umane, anche mitologiche, ed incomincia il tempo della natura. Ma i greci fanno l'invenzione dell'agricoltura posteriore al regno di Giove. Saturno per essi non era coltivatore. Cerere fu la prima che insegnò a confidar alla terra il formento; e Cerere giunse nell'Attica dalla Sicilia, donde recò in dono agli ateniesi e l'aratro ed i misteri: l'agricoltura, prima arte, e la religione, prima legge degli uomini, i quali da barbarie passano a civiltá. Queste favole non potrebbero esser le storie delle due nazioni, e mostrare che l'agricoltura dall'Italia, dove era piú antica, passasse nella Grecia?

I primi nomi che gli antichissimi greci diedero all'Italia furono *Esperia* ed *Oenotria*. La chiamarono « la terra occidentale », « la terra del vino e del pane ». I nomi non si dánno se non per le qualitá particolari. Il primo fu abbandonato tostoché i greci conobbero altre terre egualmente occidentali: all'istesso modo gl'italiani sostituirono il nome di *Hispania* a quello di *Esperia*, che prima aveano usato. Il secondo non si sarebbe dato, se in quell'epoca i greci avessero avuto agricoltura. Non sarebbe stata allora anche essa la Grecia terra del pane e del vino?

Che se dall'etá degl'iddii si vuol discendere all'etá degli eroi, si trova sempre la stessa precedenza. Io non moltiplicherò citazioni: mi basterá una sola, quella di Aristotile, « *testis*

(1) CATONE, *De re rustica*, 135.
(2) VARRONE, *De re rustica*, I, 14 sgg.

mearum centimanus Gyas sententiarum». « Antica — dice questo sommo uomo — è l'istituzione de' pubblici conviti [primo passo di tutte le nazioni verso la civiltá]. In Creta l'introdusse Minosse [primo autore di ogni civiltá greca (1)]; ma uomini dotti nelle cose straniere dicono prima di Minosse esser vissuto un tale Italo, re dell'Enotria e che diede poscia il suo nome alla regione che sta tra i seni Scilletico e Lametico... Questo Italo insegnò l'agricoltura agli enotri, i quali prima menavan vita pastorale ed errante, e diede loro le leggi ed istituí i conviti... » (2). Io non so per qual fatalitá questo passo di Aristotile sia stato tanto poco osservato da tutti coloro i quali si sono occupati delle antichitá italiane. Molti commentari vi sono sul medesimo, molte dispute grammaticali, geografiche, ecc. ecc. Pochi o nessuno lo han considerato come uno de' piú grandi monumenti storici dell'antichissima coltura degli italiani.

Tutto diventa mistero inesplicabile, quando si vuol seguire la cronologia comunemente ricevuta. Numa, ci dice Plinio, insegnò ai latini l'arte di coltivar le viti; ne formò un precetto di religione, dichiarando che gli iddii non gradivano le libazioni fatte con vino raccolto da una vite non potata (3). Numa insegnò loro l'arte di cuocere il grano, ed avvertí bene che trattasi di abbrustolire il grano e non giá di farne pane (4). Tanto allora erano selvaggi gli abitanti di Roma! tanto ignoravano le arti della vita! E lo stesso Plinio intanto ci dice che, fin da quattro secoli innanzi Numa, gli abitatori delle cittá vicinissime a Roma avevano e statue e pitture, ammirabili, anche dopo l'etá di Augusto, ai colti e difficili romani.

Dimando a Plinio: è possibile che questi popoli vicinissimi di Cere e di Ardea avessero scoltura e pittura, non dirò perfette, ma mediocri, senza aver agricoltura? Si potrebbe dire che quelle

---

(1) Platone, in *Minosse*.

(2) Aristotele, *Politica*, VII, 6.

(3) Plinio, XIV, 12.

(4) Plinio, XVIII, 2. Si crede da molti che Plinio sia in errore e che ciò si conoscesse molto tempo prima. Vedi Heinneccius, *Antiquitates Romanae*, titolo *De nuptiis*.

statue e quelle pitture eran venute dalla Grecia, dall'Egitto, dalla Lidia. E questa sarebbe risposta da antiquario. Ma è credibile che i popoli colti portino statue e pitture agli altri popoli i quali non abbiano ancora agricoltura? Oggi per certo è fuori di ogni uso; ma ne' tempi antichi avvenivano molte cose le quali oggi sono riputate impossibili. Qual meraviglia che sieno venute le statue in quella stessa Cere, dove, pochi anni prima, eranvi giunti con sí grande miracolo i primi abitanti? L'Etruria, come è verosimile, era disabitata e, nel tempo istesso, nella Lidia eravi fame per soverchia popolazione. I savi della nazione per i primi anni presero l'espediente di far mangiare al popolo un giorno sí ed uno no, e cosí venivasi a risparmiare la metá de' viveri. Nel giorno nel quale non si mangiava, si raddolciva il digiuno coi giuochi, i quali, come tutto il mondo sa, furono inventati in quella lieta occasione e si chiaman «*ludi*» dai lidi, loro primi inventori. Ma questa era una cura palliativa, non giá eradicativa. La fame fu ostinata, si cangiò in malattia cronica, e durò venti anni. A capo di diciotto anni, i lidi presero la metá della nazione, la imbarcarono, la provvidero di viveri sufficienti ad un lungo viaggio e la spedirono in cerca di nuove sedi. Vennero gli esuli in Italia, e, perché il loro capo chiamavasi Tirreno, diedero tal nome ed alla regione che occuparono ed al mare che la bagnava... [1]. E questo chiamasi scrivere istorie? ed il credere, il ripetere, il commentar tali storie chiamasi erudizione?

Ritorno a Plinio e gli dimando di nuovo: — Poiché par inevitabile, da quello stesso che voi ne dite, che in Cere ed in Ardea vi fosse agricoltura, e perfetta in proporzione della scoltura e della pittura; è egli credibile che gli abitanti di Roma, tanto vicini alle due cittá, non conoscessero né pane né vino? — È vero che nell'America settentrionale vediamo anche questo fenomeno: il pacifico e diligente Pensilvano aver al di lá de' suoi confini popolazioni selvagge a segno che credono la peggior maledizione, che si possa fare ad un uomo, esser quella

(1) Erodoto.

di vederlo ridotto a dovere lavorare la terra per vivere. Ma que' selvaggi sono separati da regioni immense, non trafficano cogli europei, non hanno cittá, non governo, non ordini civili, non pace, non guerra. Sarebbe impossibile, avendo tutte queste cose, non aver anche agricoltura. Ed allora cosa diventano ed i re ed il senato ed i tempii e li collegi degli artefici e le guerre e le paci e tutta la storia di Roma? E finalmente, se i romani conoscevano prima di Numa e pane e vino ed avean campi e vigne, è credibile che abbian dovuto aspettar quasi altri trecento anni per aver, colle Dodici Tavole, le prime leggi del dominio?

Io non so che ne avverrá della cronologia di Roma, quando s'incomincerá a discutere non con quella critica che si è adoperata finora. Forse si troverá vera, ma per ora non sembra verosimile. La storia delle arti presenta alle cronologie false le stesse difficoltá che presenta la storia della natura, imperciocché la vita dello spirito umano ha leggi tanto certe ed inalterabili quanto quelle della terra; e, se qualche cronologia diventa inverosimile agli occhi di taluno che ha osservati i tanti strati dell'Etna, qualche altra perde ogni credenza nell'animo di tal altro che osserva attentamente il progresso delle arti.

Quando han fiorito gli etrusci? Io non lo so; ma son fermamente persuaso che essi han dovuto fiorire molti secoli prima di Roma. Si potrebbe, credo, dimostrare evidentissimamente che il regno etrusco ha dovuto precedere per lo meno di diciassette secoli l'èra che comunemente si crede esser quella della fondazione di Roma. Gli etrusci erano stati conquistatori, erano stati navigatori, avean riunito sotto un solo impero quasi tutta l'Italia, avean dato il nome ad un mare. Tutto ciò non si fa da popoli nascenti. Quando sorge Roma, l'impero etrusco non esiste piú; l'Italia è smembrata in tanti popoletti diversi; un punto quasi centrale del territorio italiano è deserto a segno che un giovane avventuriere vi raccoglie gli assassini di tutte le cittá vicine, vi fonda una cittá nuova, ruba le femmine de' popoli confinanti, e tutto ciò impunemente. Tutto ciò dimostra evidentemente una barbarie infinita. Le arti non vi eran piú: quelle degli etrusci rimanevano come tradizioni religiose,

mistiche, inintelligibili, quali sempre sogliono sembrar le cognizioni di un'etá piú colta, quando passano a traverso de' secoli d'ignoranza. I romani non intendevano piú né i libri sacri né le stesse pitture degli etrusci [1].

La specie di quegli uccelli in tali pitture rappresentata è giá estinta, dice lo stesso Plinio. Qual antichitá, quali vicende fisiche e politiche non ci fa supporre questa brevissima osservazione del gran naturalista! E di questa estinzione di specie di piante e di animali se ne avrebbero molti altri esempi. Una legge di Numa vieta mangiarsi lo scaro [2]. Chi non crederebbe che questo pesce dovesse ritrovarsi ne' mari d'Italia? Eppure sappiamo che fu Ottavio il primo che trasportasse ne' seni della Campania e di Roma questo pesce, il quale non avea neanche un nome latino [3]. Poteva Numa proibire un pesce di un mare lontano, in tempo che il suo popolo, senza agricoltura e senza commercio, doveva ignorarne finanche l'esistenza? Quella legge dunque non può esser di Numa: deve esser piú antica, perché, se fosse posteriore, non se ne ignorerebbe l'epoca; deve appartenere ad un tempo in cui o lo scaro esisteva ne' mari d'Italia, estintane poscia la specie per vicende fisiche, o gl'italiani aveano tanta estensione di commercio da poter conoscere anche i pesci dei mari lontani. Qualunque di queste due supposizioni piaccia seguire, si risale sempre ad un tempo antichissimo, e poco diverso da quello che gli stessi etrusci indicavano colle oscure e da noi riputate favolose memorie de' loro antichissimi periodi.

Tutto ciò dimostra non solo che l'antichissimo regno etrusco erasi sciolto da molto tempo, ma che al suo scioglimento era succeduto il ritorno di quella barbarie che il gran Vico chiama «seconda». Una di queste condizioni che mancasse, non si osserverebbe quel buio, quell'incertezza che si trova in ogni parte della istoria etrusca. È la barbarie de' popoli, e non la caduta degl'imperi, che distrugge ed ottenebra le memorie della

---

(1) Plinio, X, 15.

(2) Terrasson, Gotofredo, ecc.

(3) Macrobio, *Saturnali*, III.

storia. Il solo tempo non è tanto distruttore: un secolo solo di barbarie val piú di dieci secoli colti, ne' quali tutti gli avvenimenti dir si possono quasi contemporanei, perché sempre presenti alle menti degli uomini.

Io credo che un tempo sia stata Etruria tutta l'Italia, cioè che tutta intera l'Italia sia stata abitata da un solo popolo, il quale avea la stessa lingua, la stessa religione, gli stessi costumi e formava, come dovrebbe formar sempre, un solo imperio. So che questa opinione a molti sembrerá un errore. Non importa: non è il primo né l'ultimo che abbia detto io o che diranno gli altri. Io per ora lo credo: forse un giorno tenterò dimostrarlo. Per ora mi basta avvertire che io differisco dagli altri solamente nel credere che la nazione italiana fosse una sola: tutti però convengono che uno era l'impero e che esso era etrusco. In quell'epoca, dunque, tutta l'Italia ha dovuto avere infinite civiltá. Come si potrebbero altrimenti conciliare le tante diverse tradizioni che sugli antichissimi popoli d'Italia ci hanno tramandate gli scrittori antichi?

Io ti trascriverei, caro Gagliardi, un tratto che Ateneo ci ha conservato di Timeo sul lusso, sulla mollezza, sulla voluttá degli etrusci, de' campani, de' messapi, de' sanniti (1). Sai perché non te lo trascrivo? Perché farebbe l'apologia dell'etá nostra, e non amo che si dica noi non esser corrotti ancora abbastanza.

Autore di tali cose è Timeo, che Cicerone reputa scrittore non solo elegantissimo ma anche eruditissimo (2). È vero che Plutarco condanna il di lui stile e disapprova appunto quel motto sull'incendio di Efeso, che tanto piaceva a Cicerone. Ma questo potrá servire solamente a render piú modesto qualche maestro di rettorica, il quale crede che i suoi precetti siano infallibili. Ora trattasi di veracitá, e Cicerone è sufficiente garante della veracitá di uno storico.

---

(1) Ateneo, IV, 16; XII, 5. Le stesse cose affermano Teopompo ed Alcimo.

(2) Cicerone, *De oratore*, II, 14. La veracitá storica di Timeo è spesso contrastata da Clemente alessandrino, Diodoro siculo, Strabone, Polibio. Ma qui non si tratta di una cosa detta dal solo Timeo.

Intanto però queste narrazioni di Timeo sono contrarie alle narrazioni di tutti gli storici latini. Ben altro che popoli molli appariscono ed i sanniti ed i messapi nelle storie latine! Che farem noi in questo dubbio? Vi è chi presta piú fede ad uno, chi ad un altro. Ciascuno formasi nella sua mente un sistema, e quei detti crede piú veri, che piú conformi trova al sistema che si ha formato. Allora, qualunque sia il nome col quale si veste l'operazione della nostra mente, noi facciamo un circolo vizioso: dimostriamo la veritá del sistema nostro coll'autoritá dello scrittore e l'autoritá dello scrittore colla veritá del sistema. Fortunato, in questa lotta di opinioni, quello scrittore il quale presenta ai suoi lettori un sistema intero, che abbia in se stesso i fondamenti della credibilitá sua e liberi i lettori dalla necessitá di formarsene un altro! Lusingar l'indolenza altrui è il piú efficace segreto per persuadere.

Per effetto di questa naturale indolenza, il primo grado di fede l'ottengon da noi sempre gli scrittori di storie universali. La prestiamo intera questa fede a Livio ed al quel retore di Dionigi di Alicarnasso; a quell'uomo di cui dice molto acutamente Beaufort [1] non esservi scrittore che piú si millanti di esattezza e che ne abbia meno. Un frammento val tanto quanto è conforme a Livio ed a Dionisio.

Io, al contrario, credo che, trattandosi di scrittori antichissimi, spesso ci manchi il criterio della loro veracitá. La ragione, quando non siavi qualche circostanza particolare, c'impone di prestar a tutti egual fede, come facciamo quando trattiamo con uomini egualmente ignoti; e, tolto cosí ogni criterio della veracitá del narratore, ci rimane quello solo della verosimiglianza del narrato. Quale sará allora il sistema piú vero che si possa seguire? Quello il quale concilia i detti di tutti. Questo è il solo sistema che non possa essere smentito da nessuno.

Timeo e tanti altri ci parlano della civiltá e della corruzione degli etrusci, de' sanniti, de' messapi. Gli storici di Roma non ne parlano. Perché diremo che abbian mentito o quelli o questi?

---

(1) *De la rèpublique romaine*, I.

Distinguiamo le epoche, e forsi troveremo che non ha mentito nessuno. Un popolo che oggi è barbaro è stato un tempo colto; è colto oggi un popolo che sará barbaro da qui a dieci secoli. L'errore è nostro, è tutto nostro, perché vogliamo mettere gli avvenimenti in quell'epoche nelle quali non li avean messi gli scrittori antichi.

Questo equivoco avvien spessissimo nella storia antica, perché gli antichi scrittori poco curavan la cronologia. Ne seguivano spesso una la quale poteasi dir ristretta tra le mura della propria cittá; e quest'istessa non è pervenuta fino a noi, perché il maggior numero degli avvenimenti ci sono stati trasmessi senza data.

Io ne addurrò un esempio. Tu sei stato amico, finché visse, di Grimaldi, il compagno di Pagano e di Filangieri. Questo eruditissimo ed ingegnoso scrittore, nell'introduzione ai suoi *Annali del Regno di Napoli*, ha impreso a dimostrare che sanniti, etrusci, campani, tutti insomma gli antichissimi popoli d'Italia eran barbari, quali si trovaron dagli europei gli abitatori dell'America settentrionale; che ogni coltura venne dall'Asia e dalla Grecia, e molto tardi: talché ci fa barbari fino all'epoca di Dionisio. I suoi principali argomenti son tratti dai costumi e dalle leggi, e pare che un genio maligno lo ispiri a prender tutto in male quanto trova scritto di que' popoli. I lucani, per esempio, aveano una legge, per la quale si condannava come reo di alto delitto chi avesse ricusata l'ospitalitá, e permetteva a chiunque il rubare onde poter trattar bene i suoi ospiti. Ecco, dice Grimaldi, una legge di popolo barbaro! Ed è vero. Tutti i barbari l'hanno: l'hanno avuta anche gli europei ne' secoli di mezzo, quand'erano barbari. Dunque i lucani eran barbari. Ecco l'equivoco. Se si dice che i lucani sono stati una volta barbari, la proposizione è vera. E come no, se tutti i popoli lo sono stati? Se poi si vuol dire che i lucani eran barbari anche nel quarto secolo di Roma, si dice un errore, perché non è dimostrato né si può dimostrare che quella legge appartenga a quell'epoca. Qual è dunque l'errore di Grimaldi? Quello di aver voluto dare ad una legge un'epoca che gli

antichi non le avean data e che la ragione dimostrava di non poter avere. Gli scrittori ci parlan di quella legge e non ci dicon l'epoca nella quale era stata fatta. Una legge simile leggesi nella raccolta delle costituzioni di Magdeburgo, ed era legge comune a tutta la Germania [1]. Ma, se io non sapessi l'epoca di tal legge, non perciò presterei fede ad uno il quale mi dicesse di essersi pubblicata due secoli fa. Questa legge — risponderei — è legge di un popolo barbaro, e non può esser barbara quella nazione nella quale han giá vissuto Ticone, Keplero, Melantone, ecc. Tra i lucani nel quarto secolo di Roma vivea Ocello, e nelle cittá vicine fiorivano Alcmeone, Parmenide, Zenone, ecc. La legge de' lucani esisteva, perché le leggi rimangon sempre; ma l'etá di Ocello deve per necessitá esser diversa dall'etá della legge [2].

Io ritornerò forse a trattare questo stesso soggetto, se tu mi dirai che le mie osservazioni non ti dispiacciono. Se non le approvi, dimmelo con libertá: io non ne scriverò piú, ma ti amerò sempre. Sono perciò, ecc.

Milano, 2 aprile 1805.

LETTERA SECONDA

... Amphora coepit
Institui, currente rota urceus exit.

Nella prima lettera ho incominciato dal ragionarti di agricoltura, ed ho finito col parlarti di cronologia. Ma tale è l'importanza dell'arte alimentatrice degli uomini, tanto stretto è il

---

(1) ROBERTSON, *Introduzione alla storia di Carlo quinto.*

(2) Riunisco nomi di uomini vissuti in tempi diversi. Ocello è piú antico di Parmenide, e forse Alcmeone è piú antico di Ocello. Cosi di Melantone, Keplero. Ma questo non cangia per nulla l'argomento. Non un uomo solo, ma la coesistenza e la successione di molti uomini illustri determinano il grado di civiltá di una nazione.

vincolo che la unisce a tutte le parti della civil societá, che non si può ragionar di essa senza parlare, al tempo istesso, di tutte le altre. La vera storia di un popolo non è altro che la storia della di lui agricoltura.

Finora però abbiamo scorsi tempi quasi mitologici, e, tra le favole, ho creduto il piú prudente e piú sicuro consiglio esser quello di dubitare. Tu mi rimproveri il pirronismo, che la mia prima lettera fa nascere sopra tutte le tradizioni dell'antichissima Italia; ed io ti dimando se mai il credere il falso sia piú utile, piú glorioso del non creder nulla. Ora arrestiamoci nel quinto e sesto secolo di Roma. Si può dire che allora incominciò il tempo storico dell'Italia. De' bei giorni degli etrusci la barbarie, che precedé la fondazione di Roma, tutti distrusse i monumenti ne' tempi posteriori agli etrusci, ma anche essi anteriori alla grandezza romana. De' tempi di Taranto, di Sibari, di Locri scarsissime memorie ci han lasciate le sedizioni intestine, le sollevazioni e le guerre dei due Dionisi e l'orgogliosa e barbara noncuranza de' romani.

Questi gloriosissimi avventurieri, che tanto al tempo istesso hanno giovato e nociuto alla gloria italiana, nella terza guerra punica, presa Cartagine, delle biblioteche che in quella non incolta cittá ritrovarono, come di cose inutili, fecero un dono ai regoletti dell'Africa; né altro libro riputaron degno di conservarsi e tradursi fuorché le *Istituzioni agrarie di* Magone [1]. Quando Mummio prese Corinto, valutava a misura ed a peso i capi d'opera di Scopa, di Mirone e di Parrasio. Spuntava allora appena per i romani il primo albore della civiltá. Ma, quando gli antenati di Mummio e di Scipione saccheggiarono Taranto, Crotone e Turio, erano ancora piú incolti, e distrussero le statue di Pitagora e le pitture di Zeusi, né conservarono le *Istituzioni agrarie* di Archita.

Ma, in questa stessa epoca della quale parliamo, eran forse rimasti barbari i soli romani. L'Italia conteneva una popolazione

---

(1) Plinio, XVIII, 3.

di circa trenta milioni di persone [1]. Tanta popolazione aveva bisogno di nutrimento, né ancora l'Italia era pasciuta dalle provincie conquistate. Traevasi il nutrimento dall'industria propria, e per un gran popolo niuna industria vi è che basti, niuna che possa bastare, se non l'agricoltura. Né le produzioni del suolo italiano eran solamente sufficienti al bisogno del grandissimo numero de' suoi abitatori; ma tanta erane l'abbondanza che il prezzo ne era estremamente vile. Manlio Marcio dispensò frumento al popolo romano al prezzo di un asse al moggio. Allo stesso prezzo dispensò il farro il tribuno Minucio Augurino nell'anno in cui Spurio Melio, tentando per male augurate largizioni la signoria di Roma, ne ebbe invece la morte. È da credere però che tali prezzi non fossero ordinari, poiché lo stesso Plinio, che li narra, avverte che tanto Manlio quanto Augurino ottennero dal popolo romano moltissime lodi e grandissimi onori [2]. Ma lo stesso Plinio narra che, nell'anno in cui trionfò Lucio Metello, il prezzo del farro fu di un asse al moggio; un congio di vino ed un peso di fichi secchi vendevasi per trenta assi; un peso di olio per dieci; un peso di carne per dodici [3]. Convien dunque dire che i prezzi di Marcio e di Augurino non fossero bassi assolutamente parlando, ma bensí relativamente all'annata, che forsi era un'annata di carestia; accidente non raro in un popolo, il quale, mentre amava l'agricoltura, amava molto di piú la guerra, che l'ambizione privata rendeva utile ai grandi e l'amor della gloria e della patria rendeva cara a tutti.

Polibio ci dá dell'abbondanza e del vil prezzo de' viveri, che eravi nel Sannio ed in tutte le altre regioni dell'Italia meridionale nelle quali o passò o si trattenne Annibale, una descrizione non diversa da quella di Plinio; ed io, come quasi simili, la tralascio [4]. I prezzi notati da Plinio si posson dire comuni a tutta l'Italia. Né io mi lusingherò di poter dare di tali prezzi

---

(1) Questo è il solo punto su cui sien concordi Hume e Wallace, i quali discordano in tutti gli altri, parlando della popolazione dell'antichitá.

(2) Plinio, XVIII, 3.

(3) Idem, *ibidem.*

(4) Polibio, III, *passim.*

un ragguaglio esatto coi prezzi correnti. Non è ancora esente da ogni incertezza la cognizione del valor vero della moneta romana. Nell'epoca della quale parliamo, l'asse, che prima conteneva una libbra di rame, era ridotto a due once (1). Ed il vero peso dell'antica oncia romana è ancor dubbio. Ma, qualunque sia l'incertezza, il peso ed il prezzo di due once di rame pagate per un moggio di formento saran sempre un prezzo bassissimo (2).

Il nostro Grimaldi questa tanta viltá di prezzo fa derivare da scarsezza di moneta. È stato un tempo errore comune il credere che il prezzo delle cose fosse il risultato del semplice rapporto tra l'abbondanza del genere e quella della specie monetata. Oggi è dimostrato che l'abbondanza de' metalli non accresce se non il valore nominale delle cose; e, se pur ne accresce talvolta il valore reale, ciò avviene solo tra que' popoli i quali ogni loro moneta traggono dalle miniere e dalle conquiste. Ma dove la moneta è prodotto dell'industria (né poteva esser

---

(1) Plinio, XXXIII, 4.

(2) Il moggio è misura della capacitá di quasi 450 pollici cubici parigini. Il congio equivale a quasi pollici cubici 169. È ignota, almeno a me, la misura che Plinio abbia inteso indicare colla parola «*pondus*». Questo nome, secondo Gronovio, ha bisogno sempre di un'altra indicazione che lo segua. Plinio non gliene ha aggiunta alcuna. È probabile che esistesse in Roma una misura volgare indicata col nome generico di «peso», non altrimenti che qui in Milano chiamasi «meta» la misura de' legumi; ed ho ragion di credere che il *pondus* detto senza altra indicazione dinotasse un peso di dieci libbre. Mi move a ciò credere un'iscrizione, dalla quale si rileva che Vespasiano, sotto il di cui imperio Plinio scriveva, fece fare de' campioni nuovi delle misure e pesi romani, ed i campioni erano appunto di dieci libbre. In tale ipotesi, mettendo il prezzo del rame lavorato di oggigiorno a quattro soldi nostri all'oncia, si potrá avere il seguente probabile ragguaglio dei prezzi di que' tempi.

Moggio di frumento o di farro:	once di rame	2;	soldi di Milano	3.
Congio di vino	»	60;	»	240.
Congio di fichi secchi	»	60;	»	240.
Peso di olio.	»	20;	»	80.
Libbra di olio	»	1;	»	8.
Peso di carne	»	24;	»	96.
Libbra di carne	»	4;	»	12.

Questa tabella si consideri soltanto come una tabella di proporzione tra i vari prezzi. Quando anche il valore della moneta si volesse alterare, la proporzione rimarrebbe sempre la stessa. Ne parleremo di nuovo in un'altra lettera.

altrimenti in Italia, la quale non ancora dava leggi all'Eufrate, al Nilo, al Reno), ivi essa non può crescere se non in ragion dell'industria medesima, la quale, nel tempo istesso che fa crescer la moneta, deve far crescere anche la produzione di que' generi che è necessitá di dare in cambio. I popoli non si regalan nulla tra loro. Quindi la proporzione tra i generi e la moneta non si altera per aumento d'industria, ed in conseguenza i prezzi rimangono i medesimi. Ed aggiugni che è molto piú facile, a forza d'industria, accrescer la quantitá de' generi che quella della moneta. L'agricoltura migliorata ed estesa può decuplare i prodotti; ma puoi tu, sempre che vuoi, decuplar lo smercio de' prodotti tuoi?

La viltá del prezzo che vien da miseria non va mai unita a popolazione numerosa. Io dimanderò a Grimaldi, anche ammettendo il suo principio, se mai in Italia nel decimo ed undecimo secolo, quando i prezzi de' generi erano nominalmente bassissimi, si contavano trenta milioni di abitatori.

Ma io non so per qual fato alcune opinioni prevalgon tanto nelle menti di uomini anche dottissimi. Due chiarissimi letterati di Germania, Heyne e Meiners [1], ingannati dall'antico errore che l'Italia ogni civiltá, ogni industria, ogni ricchezza abbia ricevuta dalla Grecia, per dimostrarne la lunga barbarie, tentan dimostrarne la miseria, e, per confermar la dimostrazione della miseria italiana, prolungan la greca fino quasi all'epoca di Alessandro, e poi dimandano: — Come mai un popolo, il quale avea tanto poco di moneta, poteva esser industrioso e civile? —

Si potrebbe dimandar loro: è dimostrato che una moneta metallica, e molto piú una data quantitá della medesima, sia indispensabile alla civiltá ed all'industria di un popolo? Smith, il saggio Smith ne dubita; Herreschewand fa piú che dubitarne, afferma anzi apertamente il contrario. Ma io non parlerò né di

---

(1) La dissertazione di Heyne leggesi negli *Atti della Società di Gottinga.* Meiners parla a lungo di questa scarsezza di moneta, nel primo volume della sua *Storia delle scienze della Grecia.* Ho creduto che bastasse rispondere ai soli argomenti di Meiners. Quelli di Heyne non sono piú convincenti.

Herreschewand né di Smith, e dimanderò a Meiners e ad Heyne: è dimostrato che la Grecia e l'Italia avessero tanta scarsezza di moneta quanto voi ne dite?

Tutti gli argomenti di Meiners son tratti da un capitolo del « sapiente conviviale consarcinatore » Ateneo [1], il quale dice che « l'oro e l'argento eran rari in Grecia e divennero comuni sol dipoi che i focesi saccheggiarono il tempio di Delfo, ed eran rari a segno che gli spartani, volendo indorare il volto del loro Apollo amicleo [a far ciò bisognavan poco piú di sei zecchini di oro], e non avendo l'oro necessario, né sapendo onde averlo [perché erano piú ignoranti che miseri], spedirono legati in Delfo a consultar l'oracolo, e la Pitia rispose loro che mandassero da Creso, dal quale finalmente l'ottennero ». E tutto ciò avvenne nel tempo di Creso, cioè di Solone; nel tempo in cui fu pescato il celebre tripode di oro, il quale fu dato in dono ai sette sapienti della Grecia e fu in conseguenza offerto anche a Pittaco, che era spartano; ma costui volle piuttosto appenderlo al tempio dell'Apollo delfico che impiegarlo ad indorar l'altro Apollo suo concittadino. Solito vizio de' letterati, i quali non istimano se non quegli uomini che divide da loro o qualche grado di meridiano o qualche secolo di etá! « E dopo questa epoca Gerone siracusano [ch'ebbe commercio e guerra coi cartaginesi, i quali, come tutto il mondo sa, facevano frequenti guerre ed esercitavano ampio commercio senza denari], Gerone volle anche egli fare un regalo in oro ad Apollo, e non trovò oro di sorta alcuna in tutta la Sicilia, e fu costretto a chiederne inutilmente a molti, finché finalmente trovò in Corinto un tale che gliene vendette quanto ne volle comprare, e poscia ne prese quanto ne capeva nelle mani e gliene fece un dono... ».

Sia detto tra di noi: non è meglio citar le favole di Esopo? Non vi sará piú di veritá, ma vi si troverá molto piú d'istruzione.

Se io dovessi scriver sulle ricchezze della Grecia, seguirei altri dati, piú semplici ma piú certi. Quando Pericle prese le redini del governo di Atene, trovò riposta nel pubblico tesoro

(1) Ateneo, VI, 4.

la somma di un milione e mezzo. È impossibile che tutta questa somma sia stata maggiore del quinto della massa monetaria che circolava per quella parte della Grecia la quale era collegata con Atene. Sia dunque questa somma eguale al quinto: avremo la massa monetaria eguale a sette milioni e mezzo. Or la popolazione di quella porzione della Grecia non poteva eccedere il milione: io ne suppongo uno e mezzo. Dividiamo la quantitá della moneta pel numero degli uomini, ed avremo un quoziente eguale a cinque scudi, maggiore di quello che si ha in molti de' popoli dell'Europa moderna. Nella guerra del Peloponneso fu imposta agli abitanti di Atene, i quali non eccedevano il numero di centomila, un'imposizione straordinaria di quasi sei milioni di scudi. È questo un tributo che si esige da un popolo povero?

Questi ed altri simili fatti mi servirebbero di dati per la Grecia. Ma una dissertazione fondata sopra tali dati sarebbe poco erudita, perché piú breve e piú convincente. Cerchiamo qualche dato della stessa natura per l'Italia.

1. Quando i turi furon vinti dai lucani, alleati di Dionisio, mille prigionieri furon messi in libertá, a condizione di pagare una mina a testa: per tutti, circa sedicimila scudi nostri [1].

2. Quando Dionisio prese Reggio, chiese, per prezzo del riscatto de' seimila reggini che ancora rimanevano in vita, tre mine a testa (per tutti, circa centomila scudi), oltre le spese della guerra [2].

Reggio in quella etá era di molto decaduta. Dopo la morte dell'illustre Anassilao, tra le sedizioni interne, tra le lunghe guerre esterne, e tutte infelici, avea perduto tre quarti del suo impero e quasi tutto il commercio. Ma pure da questi due prezzi di riscatto possiam trarre un argomento per comprendere la quantitá della specie monetata che eravi in Italia. Dionisio pretese certamente ed esigette tutto ciò che poteva. Egli non

(1) Diodoro, *ad olimpiadem 97*. Prendo la mina in significato di mina ateniese, e ne assegno un valore approssimativo.

(2) Diodoro, *ad olimpiadem 98*.

era molto scrupoloso nella scelta de' modi di far denaro. Ma la prima convenzione fu stipulata da Leptine, della di cui umanitá tanti elogi gli storici ci han tramandati: sappiamo che fu altamente disapprovata da Dionisio, ed è da credersi che non fosse disapprovata perché poco umana. Senza timore di errare, dunque, si può dire che la somma di una mina a testa esatta da Leptine fosse tale da potersi comodamente pagare. Supponiamo dunque che tutta la moneta di Turio, divisa pel numero de' suoi abitanti, ricadesse ad un terzo, si vuol di piú? ad un quarto di mina a testa: in ogni altra ipotesi, sarebbe stato impossibile o almeno difficilissimo pagare il riscatto preteso da Leptine. Supponiamo inoltre che gli abitanti della repubblica di Turio ascendessero a circa duecentomila: questa supposizione è piú che moderata in una repubblica che in quella guerra manteneva un'armata di terra di quattordicimila uomini [1], ed oltre a ciò non era sprovvista di forze marittime. Avremo nella sola repubblica di Turio una somma di moneta circolante eguale a circa ottocentomila scudi nostri: quasi un milione. E la repubblica di Turio era stata sempre minore di quella di Reggio; molto inferiore in popolazione, commercio e ricchezza a Locri, a Crotone, a Taranto, tua patria, che, come sai, allora superava tutte le altre della Grecia; a Capua, che in un altro angolo dell'Italia avea eguagliata la ricchezza e la mollezza di Sibari; a Napoli, che pure incominciava a sorgere e mostrarsi non senza gloria nel commercio e nella guerra; a Cuma, ecc. Pure io do a ciascuna di queste repubbliche una quantitá di moneta circolante eguale a quella che abbiamo fissata in Turio. Quanta ne daremo alle popolazioni, tre, quattro, otto volte piú numerose, de' bruzi, de' lucani, de' sanniti? È vero che si oppone il notissimo tratto di Plinio, il quale ci attesta che fino all'anno 585 non si era coniata in Roma moneta di argento e che non si coniò moneta di oro prima dell'anno 647 [2]. Ma a questo passo si è

(1) Vedi lo stesso Diodoro, l. c.; Grimaldi, *Annali*, vol. I.

(2) Plinio, XXXIII, 4. Varrone dice apertamente il contrario, e narra essersi coniata moneta di argento fin dal regno di Servio Tullio. E Varrone merita almeno tanta fede quanta ne diamo a Plinio.

data piú importanza di quella che realmente meritava, perché si è creduto leggervi quello che Plinio non vi avea scritto. Dal non essersi coniata moneta si è voluto conchiudere che non ve ne fosse. Tanto strano ci sembra che una piccola cittá non abbia moneta propria? Amburgo non ha moneta propria né di oro né di argento: qualche storico lo narrerá ai posteri, e qualche erudito de' secoli futuri dimostrerá che Amburgo nel secolo decimonono era una cittá poverissima. Noi ridiamo all'idea di questo erudito futuro; ed i romani, se risorgessero, riderebbero di molti eruditi presenti, i quali credono che senza moneta di oro e di argento potessero comprare porpora, avorio, frumento e tante altre cose delle quali aveano continuo bisogno.

Io dunque non credo di errare se suppongo in quell'epoca nell'Italia al di lá del Tevere la somma circolante di circa quindici in diciotto milioni de' nostri scudi; somma che non forma una grandissima ricchezza, ma che è molto lontana da quella linea al di lá della quale incomincia la miseria; somma che, movendosi con circolazione rapidissima, quale dovea esser necessariamente in tanto numerosa popolazione, bastava a tutti i bisogni pubblici e privati. È dimostrato che la circolazione è tanto piú celere quanto piú gli uomini sono vicini tra loro [1], e che non è tanto la quantitá della moneta quanto la facilitá e celeritá della circolazione quella che influisce sulla pubblica ricchezza. Difatti il nostro Galiani osserva che l'interesse del denaro ribassò, e che diminuí il valor nominale della moneta in Europa molto tempo prima che la scoperta dell'America ci avesse aperte le miniere del Perú, del Messico, del Brasile; e ciò avvenne per sola ragione dei migliori ordini politici, che proteggevano la sicurezza dei beni e la libertá dell'industria e del commercio [2].

Siccome nell'Italia moderna, cosí anche nell'Italia antica troviamo le tracce dello stesso progresso verso i buoni ordini politici. Sfasciato l'antichissimo impero etrusco, e non senza qualche

(1) VERRI, *Meditazioni economiche*; LOYD, *Trattato sulla moneta*.
(2) GALIANI, *Della moneta*.

invasione di popolo straniero, sorsero, come nella dissoluzione dell'impero romano, tanti piccioli principati, i quali tutti partecipavan piú o meno della natura feudale, perché le istituzioni feudali sono inseparabili dalla barbarie. Il dominio delle terre, nell'antichissime leggi dei romani, era il dritto dei « forti ». Modo solenne di acquistarlo erane l'occupazione, modo della forza e non del patto. Chiamavasi « ottimo dritto dei quiriti », perché « quiriti » chiamavansi i forti ed « ottimo » era sinonimo di « fortissimo ». La plebe, cioè i deboli, non vivevano che in clientela, cioè sotto la protezione de' ricchi, non altrimenti che ne' secoli della barbarie nostra, ed eran legati ai loro protettori cogli stessi vincoli di fedeltá. A poco a poco questa plebe crebbe di numero, di ricchezza, di potere, ed incominciò a scuotere il giogo. Reclamò la proprietá delle terre, ed incominciò ad averne per gli stessi modi per i quali l'ottenne di nuovo nella seconda barbarie. La coltivazione fu riputata un titolo solenne di dominio. Quindi nella giurisprudenza italiana all'unico antico modo di acquistare, all'occupazione, si aggiunse l'altro dell'usucapione (equivalente o simile alla colonía feudale de' secoli di mezzo, al *ius superficiei* della decadenza dell'impero, ecc. ecc.); ma rimase memoria della varia origine di questi due modi nella teoria legale che insegna esser l'occupazione di diritto naturale e l'usucapione di diritto civile, cioè quella nascer dalla forza ed esser piú antica, questa dai patti e perciò esser piú moderna [1].

La coltivazione divenne un titolo di dominio sacro, che quasi vinse ogni altro, talché si stabilí per legge che non si potesse ritenere quel campo che non si coltivava. Ed a questo proposito ti parlerò di un frammento della legislazione sannitica, che, a creder mio, è stato male interpretato. Varrone ci dice che le terre dividevansi fra gli abitanti « *particulatim, ut colerentur* ». Questo passo del piú dotto tra i romani è stato interpretato da Grimaldi quasi volesse dire che presso i sanniti tutte le terre fossero degli ottimati e date poscia a coltivare alla plebe. Se

(1) Vedi Vico, *De uno universi iuris principio et fine uno.*

Grimaldi fosse nato nel Sannio come me, avrebbe potuto osservare anche oggi la stessa legge cangiata in consuetudine, della quale s'ignora l'origine. Tutte le terre nel Sannio s'intendono, per una finzione di diritto, appartenere al comune. La parte incolta passa nel dominio del primo che la coltiva, e, finché continua a coltivarla, è sua; ma, se ne abbandona la coltura, dopo qualche numero di anni ritorna ad esser di qualunque altro imprenda a coltivarla di nuovo. Questo è quello che si vuole indicare nell'oscuro testo di Varrone. Questo è quello che praticavasi anche in Roma, dove coll'abbandono di due anni perdevasi il dominio delle cose stabili [1]. È questa una legge che si trova nell'antichissima giurisprudenza romana, ed è probabile che ne' tempi posteriori fosse stata, se non per legge contraria, almen per consuetudine, abolita. Ma questa legge non può intendersi diversamente se non ammettendo anche in Roma la consuetudine del Sannio. Io ripeto ciò che ho detto: è impossibile che i costumi e le leggi de' tanti piccioli Stati, ne' quali era divisa allora l'Italia, non fossero nella maggior parte simili: ciò, che sappiamo delle leggi e de' costumi di uno, deve esser presso a poco simile a ciò che facevan gli altri. Ordini quasi simili sul dominio de' beni ci fa sospettare Aristotile essere stati in Taranto, ove ci parla di gran parte di terre comunali rimaste esenti dall'usurpazioni de' nobili o dai medesimi cedute perché fossero coltivate dalla plebe [2].

Alla sicurezza successe a poco a poco l'eguaglianza e la libertá delle persone, la quale si ottenne ove piú tardi, ove piú presto, ove per leggi moderate, ove per violente sedizioni. Gli Aristodemi, gli Anassilai, gli altri signorotti di quell'epoca fan rammentare gli Scaligeri, i Malatesta, i Carrara, che l'Italia ebbe in un'altra epoca meno antica: nell'una e nell'altra vedi lo stesso lottar di partiti, lo stesso vacillar di opinioni, lo stesso violento perdere e ripigliar dello Stato, finché, nella prima epoca, verso il terzo secolo di Roma, e nella seconda, verso il

(1) Heinneccius, *Elementa iuris civilis*, libro II, titolo 12.

(2) Aristotile, *Politica*, V.

decimoterzo dell'èra cristiana, la stanchezza de' mali produsse idee piú giuste, ordini piú moderati, maggior sicurezza, maggior libertá e, con esse, industria, commercio, ricchezza maggiore.

Parlando di libertá personale, io prevedo l'opposizione che si può trarre dall'opinione comunemente ricevuta che l'Italia fosse popolata di servi. Ma siam noi convinti di non errare seguendo tale opinione? Gli antichissimi italiani aborrivano nell'agricoltura l'opera de' servi. « *Coli rura ergastulis pessimum est et quicquid agitur a desperantibus* » (1). Non ancora i vincitori del mondo disdegnavano maneggiar l'aratro, e recavansi a gloria esser chiamati « buon agricoltore », nome per essi sinonimo di « buon cittadino » (2). Non ancora l'abuso de' latifondi avea disertata l'Italia e le provincie: il piú gran dono di terre, che facevasi ad un condottiero vincitore, era tanto quanto potea ararsene in un giorno (3), e riputavasi quasi infame il credere che ad un cittadino non dovessero esser sufficienti due iugeri di terra (4). Non ancora tre sole persone possedevano mezza Affrica (5). I domíni eran moderati e coltivati dagli stessi padroni, per i quali era massima santissima quella di abbandonar la dimora della cittá appena avessero comperato un campo (6). Magone cartaginese avea scritto questo precetto primo tra tutti gli altri che egli dava sull'agricoltura, quasi volendo indicare che senza di esso tutti gli altri erano inutili. Un ottimate italiano abitava i suoi campi e si recava a vergogna se dalle tribú rustiche era iscritto nelle urbane (7). A che potea servir dunque l'opera de' servi? Potevan molti servi esistere in Italia, mentre il di lei suolo alimentava trenta milioni di cittadini; numero che, senza errore sensibile, si può prender pel massimo che l'Italia possa alimentare? Si dovrebbe credere che la coltura

---

(1) Proverbio antico riportato da Plinio, XVIII, 6.

(2) Catone, *De re rustica*, I.

(3) Plinio, XVIII, 4.

(4) Idem, *ibid.*

(5) Idem, *ibid.*

(6) Idem, *ibid.*

(7) Idem, *ibid.*

esercitata da' servi moltiplicasse i prodotti e facilitasse la sussistenza; e questo è piú inverosimile del credere che l'Italia potesse alimentare sessanta milioni di uomini.

Ho ragione di credere che, allora, in Italia o non vi fossero servi o ve ne fossero pochissimi. Donde si sarebbono tratti i molti servi? Quella specie di servitú che chiamar si potrebbe « feudale »; quella specie che comprende gli uomini « addetti alla gleba », quali erano ne' secoli di mezzo i mansi, i vassi, ecc., quali erano presso gli spartani gl'iloti, presso i tessali, ecc. ecc.; quella specie di servitú, a buon conto, la quale suppone due nazioni, una dominante, l'altra serva, entro il medesimo Stato; quella, in Italia, come abbiam visto, era cessata. Il diritto delle genti non permetteva di far prigionieri i nemici presi in guerra. In tutta la storia romana non si legge mai che fossero ridotti in servitú i latini, i sanniti, i volsci presi in battaglia. Né nella storia greca trovasi mai ridotto in servitú uno spartano prigioniero degli ateniesi, un ateniese prigioniero degli spartani. È indole della mente umana di considerar come fratelli tutti coloro i quali parlan la stessa lingua, hanno gli stessi costumi, adorano gli stessi numi. In questi popoli, dice Platone, le guerre non sono altro che sedizioni, le quali turbano una stessa cittá. Tra questi la servitú non è mai un diritto delle genti, perché nessun diritto rende legittima la servitú. Erano ridotti in servitú i prigionieri di quelle nazioni che, per lingua, per costumi, per religione, riputavansi diverse e che sole avevano i nomi di « barbari », di « nemici ». I greci ritenevano in servitú i persiani, i traci; i romani i Galli, gli affricani; non altrimente che noi nelle nostre guerre cambiamo i prigionieri europei e riteniamo in servitú i barbareschi. Io credo che i primi, i quali corruppero questo diritto antico della Grecia e dell'Italia, sieno stati i siracusani. Essi furono i primi greci che ridussero in servitú gli ateniesi vinti nell'infelice spedizione di Nicia. Diodoro di Sicilia fa memoria della calda disputa che allora ci fu in Siracusa, dove non mancarono degli uomini da bene i quali difesero la causa dell'umanitá; ma, sempre retore, Diodoro ha composto egli quei discorsi che ora si leggono, e de' quali, se mai

fossero stati tali quali egli ce li racconta, non vi sarebbe cosa piú puerile. Ha obbliata la vera, la sola ragione che poteva esservi di contendere, cioè che in Italia ed in Grecia non era ammessa la servitú. Di questa ragione ce ne dá un cenno Timeo lo storico, presso Ateneo. Gli stessi siracusani, pochi anni dopo, corruppero il diritto pubblico anche in Italia, quando i due Dionisi ne tentarono la conquista. Ma gli esempi dati dai siracusani in Italia non furono imitati che tardi. Non rimaneva dunque che un solo mezzo di avere servi, ed era quello di comperarli. Ma quanti e da chi potevan comperarne gl'italiani?

Tale era lo stato politico delle nazioni d'Italia. La cognizione del medesimo ci fará concepire un'idea piú esatta dell'agricoltura di que' tempi.

Amami. Addio.

Milano, 7 luglio 1805.

XXI

IL «SISTEMA DELL'IDEALISMO TRASCENDENTALE» DELLO SCHELLING

Il vescovo di Wurzburgo avea esclusi dagli ordini sacri quattordici giovinetti, perché frequentavano le scuole dei professori Paulus e Schelling. L'elettore di Baviera, nuovo sovrano di Wurzburgo, vi ha riparato. Il primo dovere, che impone l'umanitá, è sempre la tolleranza; il secondo è quello dell'istruzione; e questi due doveri sono inseparabili tra loro, perché il desiderio d'istruir se stesso nel privato, e nel principe la volontá di fare istruire il suo popolo, suppone necessariamente la credenza che le veritá le quali sappiamo son poche, quelle che ci rimangono a sapere moltissime, e che non le sapremo se non a forza di molti e ripetuti errori. La vita del genere umano rassomiglia una carovana numerosa di molte persone, le quali viaggiano tutt'insieme verso la veritá, ed ignorano la strada. Ciascuno va come meglio crede, chi a piedi, chi a cavallo, chi tenta una via, chi un'altra; la sera si ragunano tutti insieme e si raccontano a vicenda i tentativi del giorno. A ciascuno è permesso narrar ciò che vuole, ed a ciascuno è permesso egualmente ridere de' tentativi altrui. Solamente è vietato di farsi del male a vicenda, perché allora la carovana si discioglierebbe. È vietato sostener con ferocia le proprie idee, perché allora la ferocia vicendevole produrrebbe la distruzione universale; e, distrutta la carovana, chi arriverebbe alla veritá? È vietato opporsi sia con persecuzioni sia con calunnie ai tentativi altrui; perché, non sapendosi qual sia la strada che mena alla veritá, chi può giurare che quella che egli disapprova non sia appunto la piú breve e la piú piana? Bisogna star fermi sulla morale pubblica e privata: questa è l'unica cosa che importa

al benessere della carovana. Sul dippiú non bisogna far altro che ragionare o ridere: la ragione non inganna nessuno, ed il riso allevia i travagli di tutti.

Paulus è un teologo, e le sue opinioni, sieno veritá sieno errori, non sono molto diverse da tutti gli altri errori e veritá sui quali finora si è esercitata la vanitá degli uomini e la mercantile speculazione degli stampatori e librai. Gli errori e le veritá di Schelling sono di un ordine trascendentale. La storia della filosofia offre pochi esempi di novatori altrettanto audaci. Si è proposto in Germania un premio, e non picciolo, a chiunque trovi, ne' libri de' filosofi platonici del terzo, quarto e quinto secolo dell'èra cristiana o nelle opere de' cabalisti, qualche cosa che rassomigli alla dottrina che Schelling insegna, e che possa far credere che egli ve l'abbia attinta. A buon conto, chiunque ha proposto questo soggetto di premio ha inteso dire a Schelling (la differenza delle espressioni non monta a nulla) quello che il cardinal d'Este disse al nostro divino messer Lodovico: — Donde diamine avete prese tante castronerie? — Non sappiamo quando, da chi e come sará risposto al quesito; ma crediamo non indegno della pubblica curiositá offrire un saggio della filosofia di Schelling.

Egli è uno de' discepoli di Kant. Dal seno della scuola del filosofo di Konisberga sono uscite piú sètte in pochi anni che non uscirono armati dal ventre del cavallo di Troia. La filosofia del padre era guerriera ed avea dichiarata la guerra a tutt'i sistemi fino a quel punto ricevuti. Guerrieri sono nati tutt'i suoi figli; ma l'ardor militare si è convertito ben presto in rabbia civile, e non solo han fatta la guerra a tutti gli altri filosofi, ma se l'han fatta e se la fanno asprissima anche tra loro. Fichte, Bouterweck, Schelling, Bardili, ecc. ecc. si chiaman tutti kantisti, non altrimenti che i gesuiti ed i giansenisti chiamavansi tutti egualmente cristiani.

La filosofia di Kant tendeva manifestamente all'idealismo. Pure, per un tale quale rispetto verso il senso comune, avea creduto all'esistenza del mondo. Schelling ha creduto che il senso comune non meritasse tanti riguardi, ed ha tolta via

ogni cosa: non vi è rimasto che la sua mente sola. La sua mente pensa, cioè agisce, e, agendo e riflettendo sopra tutte le sue azioni, crea ciò che noi uomini del volgo chiamiamo « filosofia » e « mondo »; e questa stessa carta che io ti scrivo, la quale è scritta da me e letta da te, finché non lo saprá Schelling non esisterá, e, quando lo saprá, allora incomincerá ad esistere, e non ne saremo né io l'autore né tu il lettore, ma egli sará il solo che l'avrá scritta e letta.

Non ti parlerò de' princípi fondamentali di questa sua nuova filosofia. Tu forse non li comprenderesti, come non li comprendo io. Ma odi come Schelling dal « me » fa creare tutte le altre cose.

Il « me » si mostra al principio come una cosa infinita, la quale non ha se non qualitá negativa. Ma col tempo s'impone egli stesso un limite, e se lo impone con un atto, il quale è nel tempo istesso interamente libero ed assolutamente necessario. E la sensazione sai tu cosa sia? È l'atto del « me » giá limitato che contempla il limite suo. La coscienza è il risultato di due forze opposte, una eccentrica, l'altra concentrica; quella ideale, questa reale; ma ambedue infinite e capaci d'infinito numero di azioni. Queste due forze combattono sempre. Schelling ha veduti i loro combattimenti, e li descrive con tanta esattezza e tant'aria di veracitá che ti par leggere i *Commentari* di Cesare. I combattenti erano egualmente forti, egualmente ostinati: poco mancò che non rimanessero morti ambedue sul campo di battaglia; ed allora addio mondo. Ma, per buona sorte, questo pericolo svaní: surse una terza forza che identificò i due nemici e prolungò il duello.

Or che credi tu essere la vita del mondo? Nient'altro che la durata di questo duello. La storia altro non è che « la relazione costante d'un certo ideale in un genere intero di esseri ». Essa si avvicina sempre a questo ideale; ma il momento in cui lo raggiugnerá non può esser determinato né per esperienza né per teoria: « è un articolo di fede dell'uomo che agisce ». La storia del passato non è che apparenza: apparenza è la storia del futuro, e può esser indovinata coll'istesso grado

di certezza colla quale si conosce la storia del passato. Anzi vi è dippiú: una storia, la quale fosse « prammatica » o sia « empirica » (i nomi sono straordinari, ma che vuoi farci? sono forse ordinarie le cose?), cioè fondata sopra i fatti, una tale storia implicherebbe contraddizione.

In quest'istoria universale degli esseri futuri egli distingue tre epoche: la prima è il « regno del caso », la seconda « della natura », la terza « di Dio ». Imperciocché Dio non esiste ancora: e come potrebbe esistere finché esistono ancora individui? Appena appena si comincia a manifestare, come se si preparasse ad esistere. La natura è una specie di divinitá in erba: per ora è tutta occupata a dar battaglia a tutto ciò che è « individuale ». Verrá un giorno, e la natura diventerá un « prodotto che si genera da se stesso », sará « l'infinito del limitato ed il limitato dell'infinito »: esisterá allora « l'eguale ed assoluta realitá della natura come intelligenza, e dell'intelligenza come natura ». Ricórdati il primo duello, e tutta questa teoria diventerá facilissima ad intendersi. Erano due sole le forze che combattevano, e regnava allora il « caso ». Surse una forza terza: le due prime si compenetrarono, si identificarono; il primo duello finí, ma ne incominciò un altro; ed allora incominciò il regno della natura. Immagina una terza compenetrazione, e sia l'ultima; e vedi bene che da quest'ultima compenetrazione deve nascere Dio. Il come, giá si sa: si sa che ciò avverrá per mezzo del magnetismo, il quale è la « categoria reale della fisica », il « costruttore generale della lunghezza » o sia « della prima dimensione della materia »; e, come tutto il mondo può intendere, è un « dedotto », un estratto dell'« obbiettivitá assoluta », del pari che lo sono il galvanismo, l'ossigeno e la « forza vitale » di Brown. Solo non si sa il « quando » avverrá quest'ultima compenetrazione, questa fausta apoteosi di tutto l'universo; e rimane a sapere ancora se allora Schelling sará Dio o Dio sará Schelling, giacché Schelling e la natura non è piú dubbio esser una cosa sola.

Perché tu non creda che io scherzi, puoi leggere tutte queste cose nella giudiziosa ed erudita *Istoria de' sistemi della*

filosofia ecc., del signor Degerando; e, perché non dubiti neanche del detto di Degerando ti consiglio leggere il *Sistema dell'idealismo trascendentale* dello stessò Schelling. Vedrai che tanto Degerando quanto io abbiam conservate non solamente le idee, ma finanche le parole.

24 luglio 1805.

XXII

LA MALATTIA DI KOTZEBUE

Estratto di una lettera da Berlino (1)

I

Tutta questa cittá è immersa nella piú profonda tristezza. Il signor Augusto di Kotzebue, dopo avere scritta una buona e moltissime cattive commedie, dopo aver tentato alcune cattivissime tragedie, dopo essere stato giudice a Riga, direttor del teatro in Vienna, relegato in Siberia, dopo aver celebrate le esequie a tre mogli ed averne sposata una quarta, dopo aver intrapreso e continuato per qualche anno in Berlino il suo giòrnale *Il sincero*, dopo aver fatto un viaggio in Parigi ed averlo raccontato nelli suoi primi *Souvenirs*, dopo avèr fatto un altro viaggio in Italia ed aver pubblicato i secondi *Souvenirs*; il tragico-comico Kotzebue è stato attaccato da malattia in quell'organo che Gall chiama « del giudizio ».

Il gran Pascal nella sua pazzia vedeva sempre al suo fianco una voragine pronta ad ingoiarlo; Barzio credeva esser cangiato in un globo di butiro e non si avvicinava piú al fuoco; un altro, del quale non mi ricordo il nome, credeva esser divenuto un granello di miglio e temeva una gallina piú di un leone; Olao Rudbeckio voleva esporsi al martirio per sostenere che il paradiso terrestre era stato nella Svezia. E tu, o tragico-comico-esule-giornalista-viaggiatore signor de Kotzebue, il tuo cervello con qual genere di malattia è stato afflitto dal cielo?

I sintomi del male erano giá molti, ma non tutti se ne erano accorti. Si osservava che di tempo in tempo Kotzebue sragionava; ma, siccome quei che ragionan sempre sono pochissimi,

(1) Questa lettera berlinese è, naturalmente, soppositizia [Edd.].

cosí, per evitare la dura necessitá di dover chiudere tre quarti degli uomini e quattro quinti delle femmine tra' mattarelli, si è stabilito, per antica convenzione, di non dare il nome di « matti » se non a coloro i quali si rendono illustri per qualche sragionamento continuo e classico.

Ma come fare? I sintomi della malattia sono divenuti tanto forti che gli stessi amici non l'hanno piú potuto difendere.

Otto giorni sono, eravamo ragunati in una sala di bigliardo e ragionavamo della carestia che affligge quasi tutta la Germania. Ecco Kotzebue.

— Allegramente! — egli grida entrando: — la fame è cessata o cesserá ben presto. Allegramente!

— Ma come?

— Sí, signori: la fame cesserá. Il cielo ci ha provveduto, ed in alcune cittá è giá incominciata una pioggia di saporiti piselli. Vedete che tra piselli e formento la differenza è picciola: gli uni posson tenere luogo dell'altro.

— Tutto bene! Ma... dov'è mai questa pioggia di piselli?

— In Landshut, in Landshut. Il giorno 8 luglio il cielo si coperse di nuvole nere nere, che poscia creparono con grandissimo fracasso. Il rumore, che si udiva pei tetti, indicava una violenta gragnuola. Poco di poi il cielo si rasserenò, comparve il sole. Ma qual fu la meraviglia quando si vide che la gragnuola caduta non si liquefaceva! Si corre a raccoglierne; si vede che ha l'apparenza de' piselli: si mette a bollire, si cuoce, infine si mangia... Ed erano piselli squisitissimi. —

Nacquero molte obbiezioni contro questo fatto. Kotzebue fu ostinato. — Il fatto è vero — diceva egli, — è verissimo. Voi siete tanti increduli scostumati, ed io inserirò la notizia nel mio giornale il *Freymüthige*. — E difatti ve la ha inserita colle stesse parole. E da allora in poi si è detto da tutti concordemente che Kotzebue era malato. Come giustificare un uomo il quale crede che il giorno 8 luglio, a Landshut, sia caduta un pioggia di piselli?

II

Da quel giorno in poi, sia che il male del signor de Kotzebue abbia realmente fatti progressi maggiori, sia che i suoi discorsi sieno con maggior diligenza osservati, i sintomi crescono in una maniera da fare spavento. Ieri l'altro diceva: — Io voglio paragonare l'Italia alla Russia. Questo sembra un paradosso; ma pure si vedrá che io ho ragione e che la Russia... Il clima d'Italia è dolce e delizioso, ma troppo variabile. Aggiungete i vapori pestilenziali che esalano dalle troppo frequenti paludi di questo paese tanto lodato; aggiungete la sporcizia che regna in tutta l'Italia; consultate dopo ciò le liste de' morti, e ne sarete spaventati. Non si comprende come la peste non vi sia eterna. La febbre gialla vi ha stabilita una delle sue regge; ma fa meraviglia che non vi abbia avuta la cuna. In Russia il clima è aspro ma costante: un sole ardente non converte i vapori in miasmi pestilenziali. È vero che questo stesso sole, che non ha la forza di sollevar i vapori, non ha neanche quella di far maturare le frutta, di far vegetare le piante e difendere nell'inverno i nostri nasi dalla gangrena. Ma che perciò? In Russia si vive benissimo, ed il numero de' nati supera quello de' morti. Estrema pulitezza da per tutto. Una capanna di Finlandia è piú pulita del palazzo del primo ministro in Napoli. L'inverno è dolce in Italia, ma, fuorché in Napoli, è piú sensibile che in Russia. L'estate in Italia è di un calore insopportabile, sospende l'esercizio di tutte le facoltá, e serve a meraviglia a quell'oziositá che forma il carattere dominante degl'italiani. L'Italia produce vini e frutti in abbondanza; ma la Russia li compra, ed io non ho mai mangiati in Napoli aranci tanto saporiti quanto quelli che ho mangiati in Pietroburgo, venuti da Napoli, dopo sei mesi di navigazione. Se si eccettuano i vini di Firenze ed il *lachrima Christi*, l'Italia non ha che vini di una dolcezza insopportabile. In mezzo alle vigne vi si muore di sete. In Russia, al contrario, non si bevono che buoni vini. Pei monumenti antichi il vantaggio è tutto dell'Italia;

ma che può la vista continua di questi monumenti sulla felicitá della vita? Il Colosseo è tanto indifferente per un romano quanto lo è il Palazzo di marmo per un abitante di Pietroburgo. In Italia tutto è in fermentazione; non vedi che sospetti, odi, miseria, timori: in cittá dovete soffrire una folla di mendicanti; fuori di cittá dovete temere una truppa di assassini. L'Italia formicola di preti fanatici che avviliscono il sacerdozio. La Russia non vede questo scandalo: o non vi è superstizione o non è contraria alla pubblica istruzione ed ai buoni costumi. In Italia, fuori de' preti, non vedi che ignoranza, e la piú crassa, la piú sfacciata. Tutta la scienza si riduce al giuoco delle carte. In Russia almeno le scienze e le arti sono alla loro aurora. —

Cosí disse Kotzebue. Si fecero al suo discorso mille riflessioni. Uno osservò che non sapeva i primi elementi della geografia fisica e che si meravigliava di ciò che ogni viaggiatore istruito deve sapere, cioè che i climi temperati sono di loro natura variabili, ecc. Un secondo, che non sapeva neanche le prime linee della politica, perché adduceva quasi prova della felicitá della Russia che il numero de' nati superava quello de' morti. In qual paese, fuorché per accidenti straordinari, avviene il contrario? Un terzo giurò che parlava di ciò che non sapeva; che in Italia non aveva bevuti altri vini che quelli delle infime taverne, poiché metteva la *lachrimá Christi* tra i vini non dolci, mentre era dolcissimo. Un quarto osservò che questo stesso discorso era stato stampato da molto tempo, colle stesse parole, nei suoi *Souvenirs d'Italie*... Ed allora tutti esclamammo: — Chi sa da quanto tempo il povero Kotzebue sará malato e noi non ne sapevamo nulla! —

20-21 agosto 1805.

XXIII

L'INFLUENZA DEGLI EROI SULLE BELLE ARTI

Questo è il soggetto del discorso recitato dal signor Giovan Battista Giusti nell'ultima seduta tenuta dall'Accademia delle belle arti di Bologna; e questo soggetto a noi sembra nuovo ed interessante.

Non ancora si sono conosciute le vere cagioni del progresso delle belle arti; e la storia ci mostra in ogni etá e presso ogni nazione tentativi di ogni genere, intrapresi col massimo zelo, proseguiti con la piú lunga costanza, aver ottenuto o poco effetto o nessuno. Quindi è che tuttavia si disputa e si disputerá sempre sulle cagioni del loro progresso e della loro decadenza, sui modi di promoverle e di conservarle.

Si è disputato e si disputa se v'influisca il clima. I partegiani dell'influenza del clima adducon l'esempio della Grecia antica; coloro che negano al clima ogni influenza oppongono l'esempio della Grecia moderna: i primi oppongono la Grecia al Settentrione, i secondi oppongono la Grecia alla stessa Grecia, e dicono che le arti nulla doveano al clima di Sicione, di Efeso, di Atene, ma tutto a Pericle e ad Alessandro. Dall'altra parte la storia vi mostra altre nazioni numerose, ricche, civili, sapienti amar le arti, aver non uno ma dieci Alessandri e dieci Pericli, ed intanto non produrre in due secoli né tanti né tanto eccellenti artefici quanti e quali ne ha prodotti una nazione vicina, debole, oppressa, lacerata da guerra eterna, priva di grandi principi e di grandi protettori. Da che dunque se non dalla natura dipenderá questa non passaggera ma eterna differenza tra due nazioni, la quale non può esser vinta né dagli uomini né da' secoli? Talvolta la storia vi mostra il prospero successo che ha ottenuto l'istruzione diretta con saviezza o protetta con generositá maggiore, e tal altra, quasi per confondere ogni previdenza

umana, vi mostra i prodotti dell'arte rendersi deteriori a misura che l'istruzione è cresciuta, a misura che si sono moltiplicati i precetti e gli esempi del bello. Le scuole di disegno in Grecia furono stabilite poco prima dell'etá di Apelle, di Prassitele e di Lisippo; poco dopo la loro morte le scuole rimasero, ma non produssero piú né Lisippi né Prassiteli né Apelli. Cosí, dopo il secolo di Leone, le scuole in Italia si sono moltiplicate e migliorate, ma i grandi artefici sono diminuiti. In un popolo la storia vi mostra le belle arti precedere, in un altro accompagnare, in un altro seguire la filosofia. Nella Grecia l'etá di Pericle e di Alessandro è l'etá di Fidia, di Scopa, di Pittagora, di Reggio, di Mirone, di Protogene, di Apelle, di Socrate, di Platone, di Aristotele. In Italia l'etá di Rafaello e di Michelangiolo precedette quella di Galileo, di Cavalieri, di Telesio, di Campanella. Lo studio della filosofia sembra indispensabile alle arti, e intanto non infrequenti sono gli esempi i quali dimostrano che, dietro lo studio della filosofia troppo diffuso, le arti sono decadute. La stessa onnipotenza de' principi par che si rompa in faccia all'immutabile corso della natura. Un principe, il quale ha protetto egualmente tutte le arti, spesso non ha ottenuto che di farne fiorir una sola, e qualche altro neanche una sola ha potuto veder fiorire, ad onta che sia stato piú generoso di Augusto e nelle sue generositá piú giusto di Traiano e piú intelligente di Alessandro.

Che conchiudere da tutto questo? Che la natura ha delle leggi ancora ignote; che tutto ciò che avviene nelle nazioni è soggetto ad un periodo che le nostre forze non possono né impedire né alterare; che noi ancora ignoriamo le vere cagioni delle cose; che, a saperne un poco di piú di quello che ora ne conosciamo, converrebbe ripigliar con diligenza maggiore lo studio della storia, raccoglierne tutt'i fenomeni che ci presenta, paragonarli diligentemente tra loro, esattamente analizzarli, e specialmente far tutto questo senza opinione alcuna anticipata, onde non si vegga nella natura e nel corso delle cose quello che non esiste se non nel nostro cervello e nell'arbitraria associazione delle nostre idee. Imperciocché tutto il male viene

perché ciascuno fa un'osservazione, e, superbo di se stesso per l'osservazione fatta, vuole dalla medesima dedurre tutte le leggi di tutto ciò che avviene, sia in bene sia in male, sotto al sole. Quindi nasce che uno non chiede per le arti altro che premi ed incoraggiamenti; un altro istruzione; un terzo tutto ripete dalla filosofia; un quarto tutto dal clima: nessuno ha cura di esaminare qual sia il vero potere del clima, del costume, del governo; quanto possa realmente l'istruzione, quale debba essere, che se ne possa sperare, che temere, quanta l'influenza de' modelli sí in migliorare che in corrompere, ecc. Insomma, una storia filosofica delle belle arti è un libro necessario che ancora ci manca.

Or uno de' fenomeni che questa storia presenta all'osservatore è quello di vedere i grandi uomini di una nazione, sebbene di merito diverso, letterati, guerrieri, politici, fiorir tutti nello stesso tempo. Sopra tale quistione giá scrisse un discorso Algarotti, ma lo trattò con piú eleganza che profonditá. Questa stessa quistione è il soggetto del discorso di Giusti.

Egli adopra la parola «eroismo», non giá nel senso poetico o mitologico, ma nel senso politico. L'eroismo non è che forza ed attivitá, sia di mente, sia di cuore, sia di mano. Quale è il secolo piú abbondante di eroi? La natura ha segnati alcuni limiti entro dei quali tutto è mediocritá: chiunque non esce da questi limiti è volgo. Quanto maggiore è il numero degli uomini i quali da questa classe si elevano alle piú sublimi, tanto piú il secolo si dirá fecondo di eroismo; e la maggiore o minor feconditá dipende dalle circostanze esterne, dalle interne e dagli ordini pubblici di una nazione.

E questo concorso di circostanze come influisce sul progresso delle arti? Influisce in due modi: moltiplicando i modelli e accrescendo il gusto. Si moltiplicano i modelli, perché essi non consistono giá in uno o due rottami dell'etá antica, ma bensí negli uomini della nostra, in quegli uomini coi quali non giá due o tre ore di studio ma tutta la vita passiamo. Qualunque artista è l'uomo del suo tempo e della sua patria. Cicerone ha giá da lungo tempo osservato che le donne dipinte da Zeusi

aveano un non so che di piú grandioso, quasi di piú virile che le donne dipinte da Parrasio, le quali, dall'altra parte, erano piú delicate e piú graziose; non altrimenti che le donne che viveano in Crotone e in Eraclea differivan dalle abitatrici della Ionia. Che gioverebbe ad un artefice osservar due o tre volte in sua vita la fisonomia di Apollo e l'espressione del *Laocoonte*, se in tutto il rimanente della vita non vedesse che visi di sbirri e contorsioni al modo degli ottentotti? Un tale artefice non rassomiglierebbe egli ad un uomo il quale della sua giornata spendesse tre ore ad imparare e ventuna a disimparare? Quest'uomo sará artefice o cattivo o pieno di affettazione. Or questa, diciam cosí, universale fisonomia ed atteggiamento di un popolo non si cangia ella, cangiandosi quella del maggior numero degli individui che la compongono? E nell'individuo la fisonomia e le maniere non si cangiano a misura della maggiore o minor nobiltá delle idee e degli affetti che nudrono, che sentono? E queste idee e questi affetti potranno volgersi nella mente, sentirsi nel cuore, senza produrre nel tempo istesso delle grandi e nobili azioni in molti, senza ispirare genio d'imitazione in tutti? Non saranno questi i migliori modelli che si possano avere da un artefice? Crediamo noi che le fisonomie e le maniere di Platone, di Archita, di Timeo, di Aristotele, di Pericle, di Alcibiade, di Temistocle, di Alessandro fossero fisonomie e maniere dozzinali, o valessero per gli artefici di quella etá meno di un busto e di un gesso? Dicasi lo stesso del secolo di Leon decimo. Quali sono le fisonomie e le maniere nostre? O nessuna, perché noi nulla facciamo; o basse, perché né facciamo né meditiamo mai cose grandi, o, se, vogliamo nobilitarle, privi, come siamo, delle idee del vero nobile, le componiamo o coll'insensata ferocia dello sbirro o coll'affettato orgoglio di un cortegiano. Ecco perché spesse volte l'artefice, credendo dipingere l'uomo grande, dipinge il «gran signore».

Io non fo che accennare i punti principali che Giusti ha trattati. Circa al gusto, egli osserva che esso è in gran parte figlio della ben istituita educazione, per la quale si sviluppano i germi che ce ne avea dati la natura. Ma la vera educazione, dice

Aristotele, non si ritrova per l'ordinario che nella classe media di una nazione, che è sempre ed in ogni luogo la classe degli ottimi: la plebe ed i grandi sono, sempre e da per tutto, o ineducata o corrotti. Or, quanto piú a questa classe media è facile di salire a grandezza, tanto piú si eserciterá il gusto. Ovunque essa rimane nella miseria, ne avverrá che i grandi avranno mezzi da proteggere le arti, senza aver il gusto per giudicarle; i medi avranno il gusto e non avranno i mezzi. Le arti o non saranno protette o lo saranno male, perché, per quell'eterna natura di tutti i grandi, i quali non sono grandi uomini, sará preferito prima il ricco al bello, poscia il difficile al semplice, finalmente l'artista all'arte.

So che molti troveranno a ridire contro queste idee. Esse sono conseguenze de' princípi di Vico sul corso politico delle nazioni. È certo, però, che Giusti le conferma coll'analisi della storia. È certo che esse conducono alla conseguenza che, a coltivar con profitto le belle arti, ci bisogna mente e cuore, sapienza e virtú, tanto nella nazione perché offra modelli, quanto nell'artefice perché sappia sentire ed imitare la bellezza de' modelli suoi. Chi potrá negare tale conseguenza? Chi potrá non congratularsi coll'Italia, vedendo un eroe grandissimo proteggere le belle arti nel tempo istesso che ridesta e fomenta quella virtú e quel valore il quale « negl'italici cuor non è ancor morto »?

2 settembre 1805.

XXIV

LA POLITICA INGLESE E L'ITALIA

I

Gl'inglesi sono i nemici di tutt'i popoli della terra. Gli altri popoli disputano tra di loro per proprietá private; uno sará in lite coll'altro; ma non vi è nessuno il quale voglia e possa esser in lite con tutti, perché né potrebbe né vorrebbe invadere le proprietá di tutti. Quella è la sola, tra le proprietá comuni di tutti i popoli, che potrebbe esser invasa; e il commercio appunto, l'industria di tutt'i popoli è quella che pretendono invadere gl'inglesi; nemici perciò di tutti i popoli, e tanto piú crudeli quanto che, non delle terre e degli altri beni che son fuori di noi, ma della industria, del lavoro delle proprie mani, della vita istessa di tutti gli uomini pretendono divenir padroni.

I governi s'ingannano sul conto degl'inglesi, perché, per l'ordinario, i governi voglion misurare la grandezza del loro impero dal numero delle poste che deve fare un corriere per recar gli ordini alle frontiere. Non reputano loro rivali se non coloro che minacciano di diminuir questo numero. Se un altro loro dice: — Io non restringerò le vostre frontiere, anzi le estenderò maggiormente, se lo vorrete, purché non sia a mie spese; — ma nel tempo istesso riduce, distruggendo l'industria, tutta la superficie compresa tra queste frontiere a deserti, talché dieci provincie non vagliano per una sola; questi non solamente non è riguardato come nemico, ma spesso è riputato amico. Tale è la storia de' rapporti degl'inglesi con tutte le potenze del continente. I mali gravissimi e continui che fan gl'inglesi offendono direttamente i popoli; e vi sono purtroppo de' governi i quali separano i loro interessi da quelli de' popoli. Che ne avviene? Sopraggiunge o presto o tardi il momento del pericolo,

il bisogno della grande energia; e lo Stato si trova miserabile; l'industria distrutta, oppressa o avvilita; le finanze esauste; i popoli malcontenti, senza amor di patria (quell'amore che, in ultima analisi, non è che la coscienza del sentirsi bene), senza orgoglio nazionale, perché non può averne mai una nazione la quale è provveduta da un'altra. L'orgoglio è la coscienza di esser l'uomo sufficiente a se stesso. Si fa una guerra, si perde, e non si avverte che tutto il male è venuto precisamente da quel popolo che si credeva nostro amico.

Per esempio, se l'Austria avesse seguíta cogl'inglesi un'altra condotta; se, ricca, come è, di uomini e di generi, avesse pensato a render quelli industriosi e questi migliori; se avesse stabilito quelle leggi doganali e commerciali che sono necessarie per favorire le proprie manifatture, ecc. ecc.; gl'inglesi avrebbero levate altissime grida, come giá le levarono per la compagnia di Ostenda (esempio che non avrebbe mai dovuto uscir dalla memoria dell'Austria). Ma che importavano i loro gridi? La potenza austriaca si sarebbe triplicata e o si sarebbe evitata la guerra, o l'avrebbe avuta coll'Inghilterra, la quale è piú debole della Francia, e l'avrebbe fatta col triplo delle forze. Se dunque si volesse definire coi suoi veri nomi l'amicizia di una potenza continentale coll'Inghilterra, si dovrebbe definir cosí: « un'amicizia, la quale mi diminuisce le forze, mentre mi accresce i pericoli ».

Or che l'imperator Francesco secondo, liberato dai funesti antichi consiglieri, ha accettata la pace che il generoso suo rivale gli avea offerta; ora che, per effetto di questa pace medesima, coll'unione di Venezia al Regno d'Italia, qualunque italiano sente bollirsi in petto le memorie dell'antica grandezza e rammenta i tempi ne' quali i veneziani e gli amalfitani, i genovesi, i fiorentini, ecc., erano i provveditori di tutt' i popoli della terra, e ricorda i nomi di Polo, di Verrazzani, Colombo, Vespucci e tanti altri, i quali tanti nuovi campi aprirono all'industria umana (ma non per la loro patria); ora che finalmente, per le altissime opre di un eroe che non ha cessato mai di amarla, l'Italia risorge a vita novella; ora ci sia permesso

trattenerci un momento a considerar quanta parte avean gl'inglesi alla politica depressione nella quale per tanto tempo è giaciuta l'Italia.

Non so perché un tale soggetto non sia stato mai trattato con profonditá. Forse si vedrá che, se gl'inglesi, degli altri popoli in generale, sono stati solamente nemici, dell'Italia in particolare sono stati piú che nemici, ne sono stati gli assassini.

II

Quella Italia, la quale nell'epoca di Roma tanto alto erasi levata sopra tutti gli altri popoli per armi e per leggi, al risorger dell'Europa dalla barbarie, primeggiò per scienze, per arti, per commercio. Amalfi, Pisa, Genova, Venezia ristabilirono o, per dir meglio, crearono la navigazione. L'ultima di queste cittá fu per lungo tempo l'emporio di tutta la terra. Milano era ricca ed illustre per manifatture, e piú di Milano lo era Firenze. Chi legge la storia di que' tempi trova che i fattori delle case di commercio fiorentine conducevansi in Inghilterra cogli antecessori di Giorgio terzo quasi allo stesso modo dei fattori inglesi, da pochi anni, coi nabab delle Indie. L'industria manifatturiera che surse nelle Fiandre, la celebre lega delle cittá anseatiche, i progressi generali della civiltá europea diedero il primo crollo al commercio italiano. Le conquiste de' turchi tolsero ai veneziani quasi tutt'i domíni che possedevano nel Levante e, coi domíni, la facilitá di averne uomini e legname da costruzione, e quella forza pubblica che era necessaria a proteggere un vasto commercio. Denina, dietro gravissimi storici piú antichi, riflette molto acutamente che forse alla decadenza del commercio e della marina veneta contribuirono piú le conquiste de' turchi che le due celebri scoperte dell'America e del passaggio del capo di Buona Speranza. L'antico governo veneto incominciava a risentir gli effetti di quei disordini che Macchiavelli avea predetto dover un giorno estinguere ogni virtú pubblica ed immerger tutto lo Stato in un languore immedicabile, al quale sarebbe seguíta una morte senza alcuna gloria.

I tempi che volsero sul finir del decimoquinto ed incominciar del decimosesto secolo, ad onta della gloria infinita delle arti e delle lettere, furono infelicissimi per l'Italia. Parve che il destino irritato accumulasse tutte le sciagure possibili sul di lei capo. Cadeva il commercio e la potenza veneziana. Ludovico il moro ed Alessandro sesto avean suscitata per privata ambizione una guerra, la quale finí col mettere l'allora vastissimo ducato di Milano, il Regno di Napoli, la Sicilia, la Sardegna in poter della Spagna. L'autoritá pontificia era attaccata da tutte le parti dalle novitá religiose; ed era facile prevedere che non avrebbe riacquistato mai piú l'antico potere. Il governo, che allora reggeva l'immensa monarchia spagnuola, era fondato sopra massime tali, per le quali fomentava l'ozio nella religione e nella nobiltá; ed in conseguenza adoprava le molle piú potenti sul cuore umano, quali sono la religione e l'onore, per avvilire e distruggere ciò che agli uomini è piú necessario; l'industria temeva le scienze e le perseguitava; e, non avendo forze sufficienti all'ampiezza dell'impero, distruggeva le provincie per conservarle. Tutto dovea decadere in Italia e tutto decadde.

Quelli li quali leggono le opere di Macchiavelli colla stessa attenzione colla quale leggono un romanzo, e quegli altri i quali lo giudicano senza averlo letto (come è avvenuto al padre Possevino ed a tutta la scuola gesuitica) credono che Macchiavelli abbia date lezioni di tirannide o abbia voluto rappresentar quella stessa parte che rappresentò Samuele al popolo ebreo. Io son persuaso che Macchiavelli non volle fare né l'una né l'altra cosa, ma vide i costumi e gli ordini de' suoi tempi, e ne giudicò con una mente la quale era superiore ai tempi suoi, e che in conseguenza doveva esser per necessitá ammirata o biasimata, e sempre senza ragione, perché non era mai ben compresa.

Disputavansi allora il dominio dell'Italia la Francia e la Spagna. Le massime che seguivano eran diverse. La Francia desiderava il bene de' popoli conquistati; la Spagna li considerava come una preda, della quale era lecito usare ed abusare. Ma la Francia avea il torto di rimanersene sempre a mezzo nelle

imprese. Il buon Luigi decimosecondo si lasciò ingannare dai veneziani, dal papa, da Ferdinando di Aragona; e Macchiavelli scrisse che egli non sapeva far nulla. Ciò che ha scritto lo avea detto prima allo stesso cardinale de Rohan, allora primo ministro delle cose di Francia; e ciò che avea e detto e scritto si avverò. La Francia non volle o non seppe fare all'Italia tutto il bene che poteva e che dovea fare per suo proprio interesse, poiché il bene dell'Italia era bene suo; e fu vinta dalla Spagna, che le fece tutto il possibile male. I consigli mezzani né diminuiscono i nemici né accrescon gli amici.

Ma forse le azioni degli uomini sono piú che non si crede sottoposte alle leggi del tempo. Luigi decimosecondo era per certo un ottimo sovrano. Egli ha meritato il titolo piú grande che un sovrano possa mai meritare, quello di « padre de' suoi popoli »; ma forse, ne' tempi ne' quali viveva, né si poteva né si sapeva fare piú bene di quello che egli fece. Tanto egli quanto Francesco primo non solo trattarono con molta umanitá le provincie dell'Italia che avean conquistate, ma vi protessero e promossero le arti, le scienze, l'industria, tutto ciò insomma che era bello ed onesto. Ecco ciò che basta alla loro gloria. Il dippiú si dovea aspettare da quello sviluppo progressivo di idee che spinge costantemente tutto il genere umano alla perfezione.

Mi trattengo volentieri lungamente sopra queste idee, perché non mancano alcuni i quali credono che i popoli italiani e francesi sien fatti dalla natura per esser rivali. Io per me non credo esservi massima piú falsa di questa, sia che si dica alla Francia, sia che si dica all'Italia. La storia di Luigi decimosecondo mostra che quella, nella sua rivalitá colla Spagna, non ebbe tutta la superioritá che le intrinseche sue forze e la giustizia della propria causa le davan diritto a sperare, sol perché non poté fare all'Italia tutto il bene del quale questa avea bisogno. L'Italia, al contrario, se non è stata interamente occupata dalla Spagna, se non è caduta interamente nell'inerzia e se ha conservata una parte almeno della sua nazionalitá, lo deve tutto alla Francia, la quale, per due secoli quasi interi, quanti ne corrono da

Ferdinando di Aragona alla morte di Carlo secondo, non ha fatto altro che lottar colla Spagna per la salvezza di ciò che rimaneva in Italia. Né allora eravi altra potenza la di cui influenza sulle cose d'Italia fosse piú efficace e meno pericolosa per gl'italiani. Poiché la Spagna ne era la naturale inimica; la casa di Austria, che avea giá incominciato a preponderar nell'impero era sempre ligia della Spagna o armata di quegli antichi titoli imperiali che tanto sangue avean costato all'Italia e tante guerre ne' secoli di mezzo, e che ne avrebbero prodotti de' maggiori se si fossero ripristinati. Uno de' primi bisogni dell'Italia era quello di tornar ad esser Italia, e la potenza germanica tendeva a farne un circolo dell'impero. Per la Francia dunque, e per la sola Francia, l'Italia per due infelicissimi secoli ha conservato tanto di vita da poter aspettare un destino migliore.

Questo tempo è finalmente venuto: il piú grande degli eroi le ha dato una nuova vita. Che ha egli fatto? quanta gratitudine merita dagl'italiani? Queste due quistioni non sono che una sola, la quale è la stessa di quell'altra che serve di tema principale al nostro discorso: cioè quale è l'influenza che l'Inghilterra ha avuta sulla sorte infelice che l'Italia ha sofferto da due secoli in qua? A qualunque di queste tre quistioni si voglia rispondere, si vedrá che Napoleone merita l'eterna gratitudine degl'italiani, perché ha loro fatti e preparati i piú grandi beni possibili, e che questi beni non poteansi e non si possono ottenere senza distruggere in gran parte il colosso della potenza inglese, che rendeva eterni i nostri mali.

III

Dalla storia dell'Italia si può conchiudere che essa avea perduta l'industria perché avea perduto il commercio, ed avea perduto il commercio perché avea perduta la potenza. Il suolo il piú fertile, gli uomini i piú attivi ed ingegnosi rimangono quello sterile, questi oziosi, se non isperano una mercede de' loro sudori. Niente si cura produrre chi non è sicuro di vendere.

Or, perché gli abitanti di uno Stato possan vendere molto e con vantaggio, è necessaria una certa potenza politica nello Stato.

È necessaria, perché possa ottenere dalle altre nazioni que' patti equi, i quali non si ottengono se non quando taluno creda che noi possiamo ottenerli anche contro sua voglia. I popoli, dice Melun, e noi diremo i governi, non si regalano nulla. Se non siete forte, sarete sopraffatto. Non solamente non otterrete condizioni giuste, ma sarete costretto a soffrirne delle ingiustissime. Esempio ne sia Napoli, il di cui commercio è stato in questi ultimi anni rovinato dall'amicizia degl'inglesi. Ben avea previsto l'illustre Genovesi che gli Stati piccioli si rovinano facendo trattati di commercio co' grandi, ed avea consigliato quel governo a non farne mai.

Ma Genovesi era morto; non esisteva piú quel ministero che si recava ad onore il chiedere e l'ascoltar i consigli di Genovesi, e le di lui massime erano cadute in obblio. Napoli aveva un commercio attivissimo colla Francia, colla Spagna, con Genova e Livorno; era passivo quello che avea colla Germania, passivissimo quello coll'Inghilterra. Intanto si chiudono per improvvida politica i tre primi, e non rimangono che i secondi. Cessa ogni importazione di numerario, e succede un'esportazione rapida, orribile. Le carte pubbliche perdono interamente il loro valore, perché non vi era piú numerario sufficiente a rappresentarle. Non vi è dubbio che di questo una parte ne avea presa il governo; ma non vi è dubbio neppure che una somma maggiore perdevasi ogni anno per ragion del commercio: talché la mancanza del numerario veniva a triplicarsi, perché mancava quello che avea preso la corte, mancava quello che assorbivano gl'inglesi, mancava quello che avrebbe il Regno ricevuto dalla Francia e dalla Spagna. E questa è la ragione vera per cui un *deficit*, in apparenza di pochi milioni di scudi, avea prodotto tanto disordine nella circolazione di un regno ricco e popolato.

È necessaria anche la potenza nello stato attuale delle arti in Europa. Non si può fare molto progresso nelle medesime,

né si può regger mai alla concorrenza degli altri popoli, senza molte macchine, molta istruzione e moltissimi capitali. Or tanto le macchine quanto le associazioni e l'istruzione ed i capitali esigono grandi anticipazioni e gran fede pubblica: due cose che chieggono governo ricco e forte. I sudditi del duca di Modena potevano bên essere industriosi quanto volevano, ma non mai le manifatture di Modena avrebbero potuto reggere nella concorrenza a fronte delle inglesi, perché non mai potevansi avere quelle macchine che sono in Inghilterra, molte delle quali costano forse tanto quanto il duca di Modena avea di rendita in un anno.

Questo fa sí che le arti rimangono imperfette. Le manifatture straniere acquistano credito. La bilancia del commercio diventa svantaggiosa, ed allo svantaggio del commercio si unisce la degradazione dello spirito pubblico. I nostri provveditori diventano facilmente nostri maestri, ed i nostri maestri passano ad essere nostri signori. Sopra cento teste, dice uno scrittore italiano, convien contarne cinquanta di donne e venti di fanciulli, i quali non sanno né il bene né il male, e ventotto altri i quali, senza aver, come le donne, il diritto di piacere, si credono dispensati, come esse, dall'obbligo di pensare. Or tutti costoro pensano e ragionan cosí: — In Inghilterra si fabbricano migliori panni, migliori tele, ecc.: dunque gl'inglesi sono superiori a noi. — Ed allora lo spirito pubblico è perduto, perché è estinta ogni stima di noi stessi. Come resistere a quel popolo che noi crediamo superiore?

Tutto questo era avvenuto in Italia, e l'Italia avea bisogno di essere rigenerata. E qui incomincia la serie de' benefíci del gran Napoleone.

I. L'Italia avea bisogno di scuotere il giogo di qualche antico pregiudizio non favorevole all'agricoltura ed alle arti. La rivoluzione di Francia li avea tutti attaccati, ma della Rivoluzione si può dire ciò che Cicerone diceva di alcuni del suo tempo: « *non tam innovandarum rerum cupidi, quam evertendarum* ». Se la Rivoluzione ha prodotto qualche bene, tutto si deve a Bonaparte, perché una rivoluzione, che è di sua

natura un male, non diventa un bene se non quando è finita; e Bonaparte è quegli, che, afferrandola potentemente, ha saputo fermarla in mezzo al suo corso senza far retrocedere l'umanitá con una controrivoluzione.

II. L'Italia avea bisogno di veder ridestato l'antico suo spirito militare, senza del quale non vi è mai né vera forza né durevole grandezza. Molti altri sovrani avean tenuta chi questa, chi quella parte dell'Italia. Tutti, lungi dal fomentare lo spirito militare, avean tentato di deprimerlo. Questa era la massima del governo veneto: questa la massima del governo spagnuolo, seguíta anche dall'austriaco nel ducato di Milano. Il governo pontificio, per la propria sua natura, non poteva aver altra istituzione; non altra potevano averne gli Stati di Modena, Parma, Toscana per la propria loro picciolezza. Il governo di Spagna esentava per denaro i cittadini dal nobile e sacro dovere di difendere la patria. — Pagate — diceva il governo ai cittadini — e rimanetevi nelle vostre case. — Che comoda cosa! — dicevano i popoli; — paghiamo e non faremo nulla. — Che bellissima cosa! — dicevano i ministri: — introitiamo denari e ci liberiamo dalla cura penosa di dover tenere a freno un popolo valoroso. — Stolti che siete, governo, ministri e popolo! — si avrebbe potuto dire. — Voi, governo, perderete le provincie; voi, popoli, crederete esser tranquilli e sarete il trastullo e la vittima di chiunque vorrá occuparvi. Per odiar troppo la guerra, la renderete piú frequente; per non aver voluto imparar l'arte di vincere, sarete sempre vinti. —

Ecco ciò che ha detto il gran Napoleone ai popoli d'Italia, che ha riuniti. E questo è il vero fondar la grandezza italiana, questo il piú grande de' benefíci suoi.

IV

Tutte le masse, che componevano l'Europa politica, tendono a riunirsi. Volersi opporre a questa tendenza è stoltezza, la quale finisce col rovinare chiunque la commette. È falsa e diventa infine funesta ogni politica, la quale separa il bene proprio

dall'universale. Or le due parti dell'Europa che avevano piú urgente bisogno di riunione, perché divise in troppo picciole masse, erano la Germania e l'Italia. La Francia tendeva all'unione; la lega tutte e tre le volte tendeva a disunione maggiore. E qual politica era mai quella di suscitar in Germania ad ogni momento de' miserabili antichissimi diritti, e perder l'amicizia di tanti principi, sol perché nella cancelleria imperiale esistevano alcune vecchie pergamene che un referendario avea disseppellite dalla polvere dove meritavano di giacere eternamente? Il farli rivivere non era piú utile a nessun altro che al referendario. Uno Stato di quasi ventisette milioni d'anime dovea avere per prima massima del suo governo quella di promovere la sua grandezza assoluta e non curarsi della relativa. Qual politica era mai quella di proteggere i diritti or dell'ordine equestre, or dell'ordine di San Giovanni; piccioli principati, la potenza de' quali era minore dell'istesso nome, e che nella societá de' principi tenevan lo stesso luogo che tengon le mosche nella societá degli uomini, e non esercitavano la loro sovranitá per altro che per essere incomodi?

Ma questa riunione, tanto necessaria al bene della Germania, dell'Italia, dell'Europa intera, non si poteva sperare che dalla Francia. L'Austria era troppo tenace degli antichi diritti imperiali sull'Italia. Quando si trattò di stringere la prima lega, dichiarò apertamente che, piú dell'istessa rivoluzione di Francia, temeva l'unione de' principi italiani; e quando nel 1799 le sue armi ebbero un momento di buona fortuna, offese e disprezzò tutti gli alleati colla tenacitá delle sue antiche pretensioni. L'Inghilterra era la naturale alleata dell'Austria, e, come tale, non solo dovea protegger gl'interessi di lei, ma dovea anche fomentarne le pretensioni (e questo è stato l'inganno piú funesto che l'Inghilterra abbia usato colla casa d'Austria), tra perché era questo il mezzo di metter l'Austria in eterna rivalitá colle potenze del continente e renderla cosí dipendente dalla potenza britannica, colla quale, naturalmente, essendo l'una delle due potenze interamente marittima e l'altra interamente continentale, non dovea aver nulla di comune, tra perché con tali mezzi si

ritardava lo sviluppo dell'industria e del commercio e nella Germania e nell'Italia, che formavano nell'Europa meridionale i due mercati piú grandi del monopolio degl'inglesi, dove essi esercitavano un dispotismo commerciale poco minore di quello che esercitano nelle Indie; mentre, se la potenza politica di queste due nazioni fosse risorta, il commercio inglese avrebbe dovuto soffrir le stesse condizioni che soffre nella Francia, nella Prussia, negli altri Stati, insomma, ne' quali vi è potenza politica e ne' quali il lucro è molto minore. In tal modo gl'inglesi, fomentando alcune inutili pretensioni dell'Austria, ottenevano con una sola operazione due vantaggi: molta condiscendenza nell'Austria e molta debolezza nella Germania e nell'Italia; rovinavano la Germania, l'Italia e l'Austria al tempo istesso, ed intanto per sí lungo tempo la Germania, l'Italia e l'Austria riputavan gl'inglesi loro amici.

Seguendo sempre la stessa massima di moltiplicar sul continente le pretensioni, onde potervi moltiplicar le guerre, gl'inglesi erano stretti in alleanza col re di Sardegna, non perché il re di Sardegna potesse esser per loro un alleato potente, ma perché poteva esser sempre un ottimo istrumento a suscitar lunghe guerre. La politica inglese tendeva a collegarsi con tutt'i principi ed a tenerli sempre divisi tra loro, perché, se mai si fossero riuniti, non avrebbero avuto piú bisogno dell'amicizia inglese, non avrebbero sofferto le loro leggi commerciali e nautiche, avrebbero sviluppata maggiore industria, sarebbero divenuti loro rivali e sarebbe cessata sul continente quella guerra eterna che essi tanto desiderano, perché, nello stato attuale del continente, produce loro tanta utilitá. Col mezzo della guerra gl'inglesi impediscono il commercio della Francia (e, quando dicesi Francia, s'intende anche Spagna ed Olanda), unica nazione che sia veramente loro rivale; diventano per qualche anno i soli provveditori dell'universo, e, a forza di esserlo spesso spesso per pochi anni alla volta, lo diventeranno finalmente per sempre. Si è detto che il commercio è *routinier*, e si è detto il vero. Ma, se l'Europa fosse divisa in potenze piú grandi, queste avrebbero minor numero di occasioni di contender

tra loro, minor bisogno di aiuti esterni; o sarebbero in pace o, anche essendovi guerra, non avrebbero bisogno della protezione inglese e seguirebbero una politica piú generosa e piú forte; né, per fare la guerra ad un inimico momentaneo, venderebbero l'industria e la vita de' propri cittadini all'oro di una nazione, che, sola tra tutte le altre che compongono l'Europa, è la nemica di tutte, tanto in guerra che in pace.

Il risorgimento dell'Italia era soprattutto temuto dagl'inglesi. L'Italia divisa ed avvilita era per essi un mercato che fruttava circa dieci milioni di scudi all'anno: credo che questo calcolo è, se non vero, però molto prossimo al vero. Unita e risorta l'Italia, questo lucro inglese diventerá di molto minore. Né questo è tutto: gl'italiani vorran partecipare anche essi nel commercio del Mediterraneo, il quale la natura par che abbia destinato all'Italia, alla Francia, alla Spagna, e, a dispetto della natura, trovasi per errori politici tutto nelle mani degl'inglesi. Ed il commercio del Levante è forse uno de' piú lucrosi. Allora la Spagna, l'Italia e la Francia comprenderanno la necessitá di una strettissima eterna alleanza, onde non esserne private un'altra volta; il che avverrebbe se, separando di nuovo i loro interessi, combattessero coll'Inghilterra ad uno ad uno per finire coll'esser vinti tutti.

Né è tutto ancora. Un colpo piú funesto minaccia il risorgimento dell'Italia alla potenza britannica. Risorta l'Italia, gl'inglesi non saranno piú padroni del Mediterraneo. Non vi sará piú quella potenza che ha interesse di tener la Grecia ed il Levante nell'avvilimento della barbarie; l'Egitto risorgerá; avrá facilmente il suo compimento il grandissimo disegno del grande uomo che la natura ha messo arbitro e riordinator dell'Europa. Ed allora quel colosso, che gl'inglesi hanno innalzato nell'India e che, malgrado la sua testa d'oro, ha i piedi di creta, quel colosso cadrá; le antiche vie del commercio si riapriranno; risorgerá l'antica industria europea; e l'Inghilterra ritornerá nel posto che le assegnano la natura del proprio suolo e del proprio cielo ed il numero de' suoi abitanti. Il vero, il solo colpo mortale per l'Inghilterra è il risorgimento dell'Italia.

Tale è l'influenza che l'Inghilterra ha avuto sulla sorte di questa bella parte del mondo che noi abitiamo, tali e tanti i beni che ci si promettono dalla cessazione di tale influenza, tali e tanti i benefici che ci ha fatti e ci prepara il gran Napoleone.

5 - 8 gennaio 1806.

XXV

PADRE FRANCESCO SOAVE

Il giorno 17 del corrente, l'universitá di Pavia ha perduto il padre Francesco Soave, professore di logica e metafisica. Nato in Lugano da poveri ma onesti genitori, avea frequentate le scuole de' chierici regolari somaschi. Le belle speranze, che avea fatte concepire di sé, mossero qualcheduno a proporgli di entrare in quella societá religiosa. Fece il suo noviziato in Milano, donde passò in Roma, e fu direttore del Collegio clementino. Fioriva in que' tempi, per opra specialmente del ministro Tillot, l'universitá di Parma, e Soave vi fu invitato professore di belle lettere. Ma, abolita per ragioni economiche tale cattedra, ritornò in Milano, ove, per opra del conte di Firmian, allora ministro plenipotenziario presso il governo della Lombardia austriaca, generoso e caldo protettore delle lettere e dei letterati, ottenne la cattedra di filosofia morale in Brera. Nel cominciar di quelle vicende politiche che cangiarono lo stato di questa parte d'Italia, Soave fu sospetto a quel nuovo governo repubblicano: accidente che ebbe comune con mol t'altri e che, dieci anni dopo, ricomposte e riordinate le cose, non deve essere imputato né a gloria né a disonore. In una guerra di opinione, seguire un partito spesso è inevitabile. Il merito ed il demerito sta tutto riposto nell'onestá, nella moderazione, nella giustizia colla quale un partito si segue, perché la giustizia, la moderazione e l'onestá sono cose necessarie al genere umano, eterne, indipendenti da tutt' i partiti e da tutte le opinioni. Soave si ritirò in patria, donde passò in Napoli, e vi si trattenne fino al ritorno delle armi tedesche: allora ritornò in Milano, e gli fu restituita la cattedra. Il governo della Repubblica italiana lo nominò direttore del Collegio di Modena

e, dopo un anno, professore nella cattedra di logica e metafisica dell'universitá di Pavia, vacante per la morte del professor Giannorini.

Le sue opere, del pari che la sua vita, sono state tutte consecrate all'istruzione della gioventú. All'utilitá de' giovinetti sono diretti gli *Elementi di aritmetica, di meccanica, di lingua italiana, di versificazione latina.* Si trova in essi tutto ciò che vi è di piú importante, raccolto con molto giudizio ed esposto con molta chiarezza e precisione; nel che noi crediamo riposto il pregio principale di un libro elementare, il quale non deve giá empiere la mente ma formarla, né deve insegnar tutto ma render l'animo capace di apprender tutto. Lo stesso dicasi degli *Elementi di logica, metafisica ed etica*: le molte ristampe, che se ne son fatte nelle varie cittá dell'Italia, ben dimostrano l'accoglienza favorevole del pubblico italiano. L'autore nella *Logica* e nella *Metafisica* segue i metodi di Locke e di Condillac, né forse gli si può imputare a colpa l'aver trascurate le novitá ardite che in questa parte dello scibile umano han tentato parecchi nostri contemporanei. «*Maxima debetur pueris reverentia*». Se non si posson dar loro delle idee vere, bisogna almeno darne delle probabili; e, se mancan anche le probabili, bisogna almeno darne delle comuni, perché, dopo quello d'insegnar la veritá, il primo dovere di un istitutore è quello di accordar la testa del suo allievo all'unissono, quanto piú si possa, delle teste de' suoi contemporanei. Le novitá filosofiche e letterarie, se hanno del merito reale, guadagnan terreno a poco a poco, finché trionfano degli ignoranti, de' pedanti e de' semidotti, e diventano opinioni comuni. Quando anche rimangono controverse, non vi è forse nella vita umana l'etá della controversia? È questa l'etá degli amori, delle gelosie, de' duelli, di ogni genere di forti azioni, quando il giovine si slancia nel mondo, simile al destriero che il Tasso slancia nel mezzo di un campo di battaglia, impaziente di correre, di urtare e di esser urtato. Ma conviene non confondere le diverse etá e risparmiare l'adolescenza, onde, per uso intempestivo, non si consumi inutilmente tutto il vigor della mente e della vita.

Questo noi diciamo per gli *Elementi della filosofia* di Soave. Non cosí, per altro, della sua *Confutazione di Kant*; opera che ci sembra leggerissima, indegna di Soave, e tale che ben avrebb'egli potuto, senza nuocere alla sua fama, non farla. Non è esso il libro di un istitutore ma di un filosofo; non è diretto ai giovinetti ma agli uomini giá maturi; ed era necessario mostrare maggior rispetto e per se stesso e per i lettori, usando diligenza maggiore in conoscere e maggiore attenzione in confutare la dottrina di un uomo, che, ad onta de' suoi errori, è reputato, non senza ragione, uno de' primi pensatori dell' Europa.

Utilissimi sono tutti gli altri lavori letterari del Soave: le sue *Novelle morali*, che sono state tradotte in francese; la sua traduzione del compendio che Winne ha fatto del *Saggio sull' intelletto umano* di Locke, con utili note ed appendici (libro che noi reputiamo utilissimo alla gioventú, alla quale non si può mai raccomandare abbastanza la lettura di Locke); e la traduzione delle *Lezioni di rettorica* di Blair. Soave riuniva a molta filosofia moltissima erudizione. Dalle traduzioni finora nominate si vede che egli sapeva benissimo le lingue francese ed inglese. Le traduzioni di alcune cose di Virgilio e di Orazio mostran la sua perizia nelle bellezze della letteratura latina. Ha tentato di disporre con nuovo ordine l'epistola che il poeta di Venosa scrisse ai Pisoni e che noi sogliamo chiamar *Arte poetica*. Non abbiamo ancor letta la sua traduzione dell' *Odissea*, che vediamo, per altro, citata con lode. Finalmente ha tradotte dal tedesco molte delle poesie di Gessner; e questa è, tra tutte le sue traduzioni poetiche, quella che ci sembra la migliore.

24 gennaio 1806.

XXVI

LA PROVVIDENZIALITÁ DELLA STORIA

A creder mio, uno de' piú bei libri di Plutarco è quello che ci ha lasciato sulla fortuna de' romani e di Alessandro. Ingiusto è il giudizio che dá sui primi, attribuendo tutta la loro grandezza alla fortuna. Il caso, dice Montesquieu, non dura otto secoli. Quel giudizio del buon Plutarco è figlio del suo amor per la patria e di quella invidia contro coloro i quali son troppo grandi, e della quale non ci libera nessuna filosofia. Il caldo della passione, che egli provava per i greci, traspare dall'istessa grandiloquenza degna dell'epopea, ed a lui per certo non naturale, colla quale rivendica dalla fortuna e dá tutta alla virtú la gloria del figlio di Filippo.

Ma togliamo di mezzo il figlio di Filippo: non è questa la causa di tutto il genere umano? Il massimo favore della fortuna non segue costantemente quell'uomo e quella nazione che ha piú virtú? Qualunque sia la credenza interna di un uomo su quelle cose che impossibile è il conoscere, pericolosissimo il disputarne, è certo però che esiste un ordine universale, dipendente da una forza superiore che noi potremmo pur chiamare con diversi nomi, ma che dobbiamo tutti convenire in dir che sia unica, perché una è la vita che può avere il mondo, e che tenda sempre alla perfezione, perché non vi è forza la quale per sua natura possa tendere alla propria distruzione. Chi dunque vi vieta di credere che tutte le azioni di tutti gli uomini sieno ordinate per la virtú, nella quale consiste la perfezione del mondo morale? Idea sublime, che era l'idea di Pittagora, di Socrate, di Platone, e che, dimostrata, potrebbe divenire l'idea la piú consolante e la piú utile al genere umano.

L'idea della perfettibilitá del genere umano, sostenuta da molti e da molti altri a vicenda combattuta, è troppo importante

per essere abbandonata senza maggiore esame. Che abbiamo noi fatto finora per dimostrarla o confutarla? Pochi argomenti metafisici, i quali si possono ridurre a questo solo, cioè che tutto quello che avviene nell'universo è effetto di una sola forza e di una mente unica; che questa mente non può volere il male, e che questa forza non può tendere alla sua stessa distruzione; e distruzione è il consumo della forza che non produce alcun effetto.

Argomento sublime e vero, ma insufficiente. Il maggior numero degli uomini erra perché non osserva se non gl'individui; il restante, perché appena estende il suo sguardo fino ai confini del secolo nel quale vive e dell'angolo di terra al quale è attaccato per vegetare. E che sono gl'individui al paragon dell'intero genere umano, ed i secoli paragonati all'infinita durata della natura? La nostra mente è piena dell'idea della giustizia umana, dice lo stesso Plutarco nel suo trattato *Della tarda vendetta degl'iddii*: la pena segue sempre il delitto, purché il delinquente non isfugga al nostro braccio. Ma chi può sfuggire ai disegni dell'Eterno? Quindi è che la sua giustizia si misura con altre dimensioni, e, anche quando tollera o non punisce il male dell'individuo, è sempre perché tutto dirige alla perfezione della specie intera.

Io amerei che si scrivesse una storia del genere umano collo scopo di dimostrare questa progressiva sua perfettibilitá. Non ho ancor letta quella scritta da Herder. Un'idea simile ebbe sant'Agostino nella prima parte della sua *Cittá di Dio*. Egli volle dimostrare un accordo, piú costante di quello che per l'ordinario si crede, tra la felicitá e la virtú de' popoli, e, diverso dal mio Plutarco nel giudicar delle azioni umane, trasse i suoi esempi da Roma. Questa idea era una di quelle che il cristianesimo nascente avea tratte da Platone. Ma Platone avea detto che la cittá di Dio era tutto l'universo, e sant'Agostino distinse troppo le due cittá, distinse troppo le virtú umane dalle divine, e Platone avea detto che tutte le virtú erano egualmente divine. Il piú sublime modello della storia, disposto in modo da servir di prova delle leggi di quell'ordine universale

da cui son regolate tutte le cose, lo ha dato Bossuet. Diremo noi che le piú ardite idee, e nel tempo istesso le piú vere, sopra questo soggetto trovansi nel libro che Pomponazio scrisse sul fato? Ma Pomponazio era piú metafisico che storico, e la sua metafisica era tenace ed inumana. Bossuet restrinse il suo lavoro alla sola parte che riguardava la nostra divina religione. Perché, tolto via ogni nome di setta, non si dirige il lavoro a dimostrare il progresso continuo della virtú de' buoni ordini e della felicitá? Forse allora tutte le eccezioni che si traggono dagli esempi particolari svaniranno, e sará dimostrato che la provvidenza tende costantemente ai progressi della virtú e della felicitá di tutto il genere umano.

Se io dovessi scriver la storia de' nostri giorni, la ridurrei a queste poche parole: « L'Europa risorgeva dalla barbarie. Il mezzo piú efficace per farla risorgere era la religione, e la religione divenne politicamente preponderante e stabilí il suo regno in questa terra ».

Que' filosofi, i quali tanto oggi declamano contro la medesima, non veggono quanti beni la medesima ha prodotti? Dall'estremo della servitú e dell'imbecillitá nella quale gli uomini eran caduti per la corruzione dell'impero romano, era necessario che la razza umana fosse rigenerata coll'opera di altri popoli i quali avessero piú vigore e di spirito e di corpo. Si videro, ed era inevitabile, in Europa due razze di uomini: una vile e corrotta, l'altra forte e libera. Vi furono schiavi, signori, feudi. Ma i feudatari spingevano la libertá fino all'indipendenza ed il valore fino alla ferocia; il governo era un'aristocrazia che meritava il nome di anarchia, diviso tra alcuni pochi guerrieri, i quali opprimevano il popolo, che non era nulla, e facevan tremare i re, che sono sempre debolissimi senza il popolo. La guerra era eterna, la forza era il solo diritto, e, sotto l'impero della forza, non eravi né sicurezza né prosperitá né industria.

La religione, sugli avanzi della legislazione romana, stabilí a poco a poco l'idea di una giustizia superiore alla forza; indi proclamò la libertá di tutti i cristiani: opra che la sola filosofia forse non avrebbe intrapresa o non avrebbe compiuta

giammai. Incominciò ad esistere un popolo, ed era necessario che esistesse, perché, in altro caso, il genere umano si sarebbe estinto per eterna vicendevole guerra e per inevitabile languore. Col popolo incominciarono ad esistere arti, industria, commercio, tutti quei mezzi che i militi disprezzavano al pari de' germani loro padri, per i quali era piú glorioso rapir la sussistenza che guadagnarla; quell'industria, che un antico pregiudizio ancora chiama « ignobile », ma che è certamente necessaria. I re protessero gl'interessi del popolo; essi divennero piú sicuri; gli ordini piú regolari; i popoli piú numerosi, piú agiati, piú potenti. Rimanevano ancora molti abusi: erano cessati i bisogni ed erano rimasti gli antichi diritti, eran cessate le cose e si eran conservati i nomi, e molti pregiudizi tenevan luogo di leggi. Divenuti dolci i costumi e regolari gli ordini, la preponderanza politica della religione dovea cessare; divenuto il terzo stato la forza principale dello Stato, era ragionevole che fosse eguagliato a coloro i quali fino a quel punto si eran creduti diversi. Tutte queste riforme si potean fare facilmente, se i partiti fossero stati concordi. Ma, per esser concordi, avrebbero dovuto esser savi, e la saviezza non è proprietá dell'uomo: la provvidenza ve lo guida, e quasi ve lo costringe, a forza di dispute, di guerre, insomma di necessitá. Poiché gli uomini non sono savi, la rivoluzione di Francia era inevitabile. Lasciamo a Barruel la gloria di credere che senza l'abolizione de' gesuiti non vi sarebbe stata rivoluzione: noi siam persuasi che una rivoluzione sarebbe avvenuta, e forse i gesuiti l'avrebbero fatta essi stessi. La rivoluzione fu impetuosa nel suo corso, spinse tutte le idee agli estremi, e, per produrre la libertá, generò l'anarchia ed un dispotismo molto piú crudele di quello che si voleva distruggere. L'Europa sarebbe stata distrutta inevitabilmente da quella stessa rivoluzione che si era intrapresa per rigenerarla. Ma quella stessa provvidenza, la quale talvolta spinge le idee degli uomini oltre i limiti del vero e le loro azioni oltre la linea del giusto, onde acquistino quella esaltazione di pensiero che sola ne può spingere a tentar le grandissime imprese, li sa poi frenare per l'eccesso istesso de' mali,

e fa risorgere di nuovo quelle idee medie, nelle quali solamente stanno riposte la veritá, la virtú, la felicitá.

Un uomo grandissimo è surto ed ha ristabilito l'ordine. Non vi è, tra i tanti epiteti che egli si ha meritati, un altro il quale nel tempo istesso sia e piú semplice e piú sublime di questo che gli ha dato Lavater: « Egli è l'uomo del destino », perché è l'istrumento di quell'ordine eterno pel quale la forza, che anima l'universo, tende costantemente alla perfezione. Mille altri rammenta la storia, i quali han vinte guerre, han fondati e distrutti imperi, han fatto tacere la terra al loro cospetto: l'ammirazione e l'adulazione hanno profuso a loro tutte le lodi che si potevano immaginare. Questa della quale parliamo non compete che a pochissimi. Nella storia moderna dell'Europa non è dovuto che a Carlo Magno ed a Napoleone. . . .
. . . .

27 gennaio 1806.

XXVII

LA GLORIA LETTERARIA E IL GUSTO

I

Il gusto è l'arte di conoscere il bello; il bello è ciò che piace al maggior numero; e la gloria non è altro che l'applauso di questo stesso numero maggiore a ciò che gli piace. L'arte, dunque, di ottener vera gloria letteraria sará la stessa di quella di conoscere il bello; e chi conoscerá la vera natura della gloria saprá anche i veri precetti del gusto.

Un uomo di lettere s'inganna perché misura il piacere, che le sue cose produrranno negli altri, da quelle che producono in lui. Talora crede che sia applaudito dagli altri, perché è applaudito da qualche suo amico. Egli non si avvede che gli applausi che riceviamo dagli amici sono nostri, perché o ci si dánno in compenso d'altri applausi che giá abbiam prestati, o in anticipazione degli applausi che giá dobbiam restituire. L'uomo che tiene in gran conto gli applausi degli amici rassomiglia a quei giovani figli di famiglia i quali spendon molto perché trovano chi loro presti denari; dalla facilitá di averne credono che spendan denaro altrui; ed al far de' conti trovano che han consumata tutta la propria sostanza e che sono poverissimi. La cosa veramente utile, che ci possan dare gli amici, non è la lode ma la censura.

Io rido di quegli epiteti di « celebre », d'« illustre », di « chiarissimo », di « divino », che i letterati si prodigalizzano a vicenda. Il piú delle volte mi par di vedere una societá di mercanti falliti, i quali traggono e ritraggono a vicenda delle cambiali di milioni, sol perché non hanno diecimila scudi effettivi per fare i fatti loro. Chi legge le cifre esclama: — Quanta

ricchezza! — Chi guarda addentro nella cosa dice: — Quanta miseria! —

Nella repubblica letteraria mi piace piú di esser osservatore che attore. Ed una delle osservazioni che piú mi dilettano è quella di paragonare i diversi giudizi che dello stesso uomo e dello stesso libro si sono pronunziati in tempi diversi. Non ho trovato nessuno scrittore, il quale, poco piú poco meno, non sia stato onorato dai suoi contemporanei del titolo di «illustre», di «chiarissimo», di «divino»: dopo cinquant'anni, tutti questi illustri, chiarissimi, divini «*longa urgentur nocte*».

Prima conseguenza che io ne traggo: l'approvazione de' suoi amici non è quella del maggior numero; non lo è l'approvazione di tutt'i suoi contemporanei. Non è applaudito dal maggior numero l'uomo il quale è lodato per un secolo ed obliato per venti.

Ho osservato ancora che quelli sono stati piú applauditi dalla posteritá, che piú sono stati censurati dai contemporanei. Di questo ciascuno se ne può convincere facilmente leggendo la storia letteraria moderna. Quando trattasi de' grandi uomini dell'antichitá, l'immensa distanza, in che sono da noi, fa obliare tutte le censure che han sofferto, e noi facilmente ci persuadiamo che la loro fama sia stata sempre incontaminata quale la vediamo giugnere a noi. Cosí la nostra imaginazione crede la massa intera del sole limpida, pura, qual è la luce che ne riceviamo; ma, quando si guarda un po' piú attentamente, si trova anch'essa coperta di qualche macchia.

Parlerò de' romani. Cicerone fu accusato diecimila volte di «allobrogismo» (ora diremmo «francesismo») dal grammatico Rufo; qualche altro Rufo tacciò Virgilio poco meno che di pecoraggine; il senatore Asinio Pollione trovava Livio «patavino», Cicerone intollerabile; non sappiamo quanto gli fosse in grazia Orazio, ma, se è vero che Asinio fosse e raccoglitore e protettore di tutti i pedanti di Roma, è probabile che, ad onta della bell'ode che gli scrisse, Orazio abbia avuta anch'egli la sua parte di censure. È certo che Orazio era censurato e molto; ed il maggior numero trattavanlo da licenzioso in fatto di lingua, da poco armonioso, da...

Seconda conseguenza: io son persuaso che il non piacere moltissimo ai suoi contemporanei non è sempre prova di demerito, ché anzi può talvolta esser segno di merito trascendentale in un uomo che è superiore al suo secolo. Altrimenti, qual altra ragione dare del fenomeno che costantemente si osserva, cioè che quegli scrittori hanno avuta piú durevole fama e piú estesa dopo la morte, che piú han sofferto di censure in vita? L'applauso de' contemporanei spesso non altro mostra se non che l'autore non è loro superiore e che essi non lo invidiano.

Gli uomini veramente grandi spesso

Ploravere suis non respondere favorem
Speratum meritis: diram qui contudit hydram,
Notaque fatali portenta labore subegit,
Comperit invidiam supremo fine domari.
Urit enim fulgore suo, qui praegravat artes
Infra se positas: extinctus amabitur idem.

II

Un altro fenomeno ho osservato, ed è quello che al maggior numero de' lettori sembrerá il piú strano, mentre è il piú vero. Quando non si tratta di cose ma di forme (come, per esempio, quando si tratta di stile), il giudizio meno sicuro è quello degli uomini colti. L'uomo incolto non ha stile che dir si possa proprio; non ha cangiata la sua natura colla lunga abitudine contraria; incomincia ad ascoltarvi senza alcuna prevenzione e sente tutta quella forza che il vostro stile ha naturalmente. L'uomo colto, al contrario, ha uno stile suo; se egli lo ha scelto, è perché gli è parso il piú bello; e se gli par bello, è necessitá che gli sembri brutto tutto ciò che non gli somiglia. Ecco perché queste dispute sullo stile sono tanto frequenti tra gli uomini di lettere e tanto rare tra 'l popolo; né sempre esse sono effetto dell'invidia e dell'inimicizia letteraria. Non vi era né inimicizia né invidia tra Bruto e Cicerone: e pure lo stile del primo non piaceva al secondo, quello del secondo dispiaceva al primo. Era necessario effetto di quella seconda natura, che

ciascuno, a forza di studio e di abitudine, si avea formata e che era diversa nell'uno e nell'altro. Ed io son tanto profondamente convinto della veritá di ciò che dico, che spesso son tentato a non credere effetto d'invidia e d'inimicizia neanche le censure de' signori dell'Accademia della Crusca contro il Tasso. Io credo che, per far tali censure, è stato necessario rinunciar prima solennemente al senso comune. Ma che perciò? « *Quid magis vulgare quam non sapere?* ». Ecco perché Cicerone, il quale ben intendeva il forte ed il debole del mestiere che professava, soleva dire: « Non vi è vero giudizio di eloquenza, ove non vi è numerosissimo uditorio ». Ciò vuol dire che il vero giudice dell'eloquenza è il popolo, nel quale ancor parla la natura comune, e non giá i dotti, i quali si han formata una natura diversa, che non merita altro nome che quello di « abitudine snaturata ». Il popolo, cioè il maggior numero, rende giustizia allo scrittore veramente bello, e sprezza ed obblia tutte le censure de' pochi dotti; e spesso avviene che, di due scrittori che han seguito metodo diverso ed han consumata tutta la loro vita censurandosi e svillaneggiandosi a vicenda, il maggior numero tiene nello stesso pregio e l'uno e l'altro. Perché? Perché nella natura universale son veri, e perciò belli, ambedue i metodi, e non avvien, come nella ristretta natura particolare, che « *non capit una duos* ».

Io desidererei che altri, piú acuto osservatore che io non sono, moltiplicasse queste osservazioni, dalle quali molti utili precetti di critica si potrebbero dedurre. Si saprebbe in che consiste la vera gloria letteraria; si saprebbe qual è quel bello che piace al maggior numero in tutt'i luoghi ed in tutt'i tempi; gli uomini capaci di conseguirlo non sarebbero né turbati né rallentati nel loro cammino dagl'insetti della pedanteria; questi resterebbero in ozio (e che si potrebbe sperar di meglio?); i tentativi degli uomini che coltivano il bello sarebbero e piú costanti e piú generosi e piú efficaci, perché piú ben diretti.

Un esempio. Un mio amico era servilmente idolatra della *Crusca*. Io procurava dimostrargli colla ragione che questo vocabolario era una buona cosa, ma che poteva esser migliore;

che era utile, ma che non era perfetto; che dovea servire allo scrittore, ma che non mai lo scrittore dovea servire al vocabolario. Ma i miei ragionamenti, sebbene fossero tanto antichi quanto Orazio, non valsero a nulla. Io, che ho la disgrazia di creder poco alla ragione universale e reputo il maggior numero degli argomenti esser tutti *ad hominem*, andava cercando tra me stesso la segreta ma vera ragione dell'indocilitá dell'amico. Un giorno lo trovo leggendo l'*Indice* del Bravetti. — Ho capito — dissi tra me.

— Vi piacerebbe — gli dico — che il vostro nome fosse registrato in quell'*Indice*? —

Ed egli, come si fa quando cosa alcuna si desidera, ma per modestia non si vuol confessare: — Ed a voi non piacerebbe forse?

— A me cosí cosí.

— Come sarebbe a dire?

— Distinguo. Vi son tre modi di ottener questa gloria: uno è per me indifferente ed impossibile; l'altro lo reputo vergognoso; il terzo lo bramerei ardentemente.

— Non v'intendo.

— Mi spiegherò. Questo *Indice*, che tu leggi, rassomiglia ad un altro indice di eletti, nel quale vi son registrati nomi di tre sorte. Vi sono i nomi di tutti coloro che han preceduta la legge, e tra essi vi trovi nomi di ogni genere: ve ne sono alcuni pochi pieni veramente di merito; ma il maggior numero non ne ha altro che quello di esser nato prima. Vedi bene che questo merito è per me impossibile ottenerlo. Dopo la legge, cioè dopo la fondazione dell'Accademia della Crusca, i nomi si dividono in due classi: i nomi de' poveri di spirito ed i nomi de' violenti. È stato detto che i primi son beati e possederanno l'onore di esser registrati nell'*Indice* di loro pieno diritto e come cosa di loro proprietá: degli altri non si è detto aver questo diritto, ma si è detto che l'onore dell'*Indice* poteva esser conquistato e che i violenti lo avrebbero avuto per forza. Or che vuoi tu che io ti dica? Leggi l'*Indice* dalla fondazione dell'Accademia in qua. Vedi quali nomi trovi tra i violenti, quali

tra i poveri di spirito. Tra' primi trovi Macchiavelli, Guicciardini, Tasso. Io non mi sento volontá di esser tra i secondi. L'*Indice della Crusca* è un indice onorevole, ma solo per chi ci è entrato prepotentemente cento anni dopo la sua morte. Quanta maggiore è stata la guerra che avrá sostenuta, tanto piú elevato sará il posto che occuperá dopo la vittoria. —

III

Una delle piú importanti conseguenze che da queste osservazioni si potrebbero dedurre sarebbe quella che la vera critica ed utile, quella critica che fa onore egualmente ed a chi la fa ed a chi la riceve, è tutta diversa da quella che per l'ordinario si adopera nelle nostre dispute letterarie. Difatti la sorte di quasi tutt'i libri presso i posteri è stata ben diversa da quella che agli autori o si augurava o si minacciava dai lodatori contemporanei. A voler credere all'Infarinato, la *Gerusalemme liberata* dovea cader nell'obblio; le buffonerie di Granchio e di Nuti rimaner eterne. È avvenuto precisamente l'opposto. Eppure tutto ciò che l'Infarinato trovava di reprensibile nella *Gerusalemme* e di lodevole nelle ciarle di Granchio esiste realmente. Che si deve dunque conchiudere? Che egli non s'ingannava nell'esistenza delle cose, ma nel giudizio che pronunziava sulle medesime, dichiarando brutte quelle che eran belle, belle quelle che eran brutte, e brutte e belle quelle che erano indifferenti: non vedendo, insomma, in che stasse riposto il vero bello. E siccome tutte quelle cose che essi osservavano erano sulle parole, sulla forma de' periodi, sulla forma del poema e sopra tanti altri che dir si potrebbero artifíci esterni di un libro, cosí convien conchiudere che tutte queste cose son convenzionate, ristrette a picciol numero di uomini e di anni, curate in un luogo, trascurate in un altro, pregiate da' contemporanei, obliate dalla posteritá. Che m'importa che un uomo abbia fatta l'importantissima osservazione che non si debba dire « Canto l'armi pietose », ecc., ma bensí « L'armi pietose, il capitano (invece di « io », per vezzo di lingua) canto »? Se vogliam esser sinceri,

non possiamo negare che di questi due modi, se mai uno ci sembra piú bello dell'altro, ciò non può avvenire se non per ragion d'abitudine. E l'abitudine non negherò che è fecondissima sorgente di bello, e gli scrittori non debbono interamente trascurarla, onde possan piacere ai loro contemporanei, i quali pur forman parte di quel maggior numero, nel piacere al quale abbiam detto esser riposta ogni gloria letteraria. Ma, nel tempo istesso, questi signori contemporanei debbono persuadersi che le abitudini cangiano, e ciò, che per abitudine piace oggi, può per ragion della stessa abitudine non piacer dimani. Qual genere di bello dunque piacerá sempre? Quello che non è nell'abitudine ma nella natura. Le parole si cangiano, ma gli affetti rimangon sempre gli stessi; si cangian le forme de' periodi, ma è sempre la stessa la ragione; si cangiano i costumi, ma è sempre la stessa quella coscienza del genere umano che è norma del giusto e dell'onesto. Ecco in che solamente può trovarsi una bellezza eterna ed universale.

Chiunque, dunque, esercita nella letteratura la professione di critico, se non vuole che la posteritá rida de' giudizi suoi, lasci le parole, le forme esteriori, tutto ciò insomma che è convenzione. Per le parole non esamini altro senonsé il pensiero è esposto con chiarezza o con oscuritá. Dello stile, cioè dell'energia colla quale il pensiero è esposto, ne lasci giudice il popolo, cioè quel numeroso uditorio che, al dir di Cicerone, ne è il solo giudice competente. Tutte le loro osservazioni si dovrebbero ridurre alle seguenti interrogazioni: — Vi è affetto? vi è ragione? vi è morale? — Se queste tre cose vi sono, il libro passerá alla posteritá, ad onta di tutte le loro censure; se mancano, cadrá nell'oblio a dispetto di tutte le loro lodi. Quanto miglior figura farebbero presso i posteri coloro i quali esercitan la professione di critici, se comprendessero una volta questa veritá!

IV

Quello che si è detto finora riguarda i soli critici; classe, per altro, nella societá letteraria tanto necessaria quanto nella

civile, e che nell'una e nell'altra societá è odiosa, e potrebbe esser pregiata, è dannosa, e potrebbe esser utilissima. Plutarco ha scritto un bel libro *Sull'utile che si può ritrarre dalla malignitá altrui*: io avrei molto desiderio che li precetti del buon filosofo di Cheronea si applicassero anche alla critica, e s'insegnasse agli scrittori il frutto che posson ritrarre dalle censure altrui. Pope, nel suo *Saggio sulla critica*, quasi avea incominciato a farlo, ma si è rimasto nel principio del cammino ed ha lasciata ad altri la gloria di far ciò che egli ha non tentato ma solo indicato.

Ma la societá letteraria ha e deve aver necessariamente due classi di persone: gli osservatori e gli attori, i censori e gli scrittori. Or dalle osservazioni precedenti non crederem noi che possan dedursi de' precetti, siccome per quelli, cosí anche per questi? Io credo che se ne possano dedurre degli importantissimi, tendenti tutti a farci conoscere in che consista il vero bello, onde né perdiamo le nostre cure dietro un bello fallace, né perdiamo il vero per cure mal dirette.

Non sarebbe per certo di picciola utilitá l'essere fermamente convinto che il bello eterno ed universale non può consistere se non nell'affetto, nella ragione, nella morale. Lo scrittore intimamente persuaso di questa veritá trascurerebbe tutte le altre critiche come oziose, ma valuterebbe moltissimo come utili quelle che tendono a migliorar il suo cuore o la sua mente. Invece di ricercare il bello nelle forme esterne del suo stile e del libro suo, derivando con pedantesca imitazione nel suo discorso le parole, le frasi e le sentenze di un autor che viveva mille anni fa, si avvezzerebbe a sentir con energia ed a pensare con nobiltá; e ne verrebbero da ciò due cose utilissime. La prima sarebbe la perfezione delle produzioni letterarie; la seconda la perfezione del cuore e della mente di coloro che coltivan lettere. Forse allora il nome di «grande scrittore» sarebbe sinonimo di quello di uomo di gran mente e di gran cuore.

V

Forse un mio pregiudizio m'inganna, ed io realmente ho il pregiudizio di credere che la morale sia piú utile e piú necessaria di quel che comunemente si pensa. Ma io credo, e fermamente credo, non potersi mai pervenire a somma gloria nelle lettere senza cuore retto e ragione nobilmente calcolatrice. Si potrebbe dire su questo quello istesso che Tissot dice della salute de' letterati. I grandi letterati (dice egli) sono tutti pervenuti a lunga e prosperosa vecchiezza: i grandi sí, ma non i mediocri.

Questo si avvera principalmente ne' grandi scrittori dell'antichitá. Qualunque soggetto essi imprendano a trattare, si vede che il primo loro scopo è quello di dipinger loro stessi. Tu scopri da' loro discorsi il loro cuore, la loro mente; ti par di vederne la fisionomia, le stesse loro vicende che han sofferte dalla fortuna.

Condillac ha detto che la lettura di ogni libro deve dare occasione alla soluzione del seguente problema: « Dato un libro, determinare qual numero e qual grado di qualitá di mente e di cuore, sieno naturali, sieno acquisite, debbono esser nel suo autore ». A questo problema parmi, a creder mio, che si restringa ogni utile critica che si possa fare di un'opera. Tutt' i precetti, che dar si possono ad uno scrittore, si riducono ad un solo: — Fa' in modo che la soluzione del problema dia un risultato quanto piú si possa favorevole alla tua mente ed al tuo cuore: in tal modo, al tempo istesso, otterrai la massima gloria e produrrai il massimo utile pubblico. Il massimo utile, perché, in veritá, le due cose sempre utili ed universalmente utili sono la ragione e la morale; la massima gloria, perché non vi è né può esser gloria sincera e durevole ove non vi è vera e durevole utilitá. —

Non so se gli altri lettori seguono il consiglio di Condillac: io per certo lo seguo. Appena io do fine alla lettura di qualche libro, mi propongo la quistione: — Esaminiamo quale deve esserne

l'autore. — E vi è stato un tempo che io metteva in ciò tanta diligenza (siccome avvien sempre ne' primi anni della gioventú, che il desio di apprendere è maggiore, e minore il numero delle distrazioni); vi è stato un tempo, dico, che, non contento di far un tale esame tra me e me, io lo scriveva, onde le idee diventassero piú precise e piú ampie; e, dopo che avea scritta tutta intera la conseguenza delle mie osservazioni, io procurava di confermar *a posteriori* ciò che aveva ragionato *a priori*, e mi metteva a leggere quante memorie poteva raccogliere sulla vita e sulle vicende dell'autor del libro giudicato, e talora spingeva la curiositá fino al punto di volerne veder qualche ritratto ed esaminarlo attentamente, onde giudicare se mai eravi qualche somiglianza tra quelle tre parti che compongono l'uomo e che dir si potrebbero tre fisionomie: la fisionomia del corpo, quella della mente e quella delle azioni. A me pareva che la natura non avesse potuto formar discordi tra loro queste tre parti di un essere in cui unico era il principio della vita. Ed il maggior numero delle volte l'esperienza ha confermata la mia massima.

Forse, se avrò tempo e volontá, pubblicherò un giorno queste mie osservazioni. Per ora a me basta osservare che gli antichi si mostrano piú apertamente de' moderni. Tra questi meritan distinzione Montaigne, Macchiavelli e pochi altri, i quali perciò io metto nel primo posto. Il maggior numero pare che si travagli per impedire la soluzione del problema, ed o non mostra alcun carattere, o ne prende uno falso, il quale, quanto è piú falso, tanto piú diventa affettato.

Quindi è che gli scrittori antichi hanno piú naturalezza de' moderni e piú forza di persuasione, perché la naturalezza porta con sé la veritá, e la sola veritá può persuadere e piacere.

Quindi è che gli antichi avean della vera eloquenza un'idea tanto diversa da quella che ne abbiam noi. Per essi i precetti dell'eloquenza eran precetti di morale e di politica. Prova ne sia Aristotele, che i suoi libri rettorici compose quasi appendice ai libri che avea scritti sulle virtú dell'uomo e sul governo delle cittá.

Quindi è che tutt' i loro precetti per persuadere si riducevano ad un solo, cioè ad ispirar quanto piú si poteva di fede. Or non si ispira fede, ed in conseguenza non si persuade, se non per l'opinione che gli ascoltanti o i lettori concepiscono della mente e del cuore di colui che parla o che scrive. Per far concepire questa opinione, è necessario mostrare un carattere. Chi non mostra un carattere suo proprio o non è avvertito tra l'infinito numero de' caratteri simili, o è trascurato. Ma, per mostrare un carattere, è necessitá averlo: un carattere preso ad imprestito cade in un momento. Tolta la maschera, riman l'uomo; e, se quest'uomo si ostina a volerla tenere piú lungo tempo, la maschera cadrá ancora, ma invece dell'uomo si scoprirá un pazzo. Or come avere un carattere suo proprio se taluno non se lo ha formato? Il carattere è l'effetto della lunga abitudine: deve tendere costantemente ad oprare sulla nostra mente e sul nostro cuore, e non perdersi dietro l'acquisto di erudizione superflua, dietro imitazioni di parole, di frasi, di periodi, di metodi; cose tutte che Epitteto direbbe esser fuori di noi e non formar parte del nostro carattere. Perfezionar la ragione ed il cuore: ecco a che riducesi tutta l'arte del gusto; ecco l'unica via per arrivare alla gloria. La ragione ed il cuore formano il n o i. Allora si scriva, ma si scriva ciò che si sente e come si sente. Siamo insomma n o i, e, se non possiamo esser noi, non curiamo di esser altri. Non siamo copie né imitatori. La posteritá è un viaggiatore che va in fretta né può portar molti impicci: porta seco una sola delle migliori edizioni di un libro, e lascia i duplicati e le ristampe.

17 - 24 aprile 1806.

APPENDICE

GLI ARTICOLI DEL CUOCO NEL « GIORNALE ITALIANO »

CATALOGO RAGIONATO

ANNO PRIMO

(1804)

*I. — *Nuove politiche* (n. 1, 2 gennaio).

« Noi incominciamo un nuovo giornale in un'epoca in cui l'Europa è spettatrice di una guerra della quale non si è veduta la simile dopo quella che arse tra Cartagine e Roma. Ma tutte le altre guerre soglion da' primi giorni esser feconde di grandi avvenimenti, materia di lunghi discorsi e d'infinita piacevole alternativa di speranze e di timori per i parteggiani e gli oziosi: questa, agitandosi tra due nazioni che hanno forze egualmente grandi ma di natura diversissima, non offre finora che preparativi militari, discussioni diplomatiche per lo piú secrete, molti calcoli e pochi avvenimenti. L'Inghilterra si trova impegnata in un gioco, in cui mostra scommetter tutto per uno scoglio del Mediterraneo: la sua sorte è sempre meno felice di quella della Francia, la quale è in istato tale da aver piú da guadagnare se la guerra avrá un esito prospero, e molto meno da perdere se l'avrá funesto. Quindi tutte le nuove si riducono ad una sola: preparativi e minacce energiche ma tranquille sulla Senna: sul Tamigi, gli stessi grandi preparativi, ma agitazione, clamori, fracasso, quasi diresti furore; quel furore che talora eguaglia i piú piccioli ai piú grandi, ma che piú spesso li perde. In Germania, cura di tutti i governi di conservar la pace e di ristorar con nuovi e migliori ordini la nazione impoverita da una guerra di dieci anni; — la Prussia tenace dei due suoi perpetui progetti: di crescere con ben intesa neutralitá e di acquistare a preponderanza nel corpo germanico; — l'Austria intenta a riparare i

disordini delle sue finanze, a difender la sua imperiale superioritá ed a ristabilir le idee e gli ordini anteriori a Giuseppe ed a Leopoldo, che ella crede piú confacenti alla pubblica felicitá; — poche dispute piú diplomatiche che militari, le quali non porteranno spargimento alcuno di sangue, purché non si uniscano ad altri motivi di guerra continentale, come talora si riuniscon le paglie alle grosse legna per produrre un gran fuoco. La Russia è tutta occupata a mantener la pace e, da qualche giorno in qua, anche la dignitá del suo impero. La Porta ottomana, debole, turbata nell'interno, non sicura nell'esterno, presenta per ora gran materia di calcoli e potrá dare anche molte occasioni di cangiamenti. Tutto il rimanente dell'Europa è in silenzio e par tranquillo. Tale è quel tempo presente, che un altissimo filosofo solea chiamare gravido dell'avvenire ».

*II. — *Satire* di A. Persio Flacco, tradotte da Vincenzo Monti, Milano, Genio tipografico, 1803 (ivi).

« Monti è certamente poeta sommo, di fervida e sublime immaginazione, di robustissima virilitá, di molta erudizione, di ricchissima lingua »; ma, ciò non ostante non avrebbe saputo tradurre cosí bene il difficilissimo poeta latino, se non fosse, quanto a indole e carattere, quasi un Persio redivivo. Nèi, di certo, sono anche nella sua traduzione. Ma, nonché in una certa oscuritá, o nell'uso di parole antiquate, o anche nella brevitá dei commenti (della quale, anzi, si deve esser grati al traduttore), bisogna ricercarli piuttosto nella troppo frequente sostituzione della cosa all'immagine adoperata dal testo originale.

III. — *Nuova legge del governo austriaco sull'usura* (n. 2, 4 gennaio).

IV. — *Discussione economica sul dipartimento di Olona* di Melchiorre Gioia, Milano, Pirotta e Maspero, 1803 (nn. 3, 4 e 5; 7, 9 e 11 gennaio).

È finora il miglior libro del Gioia; ma, non ostante un'apparente diversitá di metodo, simile, in molte vedute generali, alle *Osservazioni sul dipartimento dell'Agogna* [pubblicate col nome del Lizzoli e scritte dal Cuoco]. Certamente, l'autore si sarebbe potuto fermar piú a lungo sulle condizioni del suolo e particolarmente su quelle del clima. Ma ciò che dice delle strade è sensato e ingegnoso. Nè si può non esser d'accordo con lui nel credere impossibile la formazione d'un bilancio del commercio del dipartimento; sebben, d'altra parte, il Gioia abbia torto nel ritenere siffatto bilancio del tutto inutile. Duole infine che l'autore, il quale, in tutte le altre parti dell'opera, si mostra caldo fautore delle idee liberali, se ne discosti proprio nel campo della giurisprudenza penale. « Conserviamo

quanto piú si può la vera libertá civile: essa non si opprime senza produrre l'anarchia e poscia il dispotismo, o il dispotismo e poscia l'anarchia; nell'uno e nell'altro caso, miserie e delitti ».

V. — *Avviso* (n. 8, 18 gennaio).

Risposta a una lettera inviata alla redazione del *Giornale italiano* e nella quale s'accusava a torto il Cuoco d'essere incorso, nella recensione del libro del Gioia, in due errori di fatto.

VI. — *Osservazioni sullo stato politico dell'Europa* (nn. 6, 7, 8, 13, 17; 14, 16, 18, 30 gennaio e 8 febbraio).

Si veda sopra pp. 13-28. Articolo apparentemente incompiuto; ma di cui è effettivamente continuazione l'altro articolo citato qui al n. LIII.

VII. — *Varietá* (nn. 9, 10, 11; 21, 23 e 25 gennaio).

Si veda sopra, pp. 44-52.

VIII. — Annunzi di vari volumi degli *Scrittori classici italiani di economia politica* editi dal Custodi (nn. 10, 38, 46, 80, 141; 23 gennaio, 28 marzo, 16 aprile, 4 luglio e 24 novembre).

1. *Dialogues sur le commerce des blés* del Galiani.
2. *Lezioni di economia civile* del Genovesi.
3. *Lezione sulle monete* e *Notizia de' cambi* del Davanzati.
4. *Discorso sulle monete* dello Scaruffi.
5. *Lezioni di economia politica* del Beccaria.
6. *Opere* del Verri.
7. *Opere* di Gian Maria Ortez.

IX. — *Dante* (n. 11, 25 gennaio).

Nel recensire una conferenza del Ginguené su Dante, un giornalista dei *Débats* ha definito l'autore della *Commedia* « poeta barbaro il quale non ha che qualche tratto bello ». Ma basta legger l'articolo per accorgersi che chi l'ha scritto ritiene « bello » soltanto ciò che non si discosta dagli usi della sua patria e del suo secolo. « Se quest'uomo dipingerá Achille, ne fará un amabile maresciallo di Francia; Ifigenia diventerá per lui una bella la Vallière che vada a chiudersi tra le carmelitane. Se parla di Kotzebue, di Alfieri, ne parla col massimo disprezzo. Traduttore di Milton, dell'Ariosto e di Shakespeare, ti dirá mille volte: — Questo si lascia, perché non è secondo il nostro costume e la nostra lingua. — Per buona sorte, i grandi uomini, de' quali abbonda la Francia, non sono del partito del *suffisant* giornalista ».

X. — *Le pietre cadute dal cielo: Litologia atmosferica* dell'Izarn, Parigi, Delain (ivi).

*XI. — *Sperienze ed osservazioni sul glutine animale come rimedio nelle febbri intermittenti* di G. Gautieri, Milano, Nobile, 1803 (ivi).

XII. — *Notizie sui lavori della classe di belle arti dell'Istituto nazionale* [di Francia] *nel corso dell'anno XI*, di Gioachino Lebreton, segretario perpetuo della classe (nn. 12, 18 e 19; 28 gennaio, 11 e 13 febbraio).

XIII. — *Considerazioni sul concordato* (nn. 14, 15 e 16; 1, 4 e 6 febbraio).

Si veda sopra, pp. 62-70.

XIV. — Claudio Andrea Fera, *Stabilimento di una cassa filantropica a beneficio degli artigiani ed operai di ambedue i sessi, de' militari e, in ultima derivazione, degli orfani figliuoli di sottoscrittori, autorizzata con decreto del vicepresidente della Repubblica italiana in data de' 3 dicembre 1803* (n. 16, 6 febbraio).

XV. — *Estratto di nuove di scienze e di arti della Gran Brettagna* (n. 17, 8 febbraio).

Il nuovo metodo di sir Giorgio Pawlet per rinnovar l'aria in locali chiusi. — La nuova preparazione dell'ossido rosso di mercurio dovuta a Mr. Fischer. — Corpi neri e raggi bianchi secondo il dr. Mitchill. — Il nuovo orologio di Mr. Burgess Allison.

XVI. — *La costituzione della Repubblica settinsulare* (n. 20, 15 febbraio).

« È difficilissimo giudicar di una costituzione. La migliore non è sempre quella che per astratti argomenti si dimostra ottima, ma bensí quella che è piú uniforme al costume de' popoli: a quel costume che esiste sempre prima della costituzione; e, se è simile, la rende sicura e durevole; se diverso, la indebolisce e la distrugge. Quando Solone diceva: — Io ho inteso dar agli ateniesi non giá le ottime tra le leggi, ma le migliori tra quelle delle quali eran capaci, — non voleva far una difesa di se stesso, ma dare un precetto a coloro i quali, in Grecia tre secoli dopo, e nel rimanente dell'Europa dopo venti secoli, dovean riputare leggero tentativo ogni cangiamento politico e facile impresa ordinar leggi, dalle quali

dovea dipendere la felicitá di venti milioni di uomini e di dieci generazioni. Pure, se è permesso di risalir col pensiero alle piccole ma gloriose repubbliche dell'antica Grecia, delle quali la nuova repubblica settinsulare ridesta la memoria, io direi ai loro abitanti: — La storia de' tempi passati è la norma di quelli che ancora debbono venire. Tutte le intestine vicende, dalle quali le antiche cittá di Grecia furon lacerate, nacquero dalle gare tra gli ottimati ed i plebei; tutta l'arte di ordinar le cittá riducesi o a non fare esistere veruna divisione tra i cittadini, o a dare a ciascuna classe de' medesimi ciò che le conviene. Il dar tutto alla plebe è pericoloso egualmente che il non darle nulla. Tra le cittá greche hanno sofferto minor numero di turbamenti interni quelle nelle quali o non vi era veruna distinzione di cittadini, come in Atene, o, se vi era distinzione, i due partiti, che da essa nascevano, venivano contenuti da un terzo, come in Sparta e forse anche in Corinto, degli ordini della quale poco sappiamo, ma abbiam ragione di crederli buoni per la stima in cui li avea Platone. Frequentissimi, al contrario, sono stati i cangiamenti e sanguinosissimi in quelle cittá nelle quali eravi distinzione di cittadini, eranvi partiti, e questi, non essendo la loro cittá molto potente, ricorrevano sempre agli aiuti degli stranieri. Cosí tutte le cittá minori della Grecia furono quasi distrutte dalle gare tra gli oligarchici ed i democratici; gare che erano eterne, perché eternamente fomentate e protette dagli spartani e dagli ateniesi. Nelle cittá oligarchiche è necessario che il potere esecutivo sia quanto piú si possa debole e di breve durata: se si prolunga o si rinforza, l'oligarchia scomparisce. È nota l'accusa che i tebani mossero contro Epaminonda perché avea vinta Sparta pochi giorni dopo che era spirato l'anno del suo comando. Quindi le cittá oligarchiche di Grecia o non uscirono dalla mediocritá o, per uscirne, furono costrette ad infranger gli ordini antichi. L'oligarchia non si conserva se non togliendo ai plebei ogni modo di divenire, per numero, per educazione, per ricchezza, i piú forti: se diventan tali, mal volentieri continueranno ad ubbidire ai piú deboli. Cosí i tebani tenevano i perrebi, e la stessa Sparta, sebbene l'oligarchia ivi fosse temperata dal poter reale, non altrimenti teneva gl'iloti. Ma questa ingiusta politica ed infame rende debole l'intero Stato. Sparta, la stessa Sparta, la prima volta che si trovò chi osasse entrar nel Peloponneso, mostrò, al dir di Aristotile, che era piú atta a tiranneggiare gli schiavi che a difendersi dai nemici. Voi siete greci, ed io vi ho addotti esempi greci. Ora pensate che il corso delle cose non è nelle nostre mani; che non dipende da noi l'aver un potere esecutivo debole, il ritardare la popolazione e l'industria impunemente, e che vengono de' casi ne' quali è necessitá o cangiar massime o perire. Pensate che voi siete piccioli e dovete o divenir grandi o scomparire dal numero delle nazioni; che eterno avete nel vostro seno il germe delle divisioni, e che non sempre avrete la fortuna di non avere spartani ed ateniesi che le fomentino da fuori ».

XVII. — Waldemaro d'Urgern-Sternberg, *L'introduzione della libertá tra i paesani della Livonia, progettata da alcuni de' membri di quella nobiltá, è essa analoga al diritto pubblico di Russia?* (ivi).

*XVIII. — Necrologia del matematico Pio Fantoni (n. 21, 18 febbraio).

XIX. — *Giurisprudenza criminale* (nn. 22 e 23; 20 e 22 febbraio).

Si veda sopra, pp. 71-77. Articolo incompiuto.

XX. — *Sullo studio delle lingue* (n. 24, 25 febbraio).

Si veda sopra, pp. 78-80.

*XXI. — Osservazioni su una pastorale del cardinale Spina, arcivescovo di Genova, del 25 febbraio 1804 (n. 27, 3 marzo).

XXII. — *Considerazioni sul libro inglese « Uccidere non è assassinare » e sul diritto delle genti* (n. 28, 5 marzo).

Si veda sopra, pp. 81-85.

XXIII. — *Vite de' famosi capitani d'Italia* composte per Francesco Lomonaco, tomo I, Milano, stamperia nuova, 1804 (n. 30, 10 marzo).

« Non è nè il libro de' profondi eruditi nè quello degli amatori di studiata eleganza. Semplice e chiara esposizione di fatti, istruzione solida, uno spirito non mai smentito di patriottismo e di morale: ecco ciò che era necessario in un libro destinato all'istruzione comune, ciò di cui l'Italia ha da un secolo il massimo bisogno, e ciò che nel libro si ritrova ».

XXIV. — *Varietá* (n. 31, 12 marzo).

Si veda sopra, pp. 86-88.

XXV. — D'Herreschwand, *Del vero governo della specie umana*, 2ª ediz., Parigi, Didot aîné (ivi).

XXVI. — *La pace, sistema cosmopolita o progetto di una confederazione universale e perpetua fra tutti gli uomini*, dedicato all'ombra di Pirro re di Epiro (ivi).

« Il nostro autore... ammette che l'Europa oggi è disquilibrata; ammette che, a ristabilir l'equilibrio, è necessario fare un'altra divisione di

tutta la terra. Egli la dividerebbe in ventiquattro imperi, tra i quali uno sarebbe l'Italia (questo è un affare per cui se l'intenderá coi geografi). Questi ventiquattro imperi invierebbero i loro deputati ad un concilio sul modello di quello degli antichi amfizioni (e questo anderá bene finché non vi saranno né spartani né Filippo né altri che vorranno disubbidire al concilio)... Invece di perdersi dietro progetti chimerici, perché non si trova il modo di render la virtú comune a tutt'i popoli?... Ogni impero è stato piccolo, è divenuto grande ed è tornato ad esser piccolo secondo che ha avuto piú o meno virtú... Quando si vede una nazione discendere fino al delitto, si potrebbe dire: — Questa nazione ha dunque esauriti tutti i mezzi della corruzione e non ha piú virtú: che ne sará del suo impero? — Ed a questo mi pare che si riducano tutte le ricerche che si possono fare sull'equilibrio dell'Europa ».

XXVII. — *Discorso sulla letteratura*, recitato nel liceo di Bergamo dal professore Giuseppe Beltramelli, Bergamo, Duci, 1803 (n. 32, 14 marzo).

XXVIII. — Sulle false notizie politiche diffuse in Germania dalle agenzie inglesi (n. 33, 17 marzo).

« Ogni societá (e le nazioni formano anche esse una societá) è composta di grandi che si fanno la guerra e di piccoli che ne sono spettatori. Il meno grande, quando gli manca la forza, ricorre alle ingiurie e alle calunnie, ed i piccioli l'ascoltan con diletto; perché (diceva Montaigne) noi ci vendichiamo di coloro che sono piú grandi di noi o dicendone o udendone dir male ».

XXIX. — *Teodorico e Cassiodoro*: secondo frammento del *Viaggio in Italia* (nn. 34, 37, 51; 19 e 26 marzo, 28 aprile).

Si veda sopra, pp. 52-61. Articolo incompiuto.

XXX. — Necrologia di Giuseppe Nicola Azara ((n. 34, 19 marzo).

XXXI. — Notizia e « piano disciplinare » di un'accademia scientifico-letterario ticinese, istituita dagli studenti dell'universitá di Pavia (n. 35, 21 marzo).

*XXXII. — « Avvertimento caritatevole » ad un giornalista (n. 36, 24 marzo).

XXXIII. — G. B. Rota, *Dell'origine e della storia antica di Bergamo*, Bergamo, Antoine (ivi).

XXXIV. — Estratto e commento delle leggi di finanze della Repubblica italiana del 21 marzo 1804 (nn. 38, 39, 40; 28 e 31 marzo, 2 aprile).

*XXXV. — *La farmacia descritta secondo i moderni principi di Lavoisier* da Paolo Sangiorgio, vol. I, Milano, stamperia del Genio (n. 43, 9 aprile).

XXXVI. — *Varietá* (n. 50, 25 aprile).

Si veda sopra, pp. 89-92.

XXXVII. — *Stato della Gran Brettagna* di Arturo O' Connor (n. 53, 2 maggio).

XXXVIII. — *Saggio sullo spirito e l'influenza della riforma di Lutero* di Carlo Villers (ivi).

XXXIX. — Estratto dell'*Alleanza dei giacobini di Francia col ministero inglese* del Mehée (n. 54, 5 maggio).

XL. — Luigi Targioni, *Pubblica beneficenza sopra i poveri*, in *Memorie de' curiosi di agricoltura e di economia rurale*, tomo VIII (n. 55, 7 maggio).

XLI. — Traduzione di una lettera di Mr. Trueman a sir F. Burdett (n. 58, 12 maggio).

XLII. — *Educazione popolare* (nn. 61, 62 e 75; 21 e 23 maggio, 23 giugno).

Si veda sopra, pp. 93-102.

XLIII. — *Considerazioni sopra il senatoconsulto* (nn. 65 e 66; 30 maggio e 2 giugno).

Si veda sopra, pp. 103-108.

*XLIV. — Varietá sui pianeti Pallade ed Ercole scoperti dall'Olbers (n. 73, 18 giugno).

XLV. — A proposito dell'opuscolo: *Riflessioni sulla congiura* [di Giorgio Cadoudal e compagni] *scoperta in Parigi, sulle sue cause, sulle sue conseguenze* (n. 74, 20 giugno).

« Eravi un delitto non solo meditato ma anche tentato dai rei principali. Eravi negli altri accusati complicitá, perché: 1. o, sapendo il progetto de'

primi, lo avean taciuto; 2. o aveano mantenuta coi medesimi una corrispondenza non esente da ogni sospetto; 3. o avevano favorito il loro ingresso in Francia e la loro riunione in Parigi; 4. o li avean tenuti nascosti nelle loro case, ad onta della legge che li obbligava a rivelarli. Tutti questi fatti sono stati confessati dagli stessi accusati. Che rimaneva per loro giustificazione? Non potendo negare i fatti, doveano giustificar l'intenzione. Or questa è la parte piú difficile della giurisprudenza criminale, perché, se si apre troppo libero campo alla prova dell'intenzione, spesso coll'assertiva di ciò che non si può mai dimostrare si distruggerebbe la prova di ciò che cade sotto i sensi: al contrario, se troppo questa prova si restringe, spesso l'apparenza tien luogo di veritá e la sventura o l'errore posson soffrir la pena dovuta alla colpa. Questa parte è quella che caratterizza i giudici umani; questa distingue la giurisprudenza liberale dalla barbara, un governo giusto da uno dispotico. Ed in questa parte qual altra sentenza è stata piú giusta di quella di cui noi parliamo? I soli rei principali sono stati condannati a morte: questo è comune a tutte le nazioni ».

XLVI. — *Uso della tavola parabolica per le bocche d'irrigazione* di F. Maria de Regi, edizione postuma corretta e accresciuta, Milano, Borsani & C. (n. 75, 23 giugno).

*XLVII. — Su d'un'immaginaria battaglia navale franco-inglese (n. 76, 25 giugno).

XLVIII. — *Memorie storiche della repubblica di San Marino* raccolte da Melchiorre Delfico, Milano, Sonzogno (ivi).

XLIX. — Varietá su una nuova guerra continentale minacciata dal nuovo gabinetto inglese (n. 77, 27 giugno).

*L. — *Anatomia patologica* di Cristofaro Conradi tradotta dal tedesco, con aggiunte, da Giovanni Pozzi, vol. I, Milano, Nobile (n. 78, 30 giugno).

LI. — *Educazione* (n. 79, 2 luglio).

Si veda sopra, pp. 109-111.

LII. — *Vocabolario agronomico* di G. B. Gagliardi, Milano, Agnelli (n. 85, 16 luglio).

LIII. — *Politica* (nn. 87, 88, 91, 92, 96; 21, 23, 30 luglio, 1 e 11 agosto).

Si veda sopra, pp. 28-43. Articolo incompiuto.

LIV. — *Scoperte letterarie* (n. 87, 21 luglio).

La *Petite encyclopédie poétique* scopre che la *Bastille* del Voltaire sta alla pari dell'*Orlando* dell'Ariosto e della *Secchia rapita* del Tassoni, e che l'autore di quel « piacevole allegro poema » intitolato *De morbo gallico* fu un monaco chiamato « fra Castore ».

LV. — Sul galactometro e altre invenzioni d'uso domestico (n. 91, 30 luglio).

LVI. — Sulla ripulitura delle sculture della fontana di Grenelle a Parigi (n. 98, 15 agosto).

LVII. — *Alcune idee sui mezzi che forniscono alla pubblica felicitá le scienze, l'agricoltura e le arti, compresi gli utili mestieri*, di L. C., Milano, stamperia del Genio, 1804 (ivi).

LVIII. — *Osservazione di un ex giudice di provincia sopra la infestazione de' malviventi*, dell'avvocato Antonio Corbetta, Milano, stamperia del Genio (n. 100, 20 agosto).

LIX. — *Tentativo secondo della rigenerazione delle scienze* dell'abate Cestari, Milano, stamperia del Genio (n. 103, 27 agosto).

Si veda sopra, pp. 112-4.

*LX. — *Componimenti teatrali* di Giovanni Pindemonti, Milano, Sonzogno, volumi I e II (n. 105, 1 settembre).

LXI. — *Aneddoto greco*: Aristippo e il ricco efesio (n. 107, 5 settembre).

LXII. — *Innesti animali* di Giuseppe Baronio (n. 110, 12 settembre).

LXIII. — *Plauzia e Cornelia*, aneddoto romano (nn. 112 e 113, 17 e 19 settembre).

LXIV. — Avvisi tipografici (n. 114, 22 settembre).

1. Giovanni Pindemonti, *Opere teatrali*, vol. III (Milano, Sonzogno).
2. Burke, *Ricerca filosofica sull'origine delle nostre idee intorno al sublime e al bello*, traduzione italiana (ivi). [« Sebbene Burke abbia alcune idee singolari, sia che dia troppa forza al terrore nel produrre il sublime, sia che ne tolga alle idee nell'effetto che produce l'eloquenza delle parole (cosa che non facilmente si crederá da chiunque è della setta di Locke,

di Condillac e del nostro Beccaria) »; tuttavia il suo libro, che, « vogliate credergli o vogliate contradirgli, vi obbliga sempre a ragionare, è degno che stia, con Condillac, con Dumarsais, con Beccaria, con Sulzer, ecc., in mano della nostra gioventú, in preferenza della *Rettorica* del padre de Colonia, di Martino du Cygne e di tante altre rettoriche di collegio ».]

3. *Il caffè*, nuova edizione in quattro volumi (Milano, Silvestri).

4. *Giornale sulla peste di Costantinopoli* del dott. Eusebio Valli (Mantova, stabilimento tipografico Apollo).

*LXV. — *Anatomia patologica* del Conradi tradotta dal Pozzi, vol. II (n. 116, 29 settembre).

LXVI. — Considerazioni statistiche sulla popolazione, l'industria e il commercio degli Stati Uniti d'America (n. 117, 29 settembre).

LXVII. — *Alcuni opuscoli patri* di Giambattista Giovio, Como, Ostinelli, 1804 (n. 119, 3 ottobre).

« Non vi è erudizione piú rara di quella che riguarda la propria patria, e non ve ne è nel tempo istesso un'altra piú necessaria. Alcuni nomi, alcune cittá, alcuni avvenimenti par che si levino al di sopra del livello comune degli uomini, e, simili agli astri, splendano da un punto altissimo per tutta la terra... Eppure, piú che il saper tali cose, ci sarebbe utile sapere le vicende del picciolo angolo nel quale la natura ci ha destinati a vegetare, saper chi ci ha vegetato prima di noi, per quali virtú, per quali vizi han vegetato ora piú felicemente, ora piú infelicemente; rammentar gli uomini i quali o vi hanno introdotta una virtú o vi hanno coltivata una pianta nuova, onde render la vita piú sicura e piú agiata; conoscer di che noi saremmo capaci se ridestassimo in noi alcune virtú, di che sarebbe capace un suolo fertile se lo trattassimo con piú diligente coltura; vedere insomma quali eravamo, quali siamo, quali potremmo esser di nuovo. E quale altra nazione da tali ricerche potrebbe sperare utilitá maggiore della italiana, la quale non ha bisogno di lunghe e difficili indagini per sapere ciò che possa fare; ma, a qualunque monte, a qualunque sasso si rivolga, ne ode uscir una voce vera, sublime che le dice: — Ecco quello che sei stata un giorno » ? —

LXVIII. — *Scoperte* (n. 120, 6 ottobre).

1. Di un nuovo pianeta scoperto dall' Harding.

2. Della scoperta fatta da un inglese della virtú che ha una sfera magnetica nuotante nel mercurio di rivolgersi intorno al proprio asse e d'indicare, per tal modo, la longitudine e la latitudine: scoperta che i francesi

rivendicano a sé, citando all'uopo le *Effemeridi geografiche* del Busch del 1803. [« È pur graziosa cosa veder altri popoli disputarsi la gloria di ciò che è italiano. Nella *Vita* che Vico ha scritta di se stesso (e la scriveva circa il 1730, quasi un secolo prima di Busch e dell'inglese), quest'uomo parla di una nuova teoria che egli avea imaginata per ispiegar il fenomeno della calamita, e da questa sua nuova teoria trae la conseguenza che la calamita non solo si dirige al polo, ma anche al zenit, onde vien poi la rotazione intorno al proprio asse, l'imitazione, diciam cosí, del giro della terra, ecc. Vico conchiude dicendo che questa nuova proprietá si sarebbe osservata tosto che si fossero fatte dell'esperienze, in modo che la calamita avesse potuto svilupparla (1). Non parliamo della ragione che mosse Vico a far questa congettura: essa era figlia di una ipotesi forse falsa. E qual altra ragione può aver altro fondamento che un'ipotesi, o qual altra ipotesi può dirsi vera? Del resto Vico proponeva un'esperienza: dovea farsi e non si fece. Ma giá da due secoli l'Italia non mancava di sommi ingegni, perché questi li producono il suolo ed il cielo: però gl'italiani piú non navigavano, piú non commerciavano; i governi non si curavano di nulla ed i privati curavan solo lo studio delle leggi o della medicina, dal quale speravan ricchezza, quello della teologia, che li promoveva ad un canonicato, e qualche sonetto, unico mezzo che un uomo d'ingegno avea per vedersi aprire la casa di un grande... *Superba Carthago! probrosis altior Italiae ruinis*! ».]

LXIX. — *Dello spirito pubblico* (nn. 120, 122, 125 e 129; 6, 10, 17 e 27 ottobre).

Si veda sopra, pp. 115-124.

---

(1) Vico, *Autobiografia, carteggio e poesie varie*, ediz. Croce, pp. 34-5: « ... In casa del signor don Lucio di Sangro... il Vico... tenne ragionamento col signor [Paolo Mattia] Doria: che forse quello che i fisici ammirano strani effetti nella calamita, eglino non riflettono che sono assai volgari nel fuoco ». Infatti tre sono i fenomeni piú maravigliosi della calamita: « l'attrazione del ferro, la comunicazione al ferro della virtú magnetica e l'addrizzamento al polo ». E tre proprietá analoghe del fuoco sono note a tutti, cioè: « che 'l fomento in proporzionata distanza concepisce il foco »; che lo stesso fomento, « in arruotarsi » produce « la fiamma che ci comunica il lume »; « che la fiamma s'addrizza al vertice del suo cielo ». Cosicché, « se la calamita fosse rada come la fiamma e la fiamma spessa come la calamita, questa non si addrizzerebbe al polo ma al suo zenit, e la fiamma s'addrizzerebbe al polo, non al suo vertice ». Che la calamita si rivolga al polo, perché questa appunto è « la piú alta parte del cielo verso cui ella possa sforzarsi »? Comunque, « nelle calamite poste in punte ad aghi alquanto lunghe » si osserva apertamente che, « mentre s'addrizzano al polo, elleno si... sforzano d'ergersi verso il zenit; talché forse la calamita, osservata sotto questo aspetto, determinato da viaggiatori in qualche luogo dove ella piú che altrove si ergesse, potrebbe dare la misura certa della larghezza delle terre, che cotanto si va ricercando per portare alla sua perfezione la geografia » [Edd.].

LXX. — *La Merope*, opera seria posta sulle scene del Teatro Carcano la sera del sei corrente (n. 121, 8 ottobre).

« Gl' italiani debbonsi una volta per sempre persuadere che la perfezione di un'arte non si conserva per via di pratica; che, in ogni soggetto, in ogni genere che un'arte imprende a trattare, il bello è sempre uno, perché uno è il vero e, ottenuto una volta questo bello, il volersi trattener sempre sullo stesso soggetto è lo stesso che voler cadere nel falso, nel manierato, nel corrotto; che conservar la perfezione di un'arte non consiste in altro che in proporle continuamente nuovi generi di bello; che questi generi non mancano nel teatro musicale, ma che a ritrovarli non basta sapere far versi, ma ci bisogna un poco di filosofia e molta cognizione di musica, come l'avean, per esempio, Euripide e Metastasio, diversi un poco in questo dal maggior numero de' poeti che compongono oggi per i nostri teatri ».

LXXI. — *Versi* di Giovan Battista Giusti, Bologna, Masi, 1804 (n. 125, 17 ottobre).

« I versi sono preceduti da una bella prefazione, rara nel suo genere; prefazione ai versi di un poeta vivente, nella quale si parla di sé senza vanitá, de' rivali senza invidia, de' censori senza rabbia e villania, di tutti con giustizia, con buon senso, con moderazione. Una tal prefazione, nella presente corruzione, val piú di una bell'ode. I versi hanno molto merito. Talora si desidererebbe meno ragione e piú calore. Ma lo stesso autore non nega aver voluto dare ad ogni ode il suo perché, e questo, a creder nostro, l'ha ottenuto ».

*LXXII. — *Spettacoli* (n. 127, 22 ottobre).

Per quali motivi nel ballo *Eleazar despota della Servia* sia fuori luogo l'uso della testuggine militare.

*LXXIII. — *Due parole all'autor di un articolo di « Teatri » sull'uso della testuggine militare presso gli antichi* (n. 130, 29 ottobre).

Risposta a un critico dell'articolo precedente.

LXXIV. — *Utilitá pubblica* (ivi).

Quanto l'esempio del seminario di Blaaguard in Danimarca, ossia di quella sorta di scuola normale, ove s' istruiscono i giovani destinati a esser maestri nei villaggi, meriterebbe d'essere imitato in tutta Europa! « Il popolo deve esser istruito, ma non deve esser dotto: ad ottener ambedue questi fini, non v'è altro mezzo piú efficace che dargli de' maestri egualmente

lontani dall'ignoranza e dalla pedanteria; metterli in tutt'i punti dello Stato, onde sieno in contatto col popolo, né il popolo abbia bisogno di cercarli; rivestirli di un carattere che pel popolo è il piú sacro, cioè del carattere religioso. Ma qual è la piú grande difficoltá che si opponga alla imitazione di questa istituzione? Essa non è nel popolo, ma in coloro che dovrebbero istruirlo ».

LXXV. — *Biblioteca di campagna, o sia raccolta di memorie, osservazioni ed esperienze agrarie*, diretta da G. B. Gagliardi, tomo I, Milano, Silvestri, 1804 (n. 139, 19 novembre).

« A perfezionar l'agricoltura è necessario che se ne occupino ed i sapienti e gli agricoltori. Ma perché se ne occupino questi secondi, è necessitá che comprendano una volta potersi far meglio di quello che attualmente si fa. L'uomo, che crede di saper tutto, non si occupa piú di nulla. Aristotele dice che un uomo tale deve esser o un dio o una bestia: il fatto dimostra che per l'ordinario appartiene alla seconda classe. I paesi meno colti dell'Europa sono appunto quelli dove si rigetta con piú fastoso sopracciglio anche il dubbio di potersi far meglio di quello che facevano i padri nostri. Perché poi sien utili le ricerche de' sapienti, è necessario che esse si rendano quanto piú si possano comuni. La piú estesa, la piú rapida comunicazione delle idee è il piú gran mezzo per ottener la perfezione di una scienza... Ma in Italia questa comunicazione è lenta e quasi interrotta. L'abitante di un angolo ignora per lo piú ciò che si fa o che si pensa nell'angolo vicino. Dotati gl'italiani dalla natura di grandissimo ed acutissimo ingegno, non mancano di cognizioni e di osservazioni, e nell'angolo piú incolto si ritrova talora un uomo il quale vale per dieci accademici. Che pro? Le sue osservazioni, le cognizioni sue vivono una brevissima vita, ristretta tra i confini di una picciola terra e muoiono con lui. Gli italiani sono grandi, ma l'Italia rimane picciola ». Al contrario, « un francese da Marsiglia o da Bordeaux, se mai avvien che faccia o creda di aver fatta un'utile osservazione, procura farla conoscere nello stesso giorno a Parigi, alla Francia, all'Europa intera, e trova mille che la ripetono, l'ammirano, la confutano, la commentano. Nasce da tutto questo un *verbiage*, in cui vi è, senza dubbio, molto d'inutile. Ma che importa? L'inutile va a fondo; ma dalla discussione di tante cose inutili nasce qualche cosa utilissima, la quale compensa largamente tutto il tempo e la fatica perduta. Perché mai un italiano non vive che a se stesso? Egli cura pochissimo di esser conosciuto e lodato; gli altri curan poco lodarlo e conoscerlo. Pochissima comunicazione d'idee, e questa istessa tra pochi sapienti, che si occupan di cose. Il maggior numero che fa? Una parte si occupa di parole; un'altra di cose che vaglion meno delle parole; un'altra né di cose né di parole; tutti non hanno altro di comune che ignorarsi a vicenda l'un l'altro ».

LXXVI. — *Sul sistema di Gall* (n. 140, 21 novembre).

«Il cranio di Kant non poteva sfuggire l'attenzione de' seguaci del dott. Gall. Kant non avea avuta l'avvertenza, che giá ebbe Denis, bibliotecario di Vienna, il quale, prima di morire, impose al suo erede, sotto gravissime pene, di non consegnare il suo cranio a Gall. E Gall avea giá stampato che egli avrebbe esaminato il cranio di Kant»; laddove di quello del buon abate Denis non aveva parlato, ed è probabile che non vi pensasse. «Or vedete come va il mondo! Kant, minacciato, non pensa a veruna difesa; Denis, senza verun pericolo, si mette in guardia. Questo fatto semplicissimo fa nascere molti problemi filosofici. 1. Un uomo, il quale teme che dopo la morte il suo cranio serva a far dell'esperienze, che cranio ha? 2. Come valutasi l'importanza di un cranio e qual rapporto vi è tra il valore che do io al cranio mio e quello che gli dánno gli altri? 3. Sará vero che, per l'ordinario, sono in ragion reciproca? Ma questi problemi si scioglieranno col tempo». Per ora basti notare che la proposizione fondamentale del Gall (che a ogni nostra facoltá mentale è addetta una parte del nostro cervello) si trova giá, e non senza qualche altro particolare, nella *Fisiologia* di Antonio Sementini.

LXXVII. — *Il cavallo alato di Arsinoe* di Vincenzo Monti (n. 141, 24 novembre).

«Opuscolo pieno di erudizione non volgare e di un raziocinio giusto, che vale piú dell'erudizione, che dovrebbe esser comune e che intanto, specialmente tra gli eruditi, è rarissimo».

*LXXVIII. — *Nuovi saggi* (n. 145, 3 decembre).

LXXIX. — *Economia pubblica* (n. 146, 5 decembre).

La condizione della Spagna è deplorevole. Esercito e marina, tecnicamente arretrati, non son sufficienti alla difesa del paese e sopra tutto dei suoi troppo vasti domíni americani. E, ch'è piú, quella popolazione che dá appena 150.000 soldati, fornisce poi circa 300.000 ecclesiastici, ossia circa il tre per cento dei giá troppo scarsi abitanti. E dire che, se in Ispagna vi fosse la metá meno di ecclesiastici, la popolazione in circa cinquant'anni potrebbe crescer di due milioni. Una cosí grave debolezza dipende da cause antiche; «osservazione da non trascurarsi mai parlandosi dello stato economico di una nazione, e che servirebbe nel tempo istesso a render piú saggi quegli uomini indolenti, i quali han sempre in bocca: — Questo è picciolo male; vuoi tu che stiamo a perderci dietro queste minuzie? — e quegli altri troppo facili progettisti, i quali ad ogni male sanno trovar pronto un rimedio. Spesso quel male, che oggi è gravissimo, insoffribile, dipende da un altro male che due secoli fa era picciolissimo,

tanto picciolo che si cangiò in costume, forse anche in legge; e, volendo oggi distruggerlo, non basta il progetto di un momento, ma è necessario un cangiamento di molte leggi e di moltissimi costumi ». A condurre la Spagna dalla floridezza che godeva nella seconda metá del Quattrocento allo sfacelo odierno, valse sopra tutto la cacciata in massa degli ebrei (1492) e la conseguente politica contro i mori. « La peste, la fame, il terremoto hanno il gran vantaggio di non formar mai parte della politica di una nazione: una funesta intolleranza, sia religiosa sia politica, diventa massima fondamentale di un governo, gravita per due secoli sopra un popolo, né lo abbandona se non quando ha prodotto l'estremo de' mali ».

*LXXX. — *Avvisi tipografici* (n. 149, 12 decembre).

1. *Metodo preservativo e curativo della febbre gialla* (Milano, Nobile, 1804).

2. Tacito, *Annali*, tradotti da Pietro Montanari (Verona, eredi Moroni).

LXXXI. — *Politica* (n. 152, 19 decembre).

« Le nazioni dell'Europa son anche esse, al pari de' privati, sottoposte al potere dell'opinione: sono ammirate, invidiate, temute, amate, compatite, disprezzate... Non è raro, mentre arde una guerra in un angolo della terra, vedere nel caffè di una cittá che trovasi mille miglia lontana, due, dieci, venti oziosi, i quali, leggendo la gazzetta, disputano, scommettono, difendono i diritti chi dell'uno chi dell'altro de' popoli belligeranti... Queste ciarle, o presto o tardi, producono un'opinione; questa opinione diventa generale, diventa legge delle nazioni; e molte popolazioni dell'Europa sanno quanto abbia loro giovato averla avuta favorevole per un decennio. Quelle stesse cagioni, le quali han prodotto la debolezza politica della Spagna, le han fatto perdere il favor della pubblica opinione dell'Europa fin dal principio del secolo passato. Alberoni gliela avrebbe restituita; ma le cagioni della debolezza eran giá tanto potenti che fecero sagrificare Alberoni alla gelosia allora collegata della Francia e della Spagna. Oggi l'Inghilterra, la quale mette a calcolo tutto, si prevale finanche della pubblica opinione, ed insolentisce vilmente contro una nazione generosa e piena di antica gloria, che ella crede debolissima ».

LXXXII. — *Varietá* (n. 154, 24 decembre).

Si veda sopra, pp. 125-9.

*LXXXIII. — *Varietá* (n. 155, 26 decembre).

Si veda sopra, pp. 130-3.

ANNO SECONDO
(1805)

LXXXIV. — *Varietá* (nn. 1, 3, 7; 2, 7, 17 gennaio).

Si veda sopra, pp. 134-144.

LXXXV. — *Favole sopra i doveri sociali ad uso de' giovanetti* del Perego, Milano, Nobile, 2 voll. (n. 6, 14 gennaio).

« Le novelle, avendo per attori degli uomini e per soggetto dei fatti nuovi, possono esporre lunghe serie d'idee e di ragionamenti, affetti complicati, azioni bene sviluppate: le favole non possono, per cosí dire, che sbozzare ciò che le prime dipingono. La favola corre rapidamente alla moralitá, vi mostra il solo effetto delle cose: la novella, dipingendovi i pensieri e gli affetti umani, ve ne scopre anche le cagioni. Quella v'insegna ad oprare, questa a pensare ed a sentire. La novella è per l'adolescenza, la favola per la fanciullezza, perché è nella natura della nostra mente che noi prima osserviamo gli effetti e poscia le cagioni delle cose, ed è nella natura del cuore imparar prima ad astenersi dal male e poscia a produrre il bene. L'adolescente può meditare sui pensieri e sulle passioni altrui, perché ha giá in sé ragione e passione; il fanciullo non ha che sensazioni, e di queste sole convien far uso per destare nelle tenere anime loro i princípi della morale... Noi perdiamo nell'educazione molti anni, e forse i piú preziosi, perché non si ha la cura di occuparci sempre di idee utili. Invece di mettere in mano dei fanciulli il libro delle *Vergini* o di *Giosafatte* (checché ne dica Rousseau), sarebbero utilissime le favole... Se l'educazione degli antichi era superiore alla nostra, ciò forse in gran parte si deve alla cura che aveano di metter per tempo nelle mani de' loro giovinetti le opere de' loro grandi poeti. I poeti eran per gli antichi i primi maestri della gioventú. E difatti sono i piú efficaci, perché son quelli che piú degli altri parlano alla fantasia ed al senso, sole facoltá che sieno attive ne' fanciulli. Noi li opprimiamo colle insipide regole di una lingua morta, con un'umanitá inumanissima, con una rettorica insensata; e poi ci lagniamo che dalla nostra educazione non vengan fuori che grandissimi pedanti e picciolissimi uomini ».

LXXXVI. — *Il cittadino di repubblica* di Ansaldo Cebá, Milano, Pirotta e Maspero (n. 12, 28 gennaio).

Utilissima la collezione di opere rare o poco note di politici italiani che s'inizia con questo volume. « Perché nulla vi può esser di piú utile quanto il render piú comuni, piú certe, piú costanti le idee del bene e del

giusto, che son quelle le quali, o presto o tardi, muovon gli uomini ad agire e dirigono tutte le loro azioni. Gli errori in queste idee sono sempre funesti. Di questa veritá, che l'esperienza di tutt'i popoli e di tutt'i secoli conferma, ne convengono egualmente e coloro che amano gli studi della legislazione e della politica, e coloro che li temono, li odiano e vorrebbero distruggerli. Ma questi ultimi cadono in un altro errore. Posson essi distruggere il senso del bene e del male? la misura del giusto e dell'ingiusto? Ecco in sostanza che è la politica e la legislazione. Gli uomini l'avranno sempre, come avranno sempre aritmetica e religione: se non gliela date, se la formano; se la trascurate, non perciò la distruggete: vi sará, e sará cattiva, quale è avvenuto in tutt'i secoli ne' quali è stata trascurata: secoli ferocissimi e fecondissimi di vicende politiche e di sciagure universali. Dategliela dunque... onde sia qual voi la bramate; promovetene lo studio, onde divenga piú certa, piú ragionevole, piú umana e meno disputatrice. Non vi sono sètte in matematica. Dategliela nazionale, onde sia piú costante e si tolga anche quella cagione di cangiamenti che suol esservi nelle nazioni, le quali, perduta una volta ogni cognizione e stima delle cose proprie, mettono tutta la loro gloria in imitar le mode e le opinioni dello straniero ».

LXXXVII. — *Gli « Economici » di Senofonte* (n. 13, 30 gennaio).

« Desidererei che quest'opera fosse ben tradotta in italiano e che fosse una delle prime a mettersi in mano de' giovinetti e delle giovinette. Noi andiam per essi in cerca di libri facili, e spesso ci avviene di metter nelle loro mani de' libri inutili. Gli ottimi tra i libri possono divenir inutili se insegnano ciò che non ci serve. Gran parte della vita, diceva Seneca, si consuma in far male; una maggiore in non far nulla; la massima in far tutt'altro di quello che dobbiamo fare. E della nostra ordinaria educazione gran parte si perde in non imparare; maggiore in imparar errori; la massima in imparar tutto ciò che non c'importa sapere. Ma chi, tra quanti uomini e donne nascono al mondo, non è destinato ad esser padre o madre di famiglia? Questa è la sola scienza la quale non sia inutile ad alcuno ». Sennonché « noi moderni abbiamo riunita l'idea di gloria alle sole grandi scienze di dar leggi ai popoli, di combattere e disfare eserciti, di scoprire i piú sublimi segreti della natura ». Peggio: « abbiamo reputati gloriosi anche coloro i quali, a forza d'intrighi e di viltá, son giunti ad occupare un posto tra i corteggiani o ad accumular qualche poco di piú di un metallo piú lucido e piú pesante degli altri ». Invece colui che non è se non buon padre di famiglia « appena ci degniamo di chiamarlo ' uomo virtuoso '; ma lo chiamiamo tale col labbro: il cuore non lo crede... Il titolo di ' uomo virtuoso ' è divenuto per noi sinonimo di ' galantuomo ': diciamo di un grande ' che è un signore '; di un poeta, di un artista, ' che è un genio '. Se parliamo di un uomo di cui né possiamo dir male

nè vogliamo dir bene, lo chiamiamo un ‘ galantuomo ’, un ‘ uomo virtuoso ’! Siamo sinceri: abbiamo riserbato il nome di ‘ virtuoso ’ a tutti coloro i quali fanno tutto ciò che da noi si suppone non richieder nè ingegno nè forza nè virtú vera. Invece di estimar ciò che è bene, ammiriamo ciò che è grande. Che ne avviene da questo? Non siamo e non saremo mai felici. Il non ammirare è, diceva Orazio, l’unica cosa che ci possa fare conservar beati; e non ammira solo quegli che è savio e giusto ».

*LXXXVIII. — *Politica* (n. 16, 6 febbraio).

Da una guerra con la Francia l’Austria avrebbe tutto da perdere, nulla da guadagnare.

*LXXXIX. — *Avvisi tipografici* (n. 24, 25 febbraio).

1. *Memorie pratico-legali sull’eredità e loro divisione*, dell’avvocato Francesco Maria Carcano (Milano, Fulini, 1804). [Le idee di giurisprudenza positiva sono state tanto trascurate in questi ultimi tempi, quant’erano eccessivamente curate nei tempi precedenti. « Prima si voleva dedurre ogni giustizia dalla norma delle leggi romane »: errore fondamentale dei due Gentili e di Grozio. « Dopo l’epoca di Montesquieu, lo studio della giurisprudenza positiva si poteva dir rimasto solo in Italia ed in Germania, e le opere scritte dopo tale epoca parlan tutte della giustizia e delle leggi quali dovrebbero essere, senza curar quali esse erano ».]

2. *Della virtú militare e delle sue vicende presso le antiche e moderne nazioni* (Milano, stamperia del *Giornale italiano*).

3. *Del governo delle pecore spagnuole ed italiane e de’ vantaggi che ne derivano*, saggio di Vincenzo Dandolo (Milano, Veladini).

*XC. — Riassunto e confutazione dell’opuscolo del reverendo Edmondo Hankin, *Guerra perpetua, solo mezzo per render perpetua la prosperità dell’Inghilterra* (n. 27, 4 marzo).

XCI. — *Arti* (ivi).

L’« orologio logico », che si dice inventato da lord Stanhope e mediante il quale « si dovrebbe eseguire meccanicamente un sillogismo presso a poco come si eseguisce un calcolo aritmetico colle macchinette di Pascal, di Neper ed altre simili », è, senza dubbio, « la macchina piú miracolosa e piú utile che mai vi sia stata al mondo ». Figurarsi! « Una macchina irragionevole la quale ragiona meglio e piú infallibilmente di una macchina ragionevole; una macchina che c’insegna ciò che nella vita è piú necessario e, nel tempo istesso, piú difficile e piú raro; una macchina che ci dispenserá da tante altre macchinette ragionevoli ambulanti, che chiamansi ‘ medici ’, ‘ avvocati ’, ecc. Avremo una lite? Consulteremo l’orologio.

Avremo una malattia? Consulteremo l'orologio. Finiranno tutte le liti, tutti gli errori, tutti i disordini; ed il mondo, divenuto di nuovo aureo, camminerá da se stesso come un orologio!».

XCII. — *Dell'urbanitá letteraria* (n. 31, 13 marzo).

Si veda sopra, pp. 145-8.

XCIII. — *XXXIII iscrizioni militari* di G. B. Giovio con XXXIII articoli storici, Como, Ostinelli, 1804 (n. 34, 20 marzo).

Piace veder tra i nomi dei guerrieri, a cui son consacrate queste iscrizioni, anche quello di Socrate. Piace che in uno degli articoli storici si confuti il pregiudizio, a cui accedè anche l'Alfieri, che Orazio e Virgilio, per adulare Augusto, defraudassero delle dovute lodi Cicerone. Ed è da sperar per ultimo che le urbanissime osservazioni del Giovio sul libro della Staël, ove tanti falsi giudizi si dánno sulla letteratura italiana, inducano una scrittrice cosí ricca d'ingegno e di grazia a ripensar sull'argomento, in guisa che, «conoscendo meglio i fatti, quei fatti che neanche in Francia sono ben conosciuti, ci dia un libro piú degno dell'Italia e di lei stessa».

XCIV. — *Sul Regno d'Italia* (nn. 39, 40, 41; 1, 3 e 6 aprile).

Si veda sopra, pp. 149-158.

XCV. — *Varietá* (n. 40, 3 aprile).

Una raccolta di detti di buoni sovrani sarebbe educativamente utile, perché «gli esempi degli uomini grandi operano non solo sulla ragione, ma anche sulla vanitá, che può negli uomini piú della ragione». Nella qual raccolta il nome di Napoleone non terrebbe l'ultimo luogo.

XCVI. — *Princípi di legislazione universale* di Smith d'Avenstein, prima edizione milanese, tomo I, Milano, Nobile, 1805 (n. 44, 13 aprile).

«Gli italiani nel secolo scorso hanno avuto il torto, non giá di tradurre, ma di voler tradurre tutto... Oggi però si va all'estremo opposto, ed abbiamo il torto di aver quasi interamente rotte le comunicazioni letterarie coi popoli vicini. Non sarebbe, per esempio, desiderabilissimo che ci fosse in Italia un giornale addetto a farci conoscere le produzioni della letteratura e delle scienze del Nord? I francesi, sebbene soverchiamente vilificatori di tutto ciò che non è francese, pure ne han compresa la necessitá, e giá si rinnova in Parigi una *Biblioteca germanica*. Perché non possiamo aver anche noi commercio diretto, e dobbiamo aver bisogno di sensali?». Quanto poi alla scienza della legislazione, essa, ancor pura quando era

coltivata precipuamente dagl'italiani, ebbe a subire due grandi corruzioni: l'una per opera degli spagnuoli, che cangiarono l'arte di rendere stabili i governi in cortigianeria; l'altra, dovuta agli scrittori francesi posteriori al Montesquieu, i quali ne resero i princípi astratti e quasi arbitrari. Bisogna pertanto che noi la coltiviamo secondo l'antico metodo italiano, promovendo nella nazione « gli studi della storia, dalla quale i fatti veri si apprendono, e della legislazione nazionale, dalla quale si hanno gli esempi degli ottimi metodi ».

*XCVII. — *Varietá* (n. 45, 15 aprile).

Come sir Riccardo Arkwright da commesso barbiere divenne milionario.

*XCVIII. — Cenni statistici sulla popolazione dei vari Stati europei, desunti dalla *Biblioteca dei viaggi* dell'Ehrmann.

XCIX. — Annunzio della *Visione* del Monti per l'incoronazione di Napoleone (n. 63, 27 maggio).

C. — *Descrizione della cerimonia dell'incoronazione di Napoleone* (n. 64, 29 maggio).

CI. — A proposito della tabacchiera d'oro con dentro seimila franchi donata da Napoleone a Vincenzo Monti (supplemento al n. 65, 1 giugno).

CII. — *Avvisi tipografici* (ivi).

1. *Collezione de' classici economisti italiani* del Custodi.

2. *Gli amori delle piante*, poema, con note filosofiche, di Erasmo Darwin, traduzione di G. Gherardini (Milano, Pirotta e Maspero, 1805).

3. *Saggio di traduzioni di autori classici latini*, intraprese in lingua italiana da Ludovico Antonio Vincenzi modenese, tomo I: *Catilinaria* di Sallustio (Modena, Soliani, 1805). [« Sallustio è uno scrittore di un carattere proprio e marcato. Non rassomiglia a nessun altro dell'antichitá. È breve come Tacito: ma la brevitá di Tacito vien dall'acume del suo ingegno, per cui unisce molte cose sotto lo stesso punto di vista; quella di Sallustio vien dalla maturitá del suo giudizio, per cui elimina dal suo discorso tutto ciò che non serve al suo fine. Sembra che abbia il primo la 'nuda venustá' che Cicerone lodava ne' *Commentari* di Cesare: ma Cesare evitava, e lo attesta egli stesso, al pari di uno scoglio, ogni parola la quale non fosse piú che volgare; Sallustio adopra la lingua di Catone e di Ennio, ed i frequenti arcaismi, de' quali fa uso, aggiungono alla sua naturalezza un'aria di gravitá maggiore di quella che ha Cesare ».]

CIII. — *Della mutazione de' regni* di Ottavio Sammarco, Milano, Pirotta e Maspero (n. 66, 3 giugno).

Ottima l'idea di ripubblicare questo libro rarissimo d'uno scrittore, del quale i « compilatori d'indici e di storie letterarie » ricordan bensí un *Tempio poetico* dedicato a Vittoria Colonna, e dimentican poi l'aureo volume, ove il gravissimo soggetto della mutazione degli Stati è svolto con acume di filosofia, perizia di storia, sottigliezza di analisi, bontá di metodo, quali non si ritrovano nemmeno nell'odierna « luce di scienze politiche ». Gran lode merita inoltre l'editore cosí per la sua succinta esposizione dei sistemi politici di altri filosofi, da Platone a Vico, « che, elevandosi al disopra di tutti i fatti, ci ha data la vera metafisica del corso politico delle nazioni »; come per lo zelo e la diligenza con cui si studia di far rivivere l'antica scuola di legislazione italiana: « quella scuola, che, fondata da Macchiavelli sulla diligente osservazione de' fatti, fu riputata da Bacone la migliore; quella scuola sulla quale erasi formato Montesquieu e che noi avevamo obliata e disprezzavamo quasi all'istesso modo come i francesi, in questi ultimi anni, disprezzavano Montesquieu ».

*CIV. — Sul passaggio in territorio austriaco di taluni disertori italiani (n. 67, 5 giugno).

CV. — *Della tumulazione*, di Antonio della Porta, Como, Ostinelli (secondo supplemento al n. 67, 5 giugno).

« La pietá per i defunti è il primo passo che tutte le nazioni abbian fatto verso la civiltá. Pèra quella filosofia distruttrice, la quale vi dice con un sangue freddo piú desolante della stessa ferocia: — La morte non è che un sonno eterno. — Tutto ciò, che noi crediamo dopo la morte di coloro che vivendo ci furon cari, non saranno che opinioni; ma lasciatecele pure queste opinioni: ci son troppo care, ci son troppo utili, e la piú bell'opra della filosofia sarebbe quella di conservarle, di rinforzarle, di renderle comuni ». — Che è, come si vede, il medesimo fondo di idee vichiane, a cui, l'anno dopo, s'ispirò il Foscolo nei *Sepolcri*.

*CVI. — Sul discorso di Napoleone al Corpo legislativo del Regno d'Italia (supplemento al n. 74, 22 giugno).

*CVII. — Sul decreto del 25 giugno 1805, risolvente la secolare questione dell'immissione del Reno nel Po grande (supplemento al n. 77, 29 giugno).

CVIII. — *Libri nuovi* (secondo supplemento al n. 85, 17 luglio).

1. *Componimenti teatrali* di Giovanni Pindemonti, vol. IV (Milano, Sonzogno).

2. *Della virtú militare e delle sue vicende presso le antiche e moderne nazioni*, tomo II (Milano, stamperia del *Giornale italiano*).

CIX. — A proposito della *Lettre* di Luigi Bossi allo Schlegel su due iscrizioni credute puniche e trovate in Venezia, Torino, stamperia dipartimentale (n. 87, 22 luglio).

*CX. — Sulla instancabile attivitá di Napoleone (n. 88, 24 luglio).

CXI. — *Sulla filosofia di Schelling* (secondo supplemento al n. 88, 24 luglio).

Si veda sopra, pp. 187-91.

CXII. — *Inni* di Callimaco, recati in rima da Dionigi Strocchi faentino, Milano, Sonzogno, 1805 (ivi).

*CXIII. — *Viaggio di Gall a Berlino* (n. 89, supplemento al n. 89 e al n. 94; 27 luglio, 8 agosto).

Esposizione del sistema del Gall e delle principali critiche a esso rivolte.

*CXIV. — Notizie statistiche sul dipartimento della Senna (n. 89, 27 luglio).

*CXV. — Varietá sui papiri ercolanensi (secondo supplemento al n. 91, 31 luglio).

Probabile riassunto d'una lettera al Cuoco di Francesco Daniele.

*CXVI. — *Libri nuovi* (supplemento al n. 94, 8 agosto).

1. *Anatomia patologica* di Cristoforo Conradi, traduzione di Giovanni Pozzi, vol. III (Milano, Nobile).

2. *Saggio di traduzioni di autori classici latini*, tomo II: Orazio e Virgilio.

3. *Saggio sulla genealogia della terra e sull'organizzazione dinamica della organizzazione, seguito da una ricerca sull'origine de' vermi abitanti le interiora degli animali*, di Giuseppe Gautieri.

CXVII. — Necrologie dell'abate Vito Giovinazzo e di Carlotta Ercolina de Saxy vedova Visconti (supplemento al n. 98, 18 agosto).

« È una sciagura che gl'italiani sieno tanto poco curanti delle proprie glorie. L'Italia è divisa di animi e di politica, e la divisione genera quell'invidia che non è emulazione, quella pedanteria che tanto rassomiglia ai pettegolezzi dei piccioli paesi. Gli stessi odi (i quali pur son necessari

nella letteratura, del pari che sono inevitabili nella vita civile), gli stessi odi generano piú indolenza che attivitá; e se pur talora diventano attivi, dánno piú rancore ai buoni e generosi, piú disonore ai vili e tristi, che fama agli uni ed agli altri. Imperciocché anche gli odi sono utili se sono generosi, se tanto chi censura quanto chi è censurato tentano ambedue di trovare il meglio. Ma che sperare dagli odi e dalle gare o di un pedante, il quale fa la grande scoperta che in un libro vi sia una parola la quale non si adoprava nel Trecento, o di un altro piú pedante ancora, il quale tutta la sua censura ripone nel finger d'ignorare finanche il nome di uno scrittore che non è suo amico, o di un altro, ecc.? La posteritá, sempre giustissima, condanna tutte queste cose all'obblio. Ma quest'obblio, mentre è giustissima pena per alcuni che lo han meritato, è ingiustissimo per l'Italia, la quale, essendo sempre gran madre di uomini e di cose grandissime, pure si vede da qualche anno in qua condannata quasi al disprezzo delle altre nazioni. — Questo linguaggio conviene egli mai ad un italiano? — Io non lo so né curo saperlo. So però esser minor male che queste cose dica agl'italiani un altro italiano che li ama, anziché un Lalande dica con pueril sangue freddo che l'Italia non ha oggi un solo (un solo?) uomo di merito; e che il tragico-comico, drammatico-sentimentale e memorioso Kotzebue tratti tutti gl'italiani da ignoranti, da incolti e quasi da canaglia. E se gl'italiani avessero piú cura della gloria loro (e, per aver cura della gloria, bisogna aver cura somma del bello, del vero e del buono), tanta insolenza non si vedrebbe ».

*CXVIII. — *La malattia di Kotzebue* (supplemento al n. 99 e n. 100; 20 e 21 agosto).

Si veda sopra, pp. 192-5.

*CXIX. — *Sull'accrescimento della ricchezza e della potenza inglese nelle Indie dopo la pace del 1783* (supplemento al n. 101, n. 102, supplemento al n. 102; 25, 26, 27 agosto).

CXX. — Sul modello di un gruppo dello scultore Camillo Pacetti, rappresentante Minerva che infonde l'anima alla statua scolpita da Prometeo (supplemento al n. 104, 1 settembre).

CXXI. — *Dell'influenza degli eroi sulle belle arti* (n. 105, 2 settembre).

Si veda sopra, pp. 196-200.

*CXXII. — *Discorso* letto il 10 luglio 1804 all'Istituto nazionale di Bologna dal segretario Michele Araldi, Bologna, 1805 (secondo supplemento al n. 106, 6 settembre).

*CXXIII. — Spirito e buon senso (n. 107, 7 settembre).

CXXIV. — La guerra con l'Austria è veramente inevitabile? (supplemento al n. 108, 10 settembre).

CXXV. — *Notizie letterarie* (n. 110, 14 settembre).

1. Nuova edizione di Fedro, annunziata dall'avvocato Cassitto napoletano.

2. Secondo volume dell'opera del De Attellis sulla civiltá degli antichissimi italiani.

3. Due lezioni sulla dottrina di Dante, recitate all'accademia fiorentina (27 giugno e 4 luglio 1805) da Pietro Feroni, professore di matematica nell'universitá di Pisa. [Certamente, a rendere ancora piú mirabile la dottrina di Dante, vale la barbarie del suo secolo, in cui eran rari i libri e difficilissime le comunicazioni letterarie. Ma che poi un *librorum vorax elluo* quale fu Dante non conoscesse, secondo asserisce il Feroni, i manoscritti di Esiodo, di Omero, di Apollonio, di Archimede e di altri rinomati scrittori greco-latini, è inammissibile. Prima d'ogni altro, parecchi manoscritti antichi si possedevano ancora ai tempi di Dante, che poi sono andati dispersi; onde, nonché affermare che egli non conoscesse molte opere greco-latine che oggi abbiamo, si sarebbe tentati a supporre che talune ne leggesse che oggi non esistono piú. E poi *natura non habet saltus*. « Un uomo non sa piú di quello che può sapere; e ciò che può sapere è sempre determinato da ciò che si sapeva prima di lui ». Affermare pertanto, come fa il Feroni, che Dante conoscesse la descrizione delle costellazioni australi senza averla trovata in qualche scrittore anteriore, val come asserire o che egli vi giungesse per via di ragionamenti (cosa impossibile pei dati di fatto), o che egli l'avesse indovinata. Al che è facile rispondere che « indovinare vale meno di sapere, perché il caso vale meno della ragione. Cosí, a forza di volerla di troppo accrescere, la gloria di un uomo diventa minore. Il vero mirabile svanisce appena incomincia il miracoloso ».]

*CXXVI. — Riassunto e commento del discorso: *I francesi, i tedeschi, i russi in Lombardia* (supplemento al n. 112, 20 settembre).

*CXXVII. — Notizia dei lavori dell'Accademia celtica di Francia (supplemento al n. 114, 24 settembre).

*CXXVIII. — *Dialogo tra Socrate e Parrasio* (secondo supplemento al n. 115, 27 settembre).

Dialogo inventato, sul tipo dei tanti del *Platone in Italia*, e mirante a elogiare il ritratto di Napoleone eseguito dal pittore Appiani.

*CXXIX. — Sul tentativo di Agostino Galli di sostituire, nella fabbricazione della carta, la paglia di riso a quella di frumento (n. 130, 13 ottobre).

*CXXX. — *La morte di Socrate alio modo* (n. 131, 14 ottobre).

*CXXXI. — *Avvisi tipografici* (n. 134, 17 ottobre).

1. Smith, *Scienza della legislazione*, traduzione italiana, tomo II (Milano, Nobile).
2. Denina, *Rivoluzioni di Germania*, tomo IV (ivi).
3. Tacito, *Vita d'Agricola*, tradotta da G. de Cesare (Milano, Salvi).

*CXXXII. — Sul Banco di Francia (n. 146 e 147, 29 e 30 ottobre).

*CXXXIII. — Traduzione, con aggiunte e note, di un *Giudizio sopra tre Istituzioni agrarie italiane*, inserito nella *Revue philosophique*, n. 2 del 1805 (nn. 148, 150, 152; 31 ottobre, 2 e 4 novembre).

Maravigliarsi che il padre Onorati affermi che di due cose soltanto debbano arrossire gli ecclesiastici: dell'ozio e dell'ignoranza, significa far torto all'Italia. « Si può dire senza timore di essere smentito di non esservi altra nazione in Europa, la quale abbia un maggior numero di opere sull'agricoltura e sull'economia rustica scritte da persone ecclesiastiche. Ciò che dice il padre Onorati non è nuovo in Italia: lo avean detto prima di lui e Tannoia e Monticelli e tanti altri anche piú antichi, tra' quali l'immortal Genovesi; né l'avean detto senza profitto. Molti vescovi, tra' quali l'arcivescovo di Taranto [Giuseppe Capecelatro] aveano istituite delle cattedre di agricoltura ne' seminari, ed imponevano ai parochi, specialmente di campagna, il dovere di istruirne coloro che eran commessi alla loro cura. E difatti, se il principal dovere di un ecclesiastico è quello di santificare, qual mezzo piú efficace vi è per render virtuoso un popolo di quello di rendergli l'agricoltura, la piú antica e la piú santa di tutte le industrie umane, piú agevole, piú fruttifera e piú cara? In quest'anno, tra i libri pubblicati in Italia, évvene uno scritto per combattere la massima che l'agricoltura convenga agli ecclesiastici. L'autore conta i suoi sessanta anni. Ha sospesa la circolazione del proprio libro, non per la massima che tendeva a stabilire, ma per un'espressione grammaticalmente indecente che vi era corsa. Che perciò? Non diremo che regni la peste in una gran nazione, perché un sessagenario è malato ».

*CXXXIV. — *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento* di G. B. Corniani, Brescia, tipografia dipartimentale, 1805 (n. 151, 3 novembre).

*CXXXV. — Su una comunicazione del Volney all'Accademia celtica di Francia intorno a un saggio di vocabolario in dugento lingue ideato da Caterina II di Russia e compilato dal professor Pallas (nn. 152, 162, 163; 4, 14 e 15 novembre).

*CXXXVI. — Sulla nuova scialuppa di salvamento inventata dal Towell (n. 152, 4 novembre).

*CXXXVII. — Annunzio della *Biblioteca di giurisprudenza italiana* (ivi).

*CXXXVIII. — Sulla «corazza fluttuante» inventata dall'ufficiale di marina Cayeux (n. 153, 5 novembre).

*CXXXIX. — Sopra una nuova specie di concia (n. 154, 6 novembre).

*CXL. — *La farmacia descritta secondo i moderni principi di Lavoisier* da Paolo Sangiorgio, vol. IV, Milano, Destefanis, 1805 (n. 162, 14 novembre).

*CXLI. — *Elementi di critica diplomatica* di Pietro Napoli-Signorelli, Parma, Mussi (n. 163, 15 novembre).

*CXLII. — *Le vite dei famosi capitani d'Italia* per Francesco Lomonaco, vol. III, Milano, stamperia della Storia universale, 1805 (n. 164, 16 novembre).

«Il rammentar tante glorie è sempre accompagnato da diletto e da utilitá somma. Imperciocché le nazioni, al pari degli individui, traggono la principale loro forza e grandezza dalla coscienza di loro stessi, ed il serbar questa coscienza nella prosperitá è il miglior modo di render questa durevole: serbarla nell'avversitá è il modo piú efficace che si abbia per evitare quello che ne' mali dell'avversa fortuna è il pessimo, l'avvilimento, e prepararsi cosí a tempi migliori; ridestarla quando, dopo lunghissima avversitá, il piú grande uomo di tutti i secoli ci invita a sorte migliore, è lo stesso che cooperare efficacemente all'esecuzione del piú sublime disegno che un grandissimo uomo possa concepire, e che è sempre quello di rigenerare una nazione, opra forse piú difficile che il crearla».

*CXLIII. — Giuseppe Giannini, *Della natura delle febbri e del miglior modo di curarle*, Milano, Pirotta e Maspero, 1805 (ivi).

*CXLIV. — *Politica* (n. 165, 17 novembre).

Le rapide vittorie della Francia hanno distrutto non solo l'esercito austriaco, ma anche quelle « armate di carta » che i gazzettieri tedeschi facevan marciare da tutti i punti di Europa in soccorso dell'Inghilterra.

*CXLV. — *Le giornate del Brembo*, novelle morali di Cosimo Galeazzo Scotti barnabita, parte seconda (n. 171, 23 novembre).

*CXLVI. — *Tavola generale de' princípi della lingua francese* di Antonio de la Girade (n. 172, 24 novembre).

*CXLVII. — *Collection de décisions nouvelles et de notions relatives à la jurisprudence*, donnée par MM. Denisart, 8^{me} édition (ivi).

*CXLVIII. — Contro talune infondate asserzioni « milanesi » del *Corriere d'Inghilterra* (n. 173, 25 novembre).

*CXLIX. — *L'ateismo e Lalande* (n. 183, 5 decembre).

Agli occhi della ragione, l'ateismo è « una proposizione la quale non si potrá mai dimostrare; un'opinione, dice Platone, la quale nasce dal giovanile puntiglio di voler contraddire un'opinione comunemente ricevuta dai piú vecchi »; opinione la quale, facendo sostituire « ciò che non s'intende a ciò che non si sa, non può nell'etá matura rimaner se non come un vizio di abitudine ». Agli occhi della societá, « l'ateismo è il complemento della corruzione. Questa massima, che può aver qualche eccezione quando parlasi dell'individuo, non ne ha nessuna quando si tratta d'una societá. Un ateo può esser virtuoso: la ragione in lui può tener luogo di legge. Non può esser atea una societá, perché non è possibile che tutti abbiano tanta dose di ragione quanta ne è necessaria per esser savio. Quando Bayle componeva quella sua cittá di atei, credeva comporre una cittá e formava un'accademia ». Che se poi si domandi donde sia derivata la « follia » di gloriarsi del titolo di ateo (ch'è appunto quella del Lalande), riesce facile additar l'abuso che s'è fatto nei secoli scorsi e si fa tuttora di codesto epiteto. « Ateo è stato chiamato Socrate; ateo Aristotele; ateo Cartesio; atei Locke, Leibnizio, Wolfio, ecc. Ed il piú bello si è che Cartesio era ateo perché contrario ad Aristotele, Locke perché contrario a Cartesio, ecc. Ciascuno de' grandi uomini è stato ateo e non ateo a vicenda ». Soli a non esser mai tali sono stati i pedanti. Onde, « a lungo andare tutti dovean preferire l'esser accusati con Socrate, Aristotele, Cartesio e Locke, anziché accusatori coi pedanti ».

CL. — *Politica* (n. 201, 23 decembre).

Contro un libercolo pubblicato a Londra dal giudice Rogets per commissione del ministero inglese. « Si vede in esso dimostrato fino all'evidenza il segreto della nostra rapacitá e della debolezza nostra. Si dimostra che dobbiamo esser ingiusti perché siam deboli. Questa massima nella morale pubblica vale quanto nella morale privata la massima: — Son povero: dunque ho diritto a rubare. — Qualunque nazione non voglia soffrire le nostre ingiustizie deve riputarsi nostra nemica. In conseguenza noi non la considereremo se non per quel lato pel quale ci può far male. Se non ce ne può fare, la disprezzeremo: reclami pure a sua voglia, noi continueremo a far ciò che ci piace. Questo sistema sembra orribile: eppure è il transunto fedele del libro di Rogets ».

CLI. — *I templari*, tragedia del Reynouard, traduzione italiana, con introduzione, di Francesco Salfi (n. 205, 27 decembre).

Porsi a giudicar questa tragedia secondo le « regole » sarebbe inutile. « Mille tragedie composte secondo tutti li precetti di Aristotele ci annoiano; molte, nelle quali nessuno de' precetti è osservato, formano per secoli interi l'onore di un teatro e la delizia di un popolo intero. I precetti servon piú ad evitare i difetti che ad accrescer le bellezze; ed il pregio di un'opera non consiste tanto nel minor numero de' primi quanto nel maggior numero delle seconde... Quegli stessi che conoscono i precetti, se hanno ancora un'anima, non possono resistere all'ascendente del genio. Avranno un bel dire che essi non prestan fede alle stregonerie, ai maghi, ai morti risuscitati; che ' Medea non deve trucidare i figli al cospetto del popolo '; che non vi debbono esser personaggi episodici; che tutta l'azione deve esser ristretta in un sol giorno, in un sol luogo: allo spettacolo delle scelleraggini di Macbeth, essi fremeranno; inorridiranno all'idea di quel pugnale che quell'empio vede tra le ombre. Quella voce che Macbeth avea inteso nell'atto di commettere il piú orribile delitto, quella voce che gli diceva: — Ferisci, ferisci, Macbeth: tu uccidi il tuo riposo! Thane di Cadwor, tu non dormirai piú! — quella voce non rintronerá nel piú profondo del loro cuore? e l'ombra del tradito Banco non la vedranno essi sedere ad una mensa piú scellerata di quella di Atreo? e quella scellerata donna che non può lavar quella ' macchia di sangue ' dalle sue mani, non fará tremar tutt'i nervi ed arricciar tutti i capelli? Dopo ciò, i precettisti torneranno a casa e comporranno una dottissima dissertazione per dimostrare che essi hanno avuto torto d'intenerirsi e di fremere ».

CLII. — *Princípi del diritto di natura e delle genti* di Ignazio Martignoni, Como, Ostinelli, 1805, 2 volumi (n. 206, 28 decembre).

« Evvi una setta di filosofi (non parlo de' sofisti) i quali credono i precetti della morale doversi dimostrare indipendentemente dall'esistenza di

Dio: tra questi il piú grande è forse l'acutissimo Stellini. Né il Plutarco d'Italia, Genovesi, par che molto dissenta da tale opinione in quella sua *Diceosina*, nella quale tutta la morale trae dai rapporti intrinseci delle cose, dalla natura istessa della vita umana. Questi tali differiscono dai sofisti, in quanto che i sofisti negano or l'esistenza della divinitá, or quella della morale, spesso l'una e l'altra; quelli al contrario e l'una e l'altra ammettono, ma le credono indipendenti e dimostrabili ciascuna per se stessa. Talché, mentre i sofisti sono empi, questi dir si possono piissimi, poiché delle veritá che tanto importa al genere umano di credere, dividendole, raddoppian, per cosí dire, le dimostrazioni. Pure queste due sètte di filosofi si potrebbero mettere facilmente d'accordo. Tale è la natura delle veritá intellettuali ed eterne che, sotto qualunque punto di vista le considerate, sono sempre le stesse. Potete incominciare da un punto o dall'altro, ma scorrete sempre la stessa linea, avete sempre le stesse veritá. Ammettete l'esistenza di Dio, ne verrá per conseguenza la morale; dimostrate la morale, l'ultima conseguenza delle vostre dimostrazioni sará l'esistenza di Dio. Ma i filosofi moderni, per la maggior parte, hanno trascurato l'esame dello strettissimo rapporto che passa tra l'una e l'altra veritá. La dimostrazione dell'esistenza di Dio è stata per lo piú tratta dalla fisica e dalla metafisica, e non giá dalla natura istessa della mente e del cuore dell'uomo. Kant... è stato quegli che tra' moderni abbia veduto meglio di ogni altro la necessitá di far ciò che non si era fatto finora. Io non dirò che Kant abbia fatto bene. Ma grandissimi progressi in queste ricerche avean fatti gli antichi, e specialmente i filosofi pittagorici, della dottrina de' quali sono grandissimo tesoro le opere di Platone; e da questo nesso, che essi sapevan trovare ed esporre meglio di noi, tra la religione e la morale, forse vien quella sublimitá, quella profonda irresistibile persuasiva che invano si ricerca nel maggior numero delle opere moderne ».

CLIII. — *La Calopistria ossia la chimica diretta al bello del mondo elegante*, del dott. Bartolomeo Trommsdorf, traduzione, con aggiunte, del dott. Giovanni Pozzi, Milano, Silvestri, 1805 (n. 208, 30 decembre).

ANNO TERZO

(1806)

CLIV. — *Politica* (nn. 5, 6, 7, 8; 5, 6, 7, 8 gennaio).

Si veda sopra, pp. 201-13.

CLV. — *Delle api, loro utilitá e maniera di ben governarle*, Napoli, Merelli, 1800, 3 volumi (n. 22, 22 gennaio).

CLVI. — Necrologia del padre Francesco Soave (n. 24, 24 gennaio).

Si veda sopra, pp. 214-6.

CLVII. — *Varietá* (n. 27, 27 gennaio).

Si veda sopra, pp. 217-21. Articolo incompiuto.

*CLVIII — A proposito della cantata eseguita la sera del 13 febbraio 1806: poesia di Luigi Rossi, musica del maestro Minoia (n. 47, 16 febbraio).

*CLIX. — Necrologia di Giuseppe Franchi da Carrara, professore emerito di disegno e di scultura a Brera (n. 52, 21 febbraio).

CLX. — *Il Trionfo della pace*, cantata del Cerretti, musica del Federici, eseguita alla Scala il 27 febbraio 1806 (n. 63, 4 marzo).

CLXI. — *Sulla bellezza de' ritratti*. Frammenti di lettera a Giovan Battista Giusti (nn. 69 e 71; 10 e 12 marzo).

Bello il ritratto di Napoleone dipinto da Giuseppe Bossi. « Vi regna moltissimo di quell'aureo antico quieto, il quale pare che riconcentri l'anima solo per renderla piú sensitiva, e non le permetta di svagarsi in mille sensazioni solo per rendere piú forte l'impressione di quella sola che l'artista vuole che senta... Mendelssohn ha dimostrato quasi fino all'evidenza che la soverchia distinzione nelle idee diminuisce la sensazione del piacere; e prima di Mendelssohn il nostro Beccaria avea dimostrato che la forza della impressione, che le idee producono nell'animo nostro, è in ragion diretta del numero di quelle che operano simultaneamente: quanto maggiore è l'associazione, tanto l'impressione è piú forte, e questa associazione è maggiore nelle idee oscure che nelle troppo distinte... Questa è, a creder mio, la ragione dell'estrema semplicitá che si osserva ne' ritratti antichi. Di rado i loro eroi o galoppano o duellano o fanno una di quelle tante azioni violente che loro fan fare i nostri pittori ordinari. Essi però ti fan vedere che i loro eroi sentono e pensano, e di rado ti dicon ciò che pensano o sentono. Ciò vuol dire che gli antichi, invece di una sensazione, te ne destan mille ». — Quale è poi il pregio principale d'un ritratto? I piú lo ripongono nella cosí detta « somiglianza » con l'originale. Ma pare che gli antichi non fossero di questo parere. Prova ne sia la dissimiglianza che si trova tra i diversi ritratti che ci restano d'un medesimo personaggio greco o romano: dissimiglianza, per altro, che diventa somiglianza grandissima « quando, piú che alla varia misura di ciascuna delle parti esterne componenti il volto, si pon mente al rapporto vicendevole

di tali forme ed a quell'insieme che ne risulta. Pare che gli antichi si occupassero piú di ritrattar gli animi che il corpo; e difatti, ad onta della varietá, è quasi impossibile ingannarsi nel riconoscere l'originale al quale appartengono i vari ritratti ». Ma, anche a prescinder da tutto ciò, che cosa mai significa: — Questo ritratto rassomiglia o non rassomiglia? — « La parte fisica del nostro volto è soggetta a mille continui, istantanei cangiamenti »; noi stessi, nell'osservar le varie parti d'un ritratto, « siamo soggetti a tutti gli accidenti della luce e delle distanze »; « le stesse sensazioni, che internamente prova l'animo nostro nel momento che osserva un volto, alterano la sensazione che quell'istesso volto produce in noi »; senza poi discorrere delle persone alle quali ci lega affetto o consuetudine di vita, e delle quali, prima ancora del pittore, abbiam giá fatto noi un ritratto piú o meno idealizzato, col quale, e non col vero originale, paragoniamo poi il ritratto dipinto. — Fatto vero è che dipinger ritratti è cosa assai difficile. A differenza dei pittori di altro genere, il ritrattista non può formarsi un concetto di un'azione da esprimere, e nemmeno, come, p. e., i pittori di paesaggi, congiungere o disgiungere con la fantasia oggetti che la natura ha disposti in modo diverso. Egli, piú che altri, deve raggiunger pienamente quel « bello ideale » di cui tutti discorrono, ma che nessuno poi s'è fatto a definire con esattezza. « Grazia », « bellezza », « energia » son parole e nulla piú: ottime in un inno, senza significato in un ragionamento. Io credo che la vera definizione del « bello ideale » si trovi negli antichi. Essi non avevano codesto nome; ma conoscevan la cosa, che indicavano con quella parte della pittura che chiamavan « morale » o « etica », e il cui soggetto era precisamente la parte morale dell'uomo. « Dar dunque la prima parte alla mente e saperla esprimere col minimo possibile sforzo esterno; fare insomma che l'uomo signoreggi nel quadro e che la mente signoreggi nell'uomo: ecco, a creder mio, in che consiste il vero, il solo bello ideale ».

*CLXII. — *Sulla poesia. Frammento di un mimo di Sofrone tradotto dal greco* (n. 70, 11 marzo).

Ultimo pezzo del XXVIII capitolo del *Platone in Italia*. Cfr. edizione Nicolini, I, 215-219.

*CLXIII. — Necrologia del padre Fulgenzio Vitman, abate vallombrosano e professore di botanica nel Liceo di Brera (n. 82, 23 marzo).

*CLXIV. — Libri nuovi (n. 83, 24 marzo).

1. *Delle affinitá chimiche*, lettera di Paolo Sangiorgio al dott. Carradori (Milano, Pirotta e Maspero).

2. *Flora economica del dipartimento dell'Agogna* del medico Giovanni Biroli da Novara (Vercelli, Zanotti-Bianco).

3. De Cristofori, *Elogio di Francesco Soave* (Pavia, eredi Galeazzi).

CLXV. — *Grandezza e decadenza d'ogni maniera di poesia* di Luigi Cerretti (n. 84, 25 marzo).

Gran parte dei moltissimi pregi di questa dissertazione derivano dalle idee nobili e ardite « che Vico ha seminate e che l'Italia ha il torto di non aver coltivate abbastanza. Vico è stato il primo il quale abbia osservato un rapporto tra l'idea che gli uomini hanno del bello ed il corso necessario delle nazioni. Un popolo, simile ad un uomo, ha le sue varie etá; né ogni etá è atta a sentire lo stesso genere di bello; né quel bello che non si sente vivamente si può esprimer mai con energia. Stabilita una volta questa massima, si scopre e l'errore de' falsi filosofi, i quali, sotto pretesto di soverchia cura del vero, ogni cura e finanche ogni possibilitá di bello vorrebbero escludere dagli studi dell'ingegno umano; e l'errore de' falsi letterati, i quali, delle tante varie maniere di bello che offre la natura, una sola ne prescelgono, e, fatta questa archetipo universale di ogni bellezza, tutte le altre che sono diverse condannano; e se mai avvien che quella che essi han prescelta il secolo non la comporti, o disperano di poter conseguire altra maniera di bellezza, il che cagiona sterilitá; o censurano con critiche fallaci le produzioni degl'ingegni piú liberi, il che poi produce servilitá; o dánno, per conseguire il bello, precetti tali, che, rimanendosi nella sola imitazione delle cose esterne, promettono il bello e dánno solamente l'elegante, promettono l'elegante e dánno il pedantesco ».

CLXVI. — *Dell'agricoltura italiana.* Lettera I all'amico Gagliardi (nn. 86, 87, 91, 92, 103; 27, 28 marzo, 1, 2, 13 aprile).

Si veda sopra, pp. 159-173, e cfr., nel secondo volume di questi *Scritti vari*, la Nota bibliografica.

*CLXVII. — *Libri nuovi* (n. 86, 27 marzo).

1. *Corso di diritto civile* di J. E. D. Bernardi, parte prima, volume secondo (nella *Biblioteca di giurisprudenza italiana*).

2. Angelo Cossa, *Saggio di poesie liriche e i primi due canti del poema dei Lunicoli* (Milano, Destefanis).

*CLXVIII. — *In morte di Carlo Imbonati*, versi di Alessandro Manzoni a Giulia Beccaria sua madre, Milano, Destefanis, 1806 (n. 93, 3 aprile).

« Di questi versi l'autore non ne avea pubblicate che cento sole copie: numero, siccome avvien sempre nelle cose belle, appena sufficiente a

destare la pubblica curiositá. E dobbiamo esser grati all'amicizia che ha per l'autore l'ottimo giovine Pagani, perché ne ha procurata qui in Milano una seconda edizione, la quale, per bellezza tipografica, cede di poco a quella prima che ne avea fatta in Parigi l'illustre Didot. Questa seconda edizione è dedicata a Monti; e ben era ragione che versi bellissimi fossero offerti ad un grandissimo poeta, amico dell'autore e che piú volte lo avea stimolato a deporre quella incomoda timidezza, che il tratteneva dal pubblicare alcuna delle sue molte e belle rime. Per non fare un articolo che sia piú lungo degli stessi versi, noi ci asteniamo dall'esporre quelle ragioni che a noi ed a tutti coloro che l'han letti li fanno apparir bellissimi ». Basteranno due riflessioni. « La prima, che l'autor de' versi... è nel fior della sua gioventú; la seconda, che l'editore de' medesimi è giovine anche egli, e, mentre ha tutt'i piú legittimi titoli di pretendere a qualunque fama letteraria, non invidia e favorisce quella dell'amico. La prima riflessione può interessar tutta l'Italia, dandole speranza di cose migliori; la seconda interessa moltissimo noi, che amiamo veder riunita alla coltura dello spirito la rettitudine del cuore. E siamo tanto fermi in questo nostro modo di pensare che non crediamo neanche possibile aver la prima senza aver anche la seconda. Il vero, il bello, il retto per noi sono sinonimi ».

CLXIX. — *La gloria letteraria ed il gusto* (nn. 107, 108, 109, 111, 114; 17, 18, 19, 21 e 24 aprile).

Si veda sopra, pp. 222-32.

*CLXX. — *Medicinae praxeos compendium, symptomata, causas, prognosim et medendi rationem exhibens*, auctore E. G. Clarke (n. 111, 21 aprile).

*CLXXI. — *Anatomia patologica* di Cristofaro Conradi, tradotta da Giovanni Pozzi, vol. IV (n. 114, 24 aprile).

CLXXII. — Giovanni Pozzi, *Del vino, delle sue malattie, de' suoi rimedi e dei mezzi per iscoprirne le falsificazioni; dei vini artificiali e della fabbricazione dell'aceto*, Milano, Pirotta e Maspero (n. 124, 4 maggio).

*CLXXIII. — *Lezioni di chimica farmaceutica* di Francesco Mirabelli, tomo I, Pavia, Galeazzi, 1805 (n. 127, 7 maggio).

CLXXIV. — *Polizia economica-medica delle vettovaglie* di A. Omodej, Milano, Sonzogno, 1806 (n. 128, 8 maggio).

*CLXXV. — *Geometria analitica a due coordinate* di Antonio Collalto, Milano, Sonzogno, 1806 (n. 134, 14 maggio).

*CLXXVI. — Estratto delle *Memorie di Luigi XIV scritte da lui medesimo per istruzione del gran delfino suo figlio* (nn. 142, 144; 22, 24 maggio).

*CLXXVII. — *Anfiteatro di equitazione* (n. 143, 23 maggio).

« Questo genere di spettacoli formava il principale divertimento della Grecia non ancora avvilita, di Roma non ancora corrotta, di tutta l'Europa quando ancora non era estinto quello spirito di cavalleria che riuniva ad un poco di follia moltissimo eroismo. Forse, nell'etá de' nostri avi, questo genere di spettacoli era un po' feroce. Gli avi nostri, figli de' sciti, de' sarmati, degli scandinavi, aveano tutto il valore de' greci, ma non ne aveano né le scienze né la gentilezza. Noi « *Venimus ad summum fortunae, pingimus atque Psallimus... Achivis doctius unctis* ». Ma perché non *luctamur*? perché, superando i greci nelle arti della gentilezza, abbiamo interamente obbliate quelle del valore? perché, per desiderio di diventar gentili, siamo diventati molli ed inerti? ».

*CLXXVIII. — *Notizie delle opere di disegno pubblicamente esposte nella R. Accademia di Milano nel maggio 1806*, compilate da Giuseppe Bossi (nn. 154, 156, 157; 3, 5 e 6 giugno).

CLXXIX. — *L'immortalitá dell'anima dimostrata*, dell'abate Taddeo Nogarola, seconda edizione, Verona, Ramansini, 1806 (n. 163, 12 giugno).

Ottimo libro. Dispiace, per altro, vedervi prodigato il titolo di sofista « ad uno degli uomini che piú onoran l'Italia, a quell'uomo che il nostro amico Custodi chiama con ragione 'il Galileo delle scienze morali italiane', che Verri e Beccaria veneravan qual fondatore delle scienze economiche; a quel Genovesi che, per la sua vita, per la sua dottrina, tutta di cose tendenti a vera utilitá pubblica, per la sua filosofia tutta spirante vera religione, sincera morale e buon senso, è forse l'uomo tra i moderni che piú rassomiglia a Socrate... Non so negarlo e non ne arrossisco, ho altissima venerazione per Genovesi ».

*CLXXX. — Sul discorso di Fox alla Camera dei Comuni del 31 maggio 1806 (n. 168, 17 giugno, pp. 674-5, in nota).

*CLXXXI. — *Discorso inaugurale* di Francesco Lomonaco, professore di storia e geografia nella R. Scuola militare di Pavia, Pavia, Cappelli, 1806 (n. 174, 23 giugno).

*CLXXXII. — *Il bardo della selva nera* di Vincenzo Monti, Parma, Bodoni, 1806 (nn. 182, 183, 187, 189; 1, 2, 6 e 8 luglio)

CLXXXIII. — *Orazione inaugurale detta nell'università di Bologna il 2 gennaio 1806* da Clotilde Tambroni, professora di lingua e letteratura greca, Bologna, Ramponi (n. 191, 10 luglio).

CLXXXIV. — *Considerazioni sulla popolazione e consumazione del bestiame in Francia* di G. B. F. Sauvegrain (n. 195, 14 luglio).

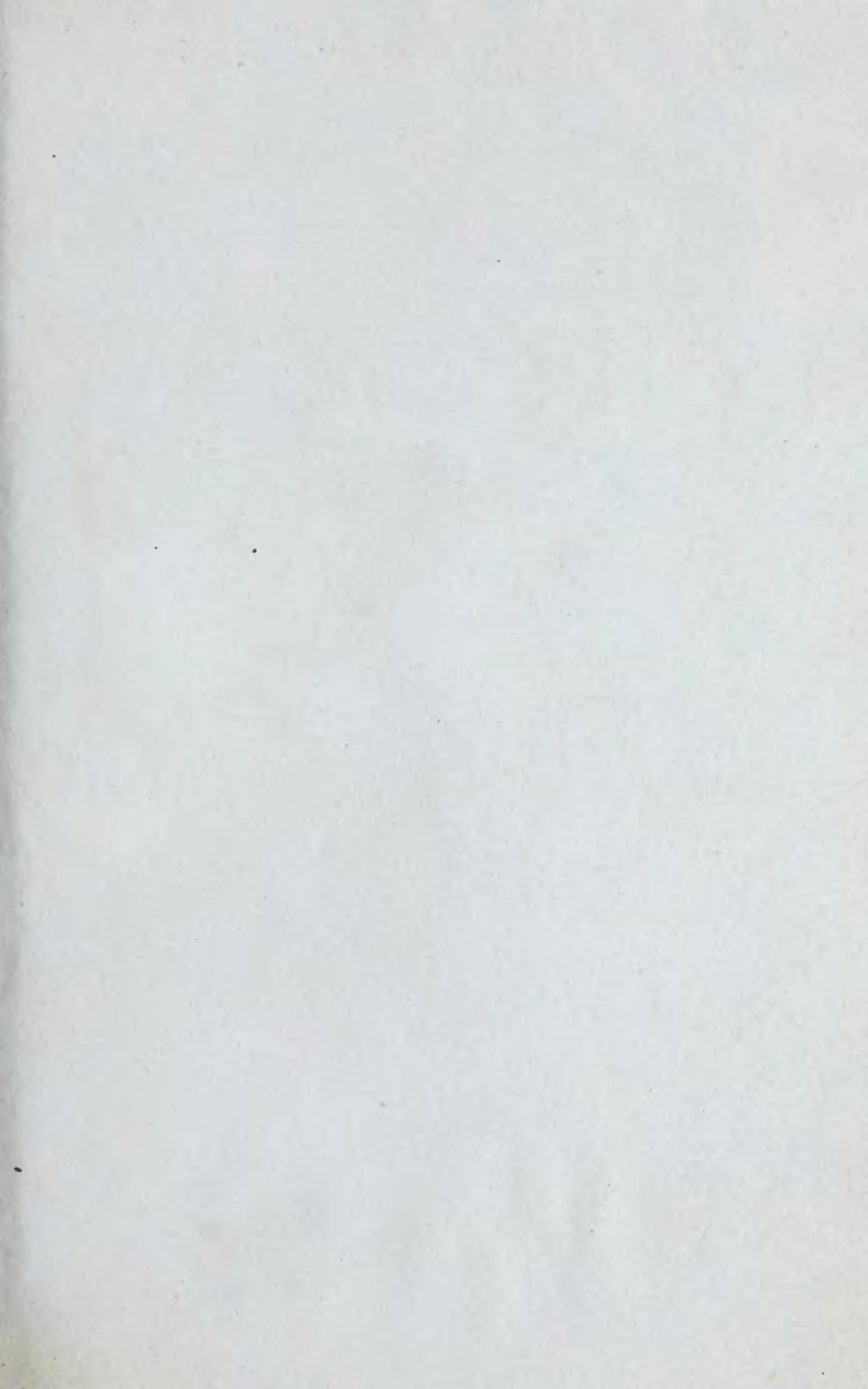
*CLXXXV. — *Saggio di naturali osservazioni sulla elettricità voltiana*, del dott. Giuseppe Baronio, Milano, Pirotta e Maspero, 1806 (n. 202, 21 luglio).

*CLXXXVI. — *Quadro economico dei cantoni di Taceno e Lecco* di G. Tamasia (n. 204, 23 luglio).

CLXXXVII. — *La sepoltura di Temistocle* dipinta da Giuseppe Bossi (n. 214, 2 agosto).

II

PAGINE SPARSE

(1801-1806)

I

DAL « REDATTORE CISALPINO »

I

FRANCESCO MARIO PAGANO

È uscito il terzo tomo dei *Saggi politici* di Mario Pagano con l'*Elogio dell'autore* scritto dal cittadino Flaminio Massa. Questa opera è una di quelle poche prodotte dagli italiani dopo la metá del secolo, e per le quali l'Italia, se piú pregiasse le sue cose, avrebbe ragione di andar superba a fronte di qualunque altra nazione. Chiamar a rivista le nazioni di tutti i luoghi e di tutti i tempi, tra le infinite varietá della loro storia; saper rintracciare le leggi invariabili di un ordine che par che sfugga la nostra vista; descriver, per cosí dire, la curva intorno a cui i corpi morali, non altrimenti che i globi celesti, invariabilmente si aggirano; scriver la storia eterna della umanitá è una invenzione in cui l'ingegno italiano non ha veruno rivale. Platone aveva a pena intravveduto l'Atlantide; Vico, al pari di Colombo, fu il primo a navigarvi; ma, dopo Vico, niun altro se non che Pagano ha avuto il coraggio di seguirlo.

Chiunque conosca a fondo la storia dell'uomo comprende che essa è fondata sopra i princípi di Vico e Pagano. Gli uomini, che in ogni etá e in ogni luogo si son presentati sempre sotto aspetti diversi, han dato origine ad infiniti sistemi, passeggeri al pari delle apparenze che li avean fatti nascere. L'oggetto di Vico e di Pagano è stato quello di distinguere nell'uomo e

qualitá costanti dalle variabili e di soggettare quest'ultime a leggi egualmente costanti: di riconoscere, a buon conto, tra le vicende degli uomini, l'umanitá. Solo seguendo questi princípi, il legislatore potrá dire non solo: — Questo io debbo, — perché il desiderio dell'ottimo, che non si può ottenere, è spesso il peggior nemico del bene, ma anche: — Questo io posso fare. —

Ma l'Italia, che si deve rimproverare la negligenza che per tanto tempo ha mostrata per Vico, deve oggi piangere sulla sorte infelice di Pagano. Quest'uomo, che era stato in tutta la sua vita il bersaglio della tirannia, dopo aver veduta per pochi momenti la sua patria libera o almeno in circostanze di poterla divenire un giorno, è stato involto in quel vortice che ha distrutte le speranze di tutti i buoni; e, caduto di nuovo in mano dei tiranni, ha nobilitato con la sua morte un patibolo che, presso tutte le nazioni ove giustizia non è nome ignoto, era riserbato agli infami.

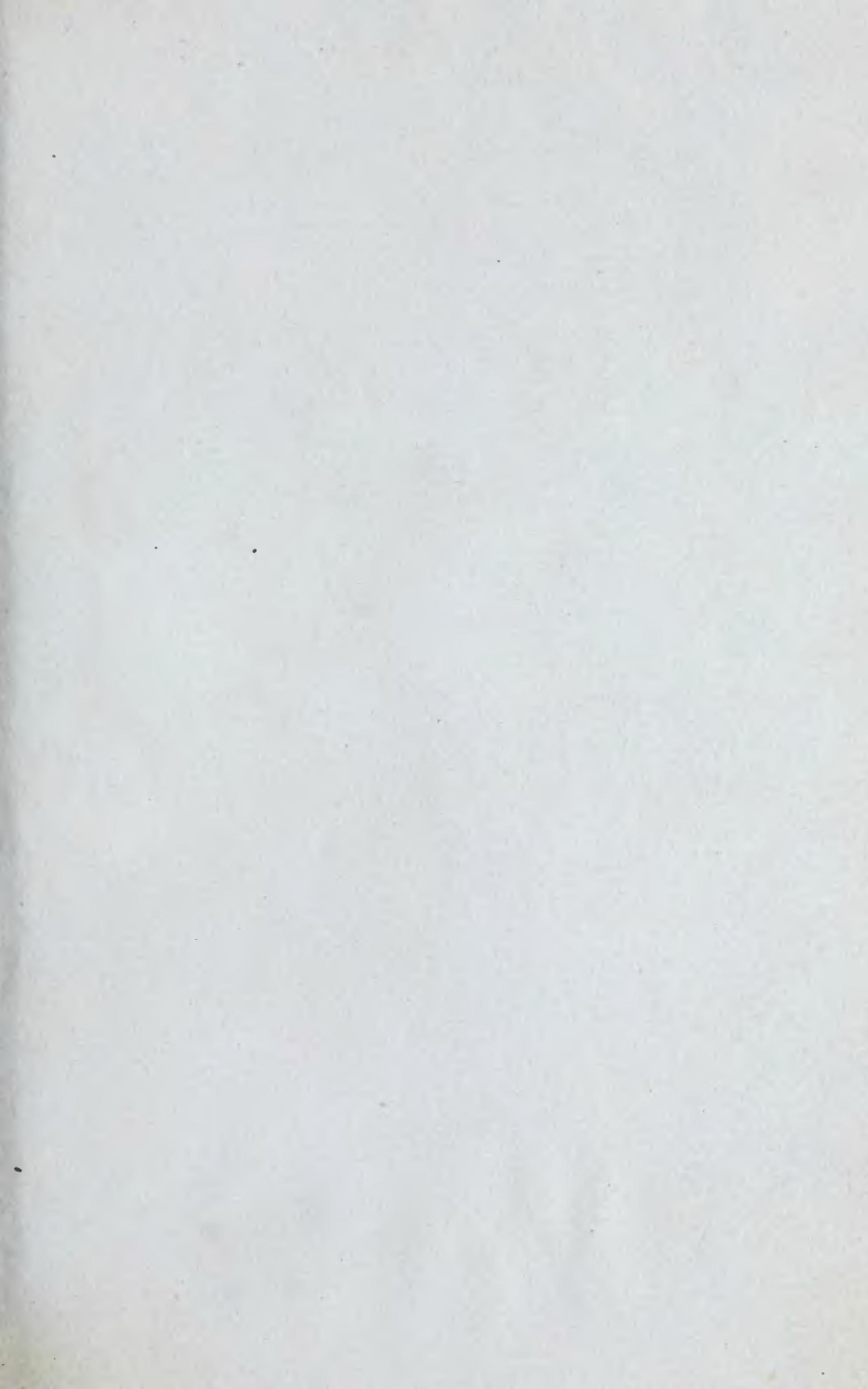
Il cittadino Massa ha raccolte quelle memorie che, in tanta distanza di luogo e nella mancanza assoluta di ogni comunicazione, si sono potute avere dell'uomo celebre, e ne ha formato un elogio. Chiunque conosce da vicino Pagano può assicurare che Massa ha dipinto con veritá, con filosofica forza e con elegante calore di stile i di lui pensieri, i di lui sentimenti, il di lui genio, le di lui virtú. Quando si dice che un ritratto è degno di Pagano, non è lo stesso dire che sia un buon ritratto? Possa questo omaggio reso da lui ad un celebre e sventurato suo concittadino esser augurio di altri piú nobili, che un giorno gli dovrá rendere la patria ravveduta e piú felice. Cosí Atene saggia elevò delle statue a quel Socrate che Atene stolta aveva condannato alla cicuta.

16 marzo 1801.

2

GIUSEPPE RAFFAELLI E PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI

Nell'universitá di Brera si è messa una nuova cattedra di giurisprudenza criminale ed una di arte teatrale. La prima è stata data a Giuseppe Raffaelli, la seconda a Pietro Napoli-Signorelli. Essi sono ambedue napoletani. Privi della lor patria senza verun delitto, han cercato un suolo libero, e la Cisalpina li ha accolti tra i suoi figli. Raffaelli era noto per i suoi talenti, per le sue cognizioni, per la sua eloquenza nel piú illustre fòro d'Italia; Signorelli era l'autore delle *Vicende della coltura siciliana*, della *Storia dei teatri*, della *Faustina*. Essi possono illustrare le parti delle nostre cognizioni, che loro sono state affidate, con quello spirito filosofico che forma la gloria del nostro secolo. È degno di un governo repubblicano che i princípi di Beccaria, di Filangieri, di Pagano diventino, per mezzo della pubblica istruzione, princípi nazionali ed ottengano nelle nostre scuole quel luogo che per troppo lungo tempo vi hanno tenuto le stranezze crudeli di Carpzovio e di Farinacio. È tempo che il teatro, ristabilito nel grado che occupava in Atene, diventi per noi la scuola della morale, della politica e della vera eloquenza, che non vi è mai senza teatro e senza declamazione. Signorelli seconderá i felici sforzi de' soci del Teatro patriottico.

19 maggio 1801.

II

DALLA «STATISTICA DELLA REPUBBLICA ITALIANA»

(1802-3)

I

PREFAZIONE

Avendo risoluto di scrivere la *Statistica della Repubblica italiana*, prima d'incominciare, ho voluto considerar tra me stesso la carriera che mi proponeva a scorrere; e da tali considerazioni è nata l'operetta che ora do alla luce. Ho creduto, per tal modo, render piú facili a me gli aiuti altrui, agli altri il giudizio dell'opera mia. Ho creduto, con Socrate e Bacone, che il saper interrogare fusse la metá della scienza.

La statistica perfetta non può esser l'opera di un uomo solo, perché è impossibile che un uomo solo possa tutto veder da sé; non può esser l'opera di una sola etá, perché, quando anche avvenisse che in un'etá siesi tutto osservato con diligenza e registrato con esattezza, nell'etá seguente tutto sarebbe cangiato, e converrebbe tutto osservar di nuovo. Ma, per poter osservare utilmente in tutt'i luoghi ed in tutti i tempi, è necessario aver nelle operazioni lo stesso metodo e lo stesso disegno: altrimenti, ne avverrá che molti oggetti, i quali, come interessanti, sono osservati in un luogo, in un altro, come frivoli, saran trascurati; le osservazioni di un'etá saranno perdute per l'altra; ed i lavori di molti uomini e di molti secoli posson divenire inutili per mancanza di continuazione e di unitá.

Vi è o non vi è, dunque, quest'arte di osservare, che abbia precetti comuni a tutti gli uomini ed a tutti i tempi, perché tratti dalla ragione universale e dai rapporti eterni delle cose? Ecco il problema che io mi ho proposto di sciogliere.

Ho aggiunte a quest'opera talune tavole ed un elenco di quistioni statistiche, e dirò ancora che esse ne formano la parte principale. Il dippiú, che vi si trova, è nato dalla necessitá, in che io era, di dare un ordine alle mie idee e di rimontare ai princípi generali della politica economia, dai quali dipendevano la giuntura e la serie delle idee individuali. L'arte di osservare si perfeziona a misura che si perfeziona e si estende la teorica delle scienze.

Forsi queste mie osservazioni e queste mie tavole sembreranno a taluni molto minute, ed in conseguenza in gran parte superflue. Invero, se non si tratti di altro che di disegnare quei splendidi «quadri» di nazioni che tanto piacciono alla fantasia e tanto poco istruiscono la ragione, tanta materia dánno a colui che vuol trionfare in un'amabile compagnia e tanto vòto lasciano in colui che si vuole occupare della sorte de' popoli, le mie tavole son superflue.

Prego chiunque leggerá questa operetta a ricordarsi che, scrivendola, non mi ho proposto di apparire né pensator sublime, né profondo erudito, né scrittore eloquente. Sarò contento se l'opera si troverá utile, e sarò grato a tutti coloro che, emendando le mie idee, le renderanno piú utili ancora.

II

CORSO ECONOMICO DELLE SOCIETÁ

Io scorrerò rapidamente un campo vastissimo, ed appena mi sará permesso indicare i principali tra i moltiplici oggetti che vi sarebbero da osservare.

Non tutti gli uomini i quali vivono riuniti formano una societá civile. Han dovuto scorrer molti secoli perché, dalle prime e poco numerose unioni fatte o per la generazione o per la difesa, ne sia surta quella cui siesi potuto dare il nome di «cittá», e che ha per suo special carattere il massimo vicendevole bisogno di tutt'i suoi cittadini e la massima facilitá di

soddisfarlo senza l'aiuto di un'altra cittá, onde ottener nel tempo istesso e la massima unione e la massima libertá civile tra i suoi cittadini e la massima indipendenza dagli stranieri. Uomini, i quali non avessero verun bisogno vicendevole, non avrebbero veruna ragione ad unirsi, perché la loro unione sarebbe superflua: se avessero i bisogni senza i mezzi necessari per soddisfarli, l'unione sarebbe inutile. È necessario che ciascuno abbia nel tempo istesso e che dare e che ricevere. Uomini, de' quali una parte avesse l'obbligo di dar sempre e l'altra il diritto di sempre ricevere, formerebbero un'unione di padroni e di schiavi. Nessuna di queste unioni meriterebbe il nome di « cittá »; e gli uomini, cosí riuniti, rassomiglierebbero quei viaggiatori i quali dimorassero in uno stesso albergo senza formare una famiglia comune. Essi potrebbero aver ordini comuni di guerra, leggi comuni di giustizia e di polizia; ma non avrebbero patria, perché, traendo ciascuno di essi la propria sussistenza da se medesimo, nessuno crederebbe di non poter sussistere senza l'unione. Quando però agli antichi bisogni si aggiugnessero anche quelli della sussistenza, quando questa divenisse un affare comune, quando incominciassero a sorgere idee ed ordini di economia, allora i vincoli sociali diventerebbero perpetui, perché perpetui sono i bisogni di sussistenza, a differenza di tutti gli altri, che sono momentanei; diventerebbero piú estesi, perché i soli bisogni di sussistenza superano in numero tutti gli altri riuniti insieme; l'unione meriterebbe allora il nome di « cittá », e gli uomini incomincerebbero ad avere una patria.

Quando si è detto che i bisogni han fatto riunir gli uomini in societá, si è detto il vero. Ma, per formare una societá perfetta, vi era necessitá di supporre in loro uno sviluppo tale d'idee da far nascere bisogni e forze superiori a quelli della natura. Né i bisogni che la semplice natura ispira son tali che un uomo solo non basti a soddisfarli; né, tra le condizioni fisiche degli uomini che sono nello stato di natura, vi può esser tal differenza di forze che uno possa fare o molto di piú o molto di meno di un altro. Perché gli uomini si riunissero, era

necessario che avessero del superfluo da cambiare vicendevolmente tra loro; e questo superfluo supponeva un accrescimento nelle forze e nel prodotto delle forze. Or quale è il primo mezzo che l'uomo abbia adoprato per accrescere le forze proprie? La divisione dell'industria. Esso è stato il primo, perché era il piú facile; il primo, perché tutti quanti gli altri, che si possono imaginare e tentare, lo suppongono giá preceduto; e, anche quando l'attivitá umana sviluppata ne ha inventati tanti altri, questo riman sempre tuttavia il piú efficace.

Quella stessa divisione d'industria, che Smith stabilisce come unica cagione della ricchezza nazionale, è stata la cagione dell'origine della societá intera e della sua conservazione.

La divisione dell'industria ha fatto nascere il superfluo, ed il cambio di questo superfluo ha prima avvicinati, indi legati con vincoli indissolubili gli uomini erranti e divisi tra loro come le varie regioni del pianeta che abitavano. Se i primi patti sociali fussero scritti, forsi vi si leggerebbero queste parole: « Noi tutti, nel tempo istesso cacciatori, pescatori, pastori, agricoltori, non ricaviam dal nostro lavoro quanto basti per noi. Uno di noi sará solamente cacciatore, un altro solamente pastore, un altro agricoltore, e cambieremo il latte colle pelli, e le pelli ed il latte coi frutti che dá la terra ».

Ecco la prima epoca della civile societá, in cui gli uomini si riunirono per bisogni individuali. I bisogni comuni erano ancor pochi, ed ai medesimi supplivan tutti colle opere personali: quindi, in tale epoca, molto imperio nel seno delle famiglie e debole imperio pubblico, poche leggi, poco o nessun tributo, debolissimi vincoli sociali fuori del caso della difesa comune.

Qual altro passo si fece verso la civiltá? Niun altro fuorché una nuova divisione d'industria. Una persona o una classe di persone disse all'intera nazione: — Io difenderò da ogni nemico interno ed esterno le vostre proprietá e la vita vostra; voi, dall'altra parte, somministrerete a me tutto ciò che è necessario per la vostra difesa. — Che altro è mai quello che chiamasi « governo »? Questa è la seconda epoca della societá.

Essa, giunta fino a questo punto, è giá formata, ma non si può dire ancora perfetta. La sua vita è uno sviluppo sempre crescente di nuovi bisogni e di forze nuove. Ma la cagione dello sviluppo de' primi è nello stesso individuo, il quale, spinto una volta nella carriera della civiltá, non si arresta mai; e non è sempre in poter nostro lo sviluppo delle seconde. A produrre una forza è necessitá averne un'altra, e spesso quella che abbiamo non è atta a produrre quella che ci bisogna. Si moltiplica l'effetto delle forze riunendole, e ciò che far non potrebbero i privati, fa il governo, il quale, col carattere di protettore, diventa realmente produttore d'industrie nuove.

A questa terza epoca non giunsero mai i governi piú illustri dell'antichitá, se vogliasene eccettuar quello di Egitto o tal altro di cui poche ed incerte memorie sono giunte fino a noi. A questa medesima epoca si sono arrestate molte nazioni moderne, e forsi la sorte di tante altre da tale epoca appunto dipende. L'uomo tende naturalmente a consumare, e quindi è necessitá riprodurre; la specie umana tende naturalmente a crescere, e quindi non basta riprodurre, ma è necessitá accrescere e perfezionare le riproduzioni.

La natura ha segnato un periodo alla vita di ogni societá: oltre i limiti da lei segnati vi è il languore e la morte. L'accrescimento de' vicendevoli bisogni degli uomini e delle loro forze ha formata la societá; e, sempre che quelli crescono a misura di queste, la societá sempre piú si perfeziona. Dall'equilibrio delle forze e de' bisogni nasce lo stato di sanitá politica. Non è possibile che i bisogni retrocedano o si moderino, ma è ben possibile che manchino le forze; ed allora che ne avverrá? La societá diventerá simile ad una di quelle unioni alle quali mal si può dare il nome di «cittá»: vi sará una parte de' suoi cittadini la quale non avrá mai nulla; un'altra la quale vorrá vivere a spese della cittá medesima; i bisogni, mancando i mezzi di soddisfarli, diventano vizi, ed i vizi, uniti alla miseria, prima corrompono e poscia distruggono lo Stato.

L'accrescimento della forza suppone un accrescimento di capitale e d'industria. Queste due parole forsi saranno in appresso

definite con precisione maggiore: per ora basta prenderle nel senso ordinario, e ciascun vede che son necessarie amendue ad accrescer le forze economiche della societá. Se mai una nazione accresce i suoi capitali senza accrescer in proporzione anche l'industria sua, allora tu vedi sorgere per un momento un colosso, che potrá talora aver la testa di oro, ma che avrá sempre i piedi di creta: passerai, e tutta la sua grandezza sará svanita.

Accrescon capitali senza accrescer industria tutte quelle nazioni che hanno fondata la loro ricchezza sulli metalli che la natura avea nascosti entro le viscere della terra, o che, fondando la loro grandezza sopra conquiste, confondono la rapina coll'industria. Roma antica consumò tutta la sua forza in conquiste che eran devastazioni, e, quando finí di conquistare, si ritrovò come un torrente che abbia sparse tutte le sue acque sopra i campi vicini e che poi si ritrovi a secco.

Ed il commercio esterno in che differisce da una conquista, quando non è fondato sulla propria industria, ma sui rapporti favorevoli di sito e di mare? Venezia esercitava un commercio estesissimo; ma quale era la sua industria? La Dalmazia, la Morea, Candia, Cipro, le isole Ionie eran deserti. Che ne avvenne? La lega di Cambrai scoprí il segreto della sua debolezza: si raddoppiò il capo di Buona Speranza, e perdette il suo commercio; vennero i turchi, e perdette le terre perché erano deserte e spopolate. Lo stesso si può dire dell'Olanda, sebbene con minor colpa di Venezia, perché non aveano gli olandesi né le terre né gli uomini che Venezia avea.

Qualunque sia il grado di potenza e di gloria nel quale una nazione per un momento si ritrovi, per giudicar rettamente della sua forza e della durata della sua forza, convien esaminare sempre il progresso della sua industria interna. Guai a quelle nazioni le quali vogliono conquistare o commerciare per dispensarsi dal travagliare!

Ma è da riflettersi però che tanto la conquista quanto il commercio esterno sono anche essi necessari a prolungare oltre certi limiti la vita delle nazioni. Imperocché, per quanto voi

vogliate spingere l'industria propria, è impossibile che essa possa accrescersi a segno da bastare all'aumento di tutti i bisogni. Un antico proverbio romano dicea che era cattivo cittadino colui il quale non sapeva vivere con due iugeri di terra. Ma qual divario tra li bisogni di Curio e di Fabrizio e quelli di Apicio e di Lucullo! Per quanto voi moltiplicate i prodotti della vostra industria, è impossibile che vi dispensino dalla necessitá di sorpassare il pomerio e di mettere a contribuzione, sia colle armi sia col commercio, un'altra porzione della terra. Con questo mezzo i rapporti tra le grandi nazioni si stringono; si forma di tutta la terra una cittá sola, di cui le varie nazioni non sono che tante famiglie: l'industria di ciascuna acquista un campo piú esteso, e si prolunga la vita di tutte. Siccome la societá ha non solo accelerato ma anche esteso lo sviluppo dell'individuo, cosí il commercio tra le nazioni ha accelerato lo sviluppo ed accresciuta la vita delle societá. Le scoperte di nuove terre, i nuovi campi aperti alla navigazione, la facilitá della vicendevole comunicazione han fatta diventar piú estesa questa cittá del genere umano. Le famiglie che abitavan l'antica Grecia esercitavano la loro industria in una cittá terminata dall'Eufrate, dall'Istro, dal Mediterraneo; piú estesa era la cittá in cui abitavano i romani; ampissima quella che abitiam noi. Quindi noi abbiamo e piú feconde industrie e vita piú lunga. Si è cangiato finanche il principio fondamentale della legislazione. Gli antichi si proponevan sempre di conservar l'antica semplicitá de' costumi e di opporsi ai nuovi bisogni, che potevan ben presto toccare il limite dell'impossibilitá e diventar corruzione: noi, al contrario, tentiamo sempre destar industrie nuove. E ritentar le antiche vie e le massime antiche sarebbe inutile, perché le vie a nuove industrie son sempre aperte; difficile, perché il vicendevole commercio offre sempre irresistibili cagioni di nuovi bisogni; dannoso, perché è sempre pien di periglio far delle leggi inutilmente dure e metter senza ragione la volontá generale in urto colla volontá individuale. Compiremo anche noi quel corso che l'ordine delle cose ci ha segnato; brilleremo e poi scompariremo anche noi. Qual

necessitá vi è mai di perire per gli stessi mali per li quali son perite le nazioni antiche?

Questa storia della societá indica tutte le parti della sua economia ed i rapporti vicendevoli di queste parti.

Il superfluo avea fatto nascere, nella prima epoca, l'idea della proprietá civile e della ricchezza, imperocché la ricchezza non è se non ciò che supera i nostri bisogni e che noi, non essendo costretti a consumare per conservar la vita, possiamo impiegare a sussister meglio; e vera proprietá civile non vi è se non quando il consenso degli uomini è convenuto in creder dominio mio non solo ciò di che attualmente io uso (questo non è che possesso), ma anche ciò che io ho prodotto o occupato e di cui intendo far uso una volta. La prima proprietá fu la terra; la terra fu il primo capitale; la terra e la popolazione sono i primi oggetti della statistica, e la maggior parte dei progressi che una societá possa fare in terre ed in industrie consiste nell'aumento e nell'uso della terra, nell'aumento e nell'uso della popolazione.

La terra rimarrebbe un deserto senza la popolazione; la popolazione senza la terra non potrebbe sussistere; ed amendue rimarrebbero inutili ancora, se non venissero riuniti da quei vincoli che forman la societá: governo e leggi.

All'ombra del governo e delle leggi il primo effetto dell'industria umana è stato quello di moltiplicare e perfezionare i prodotti della terra; il secondo, di cangiar la forma de' medesimi onde farli servire anche ad altri bisogni: quindi le arti primitive e le secondarie, e quindi una nuova attivitá nel commercio, senza di cui le arti, ristrette al solo uso individuale, non avrebbero veruno stimolo a moltiplicare e perfezionare i loro prodotti.

Il primo commercio fu di permuta: la varietá de' bisogni del venditore, alla quale non sempre potea soddisfare il compratore, fece nascere la prima idea della moneta [1]; e la sua necessitá fu maggiore nella seconda epoca della societá, quando,

---

(1) *Digesto*, XVIII, 1 (*De contrahenda emptione*), 1.

oltre il cambio delle cose, incominciò il cambio delle opere: colui il quale vende una cosa, al paragon di colui che vende l'opera, ha sempre bisogno di una cosa di meno.

Ma la moneta, la quale non era e non è che un semplice segno della proprietá e della ricchezza, fu confusa colla ricchezza e colla proprietá: errore funesto che ha cagionati tanti danni a tante nazioni. La moneta non deve tener che l'ultimo luogo nella serie delle idee economiche. Appena che vi è societá, prima che vi sia moneta, vi è una circolazione di proprietá e di ricchezza, senza di cui non vi sarebbe industria. Io lo ripeto: la societá non potrebbe sussistere se non vi fusse uno stato tale in cui tutti possono e dare e ricevere. Ma, per dare, è necessario un capitale egualmente che un'opera, ed al contrario i capitali incominciano sempre dal ragunarsi in poche mani, né si diffondono mai equabilmente in tutte. Sia che si parli della terra, essa, nell'origine di tutte le societá, è stata sempre occupata da pochi; sia che si parli di prodotti di opera, è inevitabile che un'arte sia nata prima delle altre, che prima delle altre siesi professata, ecc. ecc., e che in conseguenza il primo superfluo sia stato in mano di pochi. Se da questi non è circolato per le altre, la societá si è ammiserita o distrutta. Questa circolazione di proprietá e di ricchezza è, dunque, la prima base di ogni considerazione statistica, e disgraziatamente è quella che è stata la piú trascurata.

La circolazione della moneta non è che la stessa circolazione della ricchezza, fatta non colla ricchezza medesima, ma col di lei segno, ed il credito, sia pubblico sia privato, si può chiamar «circolazione della moneta fatta coi segni che la rappresentano». Gli uomini, dopo aver stabilito un segno per la ricchezza, hanno stabilito un segno del segno, e cosí realmente, se non han moltiplicata la ricchezza in quanto sia cosa giá prodotta, l'hanno moltiplicata come capitale e mezzo per produrne, ed hanno estremamente facilitata l'industria. Dopo essersi fatta circolar la ricchezza de' privati, si è fatta circolar anche la ricchezza di uno Stato; si è posta in circolazione non solo la ricchezza che si avea ma anche quella che si poteva

avere; si sono spese in un anno le rendite di un secolo, ed il governo, dopo aver concentrate in un sol punto le forze di tutti gli uomini, vi ha riunite le riproduzioni di un secolo; ed ha cosí centuplicata la sua potenza. Il credito pubblico è l'ultimo grado di energia economica a cui possa pervenire una nazione.

Vi sono in ogni societá due specie di ricchezza: la ricchezza della nazione e la ricchezza del governo. La prima è rappresentata dalla somma de' prodotti di tutti gl'individui che compongono la nazione; la seconda è quella parte della ricchezza nazionale che il governo esige dai cittadini per conservare e per migliorare il restante. Questa seconda ricchezza forma il soggetto di quella parte della pubblica economia che chiamasi « finanze ». Queste due ricchezze hanno rapporti strettissimi tra loro; ciò che esige un governo è proporzionato a ciò che la nazione può pagare. La scienza delle finanze non è perciò la sola arte di esigere, ma anche l'arte di riprodurre. Se non si riproduce, quella stessa quantitá di tributo, che prima esprimeva la decima parte della ricchezza nazionale, divenendo la nazione piú povera, ne rappresenterá la sesta, la quarta, la terza, la metá; col tempo rappresenterá il valore intero della nazione; forsi anche lo supererá, ed il governo sembrerá in apparenza che esiga lo stesso, ma in realtá sará molto piú povero. Negli ultimi anni dell'impero romano il governo esigeva molto, ma i sudditi pagavano finanche pel respiro dell'aria: tanto era la nazione ammiserita che a lei non rimaneva altro bene che la vita [1]. I turchi, al contrario, pagan pochissimo, ma non perciò sono piú ricchi, perché, nulla riproducendosi, anche una picciolissima perdita, moltiplicata per un lungo numero di anni, diventa infinita.

Se per ricchezza s'intende il possedere piú del bisogno, un governo non può esser mai ricco. E qual uso mai potrebbe egli fare di questo suo superfluo? Eliogabalo lo dissiperebbe, Tiberio lo accumulerebbe; e la stitica parsimonia del secondo

---

(1) *Scriptores historiae Bizantinae.*

non avrebbe prodotti a Roma danni meno funesti della pazza prodigalitá del primo, se, avvertito per tempo, non vi avesse apprestato un riparo. Ma, siccome chiamasi « ricco » un privato il quale abbia molto denaro, sol perché può servirsene ad ottener qualche altra cosa oltre ciò che gli è necessario alla vita, cosí diremo ricco quel governo il quale, oltre i fondi necessari a conservare, abbia anche quelli opportuni a riprodurre. Questi due oggetti sono essenzialmente distinti in ogni nazione, e forsi dalla loro differenza nascono tutte le diversitá che si osservano nelle loro finanze. Vi sono taluni Stati, i quali, e per costituzione e per natura di confini e per clima e per tante cose che non dipendono da noi, sono nella necessitá di spender moltissimo per le spese conservatrici, onde è che poco fondo loro rimane per le miglioratrici. Tale era, per esempio, l'antica repubblica di Olanda. Altri, al contrario, vi sono, i quali, o per le stesse circostanze dette di sopra o per loro natural piccolezza, poco posson migliorare; ed in questi tali Stati i governi debbono esiger sempre poco, perché non debbono pensare se non alle spese di conservazione, le quali in uno Stato piccolo sono sempre piccole, e le spese miglioratrici debbono rimaner a carico dell'attivitá individuale.

Ecco dunque tutt'i rapporti che hanno i governi e le leggi colla nazione. Il primo rapporto è di finanza; il secondo rapporto è quello che vien dalla divisione delle stesse finanze, cioè del veder quanta è la parte della ricchezza che s'impiega in conservare, quanta quella che s'impiega in migliorare. Il terzo rapporto non è di spesa ma di ordini, i quali favoriscono piú o meno la conservazione e la riproduzione. Il quarto rapporto abbraccia le operazioni che il governo fa non giá come conservatore ma come protettore.

Tutte le operazioni che un governo può fare per migliorare una nazione si riducano a pubblica beneficenza, pubblica istruzione e mezzi di comunicazione. Io non ne conosco altri, né credo che ve ne possano esser altri, perché, volendo voi accrescer l'industria, non potete far altro che o accrescer l'opera, rendendola piú facile e piú produttiva, e questa è pubblica

istruzione; o accrescer i capitali, e questa è beneficenza; o accrescer i mezzi del commercio tanto interno quanto esterno. Quindi è che io calcolo tra le opere di comunicazione anche i rapporti commerciali e diplomatici colle altre nazioni, rapporti che giovano ad accrescer il commercio quanto una strada, un ponte ed un porto. Io calcolo tra i mezzi di comunicazione anche quell'unitá che un governo sa dare, piú o meno, a tutte le parti del suo Stato, onde né leggi diverse, né diverse lingue, né importune dogane rendan difficile la comunicazione tra i cittadini e divisi i loro animi. Vi è un grande Stato dell'Europa il quale ha dirette per tempo tutte le sue operazioni a questo fine; ve ne è un altro, egualmente grande, il quale par che l'abbia interamente trascurato: il primo è nuovo, e trarrá un giorno dalle sue operazioni una forza infinita; il secondo è antico, e, se la sua forza non corrisponde all'estensione e fertilitá delle sue terre ed al numero de' suoi abitanti, il male vien tutto dalla noncuranza sua.

L'istruzione pubblica deve aver per suo principale oggetto il costume; ed il costume deve aver per oggetto l'amor del lavoro, l'amor della patria, la stima di noi stessi.

La pubblica beneficenza ha per fine il conservar nello Stato tutte le sue parti nello stesso livello, che costituisce la sanitá e l'energia. Una nazione è una macchina composta di infiniti pezzi, i quali hanno tra loro un equilibrio particolare. Se tutte crescessero o si diminuissero a proporzione, l'equilibrio si conserverebbe. Ma una parte cresce a spese dell'altra, e questa è la ragione de' falsi giudizi che si fanno sulle nazioni.

Una nazione si dá tutta alle arti ed abbandona l'agricoltura; un'altra si dá tutta al commercio ed abbandona agricoltura ed arti. Si considera da molti l'aspetto favorevole, e c'inganniamo, perché non vediamo i mali, né vediamo quanto costa quell'apparenza. Quella nazione ha veramente fatti progressi, che, per aver i secondi, non ha abbandonati i primi. Quella nazione ha fatti progressi, che si trova per ogni arte nuova i capitali sufficienti, e questi capitali non sono che la perfezione dell'arte precedente.

Ecco dunque tutti gli aspetti sotto i quali si deve considerare la felicitá di una nazione. La sua ricchezza è effetto dell'industria sua. Questa ricchezza esige capitali ed opere. I primi tra' capitali sono la terra e la popolazione. I capitali circolano per mezzo de' prezzi e delle mercedi.

III

COSTUME

Il costume pubblico tiene uno de' primi luoghi, quando si ricercano le cagioni de' fenomeni politici ed economici di una nazione, perché quasi tutti nascono da lui. Quando si tratta di descriverlo, è sempre l'ultimo, perché non si può conoscere se non per mezzo dei fenomeni istessi che esso produce.

Io non dirò di essersi descritto il costume di quella nazione di cui si conosca e la moda delle vesti e la liturgia delle cerimonie ed il gusto de' pranzi e la divisione, che talora gli affari, piú spesso i piaceri, segnano alle ore del giorno, e tante altre cose simili, le quali variano presso tutte le nazioni senza turbar per nulla la loro sorte, che possono essere utili ai viaggiatori ed occupano inutilmente coloro che governano i popoli, e che piacciono tanto nella storia antica, sol perché la loro cognizione si unisce all'idea di nazioni illustri, e la loro ricerca suppone molta erudizione e talora anche molto ingegno.

Che cosa è il costume pubblico? Quando esso si considera, diciam cosí, in dettaglio, il numero degli oggetti che si presentano alla nostra considerazione è sí grande che noi non vi vediamo piú né rapporti né fine, ed in conseguenza nessuno o pochissimo interesse. Questa è la ragione per cui difficilissimo riesce far una descrizione di tutti i costumi di una nazione, senza che sia mancante in nessuna parte ed in molte noiosa. Ma, quando tutti questi oggetti si voglion riferire alla pubblica felicitá, allora incomincia ad avere un fine, de' rapporti e quasi una nuova organizzazione ed una vita.

I costumi formano la volontá individuale di quegli uomini riuniti in societá, de' quali la legge esprime la volontá generale; l'amor della patria non è che l'amor delle leggi, per le quali questa patria si conserva; e l'amor di noi stessi non è che l'amor de' costumi nostri, perché i nostri costumi sono appunto quelli per i quali e ci formiamo e soddisfacciamo i bisogni nostri. Quale è lo stato meglio ordinato di una societá civile? Quello in cui la volontá generale è sostenuta dalla volontá individuale; quello in cui i costumi privati, invece di distruggere, conservano, accrescono l'amor della patria.

Ma l'amor della patria, quando non sia una parola da fanatico, di cui possa egualmente ed usar Catone ed abusar Catilina, l'amor della patria non è che il complesso di tutte le virtú. Noi ne dubitiamo forsi talora, noi avvezzi a veder esercitarsi un tale amore piú nella censura che nel rispetto delle leggi della patria; noi che abbiam voluto censurare i suoi difetti prima che essa censurasse i nostri, e che, prima d'imparare a rispettarla, l'abbiam voluta riformare. Ma, ritornando sul sentire delle idee vere, se daremo ad un cittadino tutte le virtú private, è impossibile imaginare che possa a lui mancar l'amor della patria. E che odierebbe nella patria l'uomo da bene, che nulla da lei ha da temere e tutto ha da sperare? Togliamogli però una delle virtú: il suo amor per la patria sará minore; scemerá in proporzione delle virtú private che gli toglieremo. Togliamogliele tutte, e finirá coll'odiar la patria, col distruggerla . .

. . . .

Ecco dunque il principio fondamentale della classificazione di tutti i costumi di ogni nazione: l'amor della patria è l'effetto della virtú pubblica, e la virtú è l'effetto dell'amor del travaglio. Ove piú vi sará di travaglio, ivi meno vi saranno di oziosi, di mendíchi, di viziosi; e, quando si sappia il numero dei delitti che si commettono in un anno in una nazione, il numero de' mendíchi e degli oziosi che vi sono, si saprá presso a poco qual sia la quantitá del travaglio che vi è nella medesima.

Ma il travaglio deve esser volontario e non giá forzato: questo potrá per poco comprimere lo spirito de' vizi e dell'ozio,

ma estinguerlo non mai. Or l'uomo riceve leggi egualmente e dalla forza e dalla miseria, la quale è, nell'ordine politico, una necessitá egualmente potente della forza nell'ordine fisico. Non è volontario se non ciò che ci è utile, e quel travaglio efficacemente distrugge il fomite dell'ozio e de' delitti, che nutre nell'animo del travagliatore speranza di migliorar la sua condizione, perché in noi non è realmente volontario se non ciò che ci è utile. Ove, per disordini politici o economici, voi vedete un numero di travagliatori sparger il loro sudore su di una terra la quale non sará mai né loro né de' loro figli, alimentati dalle anticipazioni di un ricco possessore, il quale, sostentando la loro vita, se la compera (tale era l'Europa in tempo del sistema feudale, e tale è ancora in molti suoi angoli per altre cagioni); ivi credete pure che quegl'infelici sono schiavi. Che importa che non ne abbiano il nome? Ne hanno tutt'i vizi, e specialmente un'inclinazione irresistibile all'ozio o ad una vita, la quale, sebbene piú piena di pericoli, promette speranze migliori. O finiscono, per miseria, di consumarsi, o corron dietro al primo Spartaco che loro si presenta.

È dunque una parte interessante del pubblico costume conoscere il progresso che ciascun individuo fa o può fare nel sistema generale d'industria e di ricchezza.

È interessante conoscer l'uso che i grandi proprietari fanno delle proprie ricchezze. Per essi principalmente è necessaria l'educazione: il popolo ne ha giá una dalla natura, ed è il bisogno: essi son quelli che corrompono il popolo. Il popolo è reo sol per quello che fa; i grandi lo sono piú spesso per quello che non fanno.

Essi hanno grandi mezzi per promovere l'industria nazionale, proteggendola: l'esperienze che aprono all'industria nuovi sentieri, quelle che perfezionano e raffinano le arti giá note, le grandi intraprese spettano ad essi, perché richieggono grandi capitali. Quale è il gusto generale di una nazione per queste cose? quanti uomini impiegano i grandi, e come? quale è il loro lusso in domestici, lusso piú ruinoso di tutti e sul quale, io non so come, le leggi suntuarie di tutt'i popoli hanno taciuto? Si è

creduto forsi cosí di far la causa de' poveri, e non si è visto che si rendeva eterna la cagione della loro povertá.

Coloro i quali odiano i grandi non intendono che, senza di essi, una nazione sarebbe sempre piccola, perché mancherebbe quell'immenso superfluo, che, nell'eguaglianza di divisione, sarebbe ripartito tra tutti, e che intanto è necessario che sia accumulato in poche mani, onde possa accrescer, con nuove industrie, la ricchezza dell'intera nazione. I grandi proprietari appunto son quelli che sviluppano il gusto in una nazione e che lo raffinano.

Quando è nata l'industria, non avete fatto nulla se non fate nascere il gusto. Finché vi restringete ai bisogni di semplice sussistenza, molto poco terrá il vostro vincolo sociale. Se vi fusse un popolo di Diogeni, questo popolo sarebbe indocile, difficile a governarsi, capace di molte virtú che rimarrebbero inutili e di molti eccessi che potrebbero divenir pericolosi.

Un certo agio nel popolo, l'esser ben vestito, ben nutrito, bene alloggiato, l'aver le prime idee di decenza fa sviluppar in lui l'amore dell'ordine e molte virtú private e pubbliche. Io sosterrò massima che non tutti crederanno vera: il maggior numero degli uomini crede che l'estremo de' mali ha prodotti presso . . . .

Queste osservazioni bastano nel popolo, ma non bastano ne' grandi proprietari. In questi il gusto diventa lusso, perché l'uomo non si paragona piú con se stesso (questo paragone dá l'idea della nettezza, della comoditá, della decenza); ma si paragona con un altro uomo, e l'idea sua motrice è quella della vanitá, elemento necessario quanto la proprietá per le societá civili.

In che si esercita questo lusso? Esso mi pare che, nel corso delle societá civili, abbia tre oggetti e tre epoche. Il primo oggetto è quello della ricchezza: è oggetto di lusso tutto ciò il quale può dimostrare che io sia piú ricco di un altro. Il secondo è quello del gusto, ed è il lusso delle belle arti. Il terzo è quello de' piaceri, perché tre quarti de' piaceri nostri vengono dal credere che altri li sappiano, se ne congratulino o c'invidino. Ma, siccome noi vogliam comparire nel tempo istesso e piú

ricchi e di miglior gusto e piú felici, cosí questi son sempre uniti nella nostra mente, ed il lusso prende il suo carattere non giá da un oggetto solo, ma bensí dal predominante.

Nel primo periodo delle nazioni, l'oggetto predominante del lusso è sempre la ricchezza; né questo lusso è senza pericolo, perché toglie sempre alla circolazione una gran quantitá di metalli preziosi. Il lusso de' metalli preziosi è sempre maggiore nelle nazioni agricole, perché ivi la circolazione è sempre piú lenta. Uno de' piú utili effetti della coltura è quello appunto di far sí che in oggetti di lusso la materia sia superata dal lavoro. Nel Regno di Napoli vi era tanto di mobili preziosi quanto vi era di metalli coniati: chi avesse potuto far sí che i primi fussero ritornati in commercio avrebbe sciolto il problema della pietra filosofale. Ma alla soluzione di questo problema non si giugne mai con leggi suntuarie: vi si giunge perfezionando l'industria e sviluppando nelle menti degli uomini l'idee del bello.

Il lusso dell'ultimo periodo delle nazioni è il lusso de' piaceri e de' capricci, senza de' quali i piaceri, per gli uomini che ne abusano, diventano insipidi. Questo lusso dá all'industria nazionale piú attivitá del primo, perché i suoi oggetti son meno durevoli; ma occupa troppo gran numero di braccia per arti le quali nulla pesano nella bilancia del commercio estero, quando la nazione non dia alle altre le leggi della moda; leggi che non dá mai per queste arti sole, se non ha nessun altro vantaggio (1). Siccome gli oggetti di questo lusso costano meno in dettaglio, cosí si rende il lusso piú comune; ma, siccome si consumano piú presto, cosí il lusso diventa piú dispendioso, ruina piú facilmente le classi mezzane e mette le grandi nell'impossibilitá di proteggere le arti piú utili e le scienze. Finalmente, a forza di cangiar tanto spesso, il gusto generale della nazione si corrompe: s'incomincia a preferire l'ornato al bello, il difficile al semplice, e finalmente lo straniero al nazionale. Forsi m'inganno,

(1) Le leggi della moda (non c'inganniamo) seguon le leggi della forza. Noi italiani l'abbiam date quando eravamo forti, e l'abbiam ricevute dai spagnuoli quando eran forti, dai francesi da che Luigi decimoquarto li rese forti, dagl'inglesi perché son forti ancora. Queste leggi non sono nella natura ma nella nostra mente, e la proprietá intrinseca della mente nostra è quella d'invidiare e d'imitare i grandi.

ma mi pare che questa sia la storia di tutte le nazioni; e, quando la storia delle loro belle arti si paragonasse alla storia delle vicende delle mode, si troverebbe, tra queste due cose che sembran tanto diverse, uno strettissimo rapporto.

Il solo lusso che non nuoce mai è il lusso delle belle arti; il solo lusso che giova sempre è il lusso delle belle arti. Uomini che ambite distinguervi tra i vostri contemporanei, questi contemporanei moriranno al pari di voi, e vi mescolerete tutti come tante gocce di acqua, senza gloria e senza nome, nell'oceano de' secoli. Il nome de' Medici rimane eterno con quello delle arti che ha protette.

Il lusso (io peno in dar questo nome al piú sublime de' nostri gusti), il gusto per le belle arti rende una nazione rispettabile agli occhi di tutte le altre, ed è il solo mezzo col quale una nazione, anche senza la forza delle armi, può impor leggi alle mode altrui; è il solo mezzo con cui la Grecia vinta continuò a dominare il superbo vincitore. Non vi è pericolo che lo spirito nazionale si estingua ammirando le produzioni degli stranieri, anzi sempre piú si rinforza; perché, se le leggi della moda e de' capricci non hanno verun fondamento nella natura, lo hanno pur troppo le leggi delle belle arti, e quella nazione che le coltiva non può che guadagnare nel paragone tra i prodotti suoi e gli altrui. Il gusto per le belle arti è il piú sicuro garante dell'amor della patria [1].

Questo gusto non si deve restringere a produrre solamente il grande ed il nobile. Esso si estende a tutti gli oggetti, ci giova in tutte le circostanze della vita, e le arti belle sono anche arti utili. Le nostre case, i nostri mobili, i nostri ornamenti, tutti, per mezzo delle belle arti, posson divenire e piú eleganti e piú comodi [2]. Che costa mai il proteggere le belle arti? Secondo

(1) Io non chiamo gusto delle belle arti quello de' romani, l'esempio de' quali si potrebbe opporre a quello che io dico. I romani avean gusto per possedere i prodotti delle arti che essi non avean fatti.

(2) Credo interessante un'osservazione nella storia delle belle arti. Esse incominciano prima dalle opere grandi: l'architettura edifica tempii e teatri; la scoltura e la pittura scolpisce e disegna numi. A poco a poco si estendono a tutti gli usi della vita, e perfezionano tutto, e non solo dánno il bello ma anche l'elegante ed il co-

me, nulla, perché non si tratta se non di far fare con eleganza quelle cose stesse che, a spesa eguale, dovressimo far fare non eleganti; ed io credo che il gusto di una nazione non si debba giá conoscere dai suoi musei, dalle sue gallerie, dove un accidente fortunato ha potuto riunire i capi d'opera di molti luoghi e di molti secoli, ma bensí dalle case dei privati, dalle piccole occasioni della vita. Un principe avrá una cappella: io vi entro e vi ascolto una musica dozzinale; allora non domando neanche quanto costi: costi pur poco quanto si voglia, si spende sempre molto quando si spende male. Ma, se io vi odo lo *Stabat* di Pergolese, la *Creazione* di Haydn, la *Messa di requie* di Mozart o di Durante, io dirò: — Ecco un principe che ha gusto e che avvezza il suo popolo al gusto. — Se io lo veggo invitare altri a produrre simili capi d'opera, io dirò: — Ecco un principe che protegge il gusto! — E pure questo principe in tutti e tre i casi spenderá sempre lo stesso.

Io finisco di parlar di questo gusto con una riflessione che credo importante in un'opera, come questa, destinata ad indicare i rapporti delle cose. Il gusto delle belle arti indica uno sviluppo rapido, quasi direi un'attivissima vegetazione nella nazione. A far produrre dalle belle arti molte opere, fa mestieri aver molto gusto e molti denari. Il gusto suppone un'educazione raffinata, e questa, dai tempi di Aristotele finoggi, non si trova per l'ordinario né nei minimi né nei massimi di una nazione. Per l'ordinario i meglio educati son quelli del ceto di mezzo. Questi, se fanno una rapida fortuna, portano in mezzo alle nuove ricchezze i princípi dell'antica educazione, e le spendono in quegli oggetti che han formata l'occupazione ed il diletto della prima loro etá. Ma è necessario che o la costituzione politica di uno Stato o il rapido progresso della sua industria o il progresso delle sue armi rendan facile questo passaggio a condizione migliore: quando avvien per forza di armi, suol esser

---

modo. Nel secolo di Leon decimo non fecero che il primo passo: ora noi siamo al secondo. Le arti del disegno diriggono giá tutt'i piccoli oggetti e si occupano molto dell'elegante e del comodo; ma la cura ed il genio del bello non è piú quale era ai tempi di Leone. I soli greci han riunito l'uno e l'altro, perché le belle arti hanno avuto tra essi quasi due secoli di vita.

meno durevole il gusto, perché le occasioni non si rinnovano: piú durevole è quando nasce da costituzione o da sviluppo rapido di ricchezza nazionale [1]. Ove questo rapido passaggio non vi è, il gusto delle belle arti o non vi nasce mai, o nasce sol per adornare un museo e poi languire. Io lo ripeto: tutto il costume di una nazione non è che il risultato del suo travaglio e della varia distribuzione del suo travaglio.

Molte altre cose si potrebbero osservare sul lusso. Ve ne è uno che tende piú di un altro a migliorare i prodotti nazionali: tale sarebbe, per esempio, quello de' cavalli da maneggio. Vi è un lusso di formole, di etichetta, e gli uomini, dopo aver tratta vanitá dalle loro ricchezze, voglion trarne anche dall'opinione. Questo lusso è necessario in talune circostanze, perché sublima le idee del popolo: le scoraggisce però in certe altre, obbligando l'uomo di merito ad arrossire della sua povertá e della sua condizione, inceppandolo ed opprimendolo con formalitá le quali son piú della decenza. Con talune etichette, Orazio non avrebbe potuto entrare nella conversazione di Augusto: colla trascuraggine di ogni etichetta, il popolo perde a poco a poco ogni idea di decenza, e Daubenton, per aver la carta di sicurezza da una municipalitá *sanculotte*, deve fingersi pecoraio. Cosí gli estremi si toccano, e per questa ragione è necessario conoscere questi usi di un popolo, i quali hanno maggior influenza di quel che si crede sulla sua coltura.

I costumi di un popolo bisogna conoscerli nelle sue feste. Ivi un popolo si mostra tutto intero e senza quelle riserbe che lo circondano nelle case private. Quivi voi conoscerete gli uomini: nelle feste solamente potrete conoscere la nazione. Il numero delle medesime, il loro carattere, l'ordine che vi regna, il genere di allegria che le anima; tutto vi indica il carattere,

---

(1) La costituzione lo fece nascere in Grecia, e colla costituzione anche l'industria. La sorte delle armi lo fece nascere in Roma, dove non produsse nulla, perché la sorte delle armi finí presto. Nell'epoca di Leon decimo concorsero le stesse circostanze della Grecia. Tra le nazioni moderne il gusto piú generale l'hanno gl'inglesi, i quali son quelli che possono piú facilmente accumular ricchezze: negli altri paesi è il governo che ha gusto, in Inghilterra ha gusto la nazione. La Francia si trova oggi in circostanze favorevolissime per le belle arti.

l'energia e sopra tutto il talento di un popolo. Le feste vi indicano lo stato interno di una nazione; quasi vi rivelano i segreti di ciascuna famiglia; vi mostrano il malcontento pubblico e la miseria privata. Un popolo, il quale soffra, abbandona le sue antiche feste e non ama le nuove: quando il suo stato migliora, il primo segno che ne dá è di correr di nuovo alle feste antiche [1]. L'affezione che un popolo ha per le sue antiche feste indica il grado di affezione che ha per la sua patria. Quanto piú queste feste sono antiche, quanto maggiore è l'interesse che il popolo vi prende, credete pure che tanto piú vivo è in lui lo spirito di nazionalitá. Siccome ogni nazione è divisa per necessitá in due classi, delle quali una sola ha il nome di « volgo », cosí quella classe che non è volgo suole spesso disprezzare le feste della prima. Quanto maggiore è questo disprezzo, quanto piú queste due classi son divise di gusti ne' loro divertimenti, tanto lo spirito di nazionalitá è minore. La nazione comincia ad esser divisa in due parti, e ciascuna si crea le sue proprie feste: la parte colta disprezza il volgo, e questo, disprezzato a torto, rimane sempre incolto e, a lungo andare, divien realmente degno di disprezzo.

Io distinguo le feste in popolari ed in non popolari. In queste convien esaminare quanta parte vi prenda il volgo; in quelle quanta ve ne prendano coloro che non son volgo.

Tra le feste tengono un luogo distinto i teatri. Essi, nell'attuale costituzione delle nostre societá, non sono feste popolari, e perciò è necessario sapere quanta parte il popolo vi prenda. Quanto piú facile è al popolo la partecipazione al teatro, tanto piú egli guadagnerá in civiltá. Il popolo vuole naturalmente dei spettacoli: se voi non gliene date, se ne formerá egli stesso.

Se io dovessi esaminare il teatro di una nazione per conoscere i suoi costumi, forsi l'ultimo oggetto che considererei sarebbe la morale che dal teatro si predica. Non la credo inutile, ma non la credo neanche tanto utile quanto si pensa. La tragedia insegna grandi veritá e non fatte pel volgo; la comedia insegna veritá domestiche, ma piú utili a farci ridere sui difetti

---

(1) Si è osservato in Francia dopo il 18 brumale.

altrui che a correggerci de' propri. Ambedue debbono esporre veritá del tempo: se lo precedono, sono inutili; se lo seguono, piú inutili ancora. Lo dirò io? Il grand'utile che la tragedia arreca non è quello delle idee che c'insegna; è quello de' sentimenti che ci desta. Mi pare che Aristotele avea conosciuta questa veritá: la tragedia per lui era veramente spettacolo. La natura, dunque, dello spettacolo che il popolo ama, e non giá la natura dell'istruzione, è la prima cosa che devesi osservare. La morale delle tragedie inglesi e francesi è la stessa: è lo stesso lo spettacolo? Paragonate i due popoli, e vedete se rassomigliano come la morale, o differiscono come i spettacoli. Crederei che, incominciando dalle opere della passione fino alle attuali comedie urbane o lagrimanti, si potrebbe segnare una progressione nel gusto teatrale: progressione che l'esperienza mostrerebbe analoga a quella del costume di un popolo.

Vorrei che si osservassero le vicende del gusto del popolo in questi spettacoli medesimi. Gl'inglesi delirano ancora, dopo due secoli, per Shakespeare; i francesi credono ancora, dopo un secolo e mezzo, che Molière sia il primo comico dell'universo: non son dieci anni che Goldoni è morto, e noi quasi ci annoiamo alle sue comedie e vogliamo l'abbate De l'Epée, *Misantropia e pentimento*, ecc. ecc. Io non dico, come taluni, che questo nuovo genere sia un male: a me piacciono tutt'i generi, quando sono ben trattati. Ma osservo i cangiamenti del gusto della nostra nazione, e trovo che, mentre i francesi hanno avuto bisogno di quasi mezzo secolo di dispute per persuadersi che la musica, che loro avea data Lully, fusse «una vacca secca che galoppava» o «un'oca grassa che volava», noi giá ci annoiamo alle musiche divine di Pergolesi, di Iommelli, le quali appena appena si gustano e si ammirano dai professori e dai dilettanti. Perché tanta tenacitá di gusto presso una nazione e tanta volubilitá presso un'altra? Ecco l'oggetto che io credo interessante, perché credo che abbia strettissimi rapporti collo stato politico della nazione; e, siccome questa volubilitá non si conosce in nessun altro luogo che nel teatro, cosí io credo che nel teatro convenga farne le osservazioni.

III

NUOVI PRINCÍPI DI IDEOLOGIA

FRAMMENTO

(a proposito della *Critica della ragion pura* di Emanuele Kant)

(1803)

Se vi è scienza in cui noi siam certamente superiori agli antichi è la scienza dell'uomo. Abbiamo scoperta o almeno abbiam dimostrata l'origine delle nostre idee; abbiam trovato il modo di analizzarle: noi conosciamo l'uomo. Pare che il risultato di tutte le nostre cognizioni debba essere una grande veritá, cioè che l'uomo non è che la mente e che tutto ciò che vede, che soffre, che teme, che brama, che ama e che fa, tutto è dentro di lui. Ma abbiamo noi tratta da questa gran veritá tutto il profitto possibile?

Noi ancora siamo ingombrati da quistioni di voci; noi ancora quistioniamo sul materialismo e sulla spiritualitá, mentre non sappiamo né che sia lo spirito né che sia la materia; quistioniamo ancora sul commercio dell'anima col corpo; quistioniamo ancora sulla libertá; e, quasi queste dispute non fussero bastanti, Kant dal fondo della Germania, ripetendoci quello che tutti accordavano, ma ripetendolo in altre voci, ha destati nuovi semi di guerra.

Non si è forsi disputato abbastanza? Una, dunque, delle parti principali di un'istituzione di ideologia sarebbe quella di ritagliare tutte queste dispute. Propongo un soggetto degno di un istituto nazionale italiano e degno della protezione del governo; propongo di dare una base solida a tutte le nostre cognizioni. Noi non potremo mai dire di saper cosa alcuna, se non avremo una almeno delle nostre cognizioni sulla quale sia inutile di piú

contrastare. Di buona fede possiamo noi dire di averne? Invece di progredire, noi ritorniamo sempre a ricalcar le orme passate.

Facciamo una volta per sempre l'inventario di ciò che sappiamo. Questo fu l'oggetto forsi primo dell'*Enciclopedia*; ma l'esecuzione non corrispose al disegno. Io parlo di un inventario quale lo desiderava Bacone. Raccogliamo le tante opinioni che ora abbiamo; invece di disputare, conciliamole. Ma, per conciliarle, sará necessario far che gli autori delle medesime s'intendano. Distinguiamo ciò che è falso da ciò che è vuoto di senso; distinguiamo ciò che è diversitá di parole da ciò che è diversitá di cose; e, quando tutto sará definito, tutto sará intelligibile [1]. Distinguiamo ciò che sappiamo da ciò che dobbiamo sapere, ed in questo istesso che non sappiamo distinguiamo ciò che possiamo [2] da ciò che non possiamo sapere. Quante quistioni allora cesserebbero! Cosí, per esempio, dopo aver letto Kant, io ho domandato a me stesso: — Ma che ha detto dunque questo Kant, per cui meriti di fare una setta e tanti contradittori? — Noi dicevamo che tutte le idee ci vengono dai sensi: Kant dice che tutte ci vengono per i sensi, cioè che senza sensi non avressimo nessuna idea, ma che nelle nostre idee vi è qualche parte che non vien da' sensi. L'estensione ed il tempo non sono sensazioni, ma bensí forme della nostra mente che ne riveste tutte le sensazioni. Ecco la base della teoria di Kant. Ciò che dice per l'intelletto è della stessa natura. Che sapevamo noi prima di Kant? Noi sapevamo che l'idee del tempo e dell'estensione accompagnano tutte le nostre sensazioni, ma noi non sapevamo né sappiamo ancora se esse erano sensazioni, poiché non ancora sapevamo da qual senso ci

---

(1) In un altro abbozzo frammentario del medesimo scritto: « Quando due filosofi disputano tra loro, vi è un mezzo infallibile per metterli di accordo, ed è quello di far si che le idee dell'uno si esprimano col linguaggio dell'altro. Spesso mi è avvenuto che ho fatto diventar un filosofo di quella setta che mi piaceva. Io dunque ho tentato (perché negarlo?) di vedere se Kant potesse parlare col linguaggio degli empirici. Non si è forsi quistionato abbastanza nella filosofia? Poiché dunque colla disputa non è sperabile di far piú progresso di quello che si è fatto, io vorrei che si tentasse il mezzo della conciliazione » [Edd.].

(2) Per distrazione il Cuoco scrive « possiamo » [Edd.].

venissero. Kant ci dice: — È una forma della nostra mente. — Kant dunque non disputa con noi: è inutile confutarlo. Egli vuole spiegare una cosa che noi non sappiamo: vediamo come la spiega. Ci dice: — È una forma intrinseca della nostra mente. — Sará: chi potrebbe contrastarglielo? Ma egli sa questa forma? No: dunque finora ci parla di una qualitá occulta: convien che ci dica qualche cosa dippiú. Può egli saperne? No. Dunque è inutile di piú attenderci. Kant dunque non ha detto nulla.

Un travaglio di tale natura sarebbe forsi la parte piú interessante dell'ideologia. Esso sarebbe necessario in quella parte delle nostre cognizioni astratte che formano le scienze morali, le quali cosí si potrebbero spingere all'evidenza delle matematiche. Che hanno infatti dippiú i matematici? Le idee sono egualmente astratte; ma essi hanno il segreto d'intendersi tra loro. Noi avressimo cosí quel libro che desiderava Montesquieu, e che in dodici pagine contenesse tutto ciò che gli uomini sanno in legislazione, in morale, in politica. Le teorie potrebbero diventare piú popolari, e, divenendo piú certe, o presto o tardi diventerebbero piú efficaci, perché poi gli uomini non resistono lungamente contro la forza di quello che credono infallibilmente vero.

Ma, per giugnere a questo oggetto, sarebbe necessario formare una lingua filosofica, un dizionario universale delle nostre idee. Questo forsi era e l'oggetto e l'uso di quella parte delle nostre cognizioni che i scolastici chiamavano «ontologia»; di cui essi abusavano, perché, non sapendo altro, la credevano la scienza delle cose; che noi disprezziamo, perché essi ne han troppo abusato; ma che potrebbe tuttavia divenire una parte interessante delle nostre cognizioni. Noi, per usar il linguaggio di Bacone e di Vico, abbiamo due specie di cognizioni: quelle che sono di mezzi e quelle di fine. Il confonder quelle con queste è un errore, ma è un errore eguale quello di trascurarle.

Ma, per giugnere a questo inventario, è necessario, prima di tutto, stabilire un criterio di ciò che si sa per distinguerlo da quello che o non si sa o non si può sapere: a buon conto,

un criterio di veritá. Dirò io liberamente ciò che penso? Questa parte delle nostre cognizioni tanto interessante è la piú trascurata, perché i filosofi, intenti sempre a dare per vere le loro opinioni, non hanno avuta mai l'imparzialitá necessaria per stabilire una norma che spesso poteva esser distruttrice della gloria loro. Se nella storia della filosofia antica io ricordo quello che piú di tutti siesi accostato al suo fine in queste ricerche, il primo luogo io lo do ad Aristippo, le di cui idee su questo soggetto debbono esser certamente le idee di Socrate, se è vero che Socrate era il piú saggio de' greci. E le sue idee, unite al dizionario filosofico di cui ho parlato, formerebbero tutta la nostra dialettica.

Noi non abbiamo saputo trarre ancora dall'ideologia tutto il profitto che dar ci potea la sua applicazione alla morale ed alla politica: essa è rimasta quasi inoperosa nelle nostre mani. Non si è riflettuto abbastanza che le azioni degli uomini sono figlie de' loro voleri, e che i loro voleri son figli delle loro idee; onde tutto ciò che essi chiaman « buono », « bello », « utile », « giusto » non è che la diversa modificazione del vero; cosí che tutta la politica, la quale non ha che due parti sole: — conoscere lo stato di una nazione e regolarlo — si può ridurre a due altri problemi: 1. Date le idee degli uomini, determinare quale per essi deve esser la veritá; 2. Data un'idea nuova, cercare come si possa farla credere vera al popolo.

Io considero l'arte di governar gli uomini come l'arte di condurli, e non giá di forzarli. Ma, siccome la forza ha anche essa una parte necessaria nel governo, quanto meno avete di persuasione, tanto piú dovrete usare di forza.

Ora, ridotta una volta a questo principio tutta la teoria del governo, essa è piú facile a calcolarsi, piú esatta nelle sue conseguenze, perché noi possiamo benissimo calcolare le idee del vero.

Il vero non è che la conformitá tra una nostra idea e tutte le altre. Quella idea noi chiamiam « vera », che non è smentita da verun'altra. Ogni secolo ha il suo vero; ha il suo vero ogni nazione: ma un vero dipende dall'altro. Se io avessi del

tempo, avrei imaginata una storia eterna della filosofia, nella quale coll'esperienza di tutt'i secoli dimostrerei questa veritá, facendo vedere che una setta filosofica dovea necessariamente nascere quando è nata.

Vi è un vero per tutti, vi è un vero per molti, ve ne è uno per pochi. Tutti gli errori nostri di politica son nati dall'aver voluto far divenire idee vere per tutti quelle che esser doveano idee vere per pochi. Tutte le idee di coloro che governano nascono per lo piú dal voler avere il solo vero di tutti, mentre dovrebbero avere anche il vero di pochi.

In mezzo a questo ondeggiamento, la natura ha stabilito un limite fisso, oltre del quale non è permesso passare; e mentre vi sono delle veritá variabili, ve ne sono delle costanti, le quali servono a rimenare il genere umano traviato sulle vie della natura. Queste poche idee sono quelle che formano il senso comune degli uomini. Ma, per fatalitá, il genere umano non vi ritorna se non a colpo d'infelici esperienze e d'ignoranza, quando per errori si è distrutto, è ritornato nella barbarie, e, il numero delle idee rimasto minore, è divenuto piú facile il calcolo del rapporto, che non si può fare quando le idee sono moltissime. L'estrema coltura inevitabile rende la corruzione, e piú facile il custodire l'autoritá: la semplicitá de' popoli rende l'autoritá piú sicura, perché le impedisce di esser abusiva.

Siccome la maggior parte delle nostre idee sono figlie dell'associazione di poche idee primitive, che ci vengon da' sensi, cosí, dopo di aver fatta questa scoperta, non avrem fatto nulla, se non avremo sapute le leggi colle quali si fa dalla nostra mente questa tale associazione. Essa ha leggi tanto invariabili quanto lo sono quelle dell'affinitá chimica: noi non possiamo associar tutte quelle idee che vogliamo, né possiamo separar molte, che quasi sembrano associate dalla natura. Se noi potessimo conoscer queste leggi, potressimo sciogliere molti problemi che ci sembrano politici e che in realtá sono ideologici.

Ma sia permesso trattenermi a lungo sopra un esempio. L'accademia di Berlino ha proposto per soggetto di premio

dell'anno 1803 il seguente problema: « Determinare se nella severitá delle pene debba influire la maggiore o minor corruzione di cuore che suppone un delitto ». Il concorso si aprirá a maggio 1803. Io non so chi scriverá; ma pure io credo poter quasi indovinare tutte le opinioni che si sosterranno. Chi sosterrá la negativa dirá che la pena non è che un compenso del danno che il delitto arreca alla societá; ché troppo libero campo si lascia all'arbitrio del giudice se gli si dá la facoltá di giudicar de' pensieri. Chi sosterrá l'affermativa declamerá. Si declamerá sempre, se il problema non sará guardato sotto l'aspetto ideologico, se non si vedrá che la corruzione del cuore non è che la corruzione dell'intelletto. Allora questa corruzione diventa calcolabile, perché non è piú che la maggiore o minore aberrazione dalle idee del vero comune; e, fissate una volta queste idee, è facile fare una scala di corruzione e di evitare l'arbitrio del giudice. Siccome vi è un vero di molti, un vero di pochi, cosí vi sono i delitti di pochi, di molti, di tutti. Ecco la scala della corruzione . . . .
. . . .

IV

LA FILOSOFIA DI GIAMBATTISTA VICO

DUE ABBOZZI D'UNA LETTERA A GIUSEPPE DEGÉRANDO

(1804)

PRIMO ABBOZZO

Vi scrivo, signore, in italiano. Voi, « *docte sermones utriusque linguae* », mi intenderete benissimo: io, al contrario, vi scriverei malissimo in francese.

Avea risoluto scrivervi da molto tempo. La vostra *Istoria comparata* è un'opera la quale merita l'attenzione di chiunque ama i progressi di quella scienza che il volgo non intende, che i pedanti disprezzano, ma che agli occhi del saggio è la chiave di tutte le altre cognizioni umane. Lasciate pur che gracchino l'ex gesuita Geoffroy e quel vostro *Mercurio*, il quale non è certamente il Mercurio delle arti ma ben quello de' ladroni. La Francia e l'Europa vi saran grate.

> *Dixisti insigne, recens, et adhuc*
> *Indictum ore alio.*

Io voleva scrivervi solamente per rivendicar la gloria di qualche italiano, del quale nella vostra opera non si è parlato, mentre forse meritava onorata menzione sia come filosofo speculativo sia come istorico di filosofia specolativa. Di tale silenzio però non accuso voi, che alla massima diligenza avete unita un'imparzialitá (perché non lo dirò io?) non comune agli scrittori della vostra nazione; ma ben ne accuso i miei italiani,

i quali da qualche tempo in qua han quasi interamente perduto ogni amore ed abbandonato ogni studio di metafisica, e, divisi politicamente, lo sono anche letterariamente, onde avviene che gli studi di un uomo rimangono ignorati da tutti gli altri suoi concittadini.

Giovan Battista Vico nacque in Napoli nel 1670. Ha scritta egli stesso la propria vita; la quale, stampata la prima volta tra gli *Opuscoli* del Calogerá, è stata or son tre anni ristampata nella ultima edizione fatta in Milano della sua *Scienza nuova*.

Vi sono pochi scrittori meno noti di Vico e piú degni di esserlo [1]. [In Italia la scuola di Genovesi, che fu di lui discepolo, l'ha tenuto sempre in altissimo pregio; ed a misura che la scuola di Genovesi si è diffusa pel rimanente dell'Italia, la fama di Vico è cresciuta. Molto vi hanno contribuito Filangieri e Pagano. Tra gli esteri moltissimo pregiaron Vico i suoi coetanei, e specialmente il dotto Leclerc, il quale nella sua *Biblioteca antica e moderna* ha dato un estratto della di lui opera *Universi iuris uno principio et fine uno*. Conobbe Vico e ne avea moltissima stima Montesquieu. Ma] la sua fama, a misura che è cresciuta in Italia, è diminuita presso le altre nazioni. Tra i francesi de' nostri tempi non conosco che due soli i quali abbian fatta menzione di lui: Chastellux e Gibelin. Ma quest'ultimo [nel suo *Mondo primitivo*] lo annovera tra gli espositori della mitologia antica, tra Natal Conti e Banier: prova che o non lo avea letto o non lo avea compreso.

Pochi ingegni conosco piú originali e piú arditi di Vico; pochi che a tanta erudizione abbian saputo riunir tanta forza di raziocinio; pochi i quali abbian saputo dar tanta estensione alle idee metafisiche ed abbian saputo farne tanto felice applicazione a tutte le parti dello scibile umano.

Coltivò con felice successo la medicina, e segnò le prime linee del sistema di Brown. Quando si paragonano le opere

(1) I brani che seguono tra parentesi quadre si trovan soltanto nella prima delle due stesure che si serban di questo primo abbozzo. Vedere *Nota bibliografica* [Edd.].

del medico scozzese al libretto del filosofo italiano intitolato *De aequilibrio corporis animantis*, non si può non rimaner meravigliato della grandissima somiglianza che vi si scopre. Questi due scrittori si rassomigliano molto, finanche nell'indole del loro stile latino: amendue concisi e densi; amendue tenacissimi della proprietá de' vocaboli; amendue piú pieni di nervo che di grazie. Quasi si direbbe che Brown sia stato plagiario di Vico, se i princípi, donde partono, non fossero diversi; se Brown, come medico di mestiere, non avesse spinta la parte pratica piú in lá della linea nella quale Vico l'avea lasciata; e finalmente se l'opera di Vico non fosse tanto rara, che io credo quasi impossibile che Brown l'abbia potuta conoscere. Io non ne conosco che una sola copia: esisteva nella biblioteca di un amico mio, e si pensava farla ristampare in una nuova edizione che si voleva far di tutte le opere di Vico nel 1799. Ma l'infelicitá delle vicende politiche non solo rese vano ogni pensiero di nuova edizione, ma fece perdere anche la copia antica.

[Si potrebbe fare un'interessante operetta mostrando quante veritá erano state seminate da Vico, le quali han poi germogliato sotto altro nome.]

Vico trattò con lode la storia [politica.] Non parlo della sua *Vita di Alfonso Carafa*, nella quale non altro vi è [da ammirare] che l'eleganza dello stile [latino. Il soggetto era di sua natura frivolissimo: la] vita di un uomo mediocre, il quale era divenuto generale sol perché era nato Carafa, ed avea per lodatore un Vico sol perché i suoi eredi erano ricchi [e di buon senso, talché potevano comprare un elogio e seppero comprarlo da un uomo grande.] Ma esiste di Vico, scritta anche essa in latino, la storia della sollevazione avvenuta in Napoli nel 1701; e questo pezzo storico, non ancora pubblicato, non lo credo inferiore alla *Congiura di Catilina* di Sallustio, né alla *Congiura di Venezia* di Real, né alla *Rivoluzione di Svezia* di Sheridan: tre libri che io credo i migliori in questo genere di storie [1].

---

(1) Qui termina la seconda stesura di questo primo abbozzo [Edd.].

Ma io vi parlerò di Vico come metafisico. Egli era un uomo troppo superiore al suo secolo, ed il suo secolo era troppo inferiore a lui. Questo dá alle sue opere un carattere singolarissimo. Egli incomincia dai dati che gli offriva il suo secolo, talora incompleti, tal altra inesatti e spesso falsi; ma, a forza di raziocinio, ne tragge sistemi e conseguenze verissime. I progressi, che da un secolo in qua si son fatti nella fisica, nella geografia, nella storia, han distrutti moltissimi de' suoi dati: il sistema, le conseguenze rimangono sempre le stesse, anzi vien sempre piú confermato dalle stesse eccezioni.

Il suo vero è sempre ideale. Ciò che la scuola tedesca in questi ultimi anni ha precettato, Vico un secolo prima lo avea giá eseguito. I princípi ed il metodo della sua filosofia sono platonici, perfettamente platonici, spesso esorbitantemente platonici; ma bisogna confessare nel tempo istesso che nessun altro ha fatto del platonismo un uso tanto felice quanto Vico.

I libri di Vico non potevano, per queste ragioni, esser libri popolari. Aggiungete a questo un metodo composto ed ordinato sul metodo de' matematici antichi. Nella *Scienza nuova*, per esempio, ha voluto raccogliere tutti in un punto gli assiomi ed i postulati al modo di Euclide. Ma gli assiomi di Euclide son pochi di numero, dipendenti dal semplice buon senso, facili a concepirsi, facili a ritenersi, facili a rammentarsi al bisogno. Gli assiomi di Vico son molti, astrusi, difficili a comprendersi: quando leggete gli assiomi, voi non ne prevedete il bisogno, e, quando viene il bisogno, non sempre vi ricordate degli assiomi. Aggiungete uno stile densissimo, per cui le idee principali sono accatastate una sopra le altre, e le accessorie ti si presentano sempre in grandi masse e senza alcun rischiarimento; non vi lascia un momento di riposo, un momento di respiro; richiede la vostra attenzione dal principio fino all'ultimo, e, un momento solo che lo abbandonate, dovete incominciar da capo. Aggiugnete una lingua estremamente esatta, onde è che, volendo che la parola corrisponda esattissimamente all'idea, spesso fa sí che non corrisponda all'uso volgare. Invece di dirvi « assiomi », Vico vi dice « dignitá ». Ciò rende il suo stile

italiano alieno dall'uso comune e piú oscuro del suo stile latino. [Nella lingua latina il senso della parola era fisso, inalterabile: non vi era né l'uso de' dotti né l'uso del volgo [1].] Sarebbe necessario che dell'opere di Vico se ne facesse un'altra opera.

. . . .

Io ve ne darò un picciolo saggio. Non parlerò che di tre sole, perché sono le principali tra tutte le altre, e perché tutte insieme formano [un'opera sola [2]:] *De antiqua Italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda*; *De universi iuris principio et fine uno et de constantia philologiae*; *Della scienza nuova*.

Della seconda tra queste tre opere voi ne troverete un estratto nella seconda parte del XVIII volume della *Bibliothèque ancienne et moderne* di Leclerc. Costui ammirava altamente quest'opera. « *Vidi* — egli dice in una sua lettera a Vico — *multa et egregia, tum philosophica tum etiam philologica, quae mihi occasionem praebebunt ostendendi nostris septentrionalibus eruditis acumen atque eruditionem non minus apud Italos inveniri quam apud ipsos; imo vero doctiora et acutiora diu ab Italis quam quae a frigidiorum orarum incolis exputari queant* ». Di quest'opera dunque io non vi parlerò. Voi potrete facilmente leggere quell'estratto che ivi si trova, e che è abbastanza diffuso. Solo vi avverto che Vico, non ostante che fosse gratissimo a Giovanni Clerico per l'ottimo giudizio ed il diligente estratto che avea dato del di lui libro, pure ne era poco contento, perché gli pareva che Clerico si fosse rimasto alla sola parte filologica, senza far risaltare abbastanza quei princípi filosofici, che poi, sviluppati, dovean servir di base alla *Scienza nuova*.

Il principio fondamentale della filosofia di Vico è quello che il vero sia sempre ideale, analogo alla natura della nostra mente, che egli crede inalterabile. I nostri voleri sono conseguenze delle idee nostre e le nostre azioni sono effetti delli voleri: se

---

(1) Le parole tra parentesi quadre son cancellate [Edd.].

(2) Questa o altra dicitura equivalente il Cuoco omise per mera distrazione [Edd.].

si conoscono le azioni, si può dalle medesime risalir fino alle idee; e se si conoscono le idee, si può dalle medesime discendere fino alle azioni.

Ora i segni certi delle idee sono le parole. Prima che Condillac avesse sviluppato la teoria di Locke sulle parole, Vico avea visto che le parole non solo erano la veste ma anche gl'istrumenti de' pensieri, e dalla lingua di una nazione tentò indovinare qual dovea esser la sua filosofia.

Questo è l'oggetto della sua opera *Sull'antica filosofia degl'italiani*. L'autore avea disegnato di farne tre libri; ma di tre non ne ha pubblicato che il solo primo, il quale versa sulla dialettica e metafisica della scuola italiana.

Egli incomincia dal dimostrare che presso i latini «*verum*», «*factum*», «*unum*», «*bonum*» si alternano tra loro. Quindi, egli dice, il vero non era altro che il fatto; la veritá non differiva dall'esistenza. Quale, dunque, dovea esser il solo infallibile criterio del vero? Il fare. Chi lo avea questo criterio? Chi potea fare. Or tutto poteva fare la divinitá; in conseguenza tutto sapeva. La scienza divina dovea esser infinita, perché infinita era la sua potenza; e l'uomo, di tale scienza, ne avea soltanto una parte corrispondente alla parte che avea di potere. Quindi l'idea fondamentale della filosofia italiana, che la scienza veniva dalla divinitá. Quindi l'espressione latina, che chiamava [l'uomo [1]] «*compos mentis*» e «*particeps rationis*», per dire che queste due qualitá egli non possedeva come proprie, ma solo come partecipe della mente e della ragione unica ed eterna, che costituivan la divinitá. Ed i nomi della divinitá erano analoghi a questa idea. Chiamavasi «*numen*», cioè «comando», «volontá» per eccellenza, perché dal volere de' numi esisteva tutto l'universo, e dall'esistere nasceva tutta la loro scienza. I voleri della divinitá chiamavansi «*fas*», che è lo stesso che «fatto», perché tutto ciò che essi volevano esisteva per necessitá, né vi era per essi alcuna differenza tra il volere, il fare e l'esistere. E, discendendo dai numi agli uomini, trova che si

(1) Parole omesse per distrazione [Edd.].

alternavano egualmente «*verbum*» e «*res*». Or questo fato era necessario, e ciò, che era necessario, presso i latini era anche vero. Quindi sorgeva un altr'ordine di veritá, ed era quello delle veritá intellettuali, la veritá di quelle idee delle quali noi non vediamo l'esistenza ma la dimostriamo per via della necessitá. Esamina il vero significato della parola «*caussa*», e fa vedere che essa è inseperabile dalla «idea»; e qui da un'idea unica, da un'unica mente, in cui sta riposto, come egli dice, il «*nosse, posse, velle infinitum*», sorgon due specie di cognizioni, che formano tutto lo scibile umano: la cognizione dell'uomo e quella della natura. Vico prosegue le sue ricerche tanto nella prima quanto nella seconda serie: indica la differenza che vi era tra «*mens*», «*animus*», «*anima*»; dá il vero significato de' «numeri» pittagorici, de' «punti» di Zenone; mostra il vero significato dell'espressione «*dii immortales*», colla quale non si voleva dir altro che le «essenze delle cose», e stabilisce i principi dell'ontologia e cosmologia italiana, riserbandosi negli altri due libri a parlar della morale e della fisica.

Io ho ardito darvi un'analisi di quest'opera, non avendo altra guida che la mia memoria. Il libro è divenuto rarissimo. In Napoli io l'avea. L'ho perduto col saccheggio che soffrii. Ho procurato acquistarne un altro in Milano e mi è stato rubato. Ecco la ragione per la quale io son costretto ad arrestarmi nell'analisi, né posso discendere a tutti quei minuti dettagli ne' quali discende l'autore.

Ma voi giá ne vedete quanto basta per conoscere il sistema. Vico questa filosofia, che egli con tale arte deduce dalla lingua, la paragona a quell'altra filosofia, i dogmi della quale [1] ci sono stati conservati dagli scrittori, e le trova simili. Quindi egli conchiude che la filosofia italiana ha dovuto nascere in Italia, ecc. ecc.

Non so quanto questo sistema possa piacervi. Ai tempi che l'autore viveva, soffrí molte censure, che si possono leggere ne' giornali letterari dell'Italia di quell'epoca. La maggior parte

(1) Il ms.: «de' quali» [Edd.].

delle censure eran filologiche: si negava quel significato che Vico avea attribuito alle parole latine. Vico rispose a tutti, e la raccolta di queste dispute trovasi riunita.

Il suo sistema potrá esser falso, ma non si può negare di esser ingegnoso, pieno di nobile arditezza.

Vico è simile ad un uomo che all' . . . .
. . . .

SECONDO ABBOZZO

Incomincio ad adempire la mia promessa: tardi però e male. Ma voi condonerete la tardanza alle mie non sempre volontarie occupazioni, ed i difetti alla natural debolezza di talenti di un uomo il quale non era nato né educato per esser uomo di lettere. Non tutti possono con tanta felicitá con quanta l'avete fatto voi, spiegar in poche pagine e dar tanta luce alla parte piú vasta e nel tempo istesso piú oscura della storia della filosofia. Leggendo il vostro libro, mi son ricordato de' versi di Catullo:

Omne aevum tribus explicare chartis
Doctis, Iuppiter! et laboriosis.

Scriverò in italiano, perché voi intendete benissimo la lingua mia. Io scriverei malissimo la vostra. È questo un omaggio che rendo a voi,

Docte sermones utriusque linguae.

Parlandovi di coloro che in Italia han coltivata o la storia della filosofia o la filosofia speculativa, incomincio da Giovan Battista Vico, non perché egli sia il piú antico, ma perché è quello che io credo uno de' meno noti oltremonti e de' piú degni di esserlo.

[Giovan Battista Vico nacque in Napoli da genitori onesti ma poveri nell'anno... Esiste della sua vita una storia che si

dice scritta da lui medesimo, pubblicata la prima volta nella collezione degli *Opuscoli* del padre Calogerá, e ristampata nell'ultima edizione fatta in Milano della *Scienza nuova*. Io ho ragioni di credere o che quella storia non sia opra di Vico o che non sia intera. E questa seconda opinione parmi la piú probabile, poiché, mentre da una parte è indubitato che molte notizie vi mancano, è certo dall'altra che queste notizie eran tali che la prudenza consigliava l'autore a non pubblicarle vivendo. Quella *Vita* fu scritta per adempire una specie d'invito che allora si fece a tutt'i letterati d'Italia perché scrivessero la loro storia; progetto utilissimo a far conoscere lo sviluppo dello spirito umano, e che potrebbe, a capo di molto tempo, fornirci de' risultati utilissimi sopra quella parte delle scienze morali che è la piú importante e la meno nota: sopra l'arte dell'educazione. Si è detto che i grandi uomini si educano da loro stessi. E che altro vuol dir questo se non che l'educazione ordinaria non basta a produrre i grandi uomini? Quel dippiú, che l'ordinaria educazione non dá e che intanto forma l'uomo grande, dipenderá certamente in gran parte dalla natura. Ma questa natura, qualunque ella sia, non rimane certamente inattiva, e, sviluppandosi, prende e segue de' metodi suoi propri, che è utile sempre conoscere, poiché è dimostrato che essa è in parte attiva . . . . (1)].

La posteritá è stata ingiusta con Vico. La sua dottrina fece, sul nascere, molto rumore in Germania, e ne fece piú che in Francia e nella stessa Italia. Ed è facile intenderne la ragione. Della dottrina di Vico la parte teoretica avea molta analogia col platonismo; la parte pratica era quasi tutta fondata sulla giurisprudenza romana. Or, in quell'epoca, in Germania gli studi della giurisprudenza romana fiorivano moltissimo, e regnava la metafisica di Leibnizio e di Wolfio, meno lontana da quella di Platone che non lo sia la filosofia di Cartesio e di Locke, che

(1) Tutto questo capoverso si trova in margine, ma senza segno di richiamo che lo incorpori nel testo. Gli ultimi due periodi (« Quel dippiú... è in gran parte attiva ») son cancellati [Edd.].

predominavano in Francia ed in Italia. Tra gli scrittori francesi io ne conosco tre soli, i quali abbian fatta menzione di Vico: Giovanni Leclerc, suo contemporaneo e suo amico, il quale pregiava moltissimo i di lui libri ed ha dato un lungo estratto di uno di essi nella sua *Bibliothèque*. Il secondo è La Court de Gibelin nel suo *Monde primitif*. Ma, siccome annovera Vico tra gli scrittori che si sono occupati a spiegar le favole, tra Banier, Bergier ed altri tali, cosí ho ragion di credere che egli non abbia gustata tutta la filosofia dell'italiano. Il terzo è il cavalier de Chastellux; e questi, a creder mio, è quegli che meglio abbia compresa la dottrina di Vico.

In Italia questa dottrina era rimasta quasi arcana nella scuola di Genovesi. Dagli altri Vico appena era citato qualche volta per qualche sua singolare opinione in fatto di storia e di antichitá. Si preferiva in lui, come sempre avviene, ciò che piú brilla a quello che piú istruisce. Primi a far risorgere la fama di Vico ed a render popolari le di lui opere sono stati Filangieri, che tanti de' suoi princípi ha adoprati nella sua *Scienza della legislazione*; Pagano, il quale ha tentato di esporla e commentarla in parte e renderla piú chiara nei suoi *Saggi politici*; e Cesarotti, il quale ha mostrato di qual uso i princípi della filosofia di Vico potevan essere anche nella bella letteratura.

Ma qual diremo noi che sia stata la cagione di questo oblio nel quale le opere di Vico eran cadute? Io credo che le principali si possan ridurre alle seguenti:

I. Vico ha voluto esporre le sue idee colla concisione e col metodo de' matematici. Ma il suo metodo matematico fu quello dell'antica e rigorosissima sintesi che sola ei conosceva; e per essa tutt' i princípi fondamentali vennero raccolti in un luogo solo al principio dell'opera sotto nome di «assiomi» e «postulati». Ma gli assiomi ed i postulati di Euclide sono pochi di numero, della piú facile comprensione, della piú facile rimembranza: in qualunque bisogno voi ve li ricordate. Gli assiomi di Vico sono numerosissimi, non comuni, difficili ad intendersi, difficili a ritenersi a memoria. Quando volete impararli, avete bisogno di riflettervi molto, e non sempre ne vedete l'uso e

l'applicazione; quando siete alle conseguenze, non vi ricordate piú i princípi che vi bisognerebbero per comprenderle. In tal modo lo studio de' princípi riesce al gran numero de' lettori noioso, lo studio delle conseguenze oscuro.

I lettori ordinari attribuiscono l'oscuritá di Vico ad una lingua che adopra e che realmente è tutta sua. Vico, difatti, diligentissimo osservatore dell'etimologie, molte volte per soverchia filosofia torce un poco le parole dall'uso che hanno comunemente; molte volte a ciò lo costringe la novitá delle sue idee. Ma non è questa, a creder mio, la principal cagione della sua oscuritá. Difatti nelle sue opere latine questi cosí detti difetti di lingua non vi sono, e la difficoltá è la stessa. Date alle idee di Vico un altro ordine; dividete i suoi princípi fondamentali per tutto il corso dell'opera; metteteli ove ne è il bisogno; dilatate le idee principali che egli vi presenta nude e semplici al modo de' matematici con altre idee accessorie, le quali o rendan piú chiare le principali, o, mostrandone l'applicazione alle cose della vita, le rendano piú interessanti, o finalmente dien campo al lettore di riposarsi dalla continua attenzione che le idee principali esiggono; e voi farete delle opere di Vico non solo un libro facile ma anche un libro dilettevole.

Gran parte dell'oscuritá di Vico nella *Scienza nuova*, la quale è nel tempo istesso e la principale delle sue opere e la piú oscura, dipende dalle circostanze che ne accompagnarono la pubblicazione. Voi troverete nell'edizione che della *Scienza nuova* si è fatta in Milano una storia della vita di Vico scritta da lui medesimo. Essa fu pubblicata la prima volta tra gli *Opuscoli* del padre Calogerá. La testimonianza di costui, la somiglianza di alcune idee e la somiglianza dello stile mi fan credere che realmente sia di Vico. Io, che ho avuta occasione di vedere i di lui manoscritti, non vi ho trovato nulla che avesse relazione a questa sua *Vita* stampata; ed ho di piú ragion di credere che essa non sia stampata intera. Vi dirò dunque ciò che avvenne nella pubblicazione della *Scienza nuova*.

Vico chiese per la stampa l'approvazione della curia

arcivescovile, in quei tempi piú importante di quella dello stesso governo. Ma la curia trovò l'opera tanto contraria alla religione, che non solo non concedette il permesso, ma prese tutt' i manoscritti dell'autore. Bollivano allora caldissimamente in Napoli i litigi tra il sacerdozio e l'imperio: era recente l'esempio del virtuoso e sventurato Giannone. Vico, naturalmente timido, avea deposto ogni pensiero dell'opera. Qualche suo amico, tra' quali Paolo Mattia Doria, lo confortarono a ricomporla in modo che non dasse alcun sospetto; e Vico diede nell'altro estremo, e ne formò un'opera quasi mistica. Difatti la prima edizione porta in fronte tutta l'apparenza d'un mistero. Rivestí il suo sistema di forme allegoriche. In un'opera, nella quale si dimostrava la religione essere una proprietá intrinseca della mente umana ed andar soggetta a tutte le vicende che dipendevano dalla natura e dalle leggi di questa mente, si volle dimostrare che la religione cristiana era esente da queste leggi. E fin qui forse non vi era male. Ma, per timore di far poco, si volle far troppo e dimostrare che queste stesse leggi appunto, mentre dimostravano la falsitá di tutte le altre religioni, confermavano la veritá della cristiana; e l'opera prese un aspetto teologico che le conveniva molto male. Si esaminava il corso politico delle nazioni: si volle eccettuar da questo esame la nazione ebrea e si volle dippiú servire alla sua cronologia. Tutto ciò dá alla prima edizione della *Scienza nuova* l'apparenza la piú bizzarra che si possa imaginare.

Nella seconda edizione incominciò a parlar piú chiaro. Una terza, che volle fare in Venezia, sarebbe riuscita la migliore di tutte; ma ne incaricò il suo amico Antonio Conti, e, stampati appena pochi fogli, nacque inimicizia tra loro, per cui Vico ritirò il suo manoscritto. Ne fece un'altra edizione in Napoli, la quale è facile intendere che non era quella che avrebbe fatta in Venezia. Né l'edizione di Milano è la migliore, perché, tra le precedenti, hanno scelta e seguíta quella che forse era pessima, e molte cose vi mancano. Una buona edizione di Vico deve farsi ancora. Forse si sarebbe fatta in Napoli, ed eransi a tale fine preparati molti materiali. Si era invitato il figlio di Vico,

allora ancor vivo, a somministrare i manoscritti del padre. Si eran raccolte molte cose ancora inedite. Una parte di ciò che si era preparato trovavasi in casa mia, un'altra in casa di quel mio amico che voleva far l'edizione; ed ambedue le case furono, nel saccheggio anglo-russo-turco-napoletano, saccheggiate. Ed addio edizione di Vico!

Che lunghissimo episodio! Ma il piú bel privilegio di chi scrive lettere, dice il vostro Diderot, è quello di poterne far quanti ne vuole. Del resto, parlandovi della fortuna che le opere di Vico hanno avuta dopo la morte dell'autore, e spiegandovi le cagioni per le quali eran quasi cadute in oblio, io vi vado narrando la storia dell'autore mentre vivea e delle opere istesse; e cosí vado pagando il mio debito. Importa poco che le notizie che vi do le metta sotto una rubrica ovver sotto un'altra. Voi le ordinerete come vi piacerá, e le ordinerete sempre meglio di me. Ritorniamo al nostro discorso.

Un'altra cagione dell'oblio nel quale eran cadute le opere di Vico è stata la natura istessa delle sue idee. Egli precedeva di un secolo i suoi contemporanei. Difatti le opinioni di Vico vanno di giorno in giorno diventando piú comuni. È divenuta comune l'opinione della non esistenza di Omero. S'incomincia a sostener da molti l'altra della non esistenza d'Ippocrate. I sistemi, qualunque essi sieno, di Boulanger e di Dupuys sulle religioni non sono che due corollari del sistema di Vico, divenuti falsi in mano de' due scrittori de' quali parliamo, perché quello che Vico dimostrava esser una delle vicende delle religioni, essi han detto esser una delle cause. Lo studio dell'etimologie è divenuto parte principale della storia de' popoli, e Vico divide con Leibnizio la gloria di averlo introdotto ed applicato alla storia: anzi ciò che Leibnizio non fece che indicare, Vico eseguí e l'applicò non solo a rintracciar le origini di una nazione, ma anche i governi, i costumi, la sapienza; e tutto ciò, molto tempo prima che Condillac dimostrasse la grandissima influenza che la lingua ha sulle operazioni della nostra mente. Molto tempo prima di Condillac egli stabilí la massima che una buona analisi della lingua di un popolo era la vera

storia della di lui filosofia. Le belle lezioni sull'eloquenza dello scozzese Blair non sono che lo sviluppo di un sistema che è di Vico: quello della sapienza poetica de' popoli barbari. Lo stesso sistema medico di Brown, quel sistema al quale si dánno e tante lodi e tanto biasimo, ma che ha prodotta nella medicina una rivoluzione che l'opera dell'uomo non può piú arrestare, quel sistema è stato imaginato da Vico. Ed io desidererei moltissimo poter ristampare un opuscolo di Vico intitolato *De aequilibrio corporis humani*, perché si vedrebbe il medico di Edimburgo essersi incontrato col metafisico di Napoli quasi nelle parole. Ad onta però di tanta simiglianza, io non credo Brown plagiario, perché è quasi impossibile che egli abbia potuto leggere quella rarissima operetta di Vico. Ma io credo che vi sia nelle nazioni un progresso continuo di cognizioni, per lo quale, dopo un secolo, tutti vedono quello che un secolo prima vedevano quei solamente ai quali noi diamo il nome di «geni». Sono questi come gli scopritori in un'armata, e vedono le cose un giorno prima degli altri. Spesso anche avviene che l'esercito giunga al punto scoperto per una strada diversa da quella che han fatta gli scopritori, ed allora la gloria di costoro si oblia, perché questa gloria non consiste nell'importanza delle veritá che taluno ha scoperte, ma bensí nell'opinione che gli altri hanno di esser state tali cose scoperte da lui. Se quelle stesse cose si scoprono con metodi diversi dai suoi, allora il suo nome si oblia.

Or nel sistema di Vico molti dati sono o falsi o imperfetti. Mancavano a Vico quasi tutte quelle notizie che posteriormente hanno acquistato la fisica, l'astronomia, e che potevan rendere il suo sistema piú vasto, piú esatto, piú interessante. Mancavano tutte quelle cognizioni che abbiamo acquistate sui popoli dell'Asia, sugli etrusci, sui celti, sui popoli del Settentrione. La storia del genere umano non si estendeva oltre i lidi del Mediterraneo ed oltre l'epoca degli ebrei, e nello studio della storia e delle antichitá di queste stesse nazioni incominciava appena quella critica che tanti progressi ha fatti nel secolo seguente. Voi vedete da ciò quanto scarsa era la parte sperimentale

del suo sistema. L'accrescimento posteriore di tali cognizioni ha condotti molti a scoprir da per loro stessi, ed *a posteriori*, molte di quelle conseguenze alle quali Vico era giunto *a priori*.

. . . .

Io vi parlerò di Vico solamente come storico della filosofia e filosofo specolativo. Ma queste due qualitá sono tanto strettamente unite in lui, che si può dire in lui esser la storia conseguenza della filosofia e la filosofia conseguenza della storia. Le sue tre opere: 1. *De antiquissima Italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda*; 2. *De universi iuris principio et fine uno*; e 3. la *Scienza nuova* non formano che un'opera sola. E, quando si considerano e si leggono come tali, diventano tutte e tre piú intelligibili.

Due sono i princípi fondamentali della sua filosofia e di quella critica che è base della sua storia. Io li esprimerei in questi termini:

I. Esiste un vero eterno indipendente dalle opinioni degli uomini. Questo vero è in mano (permettetemi l'espressione), è in mano della Provvidenza, e comprende tutt' i possibili. Gli uomini cangiano ad ogni momento di opinione, e, cangiando opinioni, cangian volontá ed azioni. Chi osserva l' infinita varietá delle azioni e delle opinioni umane, crede che tutte avvengano a caso. Ma sono forse le azioni e le opinioni umane fuori del numero de' possibili? Convien dunque dire che, ad onta di tante loro varietá, esse sien tutte sotto la direzione della Provvidenza governatrice dell'universo, perché comprese tutte entro i limiti di quel vero assoluto, eterno, universale, che sta riposto nella mente della stessa Provvidenza. Or le leggi, colle quali questa Provvidenza governa gli avvenimenti dell'universo, non sono che conseguenza di questa stessa idea. Se dunque, invece di considerar le azioni e le opinioni degli uomini come fatti, si considerano come possibili; se, invece di contemplarli nel mondo (adopro un'espressione di Vico), si contemplano in Dio; se si risale fino a quel vero unico, assoluto, universale che esiste prima che esistan le cose, tutti quegli avvenimenti che ci sembrano accidentali si troveranno aver leggi tanto certe e stabili quanto quelle della natura.

Quindi nasce la prima idea di Vico di una « storia ideale » del genere umano. Ma questa storia sarebbe chimerica se non fosse corrispondente ai fatti. Ed ecco in che Vico differisce da quei teosofi visionari, ai quali il principio fondamentale che finora abbiamo esposto pare che lo avvicinava. La scienza, che non corrisponde al fatto, per Vico è chimerica: nella sua filosofia il vero è quello che esiste. Per far dunque che la scienza dell'uomo non sia chimerica, bisogna che si incominci dai fatti, dai quali si deve risalire ai possibili. E, per far questo, sorge la necessitá del suo secondo principio.

II. Un'azione di rado avviene che, come azione, abbia nesso con un'altra. Il vero nesso delle azioni sono le idee. Se noi consideriamo le azioni degli uomini come semplici azioni, esse ci sembreranno tutte diverse, e la storia del genere umano, di un uomo solo, diventerá una specie di caos, nel quale non potremo mai dar ragione di ciò che è. Se consideriamo le sole azioni degli uomini, non avremo che cognizioni di fatti e non mai scienza di possibili. Ma queste azioni degli uomini dipendono dai loro voleri, i voleri dipendono dalle idee: la mano ubbidisce al cuore, ed il cuore serve all'intelletto. Studiamo dunque le idee degli uomini: invece della storia delle loro mani e del loro cuore, diamo la storia della loro mente: forse troveremo tra le idee quel nesso e quelle leggi che non sappiamo scoprire nelle azioni; forse potremo quella storia ideale, che non si può dar delle azioni, darla delle idee; e forse, quando l'avrem segnata per le idee, ci troveremo di averla segnata anche per le azioni.

Applichiamo questi princípi alla storia. Ogni uomo ed ogni societá consta, per cosí dire, di tre parti: « pensare », « volere », « fare »: scopo del pensare è il « vero », del volere è il « buono », del fare è l'« utile »; e questi sono i tre oggetti di ogni storia e di ogni filosofia morale. Queste tre parti hanno un rapporto strettissimo tra loro, né si può cangiar una senza che si cangiano egualmente le altre due. È necessario che esse sieno in una certa specie di equilibrio tra loro, in modo che, conosciuta l'una, si può facilmente indovinare qual sia lo stato delle altre.

Ma, di queste tre parti che costituiscono l'uomo e la societá, il primo luogo si deve al pensare. L'uomo non può se non in ragione di ciò che sa. Ed il pensare è tanto strettamente legato colla parola, che non si può conoscer la lingua di un popolo senza saper il suo modo di pensare.

Io lo ripeto: prima di Condillac, Vico ha detto che la lingua non è solamente la veste ma anche l'istrumento del pensiero, e che, siccome chi pensa in un modo è necessario che vi parli, cosí chi parla in un dato modo è necessario che vi pensi.

E qui incominciano le sue ricerche sulla filosofia degli antichi italiani o sia de' pittagorici. Pittagora comunemente si crede greco, greca la sua filosofia. Vico dimostra che quella filosofia era italiana. Un estratto delle sue ricerche, che sono ingegnosissime, io le ho date nel mio *Platone in Italia*, volume primo, lettera [XVII [1]]. Tutta la parte di quest'opera che riguarda la filosofia italica, io lo confesso, non è che lo sviluppo delle idee di Vico. Ho voluto esaminare se tali idee potevansi dimostrare anche con altri argomenti, e mi pare di aver trovato che tutta la storia le confermava. Il solo pregiudizio dell'antichitá può farci credere a quella storia della filosofia che finora abbiamo e che tutta la sapienza ripete dalla Grecia. Una tale opinione, ad onta che sia la piú comune, è la piú moderna. Ed io non comprendo come mai Meiners creda che l'opinione contraria sia vera.

È un male che Vico dell'opera sua non abbia pubblicato che il primo libro, nel quale ragiona della sola filosofia speculativa. Mancano il secondo ed il terzo, ne' quali doveansi esporre la filosofia fisica e morale; né tra le sue carte si è potuto trovar cosa che possa supplire a tale mancanza. È un male anche che io non possa darvi del di lui sistema se non quei piccioli cenni che vi ho indicato. Questo libro, divenuto rarissimo anche in Napoli, non si trova in Milano; e quello che io mi avea fatto venir da Napoli con non picciole difficoltá, mentre pensava di farlo ristampare, o si è perduto o mi è stato

(1) In bianco nel ms. [Edd.].

rubato per la morte di un amico cui l'avea dato a leggere. Ma sopra tutto è un male che le idee di Vico sieno state lasciate in abbandono e non sieno state coltivate che da me. Esse aveano bisogno di un uomo che avesse ingegno piú acuto ed erudizione maggiore. Io sono stato costretto di dare al mio libro una forma tale che alla storia filosofica dovea unir la politica, e dovea sopra tutto evitar tutte le discussioni e le dissertazioni. Non ho potuto far altro che accennare le cose. Mi riserbo però di dimostrarle nelle appendici, e forse allora convincerò che tutto ciò che noi crediamo sapere sulla storia della filosofia degli antichi non è che un sogno, e che la storia intera deve farsi.

Dalla storia della filosofia Vico passò ad applicare i suoi princípi alla giurisprudenza civile . . . .

Finalmente l'applicò a tutte le parti della societá e ne nacque la sua *Scienza nuova*. Riuní in essa ambedue le parti della sua filosofia, la critica de' fatti e la scienza de' possibili; talché, mentre con questa segnò l'orbita che tutt' i popoli debbono scorrere, con quella rettificò la storia che han corsa . . .

. . . .

ANNOTAZIONI

PRIMO ABBOZZO

Pag. 304, r. 6. — La data di nascita del Vico è da correggere in 23 giugno 1668. Ma l'errore non è del Cuoco, bensí del Vico medesimo. Cfr. *Autobiografia*, in *Autobiografia, carteggio e poesie varie*, ediz. Croce (Bari, Laterza, 1911), p. 3.

ivi, r. 7 sgg. — La prima edizione dell'*Autobiografia*, inserita appunto negli *Opuscoli* del Calogerá, reca la data: Venezia, Zane, 1728. L'« ultima edizione » della *Scienza nuova*, « or son tre anni fatta in Milano », è quella pubblicata dalla tipografia dei classici italiani, nel 1801, in tre volumi.

ivi, rr. 18-9. — Non si conosce se il presidente di Montesquieu, durante il suo viaggio a Napoli del 1729, entrasse in relazione col Vico. Certo è, per altro, che allora egli acquistò un esemplare della prima *Scienza nuova* (1725).

Pag. 305, r. 2 sgg. — Da ciò che il Cuoco, in questo primo abbozzo, dice del *De aequilibrio corporis animantis*, resta ormai assodato che l'unica copia di quell'opera, veduta da lui a Napoli «nella biblioteca di un amico suo» (probabilmente Francesco Daniele, che nel 1766 aveva raccolte in volume talune orazioni latine del Vico), era, non un ms., ma un esemplare a stampa. Si deve supporre, pertanto, che quel libriccino, scritto verso il 1712, fosse stampato circa il 1735, data approssimativa d'una dedica di quell'opuscolo a re Carlo di Borbone, la quale, ritrovata tra le carte vichiane, fu pubblicata per la prima volta dal marchese di Villarosa (vedila in Vico, *Opere*, ediz. Ferrari[2], VI, 275-6). Disgraziatamente, del *De aeq.*, finora, non è venuto fuori nè quello veduto dal Cuoco nè altro esemplare; onde non se ne conosce altro se non quel pochissimo che ne dice il Vico nell'*Autobiografia* (ediz. cit., pp. 35-7, e cfr. p. 75 *n.*) e quanto aggiunge il Nostro in questi due abbozzi.

ivi, r. 22 sgg. — La *Vita di Antonio* (non Alfonso) *Carafa*, pubblicata a Napoli, in edizione di gran lusso, nel 1716, nonché non aver altri pregi che l'eleganza dello stile latino, riuscí effettivamente, come dice il Vico medesimo (*Autobiografia*, ed. cit., p. 38), «temprata di onore del subbietto, di riverenza verso i principi» e, quantunque le efferate repressioni esercitate dal Carafa durante le guerre d'Ungheria rendessero la cosa assai delicata e difficile, «di giustizia che si dee aver per la veritá».

ivi, r. 28 sgg. — Il *De Parthenopea coniuratione* (che, a quanto pare, fu scritto poco dopo il 1701 per incarico ufficioso del governo napoletano, e non dato allora alle stampe perché tanto conforme alla veritá storica quanto difforme al recondito desiderio dei committenti) venne pubblicato per la prima volta da Giuseppe Ferrari, nel primo volume della sua prima edizione delle *Opere* del Vico (Milano, Classici italiani, 1835 sgg.), e piú volte ristampato poi. Ma se ne attende ancora un'edizione critica.

Pag. 306, r. 17. — Le ragioni vere dell'oscuritá della seconda *Scienza nuova* (ché a questa sempre allude qui il Cuoco) non son quelle, o per lo meno quelle soltanto, additate, in questo primo abbozzo, dal Nostro, al quale, del resto, come mostrano il secondo abbozzo e, ancora piú, gli scritti dati ai n. V e VI della presente sezione, finirono col sembrare insufficienti. Vedere al riguardo Benedetto Croce, *La filosofia di G. B. Vico*, 2ª ediz. (Bari, Laterza, 1923), cap. III.

Pag. 307, r. 8. — Non *De antiqua*, ma *De antiquissima Italorum*, ecc. è il titolo del libriccino in cui il Vico espose il suo sistema metafisico (Napoli, Mosca, 1710). Inoltre il titolo esatto del primo libro (1720) dell'ampia trattazione, che si conosce abbreviativamente col nome di *Diritto universale*, è *De universi iuris uno principio et fine uno*. Nè il secondo libro (1721) s'intitola *De constantia philologiae*, ma *De constantia iurisprudentis*. Bensí esso si suddivide in due parti: *De constantia philosophiae* e *De constantia philologiae*.

Pag. 307, r. 12. — Non uno, ma due estratti diè il Leclerc dell'opera vichiana: il primo relativo al *De uno*, l'altro al *De constantia iurisprudentis*. Tutti e due vennero tradotti in italiano dal Vico medesimo: cfr. *Autobiografia*, ed. cit., pp. 89-97. La lettera del Leclerc (Amsterdam, 8 settembre 1722), giá inserita dal Vico nella prima ediz. dell'*Autobiografia* (cfr. ediz. Croce, pp. 42-3), fu parzialmente riprodotta anche a principio della redazione definitiva della seconda *Scienza nuova* (1744). — Che il Vico restasse scontento delle recensioni del Leclerc, non appare da alcuna fonte. Ma forse il Cuoco fraintese un passo dell'*Autobiografia* (ed. cit., p. 43), ov'è detto che quanto «la lettera» (non le recensioni) dell'estensore della *Bibliothèque* «rallegrò i valenti uomini che avevano giudicato a pro dell'opera del Vico, altrettanto dispiacque a coloro che ne avevano sentito il contrario».

Pag. 309, r. 32 - pag. 310, r. 3. — Il *De antiquissima* diè luogo, non a «molte censure», ma a una deferentissima recensione anonima, che un «dotto signore», come lo chiama il Vico, e ch'era forse Bernardo Trevisán, inserí nel *Giornale de' letterati d'Italia* diretto da Apostolo Zeno (1711). Il Vico si difese in una nobile *Risposta* (Napoli, Mosca, 1711), inducendo, per tal modo, il suo contradittore a una replica egualmente cortese (1711), seguita da una seconda *Risposta* del Vico (Napoli, Mosca, 1712). Né poi gli addebiti mossi al *De antiquissima* eran meramente filologici: la maggior parte, anzi, concerneva i capisaldi della metafisica del Vico, e qualcuno forse non restò senza effetto sullo sviluppo posteriore del suo pensiero. Per ultimo, ai tempi del Cuoco, queste «dispute» non erano ancor raccolte in volume (cosa fatta per la prima volta da Giuseppe Ferrari nella sua prima edizione delle *Opere* del Vico): bensí il Vico aveva fatte stampar le due *Risposte* nel medesimo formato del *De antiquissima* perché si potessero (come accadde sovente) rilegare i tre opuscoli insieme. Vedere ora G. B. Vico, *Le orazioni inaugurali, il De Italorum sapientia e le polemiche*, a cura di G. Gentile e F. Nicolini (Bari, Laterza, 1914).

SECONDO ABBOZZO

Pag. 311, r. 24 sgg. — Nessun «rumore», a dir vero, le dottrine del Vico suscitarono, «sul nascere», in Germania, ove soltanto alla fine del secolo decimottavo cominciò a esser conosciuta, e neppur direttamente, quella parte di esse che si riferisce alla questione omerica. Al contrario, il numero degli scrittori francesi, che fino al 1804 citarono o, senza citarlo, sfruttarono e talora plagiarono le opere del Vico, è molto superiore a tre. Ma, poiché non è qui il luogo di darne l'elenco, si veda Benedetto Croce, *Bibliografia vichiana* e relativi *Supplementi* (Bari, Laterza, 1911), e *Nuove ricerche sulla vita e le opere del Vico e sul vichismo*, in *Critica*, XV-XIX (1917-21); opere da consultare anche a proposito degli

studiosi italiani che durante il Settecento attinsero al Vico, e che non furon di certo soltanto il Filangieri, il Pagano e il Cesarotti.

Pag. 313, r. 31 sgg. — Eppure tra i mss. del Vico, che allora serbava a Napoli il figlio di lui Gennaro (1715-1806), e i sparsi avanzi dei quali si custodiscono oggi amorosamente dai marchesi De Rosa di Villarosa, c'era forse ancora un rifacimento dell'*Autobiografia*, che Gennaro appunto prestò a « un uomo d'alto affare », che non lo restituí piú; e c'era di certo, perché esiste tuttora, un'*Aggiunta all'Autobiografia*, aggiornata fino al 1730. Cfr. *Autobiografia*, ed. cit., Nota bibliografica.

Pag. 313, r. ult. - pag. 314, r. 25. — Il Cuoco raccoglie una leggenda molto diffusa tra i patrioti napoletani del 1799, ma di cui non c'è un particolare solo che non sia falso. Il vero, invece, è che, dopo aver pubblicato con la debita approvazione ecclesiastica il *Diritto universale*, il Vico rielaborò la materia ivi contenuta in altra amplissima opera oggi perduta, ossia in quella che, giusta le scarne notizie che l'autore ne dá nell'*Autobiografia* e in qualche lettera, si suol designare col nome di *Scienza nuova in forma negativa*. Il libro, scritto durante il 1723 (proprio nell'anno della pubblicazione e proibizione dell'*Istoria civile* del Giannone), era stato giá rivisto privatamente dal canonico Nicola Torno (un fiero avversario del medesimo Giannone) e trovato conforme alle dottrine della Chiesa cattolica; giá la censura ecclesiastica napoletana lo aveva approvato ufficialmente; giá, circa la metá del 1725, il Vico era per inviare il ms. in tipografia: allorché il cardinal Lorenzo Corsini (poi papa Clemente decimosecondo), che in un primo momento aveva fatto sperare all'autore il rimborso delle spese di stampa, gli scrisse (luglio 1725) di non potergli render piú siffatto servigio. Per questo solo motivo il Vico fu costretto « dalla sua povertá » a restringere il lavoro in un libretto di dodici fogli di stampa, che, vendendo un anello, stampò a proprie spese (ottobre 1725), presso il Mosca di Napoli, e che fu la prima *Scienza nuova*. La quale, poi, non porta punto « in fronte l'apparenza d'un mistero ». È invece la seconda *Scienza nuova* (1730) che reca innanzi al frontispizio una « dipintura » allegorica, della quale, per altro, segue nel testo una « spiegazione » estesissima.

Pag. 314, r. 26 sgg. — Come, piú sopra, il Cuoco ha chiamata « prima edizione » della *Scienza nuova* quella che invece era la seconda, cosí è molto probabile che qui chiami « seconda » la prima. Il testo del 1725 è, infatti, alquanto piú chiaro dell'altro del 1730; ma, a dir vero, soltanto perché nel primo il pensiero del Vico è molto men profondo. — Circa la mancata edizione veneziana della *Scienza nuova* e che, in ogni caso non sarebbe stata « terza », ma seconda, è da ricordare che a Venezia, per iniziativa del conte Gian Artico di Porcía, del padre Carlo Lodoli e di Antonio Conti, s'era cominciato a ristampare (1728-9) la prima *Scienza nuova*, per la qual ristampa il Vico aveva anche inviato un grosso volume di *Annotazioni*; ma che, essendo poi il tipografo veneziano (non

il Conti) uscito a trattar con l'autore «come con uomo che dovesse necessariamente far ivi stampare la sua opera», il Vico, «entrato in un punto di propia stima», ritirò indietro il ms. (*Autobiografia*, p. 71). Derivazione diretta di questa divisata edizione veneziana è la seconda *Scienza nuova* (1730), in cui il Vico rifuse in un tutto organico cosí il testo della *Scienza nuova prima* come il ms. di *Annotazioni*, e che, riscritta da cima a fondo circa il 1736 e continuamente accresciuta e corretta dall'autore fino alla sua morte (23 gennaio 1744), fu ripubblicata postuma nel luglio 1744. Questa seconda redazione della seconda *Scienza nuova* (o *Scienza nuova terza*) è l'«altra edizione napoletana» ricordata dal Cuoco, la quale, com'è facile scorgere, rappresenta sulla mancata edizione veneziana, non un regresso, ma un grandissimo progresso. E, poiché il testo del 1744 appunto fu fedelmente e integralmente seguito dai curatori dell'edizione milanese del 1801, è da affermare che questi, nonché la «pessima», scelsero, tra le edizioni precedenti, precisamente l'«ottima».

Pag. 315, r. 4. — L'«amico», che doveva curare la divisata edizione delle *Opere* del Vico, era probabilmente Francesco Daniele.

Pag. 317, r. 9 sgg. — Che il *Diritto universale* e le due *Scienze nuove* costituiscano un'opera sola; o, per esser piú esatti, che il *Diritto universale* sia un abbozzo della *Scienza nuova in forma negativa*, e questa un abbozzo della prima *Scienza nuova*, e questa della *Scienza nuova* «veneziana», e questa della seconda *Scienza nuova*; è cosa vera, e detta, del resto, dal medesimo Vico. Ma pel *De antiquissima* le cose stanno diversamente. Certamente il Vico, pur tenendolo come appartato in un angolo della propria mente, non rifiutò mai il sistema metafisico ivi formolato. Ma, quanto poi alla tesi storica d'un'antichissima sapienza filosofica degl'italiani, non c'è quasi opera di lui, dal 1720 in poi, in cui essa non sia dichiarata fondamentalmente erronea e recisamente rifiutata. D'altronde il Cuoco medesimo, piú tardi, si ricredé implicitamente. Si veda piú giú, p. 335, n. 1.

V

PROGRAMMA
DI UN « CORSO DI LEGISLAZIONE COMPARATA »

FRAMMENTO
(1805?)

La prima cura di chiunque imprende ad insegnare una scienza è, a creder mio, quella di conoscere qual sia il fine che la medesima si propone, quale l'utilitá che dalla medesima si possa e si debba conseguire; onde, dirigendo a tal fine tutte le sue istruzioni, l'ottenga e con maggior sollecitudine e con efficacia maggiore. Or della cognizione delle leggi patrie chiara e manifesta è a tutti la necessitá. Conoscer le leggi degli altri popoli molti reputano studio piú di erudizione che di necessitá, piú glorioso che utile.

Ma « saper le leggi — dice il giureconsulto Celso — non è lo stesso che saper le parole delle leggi ». Imperciocché né le leggi posson mai parlare de' casi particolari, né tutti i casi possibili possono prevedere, calcolare e sotto regole generali comprendere; e, per quanto le leggi sieno prudentemente stabilite, han sempre bisogno di uno il quale le sappia adattare ai casi previsti ed estendere ai non previsti [1]. Avviene ancora spesse volte che le leggi si antiquano, divenendo incompatibili coi pubblici costumi, poiché è natura della legge il non cangiar mai e de' costumi il cangiar sempre; ed allora la prudenza civile, sebbene pare che in origine sia tutta diretta a solo vantaggio de' privati, diventa utilissima a tutto lo Stato, sia

---

(1) «*Legem enim utilem republicae iuvandam interpretatione*» [C.].

adattando con temperanti interpretazioni le leggi antiche ai costumi moderni, sia preparando dolcemente la via alle leggi nuove, ed evitando cosí quelle due cose che in ogni popolo sono sempre pericolosissime: l'intolleranza delle leggi antiche e la soverchia facilitá di farne delle nuove.

Vi sono dunque due utilitá da ritrarsi dallo studio della giurisprudenza: una privata e l'altra pubblica. E di questa seconda intendeva parlar Cicerone, quando diceva: « Che cosa vi è mai tanto grande quanto il diritto della cittá? Ma, dall'altra parte, qual cosa vi è tanto picciola quanto l'officio di coloro che tal diritto espongono al popolo, i quali, contenti di insegnare ciò che debba farsi per uno stillicidio e per una trave confitta al muro, pare che non tanto insegnino la scienza del giusto quanto l'arte de' cavilli? » (1). E questo, checché ne dica lo stesso Cicerone, il quale non si mostra mai libero da dispetto quando parla de' giureconsulti romani, questo parmi che sia stato il piú gran bene che resero a Roma i giureconsulti medesimi, i quali eran non solo ottimi interpreti ma anche eccellenti autori del diritto della loro patria, e l'antichissima, semplicissima e quasi rozza giurisprudenza de' primi tempi, a forza di ragionevoli interpretazioni e d'ingegnose « finzioni di diritto », estesero ed adattarono ai sempre cangianti costumi di un popolo, il quale di giorno in giorno si inciviliva, s'ingrandiva, si corrompeva.

Io ardisco dire che della sua grandezza Roma la massima parte deve all'ottima sua giurisprudenza civile. Tutti gli altri popoli hanno avuto ed hanno leggi: i soli romani hanno avuta giurisprudenza, perché essi soli hanno avuto nelle loro leggi ragione, sistema, formole solenni. Tutte le parti dell'antica giurisprudenza romana erano strettamente concatenate tra loro: tutte dipendevano dagli stessi princípi fondamentali; e questi princípi erano incastrati nella stessa costituzione dello Stato e spesso nella stessa religione. La legge cangiava, ma la ragion

---

(1) Cicero, *De legibus*, I [C.].

della legge, la giurisprudenza rimaneva la stessa; ed il popolo la venerava perché sempre antica, l'amava perché sempre analoga ai suoi costumi presenti. La legge serviva ai bisogni del popolo, ma il popolo non perdeva il rispetto alla legge, perché questa non perdeva la sua antichitá, sola ragion di rispetto che un popolo intenda. Tutte le altre giurisprudenze son morte; la sola giurisprudenza romana era sempre viva. La costituzione, la religione, le leggi civili erano tanto strettamente legate tra loro, che non si poteva distrugger una senza distrugger l'altra: cosí si sostenevano a vicenda e diventavano tutte piú forti. L'influenza della giurisprudenza temperava, e difatti temperò per lunghissimo tempo, l'ascendente sempre pericoloso degli uomini di guerra, e pericolosissimo in una cittá di sua natura guerriera. Per la giurisprudenza un popolo sempre armato e sempre vincitore si avvezzava ad ubbidire a formole ed a metodi utilissimi a frenar l'intemperanza de' suoi desidèri. Si è osservato che nessun altro popolo è stato piú della plebe romana temperante nel richiedere, modesto nell'usare di ciò che avea ottenuto [1]; e quando, corrotti giá tutti gli ordini, turbate tutte le idee, i Gracchi agitavan le menti della plebe con male augurati progetti di leggi agrarie, il rispetto per l'antica giurisprudenza salvò Roma. Quella plebe, la quale rompeva senza alcun ritegno le prime leggi della natura, si arrestò per non infrangere i diritti delle doti e delle ipoteche, non altrimenti che un'altra volta avea risoluto di uccidere il console per non infrangere un giuramento. Ma tale è la natura di ciascun popolo della terra [2], che non si attacca fortemente se non a quello che piú da vicino l'interessa, a ciò che vede, che ode, che palpa. Egli non procede se non per particolari; ed è il torto de' savi se, trascurando queste picciole cose, formano poi un insieme di ordini civili slegato, debole, che, anziché vivere, languisce e non aspetta che un urto per cadere. Il maggior numero degli errori politici, che tanto male han prodotto

(1) MACHIAVELLI, *Discorsi* [C.].
(2) Il ms.: «di tutt' i popoli della terra» [Edd.].

nell'ultimo decennio del secolo scorso, sono nati per la maggior parte dall'ignoranza delle leggi positive de' popoli. Imperciocché [1] . . . .

. . . .

Formar dunque de' giureconsulti utili non solo ai privati ma anche alla patria; insegnar, come diceva Cicerone, non giá l'arte di cavillare ma quella di conoscere il giusto; avvezzar gli uomini a riconoscere una ragione ed una giustizia anche in quella parte degli ordini civili i quali sembrano piú arbitrari e dipendenti dai soli patti umani, e cosí renderli piú rispettosi verso le leggi che si hanno, piú atti a prepararne la riforma quando i costumi la richiedono: ecco il fine principale al quale debbono esser dirette le cure di uno che insegna le leggi delle nazioni estere. Lo stesso Cicerone avea detto che la vera giurisprudenza non dovea dedursi né dalle leggi delle Dodici Tavole né dall'Editto del pretore, ma dalla piú profonda filosofia. Or ogni filosofia ha di sua natura due parti: la cognizione de' fatti e la cognizione della ragione de' fatti. Ciò che la storia naturale per rapporto alla fisica, la statistica per rapporto all'economia, è la scienza delle leggi positive degli altri popoli per rispetto alla giurisprudenza. Si può chiamar con ragione la parte sperimentale della giurisprudenza.

Ma, affinché la cognizione delle leggi degli altri popoli serva ad ottener questo fine, io credo necessario che si abbiano le seguenti avvertenze:

1. Render piú esatte le idee che oggi si hanno di molte leggi e di molti costumi di vari popoli antichi e moderni; idee le quali, o mal trasmesse a noi da scrittori i quali non erano giureconsulti, o male interpretate, dánno una scienza fallace, dalla quale non si può sperar mai utile, perché non è utile che il solo vero, e spesso si deve temer molto male, perché pericolosa è sempre la cognizione e l'imitazione delle cose false.

2. Far che la cognizione delle leggi positive degli altri popoli non sia empirica, perché allora non sarebbe che una parte della storia civile, e non sarebbe neanche la parte piú

---

(1) Il Cuoco lascia qui una pagina e mezzo in bianco [Edd.].

dilettevole. Chi sa una legge di un popolo non sa che un fatto; e la cognizione di un fatto è sempre inutile se non se ne ricerca la ragione, se non si classifica sotto una categoria generale, la quale lo renda paragonabile ad un altro fatto, e cosí possa servire per analogia a stabilire una massima generale, la quale ci possa esser utile per saper ciò che si deve fare. Io lo ripeto: lo studio della giurisprudenza delle altre nazioni deve servire a perfezionare ed a far amare la propria. Ed a far ciò la sola storia non basta: vi bisogna la filosofia delle leggi.

Ecco dunque i due principali doveri di chiunque imprende ad insegnare le leggi positive de' popoli colti: critica e filosofia.

La prima è stata piú coltivata della seconda; ma, ad onta del moltissimo che si è fatto finora, molto ancora rimane a fare. Imperciocché delle leggi de' popoli antichi non sempre abbiamo monumenti legittimi, cioè le parole dell'istesso legislatore: spesso coloro i quali ce ne han tramandati i decreti, non essendo giureconsulti, alla parola legittima e solenne han sostituita una figura rettorica; spesso non erano né contemporanei né della stessa nazione, onde è avvenuto che, narrando cose non proprie e lontane, o le hanno alterate per adattarle alle proprie idee ed ai propri costumi o sono caduti nel meraviglioso e nello strano. Cosí, per esempio, tutto ciò che gli scrittori greci ci han tramandato sulle leggi e sugli ordini dell'antico impero persiano è pieno d'inverisimiglianze o soggetto a molte difficoltá. Cosí un poco di ragionevole critica dá un nuovo aspetto a tutto ciò che lo storico Diodoro di Sicilia ci ha narrato sulle leggi di Cotrone e di molte altre cittá della Magna Grecia. Chi potrá credere, difatti, che Caronda (sia questo legislatore un uomo reale, sia un carattere poetico) abbia condannato all'infamia chiunque prendesse una seconda moglie; e ciò in una religione la quale non consigliava il celibato, ed in una cittá nella quale egli stesso avea stabilita la piú ampia libertá del divorzio? Chi potrá credere che chiunque avea a proporre qualche cangiamento ad una legge antica dovesse presentarsi all'assemblea del popolo con un capestro al collo, onde, se mai la di lui proposizione non fosse accettata, potesse esser

subito strangolato? Cangiamo le parole; ciò che Diodoro chiama « legge », chiamamolo « costume »; costume non improbabile in una cittá divenuta smoderatamente oligarchica, ed attribuito poscia a Caronda quasi per render piú onesta la colpa, facendone autore un dio. Invece di intendere che si tratti di nuova legge, supponiamo che in Cotrone l'assemblea sovrana decidesse in ultimo appello di tutte le cause capitali. Un uomo trovavasi condannato per la legge esistente. Poteva provocare al popolo. Ma vi provocava in aria di condannato, col capestro al collo. L'assemblea, come sovrano, poteva far grazia e dispensare dall'esecuzione della legge. Se non voleva farla, la legge si eseguiva. Tutto allora diventa semplice e naturale; ma allora forse la storia ci piacerebbe meno. In generale, io ho osservato che, piú di una semplice veritá, si accoglie e si ripete una brillante stranezza. Cuiacio, per esempio, avea detto che i romani esigevano un tributo per l'ombra, e ne avea addotta in prova l'autoritá di Plinio. Tutti avean ripetuto ciò che avea detto Cuiacio. Eppure Plinio non dice ciò che Cuiacio suppone. Io non fo che indicare alcune delle tante cose che dir si potrebbero, e senza alcuna scelta scrivo quelle che prima mi si affacciano alla memoria [1].

La giurisprudenza romana è forse quella nella quale incontrasi minor numero di tali errori e di tali inesattezze, tra perché il numero de' monumenti legittimi che in essa ci avanza è maggiore, tra perché maggiori sono state le cure che in tutt'i paesi dell'Europa ad essa si son date. Pure molte parti ancora vi sono, sulle quali non sarebbe inutile un nuovo esame, pel quale forse trovar si potrebbero false molte parti che oggi comunemente si reputano certissime. Cosí, per esempio, lo dirò francamente, io non presto intera credenza a tutto ciò che si è detto sul preteso diritto che i padri romani aveano di uccidere i propri figli [2]. Non so persuadermi che un diritto sí barbaro fosse ammesso presso un popolo, il quale Montesquieu diceva

---

(1) Cfr. *Platone in Italia*, ediz. Nicolini, II, 302 sg. [Edd.].

(2) Cfr. *Platone in Italia*, l. c. [Edd.].

che incontrava inevitabilmente, ogni volta che egli stesso trovavasi sul buon sentiero.

Le stesse legislazioni de' popoli moderni il piú delle volte non sono bene esposte, tra perché non se ne vede l'insieme, tra perché si confondono cose che di loro natura sono diverse (costumi, religione, ecc. ecc.), tra perché finalmente non s'intende il vero valore delle parole, alle quali, per intrinseco difetto della nostra mente, noi sogliamo unir non giá quelle idee che vi unisce il popolo che le parla, ma bensí quelle che sono piú simili alle idee nostre.

Né questi errori di fatto io li reputo senza pericolo per la civiltá del genere umano. I fatti sono e saranno eternamente la base della nostra ragione. Le idee che noi avremo della giustizia saranno sempre in gran parte tratte dagli esempi degli altri popoli. Lo studio minuto della giurisprudenza romana ha contribuito efficacemente a migliorar la giurisprudenza presente dell'Europa. Le idee non esatte delle antiche costituzioni repubblicane sono state una delle cagioni principali di quegli errori politici che tanto danno han cagionato nell'ultimo decennio del secolo scorso. Alcuni esempi, alcune costumanze di Sparta, troppo millantati dai retori greci, hanno esaltate le menti di molti, spingendole a desiderare quell'ottimo che è il peggior nemico del bene. Quindi, io lo ripeto, uno de' frutti piú utili che trar si possa da questo studio è quello di avvezzar le menti de' giovinetti a misurar le cose con giusta misura, onde né per stolta ammirazione delle cose straniere disprezzino le proprie, o le distruggano per isfrenata smania di volerle riformare.

Ma, a poter conseguire questa esatta esposizione delle leggi di ciascun popolo, è necessitá conoscere l'insieme di tutta la legislazione del medesimo. Si può dir dell'intera giurisprudenza di una nazione ciò che il giureconsulto Celso dice di ciascuna legge particolare: « *Incivile est, nisi tota lege perspecta, una aliqua particula eius proposita, iudicare* » (1). Questo è l'errore

---

(1) Il Cuoco, che cita a memoria, cangia alquanto questo passo (*Digesto*, I, 3, 24). Lo abbiam corretto sull'edizione gotofrediana del *Corpus iuris*, che allora faceva testo [Edd.].

nel quale per l'ordinario son caduti i raccoglitori di leggi, specialmente de' popoli antichi. Si prenda per esempio l'opera di Craig sulle leggi de' lacedemoni, e si paragoni a quei pochi tratti che sulla repubblica di Sparta ci ha tramandati Aristotele. Vi pare che si tratti di due repubbliche diverse. Voi vi avvedete che Craig ha raccolti de' frammenti, Aristotele ha dipinta l'intera repubblica. Craig è un leguleio, Aristotele è un filosofo.

Né questo è tutto. Esporre esattamente la legislazione di un popolo è lo stesso che esporla in modo che ciascuno possa rettamente giudicarne. Or non si giudica di una cosa se non paragonandola ad un'altra, e non si paragona se non comprendendole tutte e due sotto una medesima categoria comune ed esprimendole cogli stessi nomi. Ciascuna legislazione ha e deve avere le sue parole solenni e proprie. Queste talora son diverse ed esprimono cose simili; tal altra son simili ed esprimono cose diverse. Quindi da una parte quegl'infiniti errori ne' quali si cade giudicando delle legislazioni non nostre; dall'altra, quella infinita difficoltá che presenta lo studio delle varie legislazioni de' popoli, la cognizione delle quali diventa quasi tanto difficile quanto la cognizione che un uomo volesse acquistare di dieci lingue diverse. Gran parte dello studio delle leggi è assorbito dallo studio de' vocabolari delle leggi.

È dunque necessitá, prima di tutto, formare una nomenclatura universale, onde tutti i vari statuti ed i vari diritti de' popoli possano essere esattamente definiti e facilmente paragonati tra loro. Ma questa nomenclatura suppone una teoria generale delle leggi civili; teoria la quale finora è stata in alcune parti tentata, come sarebbe, per esempio, nel diritto pubblico e nel diritto criminale, ma che io credo ancora intentata nel diritto civile.

Esiste però un ideale, diciam cosí, del diritto, ed è quello che i giureconsulti romani intendevano designare sotto nome di «diritto di natura». «*Ius civile est quod neque in totum a naturali vel gentium recedit, nec per omnia ei servit: itaque cum aliquid addimus vel detrahimus iuri communi, ius proprium, id*

est civile, efficimus » [1]. I vari usi, i vari patti, le varie leggi degli uomini e delle cittá hanno una parte arbitraria; ma questa parte è rinchiusa tra alcuni limiti insuperabili della necessitá, oltre de' quali s' incontra la barbarie o la dissoluzione della societá civile. I patti degli uomini possono modificare ma non distruggere la natura; e, anche modificandola, le modificazioni non sono senza ragione né senza effetti, o buoni o cattivi, sulla sorte delle nazioni.

Se, dunque, conoscere le diverse leggi de' vari popoli è lo stesso che saperle paragonare, ecco dunque due paragoni che si offrono a fare. Il primo è il paragone delle leggi di un popolo colla giurisprudenza ideale; il secondo è il paragone delle leggi di un popolo colle leggi di un altro popolo. È nella natura della nostra mente che due cose non si possano paragonare tra loro se non si paragonino similmente ad una terza che serva di misura comune.

Ma un paragone, il quale ci faccia conoscere le differenze, sará interamente inutile, se nel tempo istesso non ci faccia conoscere e le cagioni e gli effetti delle differenze medesime; cioè l' influenza che hanno sulla sorte delle nazioni le modificazioni che gli statuti degli uomini fanno alle leggi della natura. Quali sono le cagioni di queste varietá? quali ne sono gli effetti? Ecco il fine al quale deve tendere lo studio della giurisprudenza degli altri popoli. Questo è quello che chiamasi conoscere lo spirito delle leggi.

Montesquieu è stato forse il primo a considerar le leggi sotto questo aspetto, e la sua opera fará epoca nella scienza della legislazione. Essa sarebbe perfetta se, a creder mio, non le mancassero due parti principali, la prima delle quali è quella di non aver fissato l' ideale delle leggi positive; la seconda che, mentre ricerca le varie cagioni ed i vari effetti delle mutazioni e delle differenze delle leggi, le ricerca particolarmente, e non risale fino alla natura istessa della mente umana e della societá

---

(1) ULPIANO, in *Digesto*, I, 1 (*De iustitia et iure*), 6 [C.].

civile. Quindi è che il suo libro, agli occhi di molti, manca di un fondamento di veritá assoluta, e non è altro che una raccolta di ingegnose e sensate osservazioni, una raccolta di esperienze sulle leggi; e quasi quasi si sarebbe tentati di ripetere l'acuto giudizio di Voltaire, il quale non giá *Esprit des lois*, ma soleva chiamarlo *Esprit sur les lois*. Quindi, agli occhi di moltissimi, manca di unitá e d'insieme, onde poi ne è nata l'accusa che manchi di metodo; accusa dalla quale non l'ha potuto liberare neanche l'ingegno estremamente metodico di D'Alembert. Perché, difatti, come dimostrare l'esistenza del metodo in un libro nel quale mancanò le idee generali, dalle quali solamente il metodo può nascere? Finalmente Montesquieu, prendendo a considerare ciascuna delle cagioni e degli effetti delle leggi separatamente dalle altre, non ha potuto evitare l'inconveniente di dar soverchia influenza a ciascuna cagione. Nessuna di esse è ben definita, perché, mentre ciascuna agisce per sé, vi rimane sempre a sapere come il concorso di tutte limita, modifica la forza di ciascuna. Quindi le tante dispute che sui princípi di Montesquieu sono nate. E difatti come evitar le dispute, se, leggendo lo *Spirito delle leggi*, voi non potete evitare l'effetto della sua lettura, pel quale in ogni libro vi pare di vedere che quella cagione, della quale in quel libro si tratta, sia la piú potente? Leggete « clima », e tutto vi par clima. Leggete « popolazione », e tutto vi pare esser effetto della popolazione, ecc. ecc.

Il primo, il vero fondatore della scienza della legislazione universale, almeno a creder mio, è l'italiano Gian Battista Vico. Le di lui opere, pubblicate al principio del secolo scorso, non ottennero tutta la celebritá che meritavano, tra per cagion dello stile, che non è certamente il migliore ed allontana ogni lettore volgare, tra per le idee, le quali erano superiori ai suoi tempi. Genovesi, Beccaria, Filangieri e Pagano han messo il nome di Vico nel lume che meritava, ed hanno rese volgari molte parti della di lui dottrina.

Vico, dunque, colle sue due opere, una intitolata *De universi iuris principio et fine uno*, l'altra intitolata *Scienza nuova*, piantò

le basi della vera scienza della legislazione [1]. I suoi princípi sono semplicissimi. Le azioni, egli dice, dipendono dalla volontá, la volontá dalla mente, la quale è espressa dalla somma e dalla natura delle idee che contiene. Una nazione ha la sua mente al pari di un individuo, perché una nazione deve avere un numero di idee comuni al maggior numero degli uomini che la compongono. Se il maggior numero non fosse concorde in molte cose, non vi sarebbe societá. Or questa, che egli chiama « mente comune delle nazioni », ha in se stessa la sua ragion sufficiente, ha uno sviluppo costante, soggetto a leggi inalterabili. Le idee, i costumi, le leggi, tutto cangia; ma tutto, cangiando, non cangia a caso; i cangiamenti non sono infiniti, e le nazioni vivono una vita, la quale ha un periodo inalterabile, del quale principio è la barbarie e fine la corruzione, che produce un'altra specie di barbarie, che Vico chiama « seconda ». Questa vita ha il suo progresso naturale, ma, del pari che negl'individui, questo progresso è accelerato, ritardato, turbato, da molte cagioni esterne. Tali sono il clima, il suolo, le guerre, il commercio, ecc. ecc. Ma, tra tanti accidentali cangiamenti, il filosofo riconosce sempre l'orbita che la natura avea segnata a ciascuna societá, come l'astronomo riconosce l'orbita di un pianeta in mezzo alle continue perturbazioni che si osservano nel di lui corso e ne' di lui periodici ritorni. L'idea archetipa (mi sia permessa questa espressione) è nella natura istessa della mente dell'uomo; la ragione de' cangiamenti, che gli uomini vi fanno, è nella stessa natura della mente comune de' popoli. I precetti della morale acquistano cosí una nuova forza; una nuova forza acquistano le leggi sociali, perché acquistano una nuova dimostrazione della loro giustizia.

Io non trovo libro piú utile di quello di Vico a confermare negli animi umani il rispetto per le leggi. La corruzione della morale non arriva mai al punto di distruggere i precetti della natura,

---

(1) Queste due opere si possono considerare come una sola. I princípi sono gli stessi, ed in veritá sono, quali li chiama l'autore, « nuovi »: nell'opera latina si applicano particolarmente alla giurisprudenza; nell'italiana, alla storia delle nazioni [C.].

i quali dipendono piuttosto da interno senso dell'animo che da artificioso raziocinio della ragione; ma, quando si tratta di render ragione delle leggi civili, la filosofia ordinaria vien meno, ed è ben difficile dimostrare che esse possan dipendere dalle leggi della natura. Quindi molti dánno, di questa dipendenza, ragioni poco convincenti: molti tutto ciò che si è stabilito nella societá reputan effetto di un patto che è permesso d'infrangere, di una forza che è permesso di eludere, ogni volta che far si possa senza pericolo. Onde sono nati, se non da questa cagione, i princípi che negli ultimi anni han turbata ogni ragion pubblica e privata? Si è incominciato a dubitare della legittimitá del diritto del dominio; si è cercata la ragion dell'ordine sociale, e non si è ritrovata; si è creduto poter tutto riformare, e, a forza di riformare, tutto si è distrutto. Secondo la dottrina di Vico, l'ultima delle leggi sociali ha la sua ragione nella natura.

Io, dunque, crederei che, volendo esporre le legislazioni de' principali popoli antichi e moderni, si dovesse dividere tutto il corso scolastico in tre parti, delle quali chiamerei la prima teoretica, la seconda istorica, la terza applicata. Nella prima si esporrebbe la giurisprudenza universale, o sia l'ideale della giurisprudenza positiva. Si esporrá in essa il principio e fine unico di ogni giurisprudenza, tratto dalla natura intrinseca ed immutabile della mente umana e della societá civile. Si vedrá come in ogni legislazione vi è una parte immutabile e necessaria, che dipende dalla stessa natura dell'uomo, un'altra parte arbitraria e mutabile, ma questa seconda ristretta tra alcuni limiti, oltre de' quali vi è la distruzione dell'uomo e lo scioglimento della societá. Quale è mai questo ideale assoluto di ogni giurisprudenza, questo fondo di giurisprudenza comune, che i patti de' popoli e gli editti de' re possono modificare ma non cangiare? quali sono le cagioni per le quali le leggi positive si allontanano da questo ideale?

Cagioni fisiche. — 1. Suolo e clima: errori ne' quali si è caduto finora volendo definire l'influenza de' medesimi. — 2. Progresso naturale della popolazione e cangiamenti che esso deve produrre inevitabilmente nelle leggi.

Cagioni politiche. — Periodo che debbono necessariamente avere tutt' i popoli. — Princípi di Vico: sviluppo ed applicazione de' medesimi. — Influenza che hanno sulle leggi i costumi. — Influenza della religione. — Le idee che gli uomini hanno del vero, del bello, dell'utile debbono inevitabilmente influire sui loro costumi e sulle loro leggi. Quale influenza han dunque sulle leggi i progressi che un popolo fa nelle scienze, ossia nella cognizione del vero? quale, i progressi che fa nelle arti belle, ossia nella cognizione del bello? quale, i progressi nell'industria, o sia nella cognizione dell'utile? — Ma i popoli non sono isolati sulla terra. Essi agiscono l'uno sull'altro, e lo sviluppo naturale di ciascheduno di essi si accelera, si ritarda, si turba dalla vicendevole azione e reazione. Quale è l'influenza della guerra? quale quella del commercio? quale, finalmente, l'influenza di quello spirito d'imitazione, che può, quanto la guerra ed il commercio, cangiar le idee, i costumi, le leggi de' popoli? Finalmente qual è l'influenza che ha sulle leggi positive de' popoli quella parte dell'organizzazione sociale che chiamasi « costituzione »? quale è l'influenza di ciò che chiamar si può « spirito predominante di una nazione »: cosa che è piú facile a conoscersi che a definirsi, e che è il risultato del clima, del suolo, della costituzione, delle leggi, dell'industria, della religione, de' costumi?

Tali sono le idee che si dovrebbero sviluppar nella prima parte. Io non ho fatto che accennarle, né poteva esporle interamente senza cagionare un'inutile noia. . . . .

. . . .

VI

PREFAZIONE A UNA «STORIA DELL'UMANITÁ»

FRAMMENTO

(1806?)

Tutto cangia nella natura, e nel mondo morale, che l'uomo si forma colle sue idee, si spererebbe invano quell'eternitá che nel mondo fisico non si ritrova. Le leggi di una nazione non sono quelle di un'altra; i costumi di un secolo non son quelli di un altro secolo; ciò, che ad una generazione sembrò vero, sembra falso ad un'altra; un secolo aborre come il massimo de' mali ciò che un altro bramò come il massimo de' beni; il padre non fa che censurare il figlio, mentre il figlio non fa che distrugger l'opera del padre; una nazione invade e distrugge un'altra; gli uomini e le nazioni son come le paglie che nuotano in un vortice immenso e non appariscono che per un momento.

Perché l'uomo, dotato sempre della stessa ragione e degli stessi sensi, non pensa e non opera sempre allo stesso modo? Perché mai le nazioni, aiutate dallo sviluppo della ragione e dall'esperienza de' secoli passati, non sono giunte ancora a formarsi delle massime evidenti di virtú e delle regole invariabili di felicitá? perché sempre delirano? perché sempre s'ingannano? perché sempre ritornano sulla terra i vizi medesimi ed i medesimi errori? perché, mentre tutti cercano la felicitá, nessuno è felice? perché le stesse massime ed i princípi istessi han prodotta la felicitá in un secolo e l'infelicitá in un altro, e quella nazione istessa, che per i suoi lumi si credeva poter accostarsi alla vera coltura ed alla vera felicitá, non ha fatto che accelerare il ritorno della barbarie e la sua ruina?

Io ho ricercato la legge di queste vicende. Gli errori passano, ma la forza che anima e muove la natura è una ed eterna: gli uomini cangiano, ma l'umanitá è sempre la stessa. E dal fondo di questa umanitá convien ritrarre quella legge che regola tante vicende, le quali, mentre a noi sembrano disordini, non sono che conseguenze di un ordine superiore ed immutabile.

Questa è la scienza che sola potrá dare alla politica ed alla morale quella perfezione che non hanno. Si vedrá da questa scienza che le idee, che i sentimenti degli uomini e delle nazioni sono meno liberi di quello che si pensa, che noi non possiamo resistere all'ordine superiore che ci strascina, e che non vi è bene e non vi è male per tutt'i luoghi e per tutt'i tempi. L'uomo non distrugge un pregiudizio se non con un altro; non distrugge un vizio se non con un altro vizio. La somma di tutte le virtú e di tutte le veritá, delle quali è capace, è sempre eguale ed ha sempre il contrapposto di una egual somma di vizi e di errori. E, quando è giunto al punto di conoscere tutti gli errori e tutti i vizi, allora si forma un piano chimerico di felicitá, il quale, mentre si propone a tutti, non è seguíto da nessuno. L'uomo rimane assolutamente senza veruna norma, e ritorna la barbarie sulla terra.

Non vi sará dunque mai felicitá sulla terra? non vi saranno precetti di morale, regole di politica da osservarsi e da seguirsi? Sí, ma queste non [1] . . . .

. . . .

fu piú occupata delle grandi catastrofi della natura che de' dettagli dell'umanitá, che a lui sembravan vili.

Il primo che prese a considerar le vicende dell'umanitá fu il nostro Vico. Egli scorse una carriera non ancora battuta con passi di gigante. Forse poco vi sarebbe da aggiugnere alle sue ricerche, se, per le circostanze de' suoi tempi, Vico avesse potuto dire quello che ora si sa.

---

(1) Mancano uno o piú fogli di scritto, nei quali il Cuoco, compiuta l'esposizione della questione, doveva, come appar dal riattacco, passare a discorrere della letteratura dell'argomento [Edd.].

Ma a Vico altro noi non dobbiamo che l'idea ed il metodo. Ai suoi tempi non si erano fatti ancora quei progressi che abbiam fatti dipoi nella cognizione delle rivoluzioni fisiche della natura, le quali han dovuto di necessitá influire sulle rivoluzioni dell'uomo. Egli fa il mondo meno antico di quello che è. La sua cronologia è quella degli ebrei, cioè di una delle nazioni piú moderne della terra; vuol ridurre tutt'i fatti a questa cronologia; e questo fa sí che egli sia poi costretto di dare alle nazioni uno sviluppo troppo rapido e non naturale. La storia siegue troppo da vicino la favola; i «caratteri veri» seguono troppo sollecitamente i «caratteri favolosi»; per cui molte volte è costretto, per esser coerente ai suoi princípi, di metter tra' secondi quelli che appartengono evidentemente ai primi. Spesso rassomiglia a quei drammi spagnoli, che riuniscono nella breve durata di un giorno la vita intera di un eroe.

Da un secolo in qua noi ci siamo molto occupati di talune nazioni che non conoscevamo prima. I viaggi e le cognizioni astronomiche ci hanno dato il modo di conoscer meglio anche le antiche, che prima non sapevamo se non per nome. Che sapevamo noi, tempo fa, dell'Egitto, della Persia, della China, dell'India, ecc. ecc.? Queste nazioni hanno influito a vicenda su di loro, ed hanno sempre alterato lo sviluppo di tante nazioni, che, abbandonate a se stesse, ne avrebbero avuto uno diverso. Vico ha attribuito ben spesso allo sviluppo individuale di una nazione ciò che era l'effetto di un'azione esterna. Egli ha trascurato le due cause di guerra e commercio, che pure tanto hanno operato sullo spirito umano. Egli sapeva piú la storia di una nazione che quella dell'umanitá. Nel suo piano non entrano che gli ebrei, i romani ed i greci. Un pregiudizio indegno di lui gli fa riguardare la prima nazione come sagra, e come soprannaturale tutto ciò che in essa è avvenuto. Le altre due non gli offrono che esempi di sviluppi particolari, che egli tenta di render generali, ma che non convengono né a tutte le nazioni né a tutti i tempi.

Ma quello che in Vico vi è di piú inesatto è la soverchia rassomiglianza che ritrova tra la prima barbarie e la seconda,

che egli chiama « ricorrente ». La prima era cagionata dalla natura, la seconda è l'effetto della corruzione; ma l'uomo quale sorte dalle mani della natura non è simile all'uomo che avanza alla corruzione della specie. Che s'intende mai dire quando si dice che tutti e due sono barbari? La « barbarie » è una di quelle parole che non ancora si è definita; noi l'usiamo parlando di popoli tutti diversi tra loro, ed un popolo barbaro differisce da un altro popolo barbaro quanto un colto differisce da un altro colto. Noi chiamiamo « barbari », indistintamente, i nostri longobardi e normanni, i canadesi, gli otaitiani, gli arabi, quantunque essi abbiano diverse idee, diversi costumi e leggi diverse. Noi diciamo che una nazione in un secolo è barbara; in un altro secolo noi diciamo che essa è ancor barbara; ed intanto i costumi e le idee di un secolo non rassomigliano a quelle dell'altro. Quale dunque è il carattere distintivo della coltura? Quale è la linea oltre della quale noi possiamo dire: — Non vi è piú barbarie? — Noi facciamo ordinariamente tutti come facevano i greci, e chiamiamo « barbari » tutti coloro che non rassomigliano a noi; e spesso, se vogliamo esser conseguenti, siam costretti a dar questo nome a popoli che altronde dobbiam confessare esser di noi piú saggi e piú felici. Ogni volta che si parla di barbarie e si usa un linguaggio tanto inesatto, io temo molto per i virtuosi spartani e per i coraggiosi sanniti: essi potrebbero avere da noi la stessa sorte che ebbero i persiani da' greci.

Togliamo di mezzo ogni parola troppo generale, che potrebbe cagionare un equivoco. La natura non si rassomiglia mai a se stessa: è l'uomo che, per conservare le sue osservazioni, forma le classi ed i nomi, e, siccome le sue misure non si estendono quanto la natura, tenta di ridurre la natura alle misure sue. Egli si forma cosí una metafisica chimerica, che crede esser la legge della natura. Egli trascura di osservarla, e la natura ad ogni momento confonde i suoi calcoli. Subito che l'uomo ha formato nella sua testa una classe di esseri a cui ha date poche caratteristiche delle piú apparenti, le attribuisce un nome, e riposa indolente sul suo nome e sulla sua classe. Egli

crede di saper tutto e non sa nulla: vi sono mille altre qualitá individuali in tutti gli esseri che egli ha accozzati nella stessa classe, che, se le sapesse, rigetterebbe tutte le sue classificazioni. Ogni stato, in cui una nazione si ritrova, è diverso dall'altro; ogni stato deve avere un nome diverso e merita un'osservazione particolare. Questo stato è un complesso di tante qualitá morali e fisiche, che bisogna conoscere ad una ad una per potere definire lo stato medesimo. Gli ateniesi non sono mai stati simili ai romani. Quando Vico mi dice che tutti e due erano colti, non mi dice nulla, perché questa parola o non ha senso o, avendone, ne ha uno erroneo che mi porterebbe a creder simili due cose tra di loro dissimilissime. Questa soverchia metafisica di Vico ha fatto sí che egli abbia trascurati i dettagli, che solo potean render utili le sue ricerche. Non ha analizzate le nazioni, le ha considerate in massa: ha dimostrato che tutte hanno un periodo, un «corso», per cui passano dalla coltura alla barbarie ed indi ritornano alla coltura. Ma, all'infuori di questa gran veritá, egli non ci dice quasi altro, e, dopo i suoi primi passi, rimane ancora molto altro cammino da farsi per giugnere alla cognizione dell'uomo e delle nazioni.

Ma, ad onta di questi difetti, piú de' tempi che dell'uomo, Vico rimane ancora solo. Egli non cessa di esser uno de' piú grandi geni di cui debba gloriarsi l'Europa. Nessuno di coloro che, dopo di lui, si son posti nella stessa carriera può stargli a fronte.

Mario Pagano non è che l'espositore di Vico. Boulanger, a cui nessuno vorrá negare il nome di uomo di molto acume e di un'immensa erudizione, si è ristretto, nelle sue ricerche, al solo corso delle idee religiose, ed in queste ricerche istesse vi ha portato piú spirito di sistema che esame, e piú erudizione che buon senso. Egli non vede da per tutto che imagini, che memorie del suo «diluvio». Io convengo che una catastrofe tanto terribile abbia data occasione a molte tradizioni, a molte memorie, a molti costumi; ma non saprei negare nel tempo istesso che a molti altri accidenti è stata la specie umana soggetta, delli quali ha conservata egualmente la memoria. Vi sono

degli avvenimenti fisici, ve ne son de' politici, ve ne son de' tristi, ve ne son de' lieti: il genere umano avrá conservata solo la memoria de' tristi e, tra questi, si sará ricordato solo del piú antico?

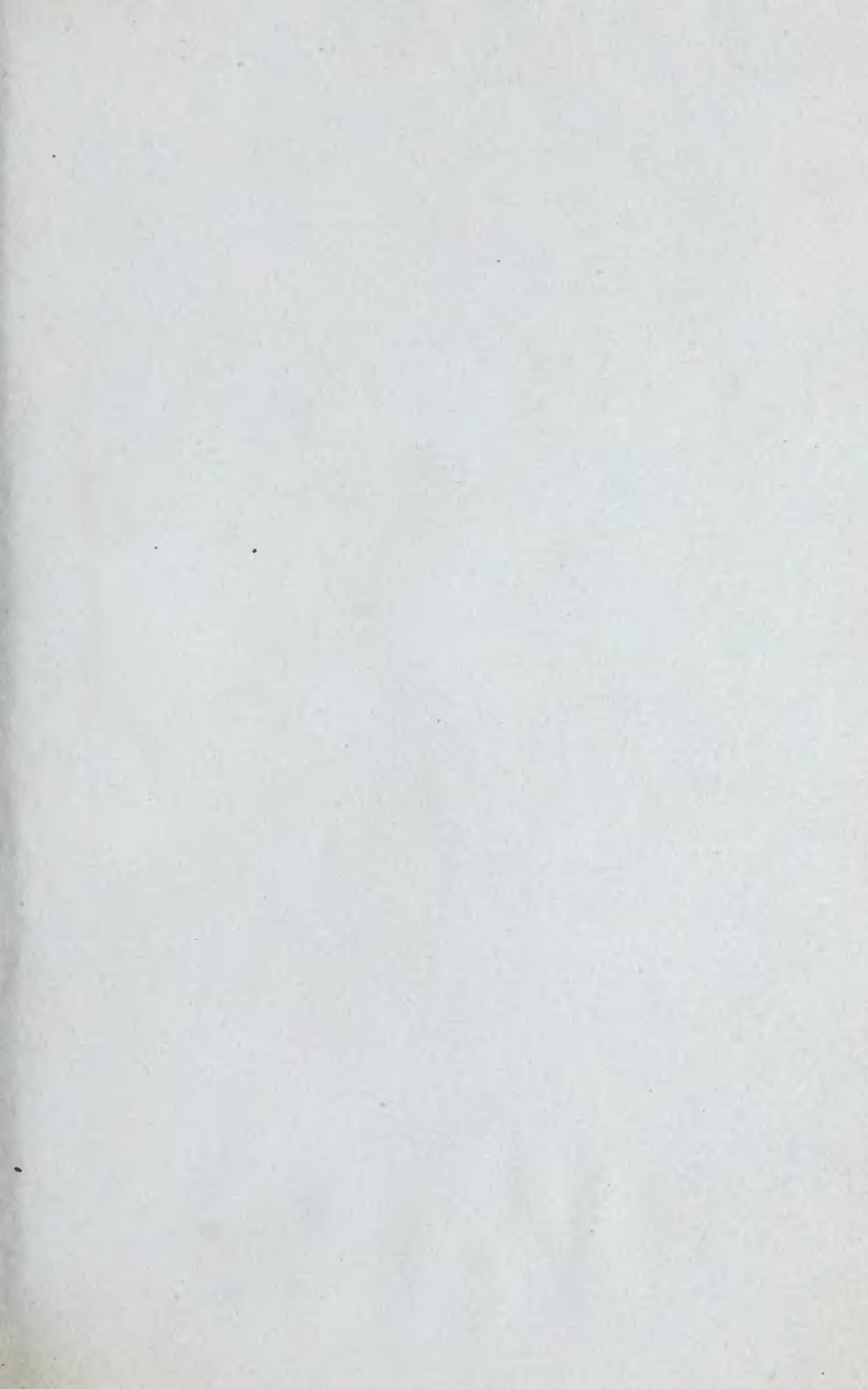
Il voler interpretare a questo modo la storia è lo stesso che voler sostituire ai fatti le proprie imaginazioni. Tutto allora si appiana all'occhio di uno scrittore che abbia fantasia ed erudizione. Quando mancano i fatti, si invoca il soccorso delle voci; si ricorre al vasto campo dell'etimologia, ed allora non vi è assurdo che non si possa sostenere. Chi potrá negare che Boulanger non faccia spesso abuso di questa risorsa? L'etimologia, quando non è che una somiglianza di suono, non prova nulla: essa non ci deve condurre alle cose se non per mezzo della somiglianza delle idee. Ora questa somiglianza d'idee si trova sempre allorché si paragonano parole della stessa lingua, parlata dalla stessa nazione. Allora lo studio diligente della sua lingua sará la piú esatta storia delle sue idee e de' suoi costumi. In queste ricerche Vico è molto ingegnoso e molto esatto. Ma, quando si paragonano due parole di due lingue diverse, ancorché abbiano lo stesso suono e la stessa idea, questa rassomiglianza non proverá nulla, quando dalla storia non apparisca che le due nazioni hanno avuto tra loro un vicendevole commercio d'idee, e che quella che viene espressa colla parola, è stata comunicata dall'una all'altra nazione. Allora l'etimologia non è che la conseguenza della storia. Io insisto molto su questo articolo, perché è uno di quelli in cui piú frequentemente l'erudizione travia il buon senso: il lettore resta abbagliato, e, sotto specie di dottrina, non si fa che perpetuare l'errore. Boulanger, traviato per questa mania, ha ristrette le sue idee, ed è stato, in conseguenza, meno utile di quello che potea esserlo per il suo talento e per la sua erudizione.

Io non crederei poter finire questo discorso senza parlare di Bailly, il quale, dandoci la storia dell'astronomia, ci ha data in realtá la storia della coltura delle nazioni. Come Vico ha descritta la storia eterna di una nazione, cosí Bailly ha descritta la storia eterna del genere umano. Egli ha aperta al genio

una nuova carriera, dove i talenti piú grandi possono con utile occuparsi. Checché ne sia delle sue opinioni particolari, è certo che il grande del suo sistema, l'idea di far che il corso della coltura abbia seguito il corso della temperatura della terra, che ne determinava la possibilitá, è grande, è nuova, e, sebbene combattuta da molti, non confutata però da nessuno.

Ma tutte le ricerche di Bailly non entrano nel mio piano. Io incomincerò da altri dati, e, nello stesso sentiero, il lettore attento distinguerá i miei passi da' passi di coloro che mi han preceduto. Io non m'interesserò delle rivoluzioni fisiche del globo. Mi basterá ammetterle, in quanto sono principio e fine del gran periodo delle nazioni. Dopo queste rivoluzioni, l'uomo sorte dalle mani della natura ed incomincia il corso della sua civilizzazione.

Seguirò quest'uomo. Vedrò quali sieno le idee, le inclinazioni che la natura gli ha dato, quali quelle che egli si forma. Egli non era nato in societá: lo vedremo errar lungo tempo solo per i boschi e guardar con indifferenza ogni altro essere simile a lui. Quando ha incominciato a ricercare il suo simile? quali idee, quali inclinazioni ha portate nella societá? quali ha ricevute dal commercio cogli altri uomini? . . . .

. . . .

VII

LA CAMPAGNA DEL 1805
E IL REGNO DI NAPOLI

FRAMMENTO INEDITO
DEL «SAGGIO STORICO SULLA RIVOLUZIONE NAPOLETANA»
(1806)

. . . .

Tale era lo stato dell'Europa, quando finalmente al gabinetto britannico riuscí di suscitar una nuova lega continentale, della quale, sebbene non vi fosse nominata, non ultima parte, e certamente principal promotrice, era la corte di Napoli. E giá si vedeva chiaramente nella condotta di quella corte un'audacia insolita, ma quale suole esser immancabile e tradir sempre i vili, i quali tanto piú sono audaci nelle speranze quanto piú sono timidi ne' timori. Si gravavano di nuove imposizioni gli assenti, perché si credevano nemici del partito francese, mentre che nell'assenza non cercavano altro che la quiete e la pace. Le imposizioni generali, che s'imponevano a tutto il popolo, non potendosene schivare l'odiositá, si dicevano d'imporsi perché le rendeva indispensabile la dimora delle truppe francesi nel Regno. Si spinse la picciolezza fino al segno d'insultare coloro i quali scrivevano qualche cosa che fosse favorevole ai francesi. Acton era stato in apparenza relegato in Sicilia, ma dalla Sicilia era piú onnipotente di prima. Damas non avrebbe dovuto servire, ma anche era dalla Sicilia l'anima e l'istrumento principale di ogni operazione militare. Né è fuori di ogni probabilitá che i gesuiti fossero stati richiamati nel Regno, come istrumenti efficacissimi nella nuova guerra che si meditava, e potentissimi presso la corte di Russia.

Intanto la guerra ebbe l'esito che doveva avere, perché nella direzione e nell'esecuzione della medesima eranvi sempre gli stessi difetti. Si eran calcolate le forze e non si era calcolata la mente, senza la quale non vi è forza. Si era calcolato un piano di guerra; ma questo piano non avea né concerto nelle parti né fine. Sempre lo stesso errore fondamentale: ristabilir lo stato precedente alla guerra; e questo è impossibile, perché ciò che è stato non può esser piú, per la ragione appunto che è stato una volta.

Autor principale del piano è stato Mack: quel Mack che, dopo la campagna delle Fiandre e dopo quella di Napoli, non avrebbe dovuto aver piú comandi. Ma Mack avea persuasa l'Europa che la campagna di Napoli era stata perduta per opera de' giacobini. Se ne era persuaso il re di Napoli a segno tale che avea condannato a morte quell'istesso officiale pel quale egli non era stato fatto prigioniero da' pochi francesi e romani nascosti, anziché rifugiati, nel Castello Sant'Angiolo. Se ne era persuasa tutta l'Europa. A nessuno era venuto in mente di dire, come conveniva in un affare di tanta importanza: — Chiunque ne sia stato l'autore, esaminiamolo. — Segno che ancora predominavan nelle corti le opinioni de' partiti e che, in conseguenza, dovea, come nell'altra guerra, prevalere colui il quale piú lusingava il partito predominante. Era chiaro, dunque, che dovea prevaler Mack, perché a lusingare un partito vale, piú che la scienza della cosa, l'odio contro il partito contrario, giacché la scienza trova spesso difficoltá, la passione facilita e spiana tutte le cose.

Mack fece un piano, qual di sua natura lo dovea fare; e l'autor di questa storia, se mai tra li gravi oggetti pubblici è permesso parlar di se stesso, ha avuto, senza conoscere il piano di Mack, la gloria d'indovinarne l'esito; e mille persone possono attestare che, molto tempo prima che la guerra si aprisse, egli avea detto: — Io confido in Mack. — Mack ha ripetuti in Germania gli stessi errori che avea commessi in Napoli. Anche in Germania grandissimi mezzi per produrre picciolissimi effetti; massimo segno, a creder mio, di stoltezza e, per questa ragione

istessa, massimo e quasi infallibile presagio di sciagure. Anche in Germania sforzo, ove non si poteva far nulla; ove si poteva far molto, inattivitá; e gli sforzi rimasti sempre nel mezzo, talché non eran altro che vani consumi di forze. Poiché si voleva abbandonar la difensiva, perché non prender l'offensiva in tutta la sua estensione? Anche in Germania il piano calcolato sempre senza un «se non»; talché il ritardo di un minuto dovea sconcertar sempre tutte le operazioni. Anche in Germania la linea delle operazioni inutilmente lunga, onde dar modo all'inimico di attaccarla di fianco. Pochissimo concerto tra le varie parti dell'armata. Piani sempre belli in teorica, e perciò tanto piú cattivi in pratica: perché nella guerra il piano piú bello in pratica è quello che l'inimico difficilissimamente può prevedere che tu vogli seguire; al contrario, il piú delle volte, il piú bel piano in teorica è quello il quale è piú fondato sull'evidenti ragioni de' luoghi e de' siti o sugli esempi degli antichi, e, sia per l'una, sia per l'altra ragione, il piú bel piano in teorica, il piú delle volte, è il piú noto all'inimico.

Difatti, se la campagna straordinaria del 1805 si vuole analizzare, si trova che essa dipende dalle applicazioni che un genio straordinariamente grande ha fatte di due massime. La prima: «Fa' sempre quello che l'inimico meno prevede che tu vogli fare»; la seconda: «Se prevedi che l'inimico voglia far qualche operazione contro di te, il miglior modo di renderla inutile è quello di lasciargliela fare». Napoleone (per quanto sia illustre il titolo d'«imperator de' francesi», questo nome val molto di piú), Napoleone fece ciò che i nemici non prevedevano, colla rapiditá delle sue marce. La tattica militare comune ha obliato che tutto quello che chiamasi «attiraglio di un'armata» i romani chiamavanlo «impedimenti». Poscia li sorprese ancora di nuovo con un attacco ai fianchi, mentre essi si difendevano di fronte. Si fecero tagliare la linea delle operazioni, e tutto fu perduto. Essi non prevedevano che la linea, che avean presa, di Ulma potesse esser circondata. Sciocchezza, perché non vi è linea la quale non possa esserlo. A Mack non rimaneva altro a fare che non farsi circondare, e

forse lo avrebbe potuto, cangiando posizione. Circondato, non gli rimaneva altro che aprirsi un passaggio, e forse lo poteva tentar con gloria. Dicesi che siesi ritirato in Ulma, perché Ulma era centro di molte strade, per le quali pensava far fuggire i suoi soldati. Ma quarantamila uomini si debbono battere e non debbono fuggire; e, per battersi, è meglio che stieno uniti che divisi. Da Ulma fino a Vienna l'attacco francese è stato sempre di fianco.

La battaglia di Austerliz è stata una di quelle che Cesare chiamerebbe proprie. Napoleone ha visto il caso che i russi volevano attaccarlo, e si ha fatto attaccare. . . . .

Questo libro non è destinato ad essere una storia, molto meno una storia militare. Ma sarò contento se dal medesimo si rileverá una veritá, ed è che. . . . .

Mentre questa era la guerra in Germania, che faceva Napoli?

Quel Regno dovea essere uno de' punti dell'attacco, e forse uno de' punti piú importanti: forse il primo, specialmente nell'ipotesi che la guerra offensiva fosse in Italia. Ed è certo che, incominciato di lá un attacco due o tre mesi prima del passaggio del Reno, avrebbe potuto esser pericoloso. Si potrebbe allo stesso modo dimandare: perché non si è attaccato in Italia secondo il piano? perché i russi e gli svedesi non invasero prima l'Annoverese?

È certo che a questi ritardi ha contribuito moltissimo il desiderio inopportuno ed imprudente che gli alleati avean di negoziare. Essi volevan la guerra, ma volevan far vedere che non la volessero. Le truppe inglesi e russe erano da lungo tempo in Malta e Corfú, ed avrebbero potuto da molto tempo sbarcare nel Regno di Napoli. I francesi, che vi si trovavano, non potevano impedirne lo sbarco; quelli che avrebbero potuto andarvi in séguito, si dovean sempre mettere a calcolo, o che lo sbarco si fosse fatto prima o dopo; ed il calcolo de' medesimi poteva far risolvere a non fare lo sbarco, non mai a farlo piú tardi. Imperciocché che aspettavano essi? Che la guerra si fosse eccitata altrove ed i francesi si fossero trovati altrove impegnati. Ma era facile riflettere che questa guerra eccitata

altrove era la massima, la veramente decisiva, la principale: quella di Napoli non era che accessoria. La guerra principale dovea decidersi in bene o in male? Se in bene, la guerra accessoria diveniva superflua; se in male, diveniva pericolosa, perché i francesi sarebbero accorsi in Napoli con tutte le loro forze. Al contrario, incominciando da Napoli, gli alleati avrebbero incominciato da una guerra accessoria, la quale, fatta in luogo lontano, mentre i francesi non potevano impiegarvi molte forze che si dovean riserbar per la guerra principale, avrebbe avuto uno de' due risultati: o i francesi vi avrebbero mandato molte forze, e si sarebbero trovati deboli ove si faceva la guerra principale; o non ci avrebbero mandate forze, e la guerra di Napoli, divenuta prospera per gli alleati, avrebbe deciso per un'altra via della principale.

E poi perché suggellare con un trattato vergognosissimo l'infamia propria? Se il re di Napoli dovea accogliere i russi e gl'inglesi, perché comparir in faccia all'Europa spergiuro? perché chiedere l'evacuazione del Regno dai francesi e prometter la neutralitá? Era facile prevedere che i francesi, anche senza promessa di neutralitá, sarebbero ritornati nell'Alta Italia. Quando anche ciò non fosse avvenuto, era facile comprendere che quindicimila francesi non potevano impedire lo sbarco. Ma il re di Napoli temeva li quindicimila francesi: ha voluto evitare il pericolo a spese del suo onore. Insieme coi quindicimila francesi, temeva i millantati giacobini. Ha voluto dunque evitar tutti i pericoli, ed ha rovinata l'operazione.

Troviamo sempre gli stessi princípi di tutte le cose: consigli incerti ed infidi, perché non diretti dalla ragione ma dal timore e dall'odio; sospetto del popolo, perché una volta se ne era concepito sospetto; e, tra il timore, l'odio ed il sospetto, la guerra, invece di esser guerreggiata, sempre taverneggiata . .
. . . .

INDICE DELLE MATERIE

I. — DAL «GIORNALE ITALIANO»

II. — PAGINE SPARSE